



EvoMedio

Rivista interdisciplinare di Studi Medievali

I



Roma TiE-Press
2024





Roma Tre

Dipartimento di Studi Umanistici



EvoMedio

Rivista interdisciplinare di Studi Medievali

I



Roma TrE-Press

2024

EVOMEDIO

Rivista interdisciplinare di Studi Medievali – Anno I, 2024

Chief Editor - Direttore responsabile

Riccardo Santangeli Valenzani (Università Roma Tre)

Co-editors - Comitato direttivo

Serena Ammirati (Università Roma Tre), Antonella Ballardini (Università Roma Tre), Martina Bernardi (Università Roma Tre), Giulia Bordi (Università Roma Tre), Dario Internullo (Università Roma Tre), Vito Loré (Università Roma Tre), Raimondo Michetti (Università Roma Tre)

Advisory Board - Comitato scientifico

Andrea Augenti (Università di Bologna), Valeria Beolchini (EEHAR-CSIC - Consejo Superior de Investigaciones Científicas-Spanish National Research Council), Matteo Braconi (Università Roma Tre), François Bougard (IRHT-CNRS, Paris), Sandro Carocci (Università di Roma Tor Vergata), Paolo D'Achille (Università Roma Tre), Paolo D'Alessandro (Università Roma Tre), Alberto D'Anna (Università Roma Tre), Wim De Clercq (Ghent University), Maurizio Fiorilla (Università Roma Tre), Maria Luigia Fobelli (Università Roma Tre), Tino Licht (Universität Heidelberg), Carles Mancho Suárez (Universitat de Barcelona), Arnaldo Marcone (Università Roma Tre), Daniela Mondini (Università della Svizzera Italiana), Carla Noce (Università Roma Tre), Anna Pegoretti (Università Roma Tre), Fabio Scirea (Università di Milano Statale), Kirsten Wallenwein (Deutsches Historisches Institut - Paris), Chris Wickham (Oxford University)

Editorial Board - Redazione

Serena Ammirati (Università Roma Tre), Martina Bernardi (Università Roma Tre), Dario Internullo (Università Roma Tre)

Autore del logo della testata: Marco Di Cesare

Coordinamento editoriale

Gruppo di lavoro *RomaTrE-Press*

Cura editoriale e impaginazione

teseo  editore Roma teseoeditore.it

Elaborazione grafica della copertina

MOSQUITO* mosquitoroma.it

Edizioni *RomaTrE-Press*®

ISSN: 3035-4544

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International Licence (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *RomaTrE-Press* è svolta nell'ambito della
Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma.



EVOMEDIO

Rivista interdisciplinare di Studi Medievali

Editorial Policy

Il periodico, a cadenza annuale, è pubblicato in formato digitale (e-book) sulla piattaforma Roma TrE-Press in open access. Al formato elettronico si affianca la possibilità della tradizionale pubblicazione a stampa attraverso lo strumento della stampa su richiesta ('print on demand').

La Rivista accetta contributi in italiano e nelle principali lingue europee. I contributi da sottoporre devono essere inviati all'indirizzo evomedio@uniroma3.it. Al momento della sottomissione i contributi devono essere già uniformati secondo le norme editoriali della Rivista ed essere accompagnati da un abstract in italiano e in inglese di non oltre 300 parole e da massimo 5 parole chiave nelle due lingue.

Le immagini di corredo devono essere fornite libere dai diritti.

Tutti i contributi pubblicati nella Rivista sono sottoposti a referaggio secondo le modalità double blind peer review, da non meno di due referees selezionati dal Comitato Editoriale ed esperti nella materia oggetto del contributo proposto. I membri del Comitato Scientifico non possono svolgere le funzioni di referees.

The journal is published annually in digital format (e-book) on the Roma TrE-Press open access platform. The electronic format is complemented by the possibility of traditional print publication through the print-on-demand tool.

The journal accepts contributions in Italian and the main European languages. Contributions for submission should be sent to evomedio@uniroma3.it. At the time of submission, contributions must already be uniformed to the Journal's editorial standards and include an abstract in both Italian and English of no more than 300 words and a maximum of 5 keywords in the two languages.

Accompanying images must be provided rights-free.

All contributions published in the Journal are subject to double-blind peer review by no less than two qualified referees selected by the Editorial Board with expertise in the subject of the proposed contribution. Scientific Committee Members may not serve as referees.

Direzione e Redazione presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre, via Ostiense 234 - 00146 Roma; e-mail: evomedio@uniroma3.it

Indice

<i>Editoriale</i>	9
SEMINARIO	
“Margini. Sui limiti delle fonti medievali e sul loro uso”	11
Vito Loré – <i>Margini. Un seminario sui limiti delle fonti medievali e sul loro uso</i>	13
Dario Internullo – <i>À la recherche des paysans cachés. Sul potenziale informativo dei “papiri di Ravenna” (secoli V-VIII)</i>	17
Martina Bernardi – <i>Tra inconsistenza monumentale e contesti pluristratificati: i limiti delle fonti archeologiche nella conoscenza dei paesaggi medievali</i>	43
Vito Loré – <i>Inpuplicare. Beni pubblici, legge e scritture della prassi nell’VIII secolo</i>	65
Daniele Ferraiuolo – <i>Quando la fonte epigrafica può spingerci oltre</i>	91
Andrea Augenti – <i>Oltre la prova. Quello che l’archeologia non dice, e come provare a dirlo</i>	117
Riccardo Santangeli Valenzani – <i>Il volo del calabrone: alcune riflessioni sulla storia, la statistica e i cocci</i>	143
Giulia Bordi – <i>Ecce bombyx. Fonti, drappi e pitture nella Roma altomedievale</i>	153
Pio Francesco Pistilli – <i>Marcatori di domini. L’edilizia sacra a trazione normanna nell’età delle Contee</i>	185
Francesco Carta – <i>Tracce di oralità. Note a un commento duecentesco sulla Regola dei frati Minori</i>	211
SAGGI	231
Liviu George Dumitru – <i>La scoperta di un nuovo faldone di Francesco Simonetta, cancelliere del ducato di Milano (XV secolo)</i>	233
Eliana Santella – <i>La Rocca Savella: un affare di famiglia</i>	249
Chiara Parlagreco – <i>Un’archivista romana. Il recupero e l’ordinamento delle pergamene del monastero di San Cosimato in Mica Aurea della badessa suor Orsola Formicini</i>	279

Editoriale

Perché EvoMedio?

Può sembrare strano che il primo numero di una nuova rivista si presenti con una domanda che mette in discussione il significato stesso della sua esistenza, ma la domanda è ineludibile: c'è necessità di una nuova rivista del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre dedicata agli studi sul medioevo? Siamo infatti ben consapevoli che c'è già, in Italia e in Europa, un panorama editoriale scientifico rivolto alla medievistica ricco e di alto livello; nella maggior parte dei casi però esso è legato a un approccio specifico e tematico (vi sono riviste di Storia, di Archeologia, di Storia dell'Arte etc.). Noi riteniamo che ci sia spazio per un periodico che si caratterizzi invece proprio per il profilo multidisciplinare e che consideri il Medioevo, inteso sia cronologicamente che geograficamente nel senso più ampio, da molte prospettive differenti, coinvolgendo Archeologia, Architettura, Epigrafia, Geografia, Numismatica Paleografia, Papirologia, Storia, Storia dell'Arte, Storia della Chiesa, Storia del Diritto, Storia della Letteratura, Storia della Medicina, e tutte quelle discipline, non solo di ambito umanistico, che abbiano come finalità la conoscenza, in senso lato, storica. Questa impostazione non vuol dire semplicemente che la rivista punta ad accogliere contributi provenienti da ciascuno di questi ambiti disciplinari, ma piuttosto che mira ad esplorarne le complesse interrelazioni e a offrire un'interpretazione multivocale dei temi storici relativi al medioevo.

Questa impostazione può sembrare (e in effetti vuole essere) controcorrente rispetto alla tendenza in atto negli studi, anche di ambito umanistico, a una sempre maggiore specializzazione su temi di ricerca circoscritti, tendenza dovuta a diverse motivazioni, legate sia a cause oggettive che di organizzazione accademica, che non è possibile affrontare in questa sede. Ma proprio questa crescente segmentazione dei campi di ricerca ci ha fatto sentire l'esigenza di creare un momento e uno spazio di dialogo e di confronto tra le studiose e gli studiosi che nel nostro Dipartimento, da differenti ambiti disciplinari, rivolgono le loro ricerche al periodo tardo antico e medievale. Una prima, felice, esperienza di lavoro in comune è stata rappresentata dal seminario su Pasquale I, "Grata più delle stelle" del 2017¹ – che ci ha mostrato sia le potenzialità di questo convergere di interessi su un tema specifico partendo da sistemi di fonti differenti, sia, a livello più personale,

¹ *Grata più delle Stelle. Pasquale I (817-824) e la Roma del suo tempo*, a cura di S. Ammirati, A. Ballardini, G. Bordini, 2 voll., Roma 2020.

il piacere di lavorare, studiare e discutere insieme sui temi che ci appassionano. Proprio per mettere alla prova questa impostazione abbiamo pensato che uno degli elementi caratterizzanti di EvoMedio avrebbe dovuto essere quello di organizzare dei seminari su un argomento definito e trasversale rispetto agli ambiti disciplinari e alle tradizionali partizioni accademiche, invitando ricercatrici e ricercatori di diversa formazione e di diverse competenze, sia interni al Dipartimento che esterni, che lo affrontino ciascuno dal proprio punto di vista e a partire dal sistema di fonti specifico della propria disciplina. I contributi presentati e discussi al seminario saranno pubblicati in una apposita sezione della rivista, come già si vedrà da questo primo numero.

Al di là dei contributi ai seminari, EvoMedio è aperta a tutti gli studiosi che vorranno sottoporre i loro articoli e saggi per la pubblicazione; quelli selezionati dalla Redazione e dal Comitato scientifico saranno sottoposti a un rigoroso processo di *peer review*, assicurando così che ogni pubblicazione rispecchi i più alti standard di ricerca, mentre la modalità Open Access ne garantirà la più ampia e agevole diffusione.

In un momento di così grande difficoltà per la ricerca nel nostro Paese, stretta tra i tagli ai finanziamenti e adempimenti burocratici sempre più asfissianti, l'avvio di questa iniziativa vuole essere anche un gesto di fiducia e speranza nel futuro, e ringraziamo qui i colleghi che, accettando di far parte del Comitato Scientifico della rivista, hanno mostrato di condividere questa nostra fiducia, oltre che naturalmente la nostra visione della ricerca storica.

IL COMITATO DIRETTIVO

SEMINARIO

Margini.

Sui limiti delle fonti medievali e sul loro uso

(Roma, 18 aprile 2024)

Vito Loré

Margini.

Un seminario sui limiti delle fonti medievali e sul loro uso

Negli studi sul Medioevo sta emergendo un problema di metodo, che potrebbe avere implicazioni di grande rilievo nella ricerca del prossimo futuro: la consapevolezza, molto più acuta che in passato, del limite delle fonti, o meglio dei sistemi di fonti a nostra disposizione. Ciò emerge da studi fra loro molto diversi e vale sia per le fonti scritte, sia per quelle materiali. Non faccio riferimento qui alle distorsioni operate, in modo consapevole o no, da un narratore, o dall'estensore di un cartulario; né alle perdite dovute a eventi casuali. Penso, invece, ai limiti strutturali che presentano complessi di testimonianze, o alle prospettive dischiuse da una lettura molto ravvicinata di frammenti, a prima vista di senso scontato.

Vorrei dare qualche esempio, per dare il senso dell'idea che ha portato al seminario tenuto il 18 aprile 2024 presso il Dipartimento di Studi Umanistici di Roma Tre¹. Di quel seminario pubblichiamo i risultati qui, nel primo numero di «EvoMedio». Attingo innanzitutto al terreno che mi è più familiare: le fonti scritte, in particolare le carte. Gli storici sanno da tempo che le tradizioni archivistiche sono un fattore potente di condizionamento. Il formulario usato dai notai di una determinata epoca è funzionale a rappresentare determinati aspetti delle relazioni sociali, ma fatalmente, facendo selezione, ne ignora o ne deforma altri. In questo senso la comprensione delle formule, ma anche di singoli termini, può giocare un ruolo di assoluto rilievo. A questo proposito, sono sufficienti due esempi. Qualche anno fa Antonella Ghignoli ha dimostrato che nei contratti altomedievali di livello la *iustitia domnica* non indica diritti giurisdizionali del 'signore', ma ciò che 'era giusto' che il concessionario corrispondesse al proprietario, in termini di canoni e di donativi. Quelle due parole non sono, dunque, testimonianza di una giustizia signorile, quanto, piuttosto, della valutazione in termini etici di un rapporto economico². Nel suo libro sulla giustizia nel regno italico, François Bougard ha dedicato un

¹ Il lavoro si inquadra nel progetto PRIN 2022 PNRR *Lexiconomy. Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th-8th Century)*, Finanziamento dell'Unione Europea, NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1 (P.I. Paolo Tomei, Università di Pisa) – CUP F53D23011490001.

² A. GHIGNOLI, *Libellario nomine: rileggendo i documenti pisani dei secoli VIII-X*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 111, 2009, pp. 32-57.

paragrafo alle forme d'immunità, accennando appena un'ipotesi, che personalmente trovo molto fondata: nei diplomi regi e imperiali, il termine *districtus* avrebbe un senso più propriamente economico che giurisdizionale, almeno fino alla metà del X secolo³. Sono singole parole, o espressioni, ma la loro rilettura comporta conseguenze di grande peso, ancora non del tutto elaborate dalla storiografia, su temi portanti della storia altomedievale: la diffusione delle signorie rurali e la formazione dei poteri vescovili sulle città.

Queste sono notazioni a livello micro, ma valgono, in modo diverso, anche a livello macro: non lettura ravvicinata di formule che, nella loro ripetizione, appaiono inerti, ma valutazione complessiva delle serie documentarie. Gli archivi testimoniano in primo luogo le reti di relazioni intrattenute dall'ente che li ha conservati, ma proprio per questo tendono a escludere, o a sottorappresentare, aspetti spesso cruciali della società, rimasti estranei allo spazio di quello specifico soggetto: la struttura delle serie d'archivio può avere anch'essa effetti deformanti sulla nostra percezione del passato, in particolare sul peso relativo di diversi elementi, o addirittura strutture. L'esempio migliore, in questo senso, viene forse dagli studi recenti di Simone Collavini e di Paolo Tomei sui beni pubblici nella Toscana altomedievale⁴. Aver messo a fuoco che quei beni erano gestiti e concessi in forma prevalentemente orale, o tramite documenti 'leggeri' (non destinati alla conservazione in archivio e quindi giunti a noi solo eccezionalmente), porta con sé la consapevolezza della loro sottorappresentazione e quindi una nuova, più attenta valutazione delle testimonianze, occasionali e isolate, di grandi blocchi di beni pubblici e del loro rilievo nel panorama complessivo della società dell'epoca. Anche i vuoti geografici, che si disegnano talvolta in serie altrimenti lunghe e con-

³ F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII^e siècle au début du XI^e siècle*, Rome 1995, p. 260.

⁴ S.M. COLLAVINI, in G. BIANCHI, F. CANTINI, S.M. COLLAVINI, *Beni pubblici di ambito toscano*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, Atti del IX Seminario del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, a cura di F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2019, pp. 343-346; S.M. COLLAVINI, P. TOMEI, *Beni fiscali e "scritturazione". Nuove proposte sui contesti di rilascio e falsificazione di D. OIII. 269 per il monastero di S. Ponziano di Lucca*, in *Originale - Fälschungen - Kopien. Kaiser- und Königsurkunden für Empfänger in "Deutschland" und "Italien" (9.-11. Jabrbundert) und ihre Nachwirkung im Hoch- und Spätmittelalter (bis ca. 1500) / Originali – falsi – copie. Documenti originali e regi per destinatari tedeschi e italiani (secc. IX-XI) e i loro effetti nel Medioevo e nella prima età moderna (fino al 1500 circa)*, a cura di N. D'Acunto, W. Huschner, S. Roebert, Leipzig- Karlsruhe 2017, pp. 205-216; P. TOMEI, *Una nuova categoria documentaria nella Toscana marchionale: la donazione in forma di mandato. Cultura grafica e strutture politiche in una società di corte*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 99, 2019, pp. 115-149.

tinue di chiese e monasteri importanti, sono spesso leggibili come il ‘negativo’ di proprietà enormi, rimaste sotto il controllo pubblico per secoli e, quindi, testimoniate solo al momento della loro concessione, dell’uscita dal perimetro pubblico. Il frammento, o anche la lacuna, acquistano senso e valore in rapporto con il contesto documentario e ci restituiscono quindi la visione di un elemento, tanto nascosto quanto determinante, di un intero assetto sociale.

Per estendere il discorso ad almeno un altro ambito di ricerca, mi pare che i problemi posti dalle fonti archeologiche siano in parte diversi, perché riguardano la ‘costruzione’ stessa della fonte, del suo contesto o del dato che da essi può essere ricavato e restituito alla comunità scientifica. Mi muovo qui in uno spazio che non è il mio, quindi sarò di necessità più generico. In archeologia, il metodo assunto, per scelta dello studioso o per necessità pratiche poste dal contesto (scavo o ricognizione di superficie, ampiezza dello spazio indagato e scelta delle aree campione, modi di elaborazione quantitativa o grafica del dato), costituisce oggetti molto diversi secondo i casi, che possono essere comparati e composti in un quadro unitario solo con grande cautela, rifuggendo da facili generalizzazioni. Intendiamoci: anche l’edizione di una carta d’archivio, più ancora di un testo letterario, è un’opera di astrazione e già di interpretazione; ma qui, mi pare, il problema si pone a un livello più profondo. D’altra parte, appare sostanzialmente nuova l’attenzione alle possibilità offerte dall’analisi di materiali un tempo considerati quasi “inerti”, come gli strati di riporto, con valutazioni molto più fini che in passato riguardo al peso dell’elemento umano e di quello naturale nei cambiamenti del paesaggio, urbano e rurale⁵.

Questa nuova, diffusa consapevolezza del carattere parziale di *qualunque* testimonianza è probabilmente il frutto maturo di una pianta con radici ramificate, una delle quali sembra però evidente: gli effetti del *Linguistic Turn* sullo studio della storia, nel senso più lato possibile. Al di là dei notevoli eccessi interpretativi che ha portato con sé, il *Linguistic Turn* ha costretto a ragionare sulla fonte come testimonianza relativa prima di tutto a sé stessa e all’ambiente che l’ha prodotta. Ciò ha portato a un effetto duplice, che si esprime in una maggiore cautela nella valutazione dei fenomeni e della loro rilevanza. Si è accentuata l’attenzione per le fonti “eccezionali-normali” (secondo una celebre definizione di Edoardo Grendi)⁶, cioè

⁵ D. MANACORDA, *Roma. Il racconto di due città*, Roma 2022.

⁶ E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», 35, 1977, p. 512; ID., *Ripensare la microstoria?*, in «Quaderni storici», 86-2, 1994, p. 544.

capaci, nella loro eccezionalità, di svelare aspetti fondamentali della società, mal noti perché non intercettati dalle fonti più comuni. D'altra parte si è meglio compreso che le fonti non possono essere considerate a valore facciale: ciò che in esse è più evidente e meglio testimoniato non indica necessariamente un aspetto più rilevante della società, della cultura o dell'economia dell'epoca. In questo panorama, la novità è costituita dalla consapevolezza di un rapporto mai scontato fra norma ed eccezione: solo una visione complessiva delle fonti a nostra disposizione, quindi della loro struttura, può farci comprendere che cosa è più rilevante e che cosa lo è meno.

Nella costruzione del seminario abbiamo invitato a ragionare, appunto, sulle fonti – di qualunque tipo, senza distinzione tipologica – e sul loro “margine”, proponendo di riflettere sulla sovra- e sottorappresentazione di specifici fenomeni, a partire da uno o più casi di studio, in modo da integrare le gerarchie di rilevanza fra elementi che il caso, la tradizione o i metodi correnti della ricerca tendono a proporci come caratteristici di uno specifico ambito sociale, artistico, culturale; quindi di affinare, e magari correggere, idee correnti sulla struttura stessa delle fonti di cui disponiamo, trasformando la piena coscienza dei loro limiti in una nuova possibilità di conoscenza. Mi pare che grossolanamente i saggi qui raccolti possano essere distinti in due tipi. Alcuni hanno centrato la loro attenzione su singoli elementi, riletti in prospettiva nuova, con implicazioni ampie, relative al tema affrontato, nel suo complesso (Internullo, Loré, Ferraiuolo, Bordi, Pistilli, Carta); altri, invece, sono talvolta partiti da casi singoli, ma hanno puntato direttamente la loro attenzione su un problema generale, direi di statuto della disciplina, posto dalle modalità di interpretazione del dato (Bernardi, Augenti, Santangeli Valenzani). La seconda strada è stata intrapresa da tutti gli archeologi coinvolti e solo da loro: mi pare un dato interessante. Non ci è sembrato il caso di chiedere ai *discussants* (Simone Collavini, Gianmarco De Angelis, Daniele Manacorda, Anna Pegoretti, Paolo Tomei, Chris Wickham, che ringraziamo vivamente) di formulare conclusioni; abbiamo invece preferito che le loro osservazioni, alcune puntuali, altre di più ampio respiro, mantenessero nell'oralità il loro carattere aperto e confluissero nei singoli saggi, contribuendo direttamente a migliorarli. Ci auguriamo che il risultato possa essere utile, ma anche che i lettori possano divertirsi come è accaduto a noi.

Vito Loré

À la recherche des paysans cachés.

Sul potenziale informativo dei “papiri di Ravenna” (secoli V-VIII)

Dario Internullo

Università degli Studi Roma Tre

dario.internullo@uniroma3.it

ABSTRACT

Il contributo intende ragionare sui limiti e sul potenziale informativo dei cosiddetti “papiri di Ravenna”, documenti altomedievali un tempo conservati presso l’archivio arcivescovile della città e oggi sparsi in diverse istituzioni culturali. Il punto d’osservazione adottato è qui piuttosto specifico: in che misura e fino a che punto un archivio altomedievale può gettare luce sui ceti più umili di una società, in particolar modo sui contadini? Dopo un’illustrazione dinamica di questo complesso documentario, volta a chiarire non solo il processo della sua formazione ma anche le tendenze conservative che investono le diverse tipologie di scritture, il discorso si focalizza su alcuni documenti in forma di elenco, *brevia* in termine tecnico, che consentono di avvicinarsi ai livelli base dell’economia e della società dell’epoca.

The contribution intends to reason about the limits and the informative potential of the so-called ‘Ravenna papyri’, early medieval documents once kept in the archiepiscopal archives of the city and today scattered in various cultural institutions. The point of observation adopted here is rather specific: to what extent can an early medieval archive shed light on the humblest classes of a society, especially on the peasantry? After a dynamic illustration of this documentary complex, aimed at clarifying not only the process of its formation but also the conservative tendencies affecting the different types of writings, the discourse focuses on a number of documents in form of lists, *brevia* in technical terms, which allow us to approach the basic levels of the economy and society of the time.

PAROLE CHIAVE – Archivi, alto Medioevo, inventari, contadini, Ravenna

KEYWORDS – Archives, early Middle Ages, inventories, peasants, Ravenna

SUBMITTED: 01.07.2024 · REVIEWED: 20.08.2024 · ACCEPTED: 26.10.2024

*Alla memoria di Satnam Singh
e di tutti i lavoratori invisibili*

Il mio contributo intende offrire una riflessione sui limiti e sul potenziale informativo di un complesso di fonti scritte, i cosiddetti “papiri di Ravenna”, ragionando attorno a un quesito specifico: in che misura e fino a che punto un archivio altomedievale può gettare luce sui ceti più umili di una società, in particolar modo sui contadini?

Entrambe le scelte, papiri e contadini, richiedono fin da subito qualche precisazione.

Per quanto riguarda i “papiri di Ravenna”, ho scelto questo complesso di carte per due ragioni. La prima è che si tratta di un *archivio* nel senso più tecnico della parola, cioè di un complesso di documenti tenuti insieme da ben precisi vincoli di conservazione, soprattutto di natura patrimoniale. Disporre di uno sfondo di trasmissione omogeneo, in qualche misura codificabile, consente di sviluppare ragionamenti più articolati rispetto a quelli che si possono effettuare sopra documenti pervenuti in forme più erratiche o con tradizioni più complicate, come per esempio gli atti trasformati in modelli di scrittura o i brani documentari inseriti in fonti narrative – sto pensando alle *Formulae Marculfi* e al *Liber Pontificalis*. La seconda è che questo archivio ha la particolarità di essere il più risalente

di tutta Europa, in grado com'è di restituire carte fin dalla metà del V secolo d.C. e di toccare, in forme relativamente continue, tutti i secoli medievali (e moderni). Benché a tratti fioca, la luce continua che quest'archivio getta sui cosiddetti *Dark Ages* ha un valore inestimabile se confrontata con la grande discontinuità di trasmissione delle fonti documentarie che caratterizza i secoli VI, VII e VIII¹.

Per quanto riguarda invece i contadini, anche qui i motivi sono due. Da una parte i contadini, cioè i gruppi umani che lavorano la terra, hanno con essa un rapporto diretto e spesso sono obbligati a consegnare un *surplus* ad altri, tradizionalmente sono figure piuttosto distanti dal mondo della scrittura; in particolare poi lo sono nei confronti della scrittura documentaria, che lascia tracce visibili soprattutto in presenza di patrimonialità estese e pesanti, per così dire: una ricerca su di essi non può quindi prescindere da una riflessione sui limiti delle stesse fonti scritte, appunto, che lo storico intende adoperare². Dal-

¹ Cfr. in generale *Archives*, sulla storia di Ravenna ora HERRIN 2022. Il presente lavoro si inquadra nel progetto PRIN 2022 PNRR – *Lexiconomy. Writing the Structures of Landholding in a Changing Italy (5th-8th Century)*, Finanziamento dell'Unione Europea, NextGenerationEU, Missione 4, Componente 1 (P.I. Paolo Tomei, Università di Pisa) – CUP F53D23011490001. Tengo a ringraziare Sandro Carrocci e Alessio Fiore per gli utili consigli fornitimi.

² Per definizioni e problemi relativi allo studio dei

l'altra parte, la stragrande maggioranza della popolazione eurasiatrica medievale era costituita da contadini e questo ci interessa particolarmente dal punto di vista della *rappresentatività*: se, ipoteticamente, esplorando un archivio di 100 carte ne troviamo 98 a parlarci di aristocratici e 2 di contadini, quelle 2 hanno un valore informativo importantissimo, perché di fatto possono rivelare meccanismi e fenomeni storici di portata molto più ampia rispetto a quelli illuminati dalle altre 98. Il tutto, naturalmente, senza mai dimenticare la specificità dei singoli contesti.

Saranno esattamente questi i termini della mia riflessione. La divido in tre parti. Nella prima cerco di riflettere sull'archivio dei "papiri di Ravenna" da un punto di vista generale e dinamico, dinamico nel senso che osservo i documenti come parte di un organismo che ha avuto una sua storia propria: si è formato, ha acquisito solidità, si è trasformato, ha attraversato difficoltà. Nella seconda parte sposto il focus sui limiti e sul potenziale informativo dei suoi documenti, sondando la reattività delle diverse tipologie documentarie

contadini cfr. PROVERO 2020, sp. pp. 12-13 e WICKHAM 2024, sp. pp. 54-55; un quadro di sintesi per i secoli V-VIII in WICKHAM 2009, pp. 416-623. CAMMAROSANO 1991 è indispensabile per ragionamenti sulle strutture documentarie medievali. Più in generale, sul mondo dei non-liberi vedi RIO 2017 e, per affondi sui problemi documentari, ora anche DE ANGELIS 2024.

alla domanda sui contadini. Da lì, una volta intercettate le tipologie più reattive, mi soffermo nel dettaglio su due documenti specifici, entrambi definibili come "inventari" o *brevia*, chiedendo loro informazioni sui contadini dell'Italia ostrogota e bizantina.

I "papiri di Ravenna". Un archivio alto-medievale

Normalmente, quando parlano di "papiri di Ravenna" gli studiosi non hanno in mente un complesso archivistico, bensì un'edizione moderna. L'etichetta che io stesso sto adoperando viene infatti di solito attribuita a tutti i documenti, poco più di sessanta, che sono stati pubblicati nel secondo Novecento da un paleografo svedese, Jan-Olof Tjäder, in due volumi più una serie di articoli. Così intesa la definizione è tuttavia impropria, perché il programma di Tjäder prevedeva la pubblicazione di tutti i documenti scritti in latino su papiro in Italia tra il V e l'VIII secolo, a prescindere dalle località specifiche di provenienza, scrittura e conservazione. Non a caso, e molto opportunamente, lo studioso aveva scelto per i due volumi della sua fortunata edizione il titolo di «Papiri latini non letterari d'Italia» (*Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens*)³.

³ Cfr. *P.Ital.* (con alcune revisioni nelle *CbLA*); TJÄDER 1989.

La definizione “papiri di Ravenna” trova tuttavia una sua ragion d’essere nel fatto che la maggioranza di questi documenti è stata trasmessa da un unico archivio, quello degli arcivescovi ravennati, fatto di cui lo stesso Tjäder si era accorto mentre raccoglieva informazioni sulla più antica provenienza dei singoli pezzi da lui studiati, oggi sparpagliati in varie collezioni europee e americane. In altre parole, la definizione ha senso se la intendiamo da un punto di vista archivistico, riferendoci cioè con essa a tutti quei documenti che ci sono pervenuti tramite l’archivio arcivescovile di Ravenna entro la metà del IX secolo, la stragrande maggioranza dei quali, in analogia con altre città di tradizione bizantina, è stata scritta su papiro. Alla pergamena si passò infatti nella seconda metà del secolo e proprio per questo ritengo utile considerare omogeneo il periodo che procede fino all’850 circa. Appurato ciò, bisogna subito aggiungere che nelle sue ricerche Tjäder intendeva pubblicare principalmente documenti pervenuti *in originale* o in copie coeve, ancora conservati alla sua epoca oppure scomparsi in tempi vicini al Novecento. Per chi voglia ragionare sulla consistenza di un archivio è invece metodologicamente utile cercare e rintracciare anche tutti gli altri documenti che, benché scomparsi già da secoli, hanno lasciato tracce di sé più o meno labili in

altri tipi di fonti. È così che ho incluso nel mio censimento tutte le tracce documentarie ricavabili da due fonti che quell’archivio avevano toccato con mano: il *Liber Pontificalis* di Agnello (845 ca.), raccolta di biografie vescovili modellata sul *Liber Pontificalis* romano, e il *Breviarium Ecclesiae Ravennatis* (960-980 ca.), un codice contenente la regestazione di un nucleo consistente di documentazione arcivescovile dei secoli VI-X. Il risultato di questa inclusione, che ho discusso nel dettaglio in altra sede, è in qualche misura sorprendente, perché ci pone di fronte a un numero di documenti pari a oltre il doppio di quelli normalmente considerati “papiri di Ravenna”, e che include non soltanto testi latini ma anche scritture greche, come gli atti del concilio Costantinopolitano III (680-681)⁴.

Più che discutere nel dettaglio ogni tipologia documentaria, in questa sede mi interessa soprattutto osservare questo archivio come un organismo “vivente”, e metterne in luce alcuni aspetti. Il primo aspetto ha a che fare con la

⁴ AGNELLUS, *Liber Pontificalis*; *Breviarium*; discussione più ampia su questi aspetti in INTERNULLO [c.d.s.]. Per il passaggio alla pergamena a Ravenna cfr. CARBONETTI 2011, pp. 34-39. Il *Breviarium* è un codice di papiro, ma è stato allestito nel X secolo sulla base di materiale più risalente depositato nell’archivio, in alcuni casi fogli già impiegati con scrittura una prima volta. Sugli atti del concilio Costantinopolitano III vedi DE GREGORIO-KRESTEN 2009.

Cronologia	5.1	5.2	6.1	6.2	7.1	7.2	8.1	8.2	9.1	Totale
Donazione	0	3	3	5	5	1	1	2	3	23
Vendita	0	0	6	4	4	1	0	1	0	16
Documento privato	0	0	0	0	1	0	0	0	0	1
Testamento	0	0	0	4	1	0	0	0	0	5
Atti giudiziari	0	0	1	5	0	0	1	0	1	8
Privilegio imperiale	0	0	1	2	0	4	1	1	0	9
Privilegio papale	0	0	1	0	0	1	0	2	2	6
Decreto arcivesc.	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1
Atti conciliari	0	0	0	0	0	1	0	1	1	3
Enfiteusi	0	0	0	0	3	10	14	5	21	53
Livello	0	0	0	0	0	0	0	1	1	2
Elenco	1	0	2	2	0	0	1	1	0	7
Epistola	1	0	0	0	0	1	0	0	0	2
Totale	2	3	14	22	14	19	18	15	29	136
	5		36		33		33			

TAB. 1. Quadro riassuntivo dei documenti noti per essere appartenuti all'archivio arcivescovile di Ravenna, costruito sulla base delle evidenze dei documenti originali e di quelli che hanno lasciato tracce nel *Liber Pontificalis* di Agnello e nel *Breviarium*. La tabella semplifica i dati illustrati e discussi nel dettaglio in INTERNULLO [c.d.s.], cui si rimanda anche per i problemi relativi all'inclusione di alcuni documenti nel *corpus*.

rappresentatività della fisionomia e della consistenza ricavabili sulla base delle tre evidenze citate (papiri originali, Agnello, *Breviarium*). Dobbiamo chiederci: quanto la tabella corrisponde all'archivio arcivescovile altomedievale? Mi sembra ragionevole la risposta che segue. Dal punto di vista della struttura, la tabella si avvicina di molto all'intera gamma delle tipologie documentarie conservate nell'archivio durante l'alto Medioevo, ma non rispecchia la loro disposizione entro gli *armaria* della basilica Ursiana. Le note tergalì dei documenti e la disposizione dei testi nel *Breviarium* suggeriscono infatti che, a prescindere dalla tipologia, i singoli atti erano accorpati secondo un ordine topografico, normalmente im-

perniato sui territori cittadini – dunque un gruppo di rotoli per le terre di pertinenza del *territorium Faventinum*, uno per quelle del *territorium Bononiense*, e via dicendo⁵. Dal punto di vista della consistenza numerica, la tabella è invece piuttosto fuorviante. Ciò che vediamo oggi è infatti un complesso documentario che, dal momento della sua formazione (secoli V-VI), ha subito una serie importante di colpi e contraccolpi, ciascuno dei quali responsabile di una pesante scrematura documentaria. Tra questi furono particolarmente gravi un incendio al tempo dell'arcivescovo Damiano (692-708), la distruzione pressoché totale dei privilegi impe-

⁵ Cfr. INTERNULLO [c.d.s.].

riali bizantini per mano di Carlo il Calvo nella battaglia di Fontenoy (841) nonché il trafugamento di tantissimi documenti più antichi ad opera dei Veneziani, quando costoro dominarono Ravenna in epoca rinascimentale; una pratica, quest'ultima, responsabile di aver fatto disperdere molti papiri dei secoli V-IX in diverse sedi, per cui ancora oggi gran parte dei "papiri di Ravenna" si conserva in collezioni esterne alla città⁶. A ciò si aggiungono due elementi per così dire intrinseci ai processi di conservazione documentaria: la scarsa resistenza del papiro, in climi umidi come quello europeo, alla prova dei tempi "lunghi" rispetto a materiali come la pergamena, e la mancanza di attitudine conservativa nei confronti dei documenti giuridicamente meno pesanti, come è il caso degli inventari con funzione ricognitiva e amministrativa o delle epistole con funzione comunicativa, religiosa o politica. Non a caso, se compariamo questo nostro archivio occidentale, per certi versi ancora vivo (almeno come bene culturale), con gli archivi "morti" recuperabili dagli scavi, per esempio quelli ritrovati sotto le sabbie dei mondeszai d'Egitto, noteremo che le proporzioni sono spesso invertite, con gli inventari

ricognitivi e le epistole in quantità superiori rispetto agli atti più pesanti dal punto di vista giuridico e patrimoniale (vendite, donazioni, affitti)⁷. Insomma, dal punto di vista numerico ciò che abbiamo è probabilmente una frazione infinitesimale di un archivio che almeno nei secoli VII, VIII e IX era arrivato a toccare un ordine di grandezza pari a qualche migliaio. In un podio ideale degli archivi ecclesiastici europei di maggiore caratura nel periodo che ci interessa, quello degli arcivescovi era probabilmente secondo soltanto all'archivio papale, e veniva prima di quello dei presuli di Milano. Tenendo poi a mente lo scarso indice di sopravvivenza delle scritture giuridicamente meno pesanti, come le epistole e gli inventari, il correttivo più grande che possiamo perlomeno immaginare per il nostro archivio riguarda proprio questo tipo di documenti, dei quali i pochi esemplari conservati possono essere già di per sé, dunque, rappresentativi di fenomeni di scala più ampia di quanto non risulti a una prima osservazione.

Il secondo aspetto ha a che fare con la storia del nostro complesso documen-

⁶ AGNELLUS, *Liber Pontificalis*, capp. 134 (Damiano) e 174 (Fontenoy); per la dispersione dell'archivio in età rinascimentale e moderna cfr. *P.Ital.* I, pp. 17-21, 73-81; *CbLA* XXII, pp. 3-8; TJÄDER 1989.

⁷ Per il rapporto tra papiro e conservazione archivistica vedi INTERNULLO 2019; per la numerosità di documenti non pesanti in archivi "morti" pervenuti tramite scavi, si vedano ad esempio i papiri egiziani della famiglia degli Apioni (MAZZA 2001); ma il discorso vale anche per altri gruppi di fonti, come gli *ostraka* nordafricani di epoca vandalica o le ardesie iberiche di epoca visigota.

tario. Per potersi orientare al meglio tra le evidenze raccolte, lo studioso deve porsi il problema di quali dinamiche hanno formato, consolidato e trasformato l'archivio nel corso dei secoli. Da questo punto di vista, alcune ricerche condotte nell'alveo di un progetto sui "beni pubblici" nell'alto Medioevo mi hanno consentito di identificare, nella storia dell'archivio, due ritmi di sedimentazione differenti, ciascuno responsabile di avergli fornito un certo alimento. Da una parte vi è un ritmo più lento e costante, che l'archivio ravennate condivide con gran parte degli archivi di istituzioni ecclesiastiche alto-medievali e che tocca ogni secolo di quelli indagati nel contributo. L'ho chiamato, riecheggiando il titolo di un bel saggio di Jacques Le Goff, «tempo delle donazioni pie», indicando con ciò il flusso continuo di donazioni di beni che la chiesa ravennate riceveva, *almeno* dal V secolo, da parte dei fedeli in ragione del suo costituirsi come polo religioso di aggregazione umana. Dall'altra parte vi è un ritmo più discontinuo ma accelerato, che ho definito «tempo dei privilegi» in ragione di un movimento più complesso: all'indomani della guerra greco-gotica (535-553) gli imperatori bizantini confiscarono i patrimoni urbani e rurali dei Goti e delle loro chiese ariane, stornandoli nei decenni successivi agli arcivescovi ravennati e sancendo il trasferimento con

documenti pubblici chiamati *privilegia*. Ciò significa che nella seconda metà del VI secolo giunsero agli arcivescovi non solo quantità enormi di beni fondiari, dislocati quasi in ogni luogo d'Italia – cui si aggiunge la Dalmazia – ma anche tutte le scritture giuridiche e amministrative che a quei beni si erano accompagnate in età ostrogota⁸. Identificare questo secondo processo ci aiuta a capire tre elementi del nostro archivio e dei suoi titolari: primo, la presenza di una gran quantità di carte stipulate per conto di laici (vendite, testamenti, atti giudiziari), Goti in particolare ma non solo, e non degli arcivescovi, soprattutto tra la fine del V secolo e la metà del VI; secondo, l'enorme quantità di beni fondiari che gli arcivescovi risultano amministrare a partire almeno dal VII secolo; terzo, il sistema enfiteutico con cui, sempre a partire dal VII secolo, i presuli gestiscono gran parte di questo patrimonio, evidente dalla notevole quantità di enfiteusi conservate o attestate nelle nostre evidenze. A proposito delle enfiteusi, con ogni probabilità gli arcivescovi presero a modello le pratiche e la documentazione con cui gli imperatori tardoromani e bizantini avevano amministrato il loro patrimonio fondiario, il *Patrimonium*: ciò si

⁸ Anche nel VII secolo si verificarono momenti «dei privilegi», solo che non li vediamo bene perché, come anticipato, la serie dei documenti bizantini è stata distrutta nel IX secolo.

spiega bene sia con il fatto che alcune delle terre in questione condividevano un'origine fiscale – erano cioè state a disposizione diretta degli imperatori e poi dei re goti – sia con una certa permanenza di esse, dopo le confische, nel fisco bizantino. Il modello imperiale è evidente anche nelle fattezze e nel formulario degli stessi documenti enfiteutici, come lo stesso Tjäder aveva già messo in luce a suo tempo⁹.

Cercare i contadini nascosti: i limiti di un archivio

Forti dell'illustrazione precedente, al nostro archivio potremmo rivolgere numerose domande, di vario tipo e su varie tematiche. Come anticipato, volendo ragionare sui limiti delle fonti medievali ho deciso di formulare la domanda che più di tante altre mette a dura prova la fecondità scientifica di un archivio, costringendo lo storico a riflettere sui piani prospettici delle fonti e sui loro gradi di rappresentatività. Ripetendo: in che misura e fino a che punto un archivio altomedievale può gettare luce sui ceti più umili di una società, in particolar modo sui contadini? Come di consueto per la totalità dei documenti altomedievali europei, le nostre fonti provengono da un archivio ecclesiastico, quello degli arcivescovi di

Ravenna, i quali sono dunque i proprietari del patrimonio fondiario illuminato dai testi. I coni di luce che quell'archivio emana riguardano essenzialmente la circolazione della terra in mano agli arcivescovi, e riflettono dunque soltanto *una* delle possibili relazioni che possono strutturarsi attorno a un patrimonio fondiario. Almeno a livello teorico, per la sua stessa ragion d'essere il nostro archivio non fornirebbe molte informazioni sui laici proprietari di terra, o sugli affittuari di altri proprietari che non siano l'arcivescovo. Nella pratica le cose sono tuttavia più complesse perché, come abbiamo visto, il «tempo dei privilegi» ha trascinato nell'archivio una serie consistente di carte laiche del tardo V e del VI secolo, per cui almeno il caso ravennate ci dà accesso a qualche documento in principio esterno al circuito ecclesiastico. Se in altri archivi i documenti laici sono rarissimi, qui sono un po' meno rari. Ciò detto, per affrontare il problema dei contadini è utile effettuare un secondo ragionamento, che chiamerei «il gioco dei tre piani». Sempre tenendo a mente la patrimonialità fondiaria dei nostri archivi, immaginiamo tre grandi piani dimensionali, uno sopra l'altro. Sul piano più alto si muovono i *proprietary* della terra; sul piano più basso si muovono i *lavoratori*, cioè coloro che lavorano la terra e che spesso, anche se non sempre, sono dipendenti in varie

⁹ Ho riassunto qui INTERNULLO [c.d.s.]; per i modelli documentari delle enfiteusi cfr. TJÄDER 1973.

forme dai proprietari; sul piano intermedio si muovono gli *affittuari*, cioè coloro che, nel momento in cui i proprietari si trovino a dover gestire quantità di terre troppo estese per mantenerne una gestione diretta – cioè un rapporto diretto coi lavoratori – ricevono dai proprietari medesimi la terra in gestione per intervalli di tempo limitati. Ora, l'estensione dei patrimoni arcivescovili e la particolare configurazione delle carte ravennati anteriori all'850, che in diverse misure è rappresentativa di tanti archivi altomedievali d'Europa – la documentazione dei quali prende però avvio più tardi, tra il tardo VII e il IX secolo – fa sì che, delle tre categorie, a essere illuminate siano principalmente quella dei *proprietari* e quella degli *affittuari*, mentre il piano dei *lavoratori* rimane sostanzialmente nell'ombra. In altri archivi può capitare che due piani si sovrappongano, rendendo possibile trovare *lavoratori* che sono *affittuari* o addirittura *proprietari*, e in quel caso si aprono squarci preziosissimi per lo storico, tutti già ben valorizzati da Chris Wickham nel suo bel libro sulle società altomedievali. Il caso di Ravenna tra il V e il primo IX secolo offre però pochi dati utili in tal senso¹⁰.

Nel nostro caso specifico si può dire, semplificando un po' a scopo di chiarezza, che nel periodo compreso tra il 400 e l'850 d.C. le donazioni, le vendite, i testamenti e gli atti giudiziari (52 item su 136) illuminano *proprietari* privati laici di vario tipo, essenzialmente dei ceti medi e alti; i privilegi imperiali e papali, i decreti vescovili e gli atti conciliari (19 item) gettano luce sull'estensione del dominio e della proprietà degli arcivescovi, a volte anche sul loro *entourage* ecclesiastico; le enfiteusi (53 item) illuminano il rapporto tra gli arcivescovi *proprietari*, i veri protagonisti dell'archivio, e i loro affittuari laici ed ecclesiastici, di norma appartenenti ai ceti più alti della società e obbligati a pagare soltanto censi in moneta.

Questi documenti, 124 in tutto, coprono in totale il 91% dell'intera documentazione disponibile. Come si può vedere, la porzione più ampia del nostro *corpus* dice poco sul livello base dell'economia e delle società, quello delle persone che lavorano la terra e dei modi in cui la lavorano. Non è che i contadini o più in generale i ceti umili siano del tutto assenti da questa documentazione: dalle donazioni di VI secolo si evince che *massae* e *fundi* dei grandi proprietari

¹⁰ Cfr. WICKHAM 2009, pp. 326-331, 415-474 e *passim*. Non tocco qui il problema degli *agellarii* perché, come già rilevato da Salvatore Cosentino, più che contadini appaiono essere proprietari fondiari di piccola taglia e, qualificati dal rango di *virii bone-*

sti, non sembrano aver lavorato la propria terra: cfr. COSENTINO 2008, p. 122; in: *P.Ital.* 35 (572) uno di essi è significativamente interpretato da Antonella Ghignoli come un «guardiacampi» (*bayward*): GHIGNOLI 2016, p. 22.

erano composti da unità coloniche (*colonicae*) e avevano a disposizione degli individui di status non-libero (*mancipia*), questi ultimi in alcuni casi menzionati solo perché esclusi dal trasferimento al donatario, in un altro esplicitati perché tendenti alla fuga nei tempi di guerra; nelle vendite e nelle enfiteusi di *domus* di VI e VII si fa cenno ad ambienti adibiti all'alloggio dei servi domestici, le *familiaricae*, quando ben conservati, i testamenti dello stesso periodo fanno poi riferimento all'emancipazione di individui non-liberi (*mancipia*, *famuli*), in un documento esplicitando anche il nome di uno di loro, Albanio; per quanto riguarda i non-liberi, poi, il meglio che possiamo trovare coincide con il caso di una liberta, Sisevera, che verso il 600 dona alla chiesa di Ravenna le terre ricevute dalla sua patrona defunta, la nobildonna Theudifara¹¹. Ma il punto qui è che le stesse occorrenze raccolte rivelano un limite: lo sguardo sul mondo dei contadini e dei non-liberi è uno sguardo perlopiù esterno, colto e ricco, che incapsula gli umili all'interno di formule notarili molto stereotipate; è uno

sguardo generato e al contempo viziato dalla patrimonialità "pesante" che ha tenuto insieme nei secoli la maggior parte delle carte dell'archivio arcivescovile. Non è un caso se l'unico personaggio umile a essere protagonista delle carte menzionate sia la liberta Sisevera. Senza dubbio analfabeta, come dimostra il fatto che la sua sottoscrizione sia stesa dal notaio ad eccezione del *signum crucis*, costei esce allo scoperto solamente perché divenuta, grazie alla sua patrona, titolare di una «porzioncina» (*portiuuncula*) di un fondo presso Rimini che poi ha voluto donare alla chiesa ravennate, probabilmente in un contesto di pressione visto che l'unico attore confinante con la sua terra è la chiesa ravennate stessa, e che tra i sottoscrittori del documento non ci sono individui affini alla liberta ma soltanto figure tendenzialmente vicine all'arcivescovo e al potere imperiale: un militare bizantino, un mercante siriano, un esattore delle tasse, il gestore di un granaio. Sisevera rivela benissimo il limite *tendenziale* delle carte di un archivio europeo altomedievale: gli individui più umili escono allo scoperto soltanto quando, divenendo proprietari o affittuari, entrano nel radar patrimoniale della documentazione di proprietari più ricchi e potenti, che possono fagocitarne terre e scritture; ma quella documentazione, sempre *tendenzialmente*, rivela poco o nulla sulle attività e sulle pratiche di coloro che della so-

¹¹ *P.Ital.* 12 (553: *colonicae*, *mancipia* fuggiti), 9 (560-570 ca.: *famuli* e *peculia*), 14-15 (572: *mancipia* esclusi dal trasferimento, così anche nel nr. 21, a. 625), 6 (575: manomissione di Albanio con moglie e figlia); 20 (590-602: Sisevera); *P.Marini* 78 = Tjäder 1985 (600 ca.: *liberti*); *P.Ital.* 38-41 (616-619: *familiaricae*, anche nel nr. 44 del 642-666 e in alcuni item del *Breviarium*). *Colonicae* anche in *Breviarium* 132 (744-769, riletto sull'originale).

cietà erano la maggioranza e dell'economia gli attori di base, e che da quei ricchi "fagociti" erano molto distanti socialmente ed economicamente.

Siamo dunque di fronte a una porta chiusa? Non del tutto, visto che finora si è parlato del 91% della documentazione dell'archivio. Le cose vanno infatti diversamente per il rimanente 9%, costituito da epistole (2), livelli (2) ed elenchi (7). In questa sede ho scelto di soffermarmi sugli elenchi, ma vale la pena di esplicitare almeno brevemente anche il valore delle altre tipologie. Per quanto riguarda le epistole, esse illuminano essenzialmente i rapporti tra grandi *proprietari* e i gestori locali delle loro terre, dunque non direttamente i contadini, ma nei nostri due casi, rispettivamente del 445-446 e del 666 e riguardanti entrambi la Sicilia, ci sono informazioni sulle rendite in natura che i gestori delle terre di un funzionario imperiale prima (445-446) e degli arcivescovi poi (666) devono fornire ai proprietari: nel primo caso orzo e frumento, nel secondo caso ancora frumento e legumi, cui si aggiungono oggetti preziosi come pelli d'ariete tinte di rosso, vesti variopinte, piviali «siriani» ornati, mantelli di lana, vasi d'orcalco e d'argento. Questo potrebbe dirci effettivamente qualcosa su come lavorassero i contadini siciliani, per i quali la coltivazione dei cereali sembra essere una pratica di lunga durata men-

tre gli oggetti preziosi, le cui materie prime potevano senz'altro essere importate, lasciano pensare almeno in qualche caso a laboratori specializzati – nei quali potevano essere impiegate donne di condizione umile, perlomeno nel caso dei prodotti tessili¹².

I livelli, del 783 e dell'846 ca., hanno un valore simile nella misura in cui, illuminando le relazioni tra proprietari ecclesiastici e affittuari non elitari, esplicitano anch'essi rendite in natura. Così almeno nel primo caso, dal quale apprendiamo che in alcuni fondi del territorio di Imola, i cui proprietari erano gli abati di un monastero (probabilmente sottoposti all'autorità dell'arcivescovo), si coltivavano cereali, lino e vite, e che gli affittuari erano tenuti a prestare *corvées* manualmente e con buoi in un non meglio specificato centro direzionale; il secondo caso è invece più sospetto perché, pur chiamandosi *libellus* nel *Breviarium*, sembra avere il tenore di un'enfiteusi e non specifica rendite in natura¹³.

Vengo ora agli elenchi o inventari, intendendo con questi termini tutti quei

¹² *P.Ital.* 1 (445-446) e AGNELLUS, *Liber pontificalis*, cap. 111 (666). Sui laboratori tessili (*genitia/gynaecae*) in cui lavoravano *ancillae* non libere vedi RIO 2017, pp. 161-162 (con ulteriori riferimenti). Uno sguardo più ampio sulla Sicilia del periodo è in PRIGENT 2017.

¹³ *Carte Ravennati* 8 (783) e *Breviarium* 145 (846-849).

documenti che contengono liste di item, siano essi beni mobili, immobili, persone, carte o altro ancora – le fonti latine li definiscono *brevia* o *notitiae*. Per Ravenna ne conosciamo 7, ma di questi 5 ci interessano poco: 2 si riflettono unicamente in cursori cenni di Agnello (rispettivamente per gli anni 712 e 757), altri 2 riguardano descrizioni di documenti (rispettivamente della prima metà e degli anni centrali del VI secolo), un altro ancora coincide con un inserto di rendiconti (*rationes*) allegato alle stesse epistole siciliane menzionate sopra (445-446)¹⁴. I rimanenti 2, che quindi corrispondono all'1,5% della nostra documentazione, fanno al caso nostro perché interessano più da vicino coloro che lavorano la terra. Nel prossimo paragrafo li presento uno dopo l'altro, chiamandoli con la sigla papirologica che deriva dal loro posto nell'edizione di Tjäder (*P.Ital.*) e specificando subito che ciascuno di essi illumina un

aspetto diverso: il primo la cultura materiale di un contesto che, almeno in parte, rimanda ai ritmi della vita rurale nel territorio ravennate *lato sensu*; il secondo il lavoro e la fisionomia di alcuni contadini dipendenti dall'arcivescovo.

Ritrovare i contadini nascosti. Due fonti "eccezionali-normali"

P.Ital. 8 (564)

Ci troviamo all'indomani della guerra greco-gotica. L'anno è il 564, il luogo è Ravenna. Principale protagonista della storia è una donna, Germana. Rimasta vedova di suo marito Collictus, probabilmente preoccupata di ricevere pressioni giudiziarie da parte di terzi – rapaci, come ce n'erano all'epoca – Germana si affretta a porre sotto tutela legale i beni che il suo figlioletto, Stephanus, ha ereditato dal defunto marito. Trova così un tutore nella persona di Gratianus, un suddiacono della città, il quale per corroborare legalmente il suo assenso fa stipulare a beneficio di Germana una garanzia scritta, una *chartula plenariae securitatis*¹⁵. In accordo alla prassi dell'epoca, Germana ha bisogno di far registrare questo documento e

¹⁴ AGNELLUS, *Liber pontificalis*, capp. 143-144 e 158; *P.Ital.* 47-48 (510-540 ca.); *P.Vic.* (metà VI secolo); *P.Ital.* 1 (445-446). C'è da aggiungere che *P.Vic.*, un elenco di documenti relativi a questioni e patrimoni siciliani, ha diversi riferimenti a documenti di manomissione o acquisto di servi (un'*ancilla* di nome Saviniana con il figlio Quiriacus; un *puer* forse di nome Deusdedit; un'*ancilla* di nome Quiriaca): non me ne occupo qui, rimandando per questi al ricco e puntuale commento di Antonella Ghignoli (*P.Vic.*, pp. 39-40, 45, 49, 122). Faccio comunque notare che, ancora una volta, lo sguardo del documento su queste figure è di nuovo uno sguardo "esterno".

¹⁵ Per un contesto generale sulle donne nel VI secolo si veda ora LA ROCCA 2024. Il fatto che il tutore sia un suddiacono potrebbe ben spiegare la presenza del documento nell'archivio arcivescovile: Gratianus a un certo punto avrebbe deciso di stornare questi beni e le loro carte all'arcivescovo, in una sorta di "raggiro" nei confronti di Germana.

altre carte che l'accompagnavano presso l'ufficio dei magistrati locali, la curia municipale di Ravenna: alla fine di un iter burocratico piuttosto complesso i magistrati, dopo aver archiviato i documenti e copiato i loro testi nei registri pubblici della curia, rilasciano a Germana una copia del verbale che attestava il lungo percorso del suo dossier. Questa copia ufficiale, nota nelle fonti come *editio gestorum* (lett. «doppiatura del verbale»), coincide esattamente con il nostro papiro.

Normalmente le *editiones gestorum* contengono un'esposizione narrativa dell'iter burocratico, presentato come un'assemblea giudiziaria. All'interno della narrazione si trova trascritto, perché letto pubblicamente ad alta voce, il testo del documento specifico presentato dal privato per la registrazione. Nel caso di Germana ci aspetteremmo dunque di trovare la *chartula plenariae securitatis* con cui Gratianus accettava di prendere i beni di Stephanus sotto la sua tutela. In effetti la troviamo. *P.Ital.* 8 presenta però da questo punto di vista una particolarità perché, subito dopo la *chartula*, i magistrati hanno fatto trascrivere a un loro funzionario anche un inserto, annunciato dalla formula *item inserendo breve*, che tradurrei con «e poi con l'inventario da inserire», ben comprensibile se si pensa a un contesto assembleare in cui documenti e dossier vengono letti ad alta voce. Un'introdu-

zione generale anticiperebbe i contenuti degli inventari, facendo riferimento a oggetti (*species*) prelevati dall'eredità di Collictus e poi venduti, guadagni degli schiavi (*mercides mancipiorum*), rendite (*pensiones*) di proprietà dislocate tra Ravenna, Bologna e Imola, documenti relativi a cauzioni e al prezzo di una schiava (*ancilla*) di nome Ranihild, buoi (*boves*), beni di un liberto defunto di nome Guderit. Nella realtà ciò che abbiamo sono solo tre liste: le *species* di Collictus; un elenco dei suoi beni immobili, ma senza rendite, costruito sulla base di carte (*documenta*); e i beni del liberto Guderit. I guasti del papiro, anch'esso frammentario, non lasciano trasparire lacune tali da far pensare che nel verbale originale si leggessero tutti gli inventari; credo piuttosto che il dossier fosse stato trascritto in forma incompleta fin dall'origine, per motivazioni che non capiamo – forse una precisa scelta da parte di Germana? Poiché dei tre inventari quello dei beni immobili, peraltro poco leggibile a causa di danneggiamenti del papiro, non aggiunge molto a quanto finora espresso sui contadini, mi concentro qui sugli altri due, perché illuminano aspetti che nessun altro documento dell'archivio è in grado di rischiare. Ci troviamo dunque di fronte a due liste di beni mobili, una relativa a quelli appartenuti personalmente a Collictus, l'altra invece a quelli del suo liberto Guderit, entrambe con

stime di prezzo accanto a ogni singolo oggetto.

Sono due gli aspetti della vita umana dell'epoca su cui queste liste gettano fasci di luce di intensità molto potente. Da una parte, essi illuminano la cultura materiale dell'epoca, dunque di riflesso anche alcuni ritmi e pratiche di vita nel loro dispiegarsi più quotidiano. Dall'altra parte, le forme lessicali, fonetiche e morfologiche adoperate per indicare i singoli oggetti sono particolarmente prossime alla lingua italiana, e non a caso questo inventario è stato studiato da linguisti di prim'ordine quali Francesco Sabatini e James N. Adams¹⁶. Senza entrare in dettagli linguistici, esplicitare il meccanismo di redazione di documenti come questo aiuta senz'altro a porre in evidenza il loro valore da questo punto di vista: con ogni probabilità, alla stesura di liste del genere partecipavano almeno due persone, di cui una, più familiare con il luogo, indicava un oggetto e ne comunicava oralmente il nome a un'altra, normalmente un professionista della scrittura, che metteva tutto per iscritto. Si spiega così la patina volgare, con l'ingresso nella pratica scritta di parole e formule pronunciate oralmente, per esempio *scotella*, *cucumella*, *butte minore*, *armario*, *cocumella cum manica*, *cuppo*, *falce missuria* e via dicendo.

Di Collictus sono elencati in tutto 36

item. Abbiamo prima l'argenteria, composta da sette cucchiari, una scodella, una fibbia, alcune formelle. Seguono oggetti di tessuto come tappeti colorati, una coperta ricamata, una camicia di seta in scarlatta e verde, una tunica di seta verde ricamata, un'altra con maniche corte in tessuto misto, dei pantaloni di lino, un materasso. Si procede con oggetti di metallo, fra i quali una ciotola di rame, una pentola, un orciolo di rame, una lampada a olio con catenella, rottami di ferro. Ci sono poi recipienti per alimenti, come una botte per l'aceto, una per il grano, una cassa anch'essa per il grano, un curioso *cuppo* per il vino, orci da olio, cui si aggiungono una falce da mietitura e una roncola. Si elencano infine un armadio, delle corde tortili, due sedie pieghevoli rispettivamente di ferro e di legno, un tavolo e un catino di legno, due mortai di marmo, una vaschetta di legno, una sella, una coperta da panca con agnelli disegnati, infine un servo domestico (*servus*) di nome Proiectus.

Di Guderit sono elencati invece 23 oggetti. Dopo due casse, una grande e chiusa a chiave, l'altra piccola e rotta, troviamo un tino da vino chiuso, una pentola di ferro «vecchia» – forse ossidata? – e un'altra rotta, una catena di ferro «sopra il focolare» (*desuper foco*). Seguono altri contenitori, cioè un recipiente per sementi (*satarium*), un otre

¹⁶ SABATINI 1965; ADAMS 2007, pp. 457-464.

per olio (*cute olearia*)¹⁷, due cassetine, un orciolo e un'olla di terracotta. Dopo una tavola di legno si menzionano poi un *rapo* (*rabo*) e un *modio* (*modium*), cioè due recipienti per misurare quantità di liquidi e aridi¹⁸, una botticella da grano e, qui in posizione inversa rispetto a Collictus, oggetti in tessuto come una camicia ricamata, una tovaglia e due mantelli vecchi, di cui uno di lana.

Dobbiamo interrogarci sulla rappresentatività di queste liste. Come tipologia documentaria, gli inventari di *P.Ital.* 8 sono eccezionali non tanto dal punto di vista della redazione quanto da quello della conservazione, in questo senso: inventari di beni, specialmente quelli redatti *post mortem*, costituivano senz'altro una prassi comune nei secoli che ci interessano; trattandosi di documenti "volatili", cioè documenti utili soltanto finché gli oggetti non fossero stati trasferiti all'erede o a un compratore, li troviamo raramente nei nostri archivi. Qui abbiamo un testo del genere quasi per un caso fortuito, che

spiegherei con l'insistenza di Germana di fronte ai magistrati in occasione della redazione dell'*editio gestorum*, forse per evitare possibili controversie o rivendicazioni intorno a quei beni e/o alla loro vendita.

Prezioso dal punto di vista della conservazione archivistica, il documento è ancora più prezioso, come anticipato, per gli aspetti della vita umana che esso illumina. Nonostante gli oggetti di Collictus dovessero essere ben più numerosi di quelli qui censiti – censiti, perché venduti – *P.Ital.* 8 dispiega da solo una gamma amplissima degli strumenti essenziali alla vita dell'epoca, ivi incluse le attività agricole, una gamma che spesso non riconosciamo né per tramite di altri documenti, che menzionano questi oggetti solo parzialmente o cursoriamente, né per via archeologica, dato il diverso grado di deperibilità dei materiali (alto per il legno, basso per la ceramica, alto anche per i metalli data la pratica diffusa di fondere e riciclare)¹⁹. Notevole è infatti la presenza, in esso, di oggetti legati alle attività più basilari della vita quotidiana quali sedersi, vestirsi, cucinare e mangiare; e qui troviamo anche alcuni manufatti legati alle attività agricole, come appunto cestini da semina, falci, roncole e contenitori di vario tipo. Poiché il presente

¹⁷ Interpreto così *cute olearia*, con *cute* che starebbe a indicare un recipiente di «pelle». Tjäder (*P.Ital.* I, p. 435) pensava piuttosto a una *cote*, uno strumento per affilare le lame, *olearia* perché lubrificabile con olio. ERMINI PANI, STASOLLA 2007 (pp. 562-563) pensano invece a una cattiva trascrizione dall'antigrafo di *bute*, cioè «botte»; ma le stesse studiose hanno intercettato, da altre fonti, l'uso di otri nella stessa epoca (p. 552).

¹⁸ Per questi strumenti di misura, anche nella loro materialità, cfr. SALAMA, LAPORTE 2010.

¹⁹ Per i contenitori da vino e olio cfr. la bella sintesi in ERMINI PANI, STASOLLA 2007.

contributo parte da un quesito sui contadini e sulle loro attività nelle fonti scritte, come fare qui per restituire movimento a questi dati? Partirei dalla figura di Guderit, notevole perché coincidente con un liberto, un personaggio che sicuramente aveva avuto uno status di non-libero. Anche se forte è la tentazione di far di lui un lavoratore agricolo, stante il suo nome germanico è molto più probabile vedere dietro la sua figura quel processo di mobilità sociale discendente che nel VI secolo coinvolse i Goti: se già i casi di singoli Goti ridotti in miseria durante contese patrimoniali o fiscali dovevano essere frequenti nella prima metà del secolo, come ben attestano le *Variae* di Cassiodoro o l'*Edictum Theoderici*, ancora più frequenti dovettero essere durante e all'indomani della guerra greco-gotica, quando i Goti *come gruppo*, esautorati ed espropriati di terre e diritti, vennero sempre più emarginati fino a svanire in pochi decenni²⁰. Gu-

derit poteva tranquillamente esser stato un personaggio ricco o benestante piombato in miseria. Nonostante ciò non era rimasto in fondo alla scala dei non-liberi dato che, probabilmente a causa di qualche forma di capitale di cui disponeva – cultura, razionalità economica, capacità militari o autorevolezza – nei nostri inventari appare come il braccio destro di Collictus, il suo “fattore”, per così dire. Lo suggerisce la presenza, nel suo inventario, dei due recipienti-misura, il *rafo* e il *modio*, e di due camicie «ornate» di cui una di seta. Se Collictus era senz'altro un personaggio urbano, che viveva e si muoveva perlopiù attorno alle sue *domus* di Ravenna, Guderit doveva essere il suo rappresentante “rurale”, che si muoveva lungo le estese proprietà del padrone-patrono. Tenendo a mente che nell'inventario di Collictus si menzionano diversi contenitori grandi per lo stoccaggio di grano, olio e vino (botti, casse, orci, anfore) mentre in quello di Guderit soltanto alcuni contenitori più leggeri per il trasporto (un otre, una «botticella») e la lavorazione (tino) dei prodotti, ciò che *P.Ital.* 8 rivela è, in ultima battuta, uno scenario del genere: grandi tenute agricole tappezzate di campi di grano, ulivi e vigneti, nei quali ignoti contadini liberi e non vivevano e

²⁰ Cfr. LAFFERTY 2013, pp. 156-176; COSENTINO 2016; DEY, OPPEDISANO 2024. Per i meccanismi di “ingresso” nelle categorie dei non-liberi vedi in generale RIO 2017, pp. 20-75. Per la mobilità sociale cfr. CAROCCI 2010. Anche il fatto che diversi contadini dell'Italia centrale dei secoli VIII e IX portino nomi che richiamano in varie forme quelli dei Goti del VI (es. Teudericus, Trasaricus, Sindulus, Godus), notato da LUZZATTO 1966, pp. 165-166, potrebbe essere interpretato come un riflesso tardivo del medesimo fenomeno: escludendo una moda onomastica, questi contadini potrebbero essere i discendenti di quei Goti che, piombati in

condizioni di non-libertà, fra VI e VII secolo finirono a lavorare nelle campagne.

lavoravano la terra seminando, arando, mietendo, raccogliendo; a cadenze fisse costoro, usando contenitori leggeri, trasportavano il *surplus* presso centri direzionali nei quali operavano figure come Guderit le quali a loro volta, ben riconoscibili visivamente grazie alla seta²¹, accuratamente con i recipienti da misura verificavano le quantità e facevano in modo di sistamarle nei più grandi contenitori da stoccaggio.

P.Ital. 3 (565-570 ca.)²²

Tra il 557 e il 570 Giustiniano e i suoi successori danno forma a una complessa operazione di trasferimento agli arcivescovi delle terre confiscate ai Goti. Serbano traccia di ciò sia Agnello, sia un frammento di verbale che, conservato un tempo nell'archivio arcivescovile e oggi nella Biblioteca Vaticana, registrava e illustrava la pratica nei suoi dettagli, svolta alla presenza del prefetto al pretorio, di funzionari fiscali imperiali e dello stesso arcivescovo. Senza entrare nei dettagli della vicenda, per noi è utile sapere che in seguito a questi trasferimenti gli arcivescovi, dovendo amministrare un patrimonio molto più ingente di prima, quando i ritmi erano unicamente quelli del

«tempo delle donazioni pie», fecero in modo di censire e descrivere con cura, in inventari appositi che prendevano a modello pratiche della prefettura, le nuove aziende ereditate dai Goti – specialmente dal fisco regio e dalle chiese – per tramite del fisco bizantino.

Con ogni probabilità *P.Ital.* 3 coincide con un frammento di quegli inventari. Databile per ragioni paleografiche e contenutistiche agli anni 565-570, esso contiene due colonne nelle quali vengono descritte nel dettaglio una o due grandi proprietà fondiarie. Di queste sono posti in evidenza tre elementi: le unità gestionali, i contadini che le hanno in gestione e gli obblighi che costoro hanno nei confronti del proprietario, cioè dell'arcivescovo. Al di sotto delle colonne è conservata una parte di un sommario ricognitivo finale, dove erano ricapitolate le rendite complessive della o delle proprietà schedate.

Le unità gestionali sono leggibili unicamente nella colonna di destra, meglio conservata. La grande proprietà individuabile è inquadrata nel territorio di Padova, è denominata *saltus Erudianus* ed è frazionata, nell'inventario, in diverse colonie (*colonicae*) e due paludi (*paludes*). Il toponimo deriva da *Eridanus*, antico idronimo di un fiume che, partendo da Vicenza, scorreva verso est passando a sud di Padova per sfociare nell'Adriatico tramite la Fossa Clodia, l'attuale Chioggia. Da parte sua, il ter-

²¹ Sull'importanza e sui problemi di interpretazione della seta cfr. Giulia Bordi in questo dossier.

²² L'illustrazione che segue riprende e sviluppa quando espresso in INTERNULLO 2024.

mine *saltus* richiama le grandi proprietà imperiali non a caso: se questo complesso fondiario seguiva il corso del fiume, e dunque nella sua sezione occidentale lambiva i Colli Euganei, con ogni probabilità esso era collegato alla grande villa imperiale e al vasto complesso termale che su quei colli erano stati costruiti nel II secolo, e che tra il 507 e il 511 proprio Teodorico aveva fatto restaurare. Insomma, il *saltus Eridanus* era una grande proprietà fiscale, prima imperiale, poi regia, adesso arcivescovile. Non conosciamo nel dettaglio le sorti del *saltus* tra VII e VIII secolo ma, come ha mostrato Erika Cinello di recente, è molto probabile che esso sia finito, assieme a Padova, sotto il controllo dei re longobardi, assumendo la fisionomia di un *gains*²³. Per quanto riguarda la gestione di questa proprietà, il nostro inventario rivela che, analogamente ai *saltus* imperiali antichi, esso era affidato a un *vilicus* di nome Maximus, senza dubbio incaricato di fare da intermediario tra gli altri contadini che popolavano il *saltus* e il proprietario della terra che percepiva una parte del loro *surplus* – un po' come Guderit faceva per Collictus. Data la

frammentarietà del papiro, delle unità nelle quali il *saltus* è frazionato conosciamo purtroppo soltanto 6 *colonicae* e 2 *paludes*, associate a 14 individui in totale: 4 sono qualificati come *coloni* e si chiamano Proiectus, Valerius, Reparatus e Iustinus; altri 9 non hanno qualifica, e i loro nomi sono Iohannes, Vigilius, Bassus, Quintulus, Sabinio, Victorinus, Severus, Leo e Achilles. L'ultimo personaggio menzionato è un presbitero, Victor, che nell'inventario rivendica a sé una delle paludi «dicendo» (*dicet*) che gli è stata donata: probabilmente non è un contadino, ma piuttosto qualcuno che vuole mantenere il possesso della palude perché prima della guerra gli era stata concessa a titolo personale. Quanto agli obblighi di tutti costoro, *vilicus*, *coloni* e altri contadini devono consegnare ogni anno quantità fisse di denaro (*solidi*, *tremisses*, *siliquae*), cui si aggiungono donativi in natura (*xenia*) e, nella colonna di sinistra, prestazioni d'opera settimanali (*operae per ebdoma*). Sono i donativi in particolare a svelarci almeno una parte del lavoro contadino, dato che, oltre a oche (*anserres*), galline (*gallinae*) e uova (*ova*), i nostri personaggi hanno in carico la consegna di libbre di lardo, latte e miele, il che si adatta benissimo al paesaggio rurale dell'*Eridanus* dai Colli Euganei a Chioggia: boschi di querce per il pascolo dei maiali, pianure irrigue e acquitrini per il pascolo di bovini e l'apicoltura.

²³ CINELLO 2024. La perdita del *saltus* potrebbe spiegare la conservazione eccezionale di questo inventario: «morta» la proprietà arcivescovile, l'inventario sarebbe divenuto utile agli arcivescovi come attestazione per avanzare eventuali rivendicazioni future.

È vero che due colonne di un inventario sono poca cosa, ma è anche vero che in questo caso la presenza del sommario ricognitivo finale consente, attraverso calcoli a specchio, di ricostruire con qualche approssimazione sia le dimensioni dell'inventario originale, sia il volume dei dati censiti nelle colonne. Pur non potendo sciogliere il dubbio su quante fossero le proprietà censite – immagino comunque un *saltus*, al massimo due – possiamo dire che l'inventario illustrava in totale 100-120 unità gestionali (*colonicae* e simili), amministrate da un totale di 165-180 gestori i quali, se considerati come capi di famiglie contadine, farebbero riferimento a una società di circa 800-1.000 persone. Le unità gestionali fornivano all'arcivescovo ogni anno un totale di circa 400-500 solidi, 150-200 oche, 888 galline, 8.880 uova, 3450 libbre di miele, 1.000 libbre di latte, 37.600 libbre di lardo, 266 polli, circa 8.500 prestazioni d'opera individuali. Su ognuna di queste cifre si potrebbero sviluppare ulteriori ragionamenti; qui mi limito soltanto a dire che, se incrociamo le qualifiche degli individui censiti con gli obblighi di ciascuno, ci troviamo di fronte a una società contadina abbastanza complessa, nella quale esistono differenze di *status* che si sostanziano nella varietà dei rapporti di dipendenza nei confronti del proprietario. Ragionando con le categorie marxiste di

Chris Wickham, direi che siamo ben distanti dal «modo di produzione contadino», quello in cui è assente la tendenza all'accumulazione economica e che proprio per questo di norma non lascia tracce documentarie; ci troviamo invece pienamente inseriti nel «modo di produzione feudale», quello cioè in cui i contadini devono consegnare una certa quantità di *surplus* alle élites²⁴.

Il problema principale che qui dobbiamo porci è: di che cosa e quanto è rappresentativo il nostro inventario nel

²⁴ WICKHAM 2009, pp. 288-299, 569-571; WICKHAM 2024, pp. 743-770 (cfr. anche p. 407: «I contadini che non dipendono da un proprietario fondiario passano inosservati nella maggior parte degli ambienti documentari medievali; in molti casi, anzi, più sono indipendenti i contadini, meno documentazione c'è»). Le cifre qui illustrate sono ricavate dividendo anzitutto le uova del sommario finale con quelle di ciascuna colonna (8880 : 830 = 10,7 e 8880 : 840 = 10,6), operazione il cui risultato restituisce un numero plausibile per la quantità di colonne conservate nel testo (arrotondando per eccesso, 11 o 12). Da lì, attraverso un procedimento inverso dal parziale al totale, moltiplicando per 11-12 (cioè il numero di colonne ipotizzato) i dati censiti soltanto nelle singole colonne, ma non nel sommario, si ottiene una stima plausibile del «volume» complessivo del documento integro. Per fare un solo esempio, ho moltiplicato per 11-12 i 15 gestori della colonna di destra (15 x 11-12 = 165-180) e poi da lì, considerando gli stessi gestori come capifamiglia di unità contadine, ho ulteriormente moltiplicato la loro cifra per un coefficiente medio plausibile di membri per famiglia (4,5), arrotondando un poco i risultati agli «zeri» più prossimi (165-180 x 4,5 = 742,5-810, arrotondato a 800). Lo stesso ragionamento vale per gli altri dati non censiti nel sommario finale.

panorama europeo, italiano o anche soltanto italo-settentrionale? Su questo punto gli storici hanno fatto scorrere letteralmente fiumi d'inchiostro visto che, lo si sarà capito, l'inventario somiglia tantissimo alle principali fonti che abbiamo per il sistema curtense alto-medievale, i cosiddetti polittici; e in effetti presenta tutti e tre gli elementi dell'idealtipo curtense: i donativi in natura, le prestazioni d'opera e anche un centro direzionale detto «dominico» (*domnicum*), quest'ultimo purtroppo menzionato in un punto troppo frammentario per andare più a fondo nel ragionamento. Schematizzando un poco si può dire che la risposta è stata: il papiro è rappresentativo di fenomeni di scala ridotta nel senso che, nel VI secolo, costituisce *una sola* delle varie possibilità gestionali offerte dal mondo tardoromano e post-romano, e forse di una delle meno diffuse, attestata com'è da un solo documento. Solo nei secoli VIII e IX quella possibilità ebbe grande diffusione, come attestano i polittici "classici" e come lascia pensare la grande leva che i Carolingi fecero proprio su quel modello, trasponendolo su una scala europea. Si tratta in realtà di un ragionamento positivista, in base al quale se un sistema è attestato in un documento del VI secolo e in 15 documenti del IX, allora quel sistema era diffuso poco nel VI e tanto nel IX. Il ragionamento non tiene conto dei pro-

blemi di rappresentatività che stiamo affrontando. Già il fatto che il nostro inventario sia, come già esplicitato, una fonte dall'indice di conservazione bassissimo – è infatti l'unico documento di questo tipo conservato per l'Europa dei secoli VI e VII – deve indurci a credere che tra VI e VII secolo scritture del genere dovevano essere molte di più, ma non hanno resistito alle scremature documentarie. A ciò si aggiunge il suo materiale scrittorio, il papiro, il cui altrettanto scarso indice di sopravvivenza aumenta la probabilità che documenti come il nostro siano scomparsi molto più facilmente rispetto ai polittici di VIII, IX e X secolo, tutti scritti su pergamena. Si pensi infine che non solo il livello del 783 ma anche, al di là dei limiti cronologici di questo contributo, i livelli dei secoli IX e X conservati nell'archivio, tutti pergamenei, rivelano sistemi gestionali simili, anche se con prestazioni d'opera più basse. Se ragioniamo in questo modo, potremmo dire che il sistema curtense delle origini sia sfocato non necessariamente perché debole, ma forse perché poco illuminato dalle fonti scritte.

Riaprire il dibattito sul sistema curtense non rientra però negli obiettivi di questo contributo, il cui proposito era piuttosto di riflettere sui limiti e sul potenziale informativo di un archivio europeo altomedievale, partendo da un

quesito sui contadini. Per concludere mi sembra utile tornarci adesso brevemente, ma in forma più nitida. Per quanto riguarda i limiti, credo che i più evidenti siano dati dagli indici di conservazione delle carte. Il caso ravennate ne ha rivelati due in particolare. Da una parte, la patrimonialità che anima l'archivio ha fatto sì che resistessero al tempo *quasi* esclusivamente le carte che proteggevano giuridicamente la titolarità dei patrimoni come donazioni, vendite, atti giudiziari, enfiteusi e via dicendo, mentre venisse spazzata via la stragrande maggioranza delle scritture più volatili e leggere, come appunto le epistole e gli inventari; questa prassi, che determina uno sbilanciamento nei confronti delle élites fondiarie, è comune a tutti gli archivi europei almeno fino al XII secolo, per certi versi anche ben oltre. Dall'altra parte, la fragilità del papiro rispetto ad altri materiali scrittori – la pergamena e la pietra in particolare – ha spinto ulteriormente al ribasso gli indici di conservazione generale di *tutte* le carte dell'archivio, qui secondo una dinamica che accomuna tutti gli archivi europei fino all'VIII secolo, mentre dopo riguarda soltanto alcuni di essi. Tenendo a mente questi limiti può divenir più chiaro però anche il potenziale informativo dell'archivio: se si vogliono cogliere aspetti basilari delle attività umane e dunque di processi e fenomeni storici di scala ampia,

bisogna soffermarsi su quel *quasi* conservativo, cioè i suoi margini. Bisogna osservare con cura quei brandelli che, conservati in controtendenza e per motivi eccezionali, aprono improvvisamente degli squarci di luce molto vicini ai ritmi di base delle attività umane²⁵. Se gli indici di conservazione sono bassi, si deve supporre che la rappresentatività di queste fonti eccezionali vada sempre arrotondata per eccesso, e non di poco: in questo senso, sono fonti eccezionali-normali (cfr. l'introduzione al dossier). Purtroppo non è semplice da qui arrivare al volume concreto delle cose. In presenza di pezzi "unici" come questi, soltanto il dialogo con fonti di altro tipo può essere di aiuto: l'archeologia può fare chiaramente la parte del leone, data la grande quantità volumetrica di alcuni dei suoi materiali, ceramiche *in primis*, ma per rimanere sulle fonti scritte, credo che in questo senso gli archivi trovino il loro miglior complemento sia nei testi epistolari, purtroppo anch'essi scarsamente conservati tranne casi eccezionali – come le *Variae* di Cassiodoro o il *Registrum* di Gregorio Magno – sia soprattutto nei *corpora* giuridici, questi sì di norma ben conservati e per definizione estensivi, rivolti come sono a società intere. Non a caso sono proprio i mano-

²⁵ Antonella Ghignoli parlerebbe, per fonti del genere, di «avanzzi» (*P.Vic.*, p. 142).

scritti e i testi giuridici a restituire notizie in quantità sui ceti più umili, né forse è un caso se alcuni dei più importanti inventari o le loro prassi di scrittura hanno lasciato tracce di sé soltanto nei percorsi di trasmissione di quelle fonti specifiche²⁶. Una cosa rimane certa: nello studio degli umani nel passato non bisogna mai lasciar da parte le briciole, perché è proprio in quelle che spesso risiede l'essenza dei fenomeni storici.

²⁶ Per l'archeologia cfr. i contributi di Andrea Augenti, Martina Bernardi e Riccardo Santangeli Valenzani in questo dossier; quanto ai manoscritti giuridici, faccio notare che provengono da tradizioni del genere sia la *notitia de actoribus regis* (cfr. Vito Loré in questo dossier) sia il polittico di Staffelsee (nel *capitulaire de villis*: cfr. ESDERS 2020, pp. 208-209). Più in generale, notizie su *coloni*, *mancipia*, *servi* e *liberti* si trovano in quantità nell'*edictum Theodorici*, la cui migliore illustrazione è LAFFERTY 2013; discorso analogo per le leggi longobarde: cfr. DE ANGELIS 2024. Quasi non c'è bisogno di dire che per il periodo precedente gran parte dei dati testuali sul colonato e sui contadini proviene dal Codice Teodosiano e dal *corpus* di Giustiniano. Naturalmente le fonti giuridiche devono essere relativizzate nella loro dimensione estensiva (cfr. RIO 2017, pp. 8-10) e soltanto l'incrocio con fonti "puntuali" di altro tipo (ad esempio gli inventari che gli stessi manoscritti trascinano con sé) può rivelarne l'efficacia per lo studio di alcuni aspetti.

Bibliografia

ADAMS 2007

J.N. ADAMS, *The Regional Diversification of Latin, 200BC – AD600*, Cambridge 2007.AGNELLUS, *Liber pontificalis**Agnelli Ravennatis Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. by D.M. Deliyannis, Turnhout 2006.*Archives**Archives*, dossier di saggi in «Annales (HSS)» 74/3-4, 2019.*Breviarium**Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, a cura di G. Rabotti, Roma 1985.

CAMMAROSANO 1991

P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

CARBONETTI 2011

C. CARBONETTI, *I supporti scrittori della documentazione: l'uso del papiro*, in *L'héritage byzantin en Italie*, a cura di J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, I, Roma 2011, pp. 33-48.

CAROCCI 2010

La mobilità sociale nel Medioevo, a cura di S. Carocci, Roma 2010.*Carte Ravennati**Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. Benericetti, Faenza 2006.*ChLA**Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century* (con proseguimento nella 2nd Series: Ninth Century), I-CXVIII, Olte-Dietikon-Zürich, 1997-2019.

CINELLO 2024

E. CINELLO, *Reminiscenze fiscali sul territorio di Monselice. Il breve di San Salvatore – Santa Giulia di Brescia*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 126, 2024, pp. 1-50.

COSENTINO 2008

S. COSENTINO, *Storia dell'Italia bizantina (VI-XI secolo)*, Bologna 2008.

COSENTINO 2016

S. COSENTINO, *Social Instability and Economic Decline of the Ostrogothic Community in the Aftermath of the Imperial Victory: the Papyri Evidence*, in *Ravenna. Its role in Earlier Medieval Change and Exchange*, edited by J. Herrin, J. Nelson, London

2016, pp. 133-150.

DE ANGELIS 2024

Margini di libertà. Iniziativa economica e visibilità documentaria di servi e semiliberi nell'Italia altomedievale (alcune note), «StudMed», s. 3, 65, 2024, pp. 161-172.

DE GREGORIO, KRESTEN 2009

G. DE GREGORIO, O. KRESTEN, *Il papiro conciliare P.Vindob. G 3: un 'originale' sulla via da Costantinopoli a Ravenna (e a Vienna)*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, a cura di L. Pani, C. Scaloni, Spoleto 2009, pp. 233-380.

DEY, OPPEDISANO 2024

L'eredità di Giustiniano. L'ultima guerra dell'Italia romana, a cura di H. Dey, F. Oppedisano, Roma 2024, pp. 161-172.

ERMINI PANI, STASOLLA 2007

L. ERMINI PANI, L. STASOLLA, *Le strade del vino e dell'olio: commercio, trasporto e conservazione*, in *Vino e olio nell'alto Medioevo*, Spoleto 2007, pp. 539-593.

ESDERS 2020

S. ESDERS, *The 'Staffelsee inventory'. Carolingian Manorial Economy, Mobility of Peasants, and 'Pockets of Functional Continuity' in the Transition from Antiquity to the Middle Ages*, «The Journal of European Economic History», 49, 2020, pp. 206-250.

GHIGNOLI 2016

A. GHIGNOLI, *Writing Texts, Drawing Signs. On Some Non-Alphabetical Signs in Charters of the Early Medieval West*, «Archiv für Diplomatik», 62, 2016, pp. 11-40.

HERRIN 2022

J. HERRIN, *Ravenna. Capitale dell'Impero, crogiolo d'Europa*, Milano 2022 (ed. or. Princeton 2020).

INTERNULLO 2019

D. INTERNULLO, *Du papyrus au parchemin. Les origines médiévales de la mémoire archivistique en Europe occidentale*, «Annales (HSS)» 74/3-4, 2019, pp. 523-557.

INTERNULLO 2024

D. INTERNULLO, *Un documento in cerca d'autore. P.Ital. 3 e Ravenna nella prospettiva dei beni pubblici*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 136/1, 2024, pp. 53-68.

INTERNULLO [c.d.s.].

D. INTERNULLO, *Un archivio in frammenti. Ripensare i «papiri di Ravenna»*, «Antiquité Tardive», in corso di stampa.

LA ROCCA 2024

C. LA ROCCA, *Ritornare fragili. Immagini e pratiche delle donne prima durante e dopo la guerra gotica*, in DEY, OPPEDISANO 2024, pp. 337-369.

LAFFERTY 2013

S.D.W. LAFFERTY, *Law and Society in the Age of Theoderic the Great. A Study of the Edictum Theoderici*, Cambridge 2013.

LUZZATTO 1966

G. LUZZATTO, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966.

MAZZA 2001

R. MAZZA, *L'archivio degli Apioni. Terra, lavoro e proprietà senatoria nell'Egitto tardo-antico*, Bari 2001.

P.Ital.

Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700, I-II, hrsg. von J.-O. Tjäder, Lund-Stockholm 1955-1982.

P.Vic.

T. DE ROBERTIS, A. GHIGNOLI, S. ZAMPONI, *Il papiro di Vicenza (P.Vic.). Un nuovo papiro latino del VI secolo*, Firenze 2024.

PRIGENT 2017

V. PRIGENT, *Le grand domaine sicilien à l'aube du Moyen Âge*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, a cura di J.-M. Martin, A. Peters-Custot, V. Prigent, IV, Roma 2017, pp. 207-236.

PROVERO 2020

L. PROVERO, *Contadini e potere nel Medioevo (secoli IX-XV)*, Roma 2020.

RIO 2017

A. RIO, *Slavery after Rome, 500-1000*, Oxford 2017.

SABATINI 1965

F. SABATINI, *Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzi*, «RCCM», 7, 1965, pp. 5-39.

SALAMA, LAPORTE 2010

P. SALAMA, J.-P. LAPORTE, *Tables de mesures de l'Afrique romaine*, in *L'Africa romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane*, a cura di M. Milanese, P. Ruggeri, C. Vismara, Roma 2010, pp. 333-372.

TJÄDER 1973

J.-O. TJÄDER, *Et ad latus. Il posto della datazione e della indicazione del luogo negli scritti della cancelleria imperiale e nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati*,

«StudRom», 24, 1973, pp. 93-124.

TJÄDER 1989

J.-O. TJÄDER, *Papiri ravennati, o probabilmente o possibilmente ravennati, dei secoli V-VII scomparsi*, in *Studi in memoria di Giuseppe Bovini*, II, Ravenna 1989, pp. 659-681.

WICKHAM 2009

C. WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009 (ed. or. Oxford 2005).

WICKHAM 2024

C. WICKHAM, *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*, Roma 2024 (ed. or. Oxford 2023).

Tra inconsistenza monumentale e contesti pluristratificati: i limiti delle fonti archeologiche nella conoscenza dei paesaggi medievali

Martina Bernardi

Università degli Studi Roma Tre
martina.bernardi@uniroma3.it

ABSTRACT

Nello studio dei paesaggi rurali medievali la rappresentatività e la rintracciabilità delle fonti archeologiche sono fattori subordinati alla visibilità materiale dei siti e all'estensione dei contesti territoriali che si intende indagare. La concentrazione di indagini in luoghi ad alta visibilità impedisce di vedere tutto ciò che si trovava intorno a tali realtà e che, per inconsistenza monumentale e per il tipo di materiale utilizzato nelle costruzioni (perlopiù deperibile), risulta essere impercettibile. Ma anche i siti medievali rurali altamente monumentali, come i castelli abbandonati o gli odierni borghi abitati, possono presentare problemi di rintracciabilità dell'evidenza archeologica che incidono sulla conoscenza di tali documenti materiali. A tutto questo bisogna aggiungere che la fonte archeologica racchiude dei limiti di significato, intrinseci: è la fonte stessa che spesso si mostra già come frammentaria, componendosi di più elementi ereditati dal passato che trasmettono molteplici contenuti. In questo contributo si tenterà di riflettere su come superare i limiti delle fonti archeologiche medievali per ricostruire i paesaggi rurali, bilanciando la qualità dei dati ottenuti attraverso l'integrazione di diverse metodologie e sistemi di fonti.

In the studies on medieval rural landscapes, the representativeness and data traceability of archaeological sources are related to the material visibility of sites and the width of the territorial contexts under investigation. The great attention dedicated to the highly visible sites hides the surrounding realities, which remain invisible due to the lack of monumental structures and the perishable nature of the construction materials. Furthermore, even for the highly monumental rural sites, such as abandoned castles or currently inhabited villages, archaeological sources can present significant changes that affect the understanding of the sites. Additionally, archaeological sources include limitations in meaning: the source often appears fragmentary, made by multiple elements inherited from the past that show diverse contents. This paper aims to reflect on how to overcome the limits related to medieval archaeological sources in the reconstruction of rural landscapes: a good balance between the quality of data obtained through the integration of various methodologies and source systems.

PAROLE CHIAVE – Paesaggi rurali medievali, contesti pluristratificati, intensità della ricerca, frammentarietà della fonte medievale, metodologie della ricerca archeologica

KEYWORDS – Medieval rural landscapes, multi-layered contexts, research intensity, fragmentary medieval sources, archaeological research methodologies

SUBMITTED: 03.07.2024 · REVIEWED: 03.09.2024 · ACCEPTED: 16.09.2024

*Il medioevo nei paesaggi ai margini:
tra rintracciabilità e rappresentatività*

Nello studio dei paesaggi rurali la rintracciabilità delle fonti archeologiche, tangibili e intangibili, è spesso subordinata a diversi fattori. La complessità dei siti (pluristratificati, a cui si associa talvolta anche la continuità insediativa dei centri), l'utilizzo predominante di materiali deperibili (di cui rimane traccia solo nelle stratificazioni sepolte e non in superficie) e l'estensione dei contesti territoriali da analizzare (se si vuole ricostruire la complessità insediativa della ruralità) sono solo alcuni di questi. Le fonti archeologiche in tali contesti si mostrano come diffuse e non concentrate in uno spazio definito come nel caso delle città, dove gli elementi monumentali – le mura – conferiscono a tali centri una connotazione identitaria e una forma riconoscibile nel tempo, anche quando abbandonate (il caso di Tuscolo in questo senso è emblematico)¹.

Gli ambienti rurali manifestano, forse più di quelli urbani, tutti i limiti delle fonti archeologiche a disposizione in una ricerca che miri alla ricostruzione storica dei paesaggi, e tale limite conoscitivo è strettamente connesso a fattori metodologici, culturali e alla natura delle fonti stesse.

Questo è più che mai vero per il periodo medievale, dove le campagne mostrano una densità di popolamento non inferiore, ma più multiforme e (per noi) sfuggente rispetto ai secoli precedenti, certamente meno nucleata nell'alto medioevo se paragonata al momento della pietrificazione dei siti avvenuta nei secoli successivi²; a questo si aggiunge che i territori ai margini delle città sono stati a lungo considerati anche ai margini delle ricerche archeologiche dove, specialmente in ambito italiano, per una mera scelta culturale, hanno primeggiato le ricerche nei contesti 'ad alta romanità', portando quindi ad una sbilanciata conoscenza dei paesaggi rurali in termini diacronici³.

Se provassimo idealmente a collocare oggi su una carta tutte le evidenze archeologiche note per il periodo medievale per i contesti rurali e montani, in quelle aree considerate marginali non solo in quanto poste ai limiti di una più nucleata e strutturata antropizzazione dell'ambiente, ma marginali anche in quanto poco studiate rispetto alle città, il prodotto generato riporterebbe un dato distorto e non realistico poiché rappresentativo di una realtà strettamente collegata alla monumentalità dei

¹ BEOLCHINI 2006; BEOLCHINI, DIARTE-BLASCO, PEÑA-CHOCARRO 2017.

² In generale sui paesaggi medievali si rimanda ad AUGENTI 2016; sulla pietrificazione del paesaggio cfr. GIOVANNINI, MOLINARI 2021; CAROCCI 2022.

³ BERNARDI, FARINETTI 2024.

siti e all'iper-analisi di alcune aree considerate più significative di altre⁴.

Oggi lo studio dei paesaggi, anche medievali, è supportato dalle nuove tecnologie digitali, come quelle legate al telerilevamento, che aiutano a identificare anche siti sepolti dalle stratificazioni più recenti; grazie al progresso nei metodi di prospezione archeologica non distruttiva (geofisica, *remote sensing*, geochimica etc.) è possibile integrare il dato suggerito dalle anomalie nel terreno con le metodologie di ricognizione⁵.

Pertanto, il limite nello studio dei paesaggi rurali medievali è fortemente definito da diversi elementi, tra cui la rappresentatività e la rintracciabilità del dato archeologico e dalle scelte culturali che hanno indirizzato per lungo tempo, e in parte ancora oggi, la selezione dei luoghi da analizzare.

La monumentalità dei siti: non trovare (o non cercare) l'insediamento 'normale'

Quando si parla di ricerche nei contesti rurali e montani, gli scavi tendono ad indagare principalmente i siti ad alta monumentalità, che rappresentano tangibilmente il patrimonio culturale noto delle comunità locali che abitano tali

territori.

Non stupisce se nella maggior parte delle pubblicazioni che riguardano il medioevo primeggino indagini nelle *villae*, chiese, monasteri e castelli, ovvero in quelle emergenze che sono riconoscibili poiché affiorano almeno in parte dal terreno.

Queste evidenze sono perlopiù espressione di un preciso strato sociale, quello alto, e sono ben illuminate anche dalle fonti scritte che tengono traccia nei documenti (nella maggior parte dei casi) solo delle testimonianze e del punto di vista della parte più elitaria della società, pertanto non rappresentativa di tutto il tessuto sociale e culturale di un determinato periodo storico⁶. Ad ogni modo, anche il livello più basso della società, rappresentato da servi e semi-liberi, è presente nelle fonti scritte, ma tra le transazioni operate da altri attori liberi⁷.

Pertanto, la conoscenza delle società rurali e delle forme insediative del passato passa tra le fonti scritte e quelle ar-

⁴ Cfr. BERNARDI 2024.

⁵ Per un approfondimento sulle metodologie non invasive si rimanda al recente manuale BOSCHI 2020.

⁶ Basti pensare ai ben noti cartulari editi dove emerge tutta la capacità gestionale delle signorie rurali di costruire un reticolo insediativo eterogeneo.

⁷ DE ANGELIS 2024, p. 161. In questo contributo l'autore riflette sulla significatività dei servi nella documentazione scritta altomedievale. Per un approfondimento su tale aspetto si rimanda in questo stesso volume della rivista al contributo di Dario Internullo.

cheologiche⁸: dalla rappresentatività degli archivi che si sono conservati⁹, indispensabile risorsa conoscitiva per ricostruire i paesaggi medievali oltre la materialità, dall'informazione veicolata nei documenti, fino ad arrivare al tipo di evidenze lasciate dalle società rurali medievali che il più delle volte rimanda ad un quadro di non-evidenze, legato alla conservazione dei manufatti¹⁰.

Ma tornando alle fonti archeologiche, uno dei loro limiti è legato alla 'potenza' dell'evidenza, alla sua rintracciabilità e visibilità nello spazio. I luoghi ad alta monumentalità, e la conseguente concentrazione delle indagini in questi contesti, distolgono l'attenzione da tutto ciò che si trovava intorno a tali realtà e che, per inconsistenza monumentale, risulta essere impercettibile, rilevabile solo attraverso mirate attività di ricognizione¹¹: in questo caso la rintracciabilità dell'evidenza archeologica è strettamente (e metodologicamente) legata al concetto di intensità della ricerca, ovvero quel parametro utilizzato per definire il grado di dettaglio ottenuto nella raccolta dei dati e la qualità del risultato raggiunto nell'indagine; si tratta di un fattore solitamente legato

all'estensione dello spazio indagato (più vasta è l'estensione, inferiore sarà l'intensità)¹².

La difficoltà nell'identificare le emergenze archeologiche è particolarmente evidente per il periodo medievale¹³. I paesaggi rurali nel medioevo si caratterizzavano, infatti, per un popolamento distribuito perlopiù in forme residenziali semplici, costruite su strutture preesistenti oppure realizzate attraverso l'impiego di materiali principalmente deperibili di cui, senza indagini ad altissima intensità come lo scavo stratigrafico, non si possono rilevare le tracce¹⁴. Quello che emerge dalle ricognizioni sono i resti della cultura materiale indistruttibile: ceramica e materiale edilizio che riaffiora dalla terra per fenomeni post-deposizionali. Attraverso le ricognizioni ritroviamo infatti i frammenti dei manufatti ceramici e non le strutture

⁸ CORTONESI 1995.

⁹ RAO 2015, pp. 45-47.

¹⁰ *Ivi*, pp. 35-40.

¹¹ Per un approfondimento si rimanda a CARVER 2009, pp. 63-88; ATTEMA *et al.* 2020.

¹² Possiamo riassumere i gradi di intensità raggiunti attraverso le diverse strategie applicate nelle indagini archeologiche come segue: scavo stratigrafico (unico sito, estensione 'limitata') – grado di intensità altissimo; ricognizione *on-site* (in un sito, per griglie) – grado di intensità alto; ricognizione *off-site* (intorno a uno o più siti, per transetti) – grado di intensità medio; ricognizione topografico-estensiva (vasto territorio) – grado di intensità basso. Sul concetto di intensità della ricerca si rimanda a CAMBI, TERRENATO 1994, pp. 136-144.

¹³ WARD-PERKINS 2005, pp. 138-142.

¹⁴ RAO 2015, pp. 43-46; AUGENTI 2016, pp. 82-184. Sull'edilizia residenziale nel medioevo in Italia si rimanda a GALETTI 2010; SANTANGELI VALENZANI 2011.

edilizie di una ruralità che si componeva di elementi facilmente deteriorabili.

È il paesaggio medievale della gente comune ad essere in gran parte deperibile e sfuggente, caratteristica che ritroviamo anche in tante altre epoche storiche. È questo il medioevo che spesso non si vede perché non consistente nella materialità, che rimane senza materia lasciando dei vuoti.

Queste tracce si possono però rilevare attraverso indagini invasive come lo scavo, che fa emergere tutto ciò che è stato sepolto da azioni o eventi più recenti, anche i segni delle assenze legati ai processi di deterioramento della materia. È quindi il medioevo più comune che spesso non viene visto e considerato e pertanto la fonte archeologica senza lo scavo ci restituisce un dato sbilanciato dove il medioevo ci appare solo come imponente.

La criticità oggettiva nel ricercare le forme più umili del popolamento rurale porta a non indagare la 'normalità', ovvero la piccola proprietà contadina; non si cerca mai la cosa usuale/comune, ma quella che risalta nel paesaggio, come i grandi insediamenti fortificati il cui sviluppo si lega ad iniziative signorili (laiche o ecclesiastiche). Tra le due diverse tipologie di insediamento, aperto e fortificato (espressioni dei differenti ceti sociali), una tende a sparire dalla documentazione e l'altra no. Pertanto, proprio i contadini liberi che abi-

tano in contesti deperibili sono la categoria più predisposta a sparire dalle nostre conoscenze.

I siti intercalari spesso ci sfuggono nelle ricerche, così come sfuggono i contadini, i servi e i semi-liberi, sebbene fossero la stragrande maggioranza della popolazione umana. Un modo per superare questo problema legato all'invisibilità dei lavoratori della terra e dei siti a questi associati è stato proposto nel progetto "*The Roman Peasant Project (RPP)*" diretto da Kim Bowes tra il 2009 e il 2014¹⁵. In questa ricerca si voleva rintracciare attraverso il dato archeologico la popolazione che nel periodo romano fino alla tarda antichità occupava le campagne di un settore della Toscana intorno a Grosseto. Il progetto è nato da un lavoro individuale che prevedeva ricognizioni di superficie che hanno rintracciato otto siti con indicatori di uso antropico¹⁶; da qui è partito il progetto di ricerca che, acquisendo dati attraverso l'utilizzo di differenziate metodologie sul territorio (scavi, surveys, telerilevamento etc.) e combinando i risultati emersi attraverso le numerosissime analisi archeometriche sulla cultura materiale, sui resti archeozoologici e paleobotanici, è riuscito nella difficile impresa di entrare negli ambienti e nella vita dei contadini

¹⁵ BOWES 2020.

¹⁶ GHISLENI 2010.



Fig. 1. Ricostruzione della fattoria scavata nel sito di Pievina (fonte: BOWES 2020, p. 71, fig. 4.11).

che frequentavano quei territori, acquisendo nuovi elementi che consentono di conoscere oggi più nel dettaglio le dinamiche sociali di una popolazione, definita dal progetto stesso come ‘po-vera’.

Da questa ricerca è emerso un elemento interessante che stimola la riflessione sui metodi di analisi da applicare nei contesti rurali e sul tipo di dato che si vuole ricavare attraverso le indagini. Ad inizio progetto i ricercatori si aspettavano di trovare, negli otto siti individuati nel corso delle ricognizioni, otto fattorie, ovvero delle forme insediative di carattere familiare, raggiungendo la materialità della sfera privata di gran parte della società rurale di quel tempo. Gli scavi in questi contesti hanno invece identificato con certezza una sola

fattoria; tutti gli altri siti sono stati interpretati come ‘*network of location*’, ovvero spazi comuni usati dalla collettività, luoghi condivisi dalla comunità contadina, tra cui ambienti e strutture dedicati all’immagazzinamento di derrate, alla produzione, all’attività agricola, stalle, officine. Ci si aspettava di trovare elementi diversi della cultura contadina attraverso gli scavi, sicuramente più evidenze di carattere residenziale (figg. 1-2).

A livello metodologico quello del *Roman Paesant Project* è sicuramente un modello di ricerca da seguire per chi volesse tentare uno studio delle comunità rurali del passato, andando oltre la conoscenza delle classi alte della società e dei mondi urbani; allo stesso tempo, bisogna riconoscere che progetti di



Fig. 2. Case Nuove – sito di epoca romana. Lo scavo archeologico ha rilevato le evidenze di un torchio per olio e altre tracce legate ad un contesto produttivo usato dalla popolazione contadina della zona (fonte: BOWES 2020, p. 121, fig. 5.18).

questa portata possono contare su ampie risorse economiche, di cui raramente si può disporre. Quello appena illustrato, ad oggi, si può considerare come una eccezione nelle ricerche archeologiche che vogliono indagare simultaneamente ampi contesti territoriali al microscopio.

Continuando a riflettere ancora sull'invisibilità dei contadini nelle ricerche archeologiche, e sempre tornando al concetto di intensità della ricerca, è interessante notare come in realtà l'archeologia estensiva e di superficie possa rivelarsi più efficace di quella intensiva

ed invasiva nel rintracciare i luoghi della ruralità. Quantitativamente parlando, la ricognizione consente di raggiungere un grado di rintracciabilità dei siti rurali superiore rispetto allo scavo archeologico¹⁷.

Se è pur vero che l'intensità della ricerca è inversamente proporzionale all'estensione dell'area indagata, è proprio quest'ultimo fattore che consente

¹⁷ Per una panoramica sul progresso metodologico nella ricognizione archeologica e per una riflessione teorica con le relative criticità, specialmente nella comparazione dei dati, si rimanda a TERRENATO 2004.

di riconoscere numericamente a livello macro, su un vasto territorio, le manifestazioni insediative di coloro che vivevano nelle campagne. Ed è grazie, infatti, all'ampiezza delle ricerche che progetti come il *South Etruria Survey*¹⁸ o il *Tiber Valley Project*¹⁹ sono riusciti a localizzare una innumerevole quantità di insediamenti rurali di cui prima non si aveva né conoscenza né percezione e che, attraverso il solo scavo, non sarebbero mai emersi in quella misura²⁰. Sono affiorati nuovi siti solo grazie all'impostazione metodologica data al progetto che ha portato a identificare molte realtà intercalari, disegnando una geografia di insediamenti quantitativamente superiore rispetto a quanto si potrebbe raggiungere con metodi di ricerca ad altissima intensità come le indagini stratigrafiche, che però consentono, a livello micro, di ottenere un grado di dettaglio e di definizione superiore per ciascun sito indagato. Il limite della fonte archeologica dipende dalla domanda iniziale della ricerca, e quindi dalla metodologia che si vuole applicare.

Come abbiamo visto, la ricerca del giu-

sto equilibrio tra indagini intensive ed estensive si può rivelare la chiave vincente nei progetti che mirano a ricostruire i paesaggi stratificati. Aumentando poi il grado di intensità della ricerca, una volta identificati i siti attraverso la ricognizione, si può decidere di superare le barriere delle fonti archeologiche nei territori marginali, spesso labili, aumentando la rintracciabilità del dato attraverso un cambiamento delle metodologie di indagine. Dove, infatti, sembra esserci una assenza apparente, l'adeguata strategia di indagine consente di superare tale limite.

Sono emblematici in tal senso i siti legati alla *domusculata Capracorum* fondata da papa Adriano I nell'VIII secolo tra l'Agro Veientano e Falisco, Santa Cornelia e la Mola di Monte Gelato, dei quali nel paesaggio contemporaneo non rimanevano in superficie che sporadici indicatori, rilevati solo grazie alle attività di ricognizione che a partire dagli anni Cinquanta sono state condotte nel territorio dell'Etruria meridionale all'interno della regione laziale, nell'ambito del già citato *South Etruria Survey* diretto da John Bryan Ward-Perkins insieme alla British School at Rome (figg. 3-4)²¹.

Nel corso di questo progetto sono stati

¹⁸ WARD-PERKINS 1962; WICKHAM 1978; WICKHAM 1979; POTTER 1979 (ed. italiana POTTER 1985).

¹⁹ PATTERSON, WITCHER, DI GIUSEPPE 2020.

²⁰ Per un approfondimento sui limiti dello scavo stratigrafico, e in particolare per alcuni casi di studio, si veda CUPITÒ, VIDALE, ANGELINI 2017.

²¹ CHRISTIE 1991; POTTER, KING 1997; BERNARDI, INTERNULLO [c.d.s.].



Fig. 3. Il sito di Santa Cornelia al momento del ritrovamento durante le ricognizioni del *South Etruria Survey* – anni Sessanta (fonte: BSR Research Collections, John Bryan Ward-Perkins Collection, wpset-1732.13).

diversi i siti medievali della Campagna Romana ad essere stati poi, una volta identificati attraverso le ricognizioni, scavati; e il cambio di metodologia, dalla ricognizione allo scavo, ha permesso di ricostruire questi insediamenti con un grado di dettaglio maggiore.

Coniugare estensività ed intensività in un selezionato contesto territoriale è il giusto compromesso per superare il limite insito nelle fonti archeologiche per chi vuole ricostruire i paesaggi rurali e comprendere gli assetti insediativi che caratterizzavano il medioevo ai margini delle società urbane.

*Il medioevo intorno e dentro:
uno sguardo verso la marginalità
e nei contesti pluristratificati*

Il medioevo attraverso le sue fonti archeologiche può sembrare in un certo senso polarizzato. Le evidenze monumentali, emergendo, catalizzano inevitabilmente l'attenzione nelle ricerche sul campo, come appena illustrato. Quando si cerca (o si prova a cercare) anche intorno ai siti monumentali, lì si trova anche il medioevo più sfuggente ed effimero nella materialità e che spesso è assente nelle nostre carte di distribuzione per l'estrema puntualità ed esiguità dell'evidenza. Si deve cercare il medioevo oggi nascosto anche in quei



Fig. 4. Il sito della Mola di Monte Gelato oggi (foto M. Bernardi).

contesti dove esiste una difficoltà oggettiva di svolgere ricerche sul campo, ovvero nei territori montani, dove è sorto il bosco a seguito dell'abbandono dei territori rurali che in passato hanno ospitato forme residenziali semplici²². Puntando uno sguardo oltre la monumentalità, addentrandosi nella marginalità dei paesaggi contemporanei, anche con nuove tecnologie digitali, si può cominciare a superare l'invisibilità e l'inconsistenza monumentale della maggior parte dei contesti medievali rurali,

sperimentando differenti metodologie per amplificare la rintracciabilità del dato e la potenza del segnale della fonte archeologica.

Ad esempio, le tecniche di telerilevamento, osservando il paesaggio dall'alto attraverso gli occhi di strumenti altamente tecnologici come satelliti e droni, sono in grado di restituire un modello tridimensionale del terreno (DEM - *Digital Elevation Model*). Con la tecnologia LIDAR siamo in grado di attraversare la copertura boschiva e di andare quindi oltre la visibilità e la materialità delle evidenze archeologiche

²² BERNARDI, FARINETTI 2024.

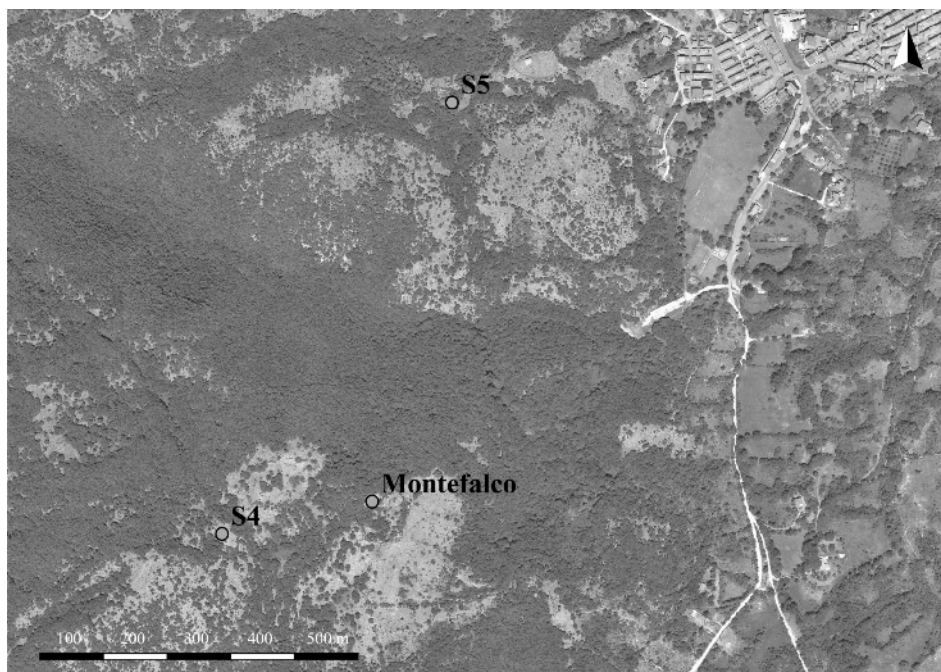


Fig. 5. I siti aperti individuati durante le ricognizioni intorno al castello di Montefalco in Sabina (GIS map: G. De Coste - Maps data: BingMaps).

anche nei contesti oggi considerati ai margini, rilevando i segni di elementi che non si conservano in elevato, ma che rimangono come traccia (anche negativa) in profondità, superando pertanto i limiti dettati talvolta dall'ambiente. Le nuove metodologie digitali riescono a scavare senza scavo i depositi archeologici, restituendo le forme di una materia sepolta che si manifesta come impronta nel sottosuolo²³.

Alla stessa stregua, le metodologie legate alla geofisica, attraverso l'applicazione di altre tecniche e strumenta-

zioni, possono aiutare, sebbene non applicabili in tutti i contesti territoriali, a ricostruire gli assetti topografici di siti sepolti, analizzando il suolo nelle sue componenti formali che si mostrano sotto forma di anomalie.

Provando poi ad applicare metodologie più tradizionali, come le ricognizioni intensive e sistematiche, anche nei territori ai margini dei siti monumentali, si possono aggiungere nuovi elementi al paesaggio insediativo medievale, rintracciando siti sconosciuti che si distribuivano nel medioevo intorno ai più imponenti centri nucleati come i castelli. Andando oltre il sito monumen-

²³ BOSCHI 2020, pp. 139-152.

tale si può superare una conoscenza archeologica disomogenea, come è stato fatto per il territorio del castello di Montefalco in Sabina, dove sono emersi due insediamenti aperti (fig. 5)²⁴. È necessario, pertanto, ‘contestualizzare’ il sito monumentale nel paesaggio a questo coevo e non trattarlo come elemento slegato dal territorio che lo circonda: osservando proprio il paesaggio nella sua interezza e rilevando nell’ambiente tutte le tracce materiali e immateriali che possono essere indicatori di presenza delle comunità umane nel passato.

Anche i siti medievali rurali altamente monumentali, come i castelli abbandonati o gli odierni borghi abitati, possono presentare problemi conservativi e di rintracciabilità dell’evidenza archeologica che incidono sulla conoscenza di tali documenti materiali. L’apparato informativo di tali realtà si mostra il più delle volte come pluristratificato; ogni nuova attività/iniziativa edilizia ha distrutto o coperto quella precedente, andando ad eliminare o a compromettere il rapporto visivo tra una fase e l’altra, ostacolando la ricostruzione diacronica dei processi formativi di un sito (fig. 6).

La progressiva crescita dei siti e le innumerevoli superfetazioni edilizie che quotidianamente modificano i paesaggi



Fig. 6. Tarquinia (VT) – zona Palazzo dei Priori. Portico medievale (XII-XIII secolo) inglobato nell’edilizia moderna (foto M. Bernardi).

pietrificati ancora vissuti continuano ad alterare la forma del medioevo²⁵, per cui l’archeologia non basta e si deve far ricorso, dove possibile, ad altri sistemi di fonti che possono aiutare a conoscere quel medioevo che rimane nascosto, inglobato e obliterato dalle fonti archeologiche più recenti, che soffocano le strutture alterando la materia preesistente. In questi contesti la difficoltà è nella rintracciabilità dell’evidenza archeologica poiché integrata nell’ultima forma data dall’uomo ai complessi edilizi. Ad esempio, le scialbature di intonaco, ricoprendo conti-

²⁴ BERNARDI 2024.

²⁵ RAO 2015, p. 12.

nuamente i paramenti murari, impediscono il più delle volte una complessiva lettura stratigrafica di un tratto murario, e quindi di riconoscere le diverse USM (Unità Stratigrafiche Murarie) e la distribuzione delle attività edilizie nel tempo (fig. 7)²⁶.

È in questi centri sorti nel basso medioevo, dove le stratificazioni ci appaiono ancora persistenti in elevato, che per comprendere gli sviluppi e le crescite edilizie degli insediamenti è necessario ricorrere all'ausilio delle altre fonti se non si può intervenire con le metodologie proprie dell'archeologia, come nel caso degli odierni centri ancora abitati. Per le fasi medievali, infatti, la cartografia storica e i catasti moderni possono certamente aiutare a ricostruire, applicando il metodo regressivo, i cambiamenti morfologici e strutturali degli insediamenti per comprendere l'evoluzione di un paesaggio costruito che si è sviluppato in quel periodo. Per le indagini che interessano il medioevo (ma anche le fasi post-medievali), la possibilità di avere accesso alle risorse cartografiche è quel plus che manca alle ricerche che hanno il focus su altri periodi storici.

Riflettendo ancora sulla natura della fonte archeologica medievale, in particolare quella tangibile e materiale, è



Fig. 7. La stratificazione delle mura di Montalto di Castro (VT) (foto M. Bernardi).

possibile affermare che questa porta con sé il problema che hanno gli elementi riutilizzati come quelli medievali poiché ricchi di significati: significati ereditati dalla materia originaria, ma anche nuovi, legati al reimpiego e connessi al processo di costruzione della nuova fonte.

Spesso il medioevo, infatti, si compone di una materia archeologica di 'seconda mano', ovvero fatta di elementi non suoi (o almeno, non generati in quel periodo); pertanto la fonte medievale si ritrova ad essere un prodotto originato da componenti di altre epoche.

La fonte tangibile per il medioevo spesso riflette i processi di decontestualizzazione, defunzionalizzazione,

²⁶ Per un caso di studio nella valle del Licenza cfr. VOLPACCHIO 2024.

riconversione e di trasformazione di fonti preesistenti che assumono ora una nuova identità: come nel caso di un singolo capitello reimpiegato in un nuovo monumento o di una serie di frammenti marmorei che vanno a costituire una pavimentazione in stile cosmatesco (fig. 8).

Il comune aspetto frammentario della fonte medievale (ovvero composta da frammenti) e il suo stretto legame con il fenomeno del riuso sono due fattori che non fanno che arricchire il patrimonio genetico di quest'ultima, ma allo stesso tempo certamente complicano l'interpretazione del dato archeologico. Questo elemento emerge bene sia nelle stratificazioni di terra che negli edifici pluristratificati²⁷. L'elevatissimo indice di residualità che ritroviamo nelle stratigrafie (orizzontali e verticali) può portare, in assenza di altri elementi diagnostici, ad una difficile collocazione temporale delle attività che si rilevano; l'impiego massiccio di elementi ereditati da epoche precedenti può rendere difficoltosa la comprensione dello sviluppo diacronico dei paesaggi.

²⁷ Per una riflessione sulla conservazione e sulla formazione della stratificazione archeologica nei siti multi-periodo come le città, dove elementi topografici si associano alla geomorfologia del terreno e agli eventi storici/accidentali, si rimanda al caso di studio analizzato da Martin Carver per le città della Francia (CARVER 1983).



Fig. 8. Tarquinia (VT) – Santa Maria in castello. Pavimento cosmatesco di XII-XIII secolo realizzato con policromi elementi marmorei di reimpiego: piccoli elementi lapidei, lastra funeraria con epigrafe e intere sezioni di *opus sectile*.

I limiti delle fonti medievali: tra metodi, significati e marginalità territoriale

Provando a tirare le fila di questo contributo, che non ha la pretesa di completezza, ma di stimolare una riflessione sul carattere della ricerca archeologica oggi, possiamo dire che i limiti delle fonti archeologiche nello studio dei paesaggi medievali possono essere generati da diversi aspetti.

Nelle ricerche sul campo possono emergere limiti metodologici strettamente connessi ai concetti come quello dell'intensità della ricerca e della qualità del dato archeologico acquisito; tali

aspetti sono dipendenti dal tipo di metodologie impiegate per ricostruire i paesaggi stratificati e si possono superare aumentando, quando possibile, l'intensità della ricerca e cambiando strategia di indagine in corso, integrando metodologie di carattere estensivo con quelle intensive, bilanciando la qualità dei dati ottenuti attraverso le diverse strategie.

Nelle ricerche sul medioevo possiamo anche rilevare dei limiti di monumentalità, ovvero legati alla marcata materialità dell'emergenza archeologica che induce a scegliere le aree ad alta visibilità per svolgere le ricerche. Tale criticità si supera provando ad intraprendere ricerche oltre i siti che si conservano in elevato, mettendo in conto un possibile rischio di non riconoscibilità dell'evidenza e di un dispendio di energia nelle ricerche in termini temporali ed economici.

La fonte archeologica medievale presenta poi dei limiti di significato, che possiamo definire come intrinseci: è la fonte stessa che spesso si mostra già come frammentaria, componendosi di più elementi che a loro volta trasmettono diversificati contenuti ereditati dalla originaria funzione prima del riutilizzo in un nuovo contesto. Pertanto, nel medioevo la materia si trasforma in una forma (e quindi in una fonte) nuova, che risulta plasmata da una materia del passato con un altro DNA.

Esistono poi anche dei limiti territoriali, legati alla marginalità dei contesti, che portano ad evitare di svolgere ricerche in aree considerate come 'impenetrabili', difficili da studiare sul campo per circostanze ambientali. Per le forme insediative rurali medievali, così come per le epoche precedenti, l'astensione nel fare ricerche in zone oggi marginali ha prodotto dati disomogenei e sbilanciati sulla distribuzione insediativa delle società del passato, portando ad una ricostruzione dei paesaggi falsata.

Nei territori montani esiste inoltre un problema di rintracciabilità del dato archeologico legato al fattore di visibilità²⁸: in questi contesti i siti sono ancor di più sottorappresentati poiché nelle aree ad alta quota e di pendio non viene utilizzato il mezzo meccanico che aiuta a far riemergere dai più superficiali depositi archeologici le tracce materiali del passato. Tale limite, strettamente connesso a quello metodologico, si può in parte superare integrando alle ricerche sul campo altri metodi di indagine come quelli legati al *remote sensing* e alle nuove tecnologie digitali.

Dai resti materiali possiamo cominciare a ricostruire i paesaggi del medioevo, ma quello che emerge è che, se isolata,

²⁸ Sulla difficoltà di ricostruire la demografia del passato nei contesti rurali legata al fattore visibilità si rimanda a TERRENATO 2023.

la fonte archeologica rischia di rivelare una conoscenza solo parziale della storia, restituendo un dato che talvolta può essere sottorappresentato. Pertanto, potendo godere per il periodo medievale di un'ampia gamma di fonti, è ancora di più importante avere un approccio interdisciplinare, dove il dialogo e l'intreccio di metodi di indagine si possano integrare per raggiungere un grado di conoscenza sicuramente più realistico dei paesaggi rurali del medioevo.

Bibliografia

ATTEMA *et al.* 2020

P. ATTEMA, J. BINTLIFF, M. VAN LEUSEN, P. BES, T. DE HAAS, D. DONEV, W. JONGMAN, E. KAPTIJN, V. MAYORAL, S. MENCHELLI, M. PASQUINUCCI, S. ROSEN, J. GARCÍA SÁNCHEZ, L. GUTIERREZ SOLER, D. STONE, GIJS TOL, F. VERMEULEN, A. VIONIS, *A Guide to Good Practice in Mediterranean Surface Survey Projects*, «Journal of Greek Archaeology», 5, 2020, pp. 1-62.

AUGENTI 2016

A. AUGENTI, *Archeologia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 2016.

BEOLCHINI 2006

V. BEOLCHINI, *Tusculum II. Tuscolo. Una roccaforte dinastica a controllo della Valle Latina. Fonti storiche e dati archeologici*, Roma 2006.

BEOLCHINI, DIARTE-BLASCO, PEÑA-CHOCARRO 2017

V. BEOLCHINI, P. DIARTE-BLASCO, L. PEÑA-CHOCARRO, *Reimpiego e riattualizzazione dell'antico: il caso di Tusculum*, in *Decor. Decorazione e architettura nel mondo romano*, Atti del Convegno (Roma 21-24 maggio 2014), a cura di P. Pensabene, M. Milella, F. Caprioli, Roma 2017, pp. 813-822.

BERNARDI 2024

M. BERNARDI, *Gli insediamenti "invisibili". Evidenze di siti aperti medievali dal territorio dei Monti Lucretili*, in *Archeologia nei Monti Lucretili. Nuove ricerche e prospettive di indagine in un paesaggio montano del Lazio*, a cura di M. Bernardi, E. Farinetti, R. Santangeli Valenzani, Oxford 2024, pp. 31-44.

BERNARDI, FARINETTI 2024

M. BERNARDI, E. FARINETTI, *Archeologia nel bosco. Evidenze e persistenze in un paesaggio ai margini*, in *Sacra Silva. Bosco e religione tra tarda antichità e medioevo*, a cura di F. Carta, R. Michetti, C. Noce, Roma 2024, pp. 267-288.

BERNARDI, INTERNULLO [c.d.s].

M. BERNARDI, D. INTERNULLO, *Dalle domuscultae alle curtes Sancti Petri. Ricomporre la storia dei patrimoni papali tra archeologia e fonti scritte*, «Archeologia Medievale», LI, 2024, in corso di stampa.

BOSCHI 2020

F. BOSCHI, *Archeologia senza scavo. Geofisica e indagini non invasive*, Bologna 2020.

BOWES 2020

The Roman Peasant Project 2009-2014: excavating the Roman rural Poor, a cura di K. Bowes, Philadelphia 2020.

CAMBI 2003

F. CAMBI, *Archeologia dei paesaggi antichi: fonti e diagnostica*, Roma 2003.

CAMBI, TERRENATO 1994

F. CAMBI, N. TERRENATO, *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994.

CAROCCHI 2022

S. CAROCCHI, *Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280)*, in *Construir para perdurar. Riqueza petrificada e idenitidad social siglos XI-XIV*, Pamplona 2022, pp. 81-142.

CARVER 1983

M. CARVER, *Forty french towns: an essay on archaeological site evaluation and historical aims*, «Oxford Journal of Archaeology», 2/3, 1983, pp. 339-378.

CARVER 2009

M. CARVER, *Archaeological Investigation*, London-New York 2009.

CHRISTIE 1991

Three South Etrurian Churches: Santa Cornelia, Santa Rufina and San Liberato, a cura di N. Christie, London 1991.

CORTONESI 1995

A. CORTONESI, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995.

CUPITÒ, VIDALE, ANGELINI 2017

Beyond limits. Studi in onore di Giovanni Leonardi, a cura di M. Cupitò, M. Vidale, A. Angelini, Padova 2017.

DE ANGELIS 2024

G. DE ANGELIS, *Margini di libertà. Iniziativa economica e visibilità documentaria di servi e semiliberi nell'Italia altomedievale (alcune note)*, «Studi medievali», s. 3, 65/1, 2024, pp. 161-172.

GALETTI 2010

Edilizia residenziale tra IX-X secolo. Storia e archeologia, Atti del Convegno di studi (Bologna, 20-21 giugno 2005), a cura di P. Galetti, Firenze 2010.

GHISLENI 2010

M. GHISLENI, *Carta archeologica della provincia di Grosseto: Comune di Cinigiano. Dinamiche insediative e di potere fra V e XI secolo nella bassa val d'Orcia e nella media valle dell'Ombro*, tesi di dottorato, Università di Siena, 2010.

GIOVANNINI, MOLINARI 2021

Il paesaggio pietrificato. La storia sociale dell'Europa tra X e XII secolo attraverso l'archeologia del costruito, a cura di F. Giovannini, A. Molinari, «Archeologia dell'Architettura», XXVI, 2021.

PATTERSON, WITCHER, DI GIUSEPPE 2020

H. PATTERSON, R.E. WITCHER, H. DI GIUSEPPE, *The Changing Landscapes of Rome's Northern Hinterland: The British School at Rome's Tiber Valley Project*, Oxford 2020.

POTTER 1979

T.W. POTTER, *The changing landscape of South Etruria*, London 1979.

POTTER 1985

T.W. POTTER, *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazioni del territorio*, Roma 1985.

POTTER, KING 1997

T.W. POTTER, A.C. KING 1997, *Excavations at the Mola di Monte Gelato. A Roman and Medieval Settlement in South Etruria*, London 1997.

RAO 2015

R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma 2015.

SANTANGELI VALENZANI 2011

R. SANTANGELI VALENZANI, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma 2011.

TERRENATO 2004

N. TERRENATO, *Sample Size Matters! The Paradox of Global Trends and Local Surveys*, in *Side-by-side survey: comparative regional studies in the Mediterranean World*, a cura di S.E. Alcock, J.F. Cherry, Oxford 2004, pp. 36-48.

TERRENATO 2023

N. TERRENATO, *Between estimates and biases: some concluding thoughts on demography and archaeology*, in *Archaeology and Historical Demography: Methods and Case Studies between Mediterranean and Central Europe*, a cura di O. Belvedere, J. Bergemann, Rahden 2023, pp. 15-22.

VOLPACCHIO 2024

M.C. VOLPACCHIO, *Il castello di Licenza. Analisi delle tecniche murarie e studio delle trasformazioni edilizie di un insediamento medievale a continuità insediativa*, in *Archeologia nei Monti Lucretili. Nuove ricerche e prospettive di indagine in un paesaggio montano del Lazio*, a cura di M. Bernardi, E. Farinetti, R. Santangeli Valenzani, Oxford 2024, pp. 125-135.

WARD-PERKINS 1962

J.B. WARD-PERKINS, *Etruscan Towns, Roman Roads and Medieval Villages: The Historical Geography of Southern Etruria*, «The Geographical Journal», 128/4, 1962, pp. 389-404.

WARD-PERKINS 2005

B. WARD-PERKINS, *The fall of Rome and the end of civilization*, Oxford 2005.

WICKHAM 1978

C. WICKHAM, *Historical and Topographical Notes on Early Mediaeval South Etruria*, «Papers of the British School at Rome», 46, 1978, pp. 132-179.

WICKHAM 1979

C. WICKHAM, *Historical and Topographical Notes on Early Mediaeval South Etruria: Part II*, «Papers of the British School at Rome», 47, 1979, pp. 66-95.

WICKHAM 2009

C. WICKHAM, *La struttura della proprietà fondiaria nell'Agro Romano, 900-1150*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 132, 2009, pp. 181-238.

Inpubblicare.

Beni pubblici, legge e scritture della prassi nell'VIII secolo

Vito Loré

Università degli Studi Roma Tre

vito.lore@uniroma3.it

ABSTRACT

Attraverso due testi famosi di VIII secolo, la *Notitia de actoribus regis* di Liutprando e un *breve* redatto nel ducato di Spoleto (787), questo articolo analizza alcuni aspetti finora inediti del rapporto fra liberi, re e beni pubblici nel regno longobardo.

Using two famous texts from the 8th century, Liutprand's *Notitia de actoribus regis* and a *breve* written in the Duchy of Spoleto (787), this article analyses some hitherto unpublished aspects of the relationship between freemen, kings and public property in the Lombard kingdom.

PAROLE CHIAVE – Medioevo, Regno longobardo, Beni pubblici, Liutprando, Spoleto

KEYWORDS – Middle Ages, Lombard kingdom, Public property, Liutprand, Spoleto

SUBMITTED: 13.07.2024 · REVIEWED: 29.10.2024 · ACCEPTED: 02.11.2024

Introduzione: lessico, filologia, pratiche

Che cosa sappiamo della capacità dei re altomedievali di acquisire risorse per canali “ordinari”, mettendo da parte le grandi confische, seguite a eventi politicamente dirompenti? Poco, in realtà. Su questo tema la massima di Luigi Schiapparelli, «lavoriamo su frammenti»¹, vale pienamente. Proprio per questo motivo, l'esercizio minuto dell'analisi è un'operazione necessaria, se serve a liberare il potenziale informativo dei pochi documenti disponibili, talvolta difficili da decifrare per l'esiguità degli elementi di contesto.

Nelle pagine che seguono vorrei provare ad analizzare in parallelo due testi, entrambi di VIII secolo, legati dalla ricorrenza di termini, il cui significato specifico non è stato a mio parere del tutto compreso. La *Notitia de actoribus regis* è un avviso di re Liutprando agli amministratori del patrimonio pubblico, emanato con lo scopo di frenare abusi di vario genere e datato dagli stu-

diosi al 733². Il *breve* redatto nel 787 a Valva, nell'Abruzzo interno, è un testo stratificato, che ne comprende diversi altri, composti in occasioni precedenti: riporta una sorta di censimento delle proprietà della valle, allora nel ducato di Spoleto, da poco annesso al dominio dei Franchi³. Quest'ultimo documento è stato analizzato soprattutto da Chris Wickham e Laurent Feller⁴; come lo stesso Feller notava, l'interpretazione del testo dipende in buona parte dal senso che si sceglie di attribuire al lemma *impuplicare*, riportato nelle battute iniziali insieme a *tollere/retollere*⁵: questi due termini sono il *trait d'union* fra *Notitia* e *breve*. A mio parere la ricorrenza lessicale non è casuale. I due testi illuminano da prospettive diverse – dall'alto e dal basso – le stesse pratiche di registrazione dei patrimoni acquisiti alla *curtis regia* nel regno longobardo. Si tenga presente che nel 787, al momento della stesura del *breve* di Valva, il ducato era entrato già da tempo nella sfera di un effettivo controllo regio, perdendo in gran parte l'autonomia

Ho cercato di migliorare il testo di questo studio facendo tesoro di molte delle osservazioni di François Bougard, Sandro Carocci, Simone Colavini, Gianmarco De Angelis, Paolo Delogu, Stefano Gasparri, Dario Internullo, Tiziana Lazzari, Riccardo Rao, Paolo Tomei, Chris Wickham. Paolo Figini ha voluto discutere con me un problema di teoria economica, suggerendomi la via per sciogliere un dubbio sul contesto di nascita della *Notitia*. Li ringrazio tutti calorosamente. La responsabilità di ogni eventuale errore è solo mia.

¹ CDL, II, p. 440.

² L'edizione più recente è in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 250-258.

³ CDL, V, n. 103.

⁴ WICKHAM 1982, pp. 28-44; FELLER 1998, pp. 196-205.

⁵ FELLER 1998, p. 197: «Les terres dont il est question ont en effet été *impuplicatae vel retultae* par un certain Tason. Toute la signification du document repose sur le sens que l'on donne à ces mots».

istituzionale che lo aveva fin lì caratterizzato. Inoltre, in parte le forme di governo proprie della tradizione longobarda erano ancora attive, nonostante la conquista carolingia di qualche anno prima: Carlo aveva mantenuto al potere a Spoleto l'ultimo duca longobardo, all'insegna di una transizione morbida⁶.

La Notitia de actoribus regis

Parto dalla *Notitia*: è un testo molto complesso, a partire dalla sua tradizione manoscritta e dalla sua struttura interna. Infatti i capitoli superstiti erano probabilmente parte di un testo più ampio e ci sono arrivati inframmezzati alle leggi di Liutprando, mai nell'ordine in cui gli editori moderni lo hanno ricomposto. È opinione comune che il testo si aprisse con i capitoli 1 e 2 delle edizioni moderne, in quest'ordine, ma anche questo punto è opinabile. Nei tre testimoni principali il testo si presenta in modo difforme: il codice di Vercelli riporta in sequenza soltanto i capitoli 1-3 e distaccato il frammento superstite del 6; altri due manoscritti non riportano il frammento del capitolo 6 e presentano tutti gli altri capitoli secondo l'ordine 3, 4, 5, 1, 2⁷. Inoltre, in questi

due casi, gli elementi formali che fanno del capitolo 1 l'*incipit* di un testo sono assenti. Seguirò nell'analisi l'andamento canonico, ma, va detto, non è possibile escludere che nel testo originario il blocco coerente dei primi due capitoli seguisse, e non precedesse, quello dei capitoli 3-5, altrettanto coerente, come vedremo⁸. Il carattere ermetico della *Notitia* è confermato dalla scarsità di studi specifici che la riguardano. Messe da parte le poche righe che le dedica Carlrichard Brühl in *Fodrum, gistum, servitium regis*⁹, Ottorino Bertolini e Giovanni Tabacco l'hanno studiata in rapporto alla questione arimannica¹⁰. Di recente, della *Notitia* si sono invece occupate Claudia Storti e Tiziana Lazzari, che l'hanno proposta all'attenzione degli studiosi come fonte per la dimensione giuridica della *curtis regia* e come testimonianza privilegiata del rapporto disfunzionale fra il re e gli agenti incaricati di amministrare il patrimonio pubblico¹¹. Per esporre in modo com-

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi F. IV. 75. A questi bisogna aggiungere Ivrea, Biblioteca Capitolare, XXXIV (5), per il solo capitolo 3.

⁸ Devo questa osservazione a Simone Collavini, che ringrazio.

⁹ BRÜHL 1968, p. 383.

¹⁰ BERTOLINI 1968, pp. 529-543; TABACCO 1969, pp. 222-224 e *passim*.

¹¹ STORTI 2015, pp. 464-465, 469-472; LAZZARI 2017, pp. 102-106.

⁶ GASPARRI 1982; AZZARA 2003; COLLAVINI 2003; COLLAVINI 2004; COSTAMBEYS 2007.

⁷ *Edictus Langobardorum*, nota 28 a p. 180. I manoscritti in questione sono i seguenti: Vercelli, Biblioteca Capitolare Eusebiana, CLXXXVIII; St. Paul im Lavanttal, Stiftsbibliothek, Cod. 4/1 e

prensibile la mia interpretazione, credo sia opportuno ricorrere in prima battuta alla forma del commentario, citando integralmente i brani di volta in volta presi in considerazione, prima di proporre una lettura.

«IN NOMINE DOMINI

1. Noditia, qualiter iubuit domnus rex ad omnis actores suos, qui curtis eius commissas habent, id est:

In primis de illo quod iam nostrum tempore inpublicatum est: ut iurent unusquisque actor et dicat per evangelium: "Quia quodcumque cognovero, quod, contra rationem alequid tultum est, facio exinde noditiam domno regi, ut relaxetur"; sic tamen, ut dicat in ipso sacramentum, quod non consentiendum ad amicum, non ad parentem, non ad premium corruptus, nisi quod certo sciat, quod contra rationem tultum erit: et cum nobis paruerit, recensitum per nostram iussionem relaxetur»¹².

Liutprando si rivolge agli *actores*, cui è affidata l'amministrazione delle corti regie. In primo luogo, dispone di ciò che al tempo del suo regno è stato annesso al patrimonio pubblico, ordinando che ogni *actor* giuri sul vangelo di comunicare al signore re tutti i casi in cui qualcosa è stato sottratto indebitamente, perché venga restituito. Nel

giuramento l'*actor* deve però specificare che non agisce per favorire parenti, o amici, o perché corrotto, ma solo perché sa con sicurezza di beni sottratti indebitamente. Quando al re sembri opportuno, il bene, sottoposto a ricognizione, sarà restituito per suo ordine. Nel suo *Lexicon*, Niermeyer riporta due significati per il lemma *inpublicare*¹³. Il primo è «promulgare» (una legge) e risulterebbe solo da questo passo della *Notitia*. Il secondo è «confiscare» e risulta da varie altre attestazioni, una delle quali tratta dal capitolo 5 di questo stesso testo. Ai rimandi di Niermeyer ne aggiungo alcuni altri di piena età longobarda, cronologicamente molto vicini alla *Notitia* e al *breve* di Valva.

765¹⁴: Desiderio e Adelchi concedono a San Salvatore di Brescia i beni confiscati a Cunimondo, per avere ucciso nel *palatium* un gasindio della regina Ansa: «Et dum ad aures excellentiæ nostre pervenisset, fecimus eum comprehendere et in vinculis mittere et omnes res eius, secundum ut edictus continet pagina, *inpublicare*».

766¹⁵: accordo con il quale si definisce la spartizione di beni appartenuti al

¹³ *Mediae Latinitatis Lexicon*, s. v. *inpublicare*.

¹⁴ CDL, III, 1, n. 36, p. 223, citato in *Mediae Latinitatis Lexicon* in una vecchia edizione. Qui e nelle citazioni successive, il corsivo è il mio.

¹⁵ CDL, V, n. VII, p. 365. Cfr. WICKHAM 1982 nota 35 e testo corrispondente. Vedi sul giudicato ZORNETTA 2020, pp. 67-73.

¹² *Le leggi dei Longobardi*, p. 252.

duca di Benevento Godescalco, che ne aveva disposto prima del suo tentativo di fuga a Costantinopoli, con una donazione privata in favore del monastero di Santa Maria di Isernia, poi con un diploma in favore di San Vincenzo al Volturno. Il suo successore, Gisulfo, dopo la morte di Godescalco e di sua moglie Anna, aveva confiscato tutti i loro beni, compresi quelli destinati a San Vincenzo, e li aveva distribuiti ai suoi fedeli: «Sed dum ipsis in fugam positis perierunt, tunc Gysulfus quondam dux *impuplicavit* omnes res eorum et concessit per singulis fidelibus suis, etiam et illas, quas monasterium Sancti Vincentii habendi dixerunt».

770-772¹⁶: Desiderio conferma ad Ansa la donazione di tre corti nel territorio di Rieti, già donate da Adelchi, «seu et omnes res illas atque familias, qui in suprascriptis finibus Reatinis *impublicatę vel retultę* sunt a singulis hominibus, aut nunc presenti tempore a qualicumque homine contra legem possidentur aut ad laborandum datę sunt in predictis finibus Reatinis, quę ad suprascriptas tres curtes pertinerunt atque pertinent in integrum».

Il significato del lemma mi pare univoco: «confiscare, acquisire al patrimo-

nio pubblico»; così, d'altra parte, lo interpretano anche Bluhme nell'edizione MGH della *Notitia* e, mi sembra, Az-zara, nella sua traduzione delle leggi¹⁷. Tuttavia mi pare che questa accezione, nell'*incipit* della *Notitia*, non sia risultata chiara alla gran parte degli interpreti, per cui il capitolo 1 è solitamente liquidato in fretta, per passare ai successivi: con la sua ipotesi di una doppia accezione, Niermeyer esprime probabilmente una perplessità diffusa. Nel documento del 766 si tratta di beni sottratti ai loro titolari e da acquisire al pubblico, perché detenuti illecitamente, «contra legem»: *impuplicare* si accompagna a *retollere* (come all'inizio della *Notitia* e, vedremo, del *breve* di Valva), che va inteso nel senso di «sottrarre», la prima fase di una procedura che si compie con l'acquisizione del bene al pubblico.

A mio parere non c'è motivo per supporre che *impuplicare* abbia un senso diverso nel primo capitolo della *Notitia* rispetto ai successivi e rispetto alle tre altre occorrenze che ho citato, ma ciò determina la lettura complessiva del passo in una direzione nuova. All'inizio della *Notitia* si parla non di leggi emanate in precedenza da Liutprando, ma

¹⁶ CDL, III, 1, n. 43, p. 249 e poi anche p. 250, citato in *Mediae Latinitatis Lexicon* da una precedente edizione.

¹⁷ *Edictus Langobardorum*, nota 29 a p. 180; *Le leggi dei Longobardi*, p. 253: «Per prima cosa, su quanto è già stato dato al pubblico nel nostro tempo, perché ciascun attore giuri e dica sul Vangelo [...]».

specificamente di beni *acquisiti al* patrimonio pubblico durante il suo regno. Invece non mi pare si parli qui di beni *sottratti al* patrimonio pubblico. L'abuso che Liutprando vuole in questo caso prevenire è della *curtis regia*, non dei liberi. Il re dà disposizioni riguardo ai beni sottratti indebitamente a privati e acquisiti al patrimonio pubblico: sono quei beni che devono essere restituiti. Il rischio che gli *actores* siano corrotti, o che vogliano favorire amici e parenti, va letto in questa prospettiva: la restituzione indebita a privati di beni già acquisiti alla corte regia, l'abuso di questa prerogativa. Per questo motivo gli *actores* sono tenuti a giurare e per questo stesso motivo il re avoca a sé la valutazione dei singoli casi: solo dopo aver esaminato la causa deciderà, in prima persona, se è o meno il caso di restituire il bene già acquisito al patrimonio pubblico, come si dice nella chiusa del capitolo.

Due elementi mi sembrano chiari: a) il flusso di beni disegnato dall'iniziativa regia è una restituzione: alcuni beni devono uscire dalla *curtis regia* perché erano stati incamerati indebitamente. In questo senso il termine *relaxare*, che chiude il capitolo, non ha altre interpretazioni possibili: significa «restituire»¹⁸.

¹⁸ Cfr. BERTOLINI 1968, p. 537, a proposito del capitolo 5 della *Notitia*, in cui Liutprando parla delle quote ereditarie da lui concesse ai liberi con l'in-

Ma chi eventualmente restituisce è il re, in quanto titolare del patrimonio pubblico e istanza ultima di valutazione dei casi segnalati dagli *actores*¹⁹; b) il re mira a proteggere in primo luogo non la *curtis regia*, ma i liberi, vittime di acquisizioni operate indebitamente dagli agenti del re. Il rischio che gli *actores* possano a loro volta essere mossi da intenti di frode è un rischio indotto, è una conseguenza possibile dell'azione intrapresa dal re a tutela dei liberi: gli *actores* potrebbero inventare, o sovrastimare acquisizioni indebite, in modo da stornare beni pubblici a favore di loro parenti e amici, o di altri, in cambio di ricompense. Ma, ripeto, si tratta della possibile conseguenza di un'azione regia intrapresa a tutela dei liberi, contro una *curtis regia* avvertita come troppo rapace.

Tenendo a mente il carattere frammentario di questo testo, il seguito della *Notitia* sembra procedere in modo coerente, secondo un andamento concettuale duplice: da una parte costruisce un contesto, all'interno del quale collo-

novazione delle norme successorie: «et ecce nos modo omnia de talibus causis propter deum et mercedem anime mee *relaxavimus*». Sul capitolo 5 e il suo significato vedi *infra*. Vedi anche, per una restituzione inversa, al patrimonio pubblico, Liutpr. 78, in *Le leggi dei Longobardi*, p. 185.

¹⁹ Così intende Bluhme, in *Edictus Langobardorum*, nota 30 a p. 180: «*relaxetur* i. e. iis, quibus a fisco ereptum erat, restitatur».

care la disposizione di apertura; dall'altra arricchisce il quadro degli abusi, evocandone altri, in cui chi subisce danni e violenze è di sicuro la *curtis regia* e, con essa, il re. In questa dialettica rimane però ferma la diffidenza regia nei confronti degli *actores*, che vengono distinti nettamente, mi pare, dai gastaldi, come dirò più avanti: il livello cui il re si rivolge è quello degli amministratori più umili, coinvolti quotidianamente nella gestione delle terre pubbliche. Liutprando intende limitare complessivamente l'azione di quegli agenti e porre il re come istanza superiore di valutazione politica delle situazioni controverse. Procediamo ora nella lettura del testo.

2. «Item unde antea iussemus per sexaginta annûs inquirere possessio de pigunia puplicam, pro eo quod peccatis imminentibus de sexaginta annis aliquis non memorat, et pauci inveniuntur, qui tantûs annûs habeat: ita statuimus, ut excepto quod iam per notitiam inpubligatum est, ut actor, qui bene certus est, quod intra XXX annos aliqua invasatio aut fraus in pecuniam publica peractum est, ipsum requirat et adducat ad nostram noditiam; sic tamen ut antea non presumat wifare aut pignerare, quia nos volumus ista causa per nosmed ipsûs audire et secundum deum ordinare; quia apparuit nobis, quod si nos ipsa causa audierimus, deo fabentem sine

peccatum eam inquirere habemus et sic ordinare, ut mercedem habeamus; quia iudices nostri neque arimannos nec actoris nostri possunt sic disciplina dstringere, sicut nos. Quod autem provatum est, qui per triginta annos aut super cuiuscumque possessionem fuit, et amodo habeat, ut nullus actor eo presumat nec wifare nec molestare; et qui presumpserit, conponat ipse actor widrigildum suum; excepto unde preceptum falsum inveniatur, quod aperta causa est ad requiringendum»²⁰.

Il capitolo 2 mira a correggere disposizioni più antiche. Si impone agli *actores* di non indagare su usurpazioni compiute ai danni del patrimonio regio risalendo fino a sessant'anni prima, come lo stesso Liutprando aveva stabilito nel 726: l'indagine spinta così indietro nel tempo si era rivelata di fatto non realizzabile, per la mancanza di testimoni abbastanza anziani²¹. Ma come nel capitolo 1 della *Notitia*, la capacità degli *actores* è fortemente limitata dalle disposizioni regie. Se un *actor* viene a sapere di usurpazioni ai danni del patrimonio pubblico, compiute negli ultimi trent'anni, deve comunicarlo al re («adducat ad nostram noditiam»), fatta eccezione per i beni già acquisiti se-

²⁰ *Le leggi dei Longobardi*, p. 252.

²¹ Liutpr. 78, in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 182-184. Cfr. BERTOLINI 1968, p. 530.

condo questa procedura: così interpreto il passaggio «excepto quod iam per notitiam inpublicatum est». Per la superiore efficacia del suo potere coercitivo rispetto a quello degli *iudices*, è il re che decide come procedere nei confronti di arimanni e *actores*²². Ciò vale anche nel caso di comprovate appropriazioni di beni pubblici, proseguite per trent'anni e più. Se un agente ne viene a conoscenza, non può procedere autonomamente a porre sotto pegno i beni dell'usurpatore: il re stabilisce anzi che l'agente, se procede contro l'usurpatore, sia tenuto a corrispondere il suo intero guidrigildo. L'*actor* può agire immediatamente e in autonomia solo se l'abuso poggia su un diploma regio falsificato.

Ancora una volta il re agisce a tutela dei liberi, contro l'arbitrio dei suoi amministratori. Il principio è quello di una gestione politica e verticistica della restituzione al patrimonio regio di beni

sottratti indebitamente. In un certo senso la seconda statuizione completa quella contenuta nel primo capitolo, in maniera speculare: come nel primo caso il re arrogava a sé stesso, sottraendola agli *actores*, la prerogativa di restituire a qualcuno beni sottratti indebitamente, così in questo secondo concentra nelle sue mani il potere di valutare l'opportunità delle azioni ai danni di chi si era indebitamente impadronito di parti del patrimonio pubblico. In un caso e nell'altro il referente del re non sono gli *actores*, ma è la platea dei liberi: il re sta sostanzialmente curando la sua alleanza con loro, attraverso un esercizio diretto dell'autorità, che scalza gli *actores* dalle loro prerogative e riduce quindi fortemente la loro autonomia. Viene da pensare che la norma istituita dallo stesso Liutprando (risalire all'indietro di sessant'anni per gli abusi ai danni del patrimonio pubblico) avesse dilatato la possibilità per gli *actores* di angariare i liberi, giocando su assetti proprietari molto remoti e quindi non facilmente verificabili.

Con il capitolo 3 della *Notitia* l'andamento dell'argomentazione si rovescia: a partire da qui Liutprando si muove decisamente a protezione del patrimonio regio contro i liberi, ma la preoccupazione per gli abusi commessi dagli *actores* rimane costante, costituendo il *fil rouge* dell'avviso. I capitoli 3-5 vanno a mio parere letti insieme, perché sono

²² Insieme con Bluhme (*Edictus Langobardorum*, note l), m), n) al cap. 2, p. 181), preferisco pensare che di *distringere* siano soggetto i soli giudici, oggetto arimanni e *actores*: a mia conoscenza, nella documentazione d'archivio arimanni e *actores* non hanno poteri coercitivi. Invece BERTOLINI 1968, p. 532 e STORTI 2015, pp. 469-470, intendono giudici, arimanni e *actores* tutti soggetti della voce verbale *distringere*; entrambi evidenziano giustamente come l'intervento regio spostati sul piano politico la gestione dei beni pubblici, come COLLAVINI 2003, pp. 145-148 e LORÉ 2019, pp. 49-59, riguardo al ducato di Spoleto, sulla base della documentazione d'archivio.

strettamente connessi e si illuminano a vicenda, qualunque ne fosse l'ordine originario.

3. «Si quis servus noster occisus fuerit, duas partis de ipsa compositionem tollat curtis nostra et tertiam pars parentis ipsius servi nostri defuncti, sicut superius diximus. Hoc autem in diebus nostris et in tempore regni nostri statuimus, quamvis lex nostra non sit: post autem nostrum decessum, qui pro tempore princeps fuerit, faciat, sicut ei deus inspiraverit aut sicut rectum secundum animam suam previderit. Quia non semel, sed multotiens cognovimus, ubi talis causam emergerit, quoniam nec in rebus publicis nec nulla rationem palatii profuerit, quod exinde actoris nostri tollerunt; et insuper invenimus et cognovimus multos actores nostros, qui tollebant de singulis unde decem solidos, unde sex, unde amplius; et dabant talem spatium atque tranquillum, donec ipse qui homicidium faciebat, obsegrare potuisset, ut exinde nihil daret. Proindeque previdimus statuere: curtis nostra medietatem de aldiones et duas partes de servos, sicut super diximus, habeat et relinqua parte ipsi parentis propinqui, ut, unde habent dolore, habeant in aliquo propter mercedem consolationem»²³.

²³ *Le leggi dei Longobardi*, pp. 252-254.

Liutprando dispone che, se qualcuno uccide un servo del re, dovrà corrispondere la composizione relativa per due terzi alla corte regia e per un terzo ai parenti del servo. Non si tratta di una legge, specifica Liutprando, ma di una disposizione potenzialmente transitoria: dovrà essere il successore di Liutprando a deciderne secondo coscienza (cioè, se intendo bene, se far decadere questa disposizione, o tramutarla in legge). D'altra parte, tutta la *Notitia* ha carattere di regolamento, più che di legge: anche la disposizione del capitolo 1 riguarda specificamente e soltanto i beni acquisiti al pubblico durante il regno di Liutprando²⁴. Torniamo ora al capitolo 3. La ragione del provvedimento è, ancora una volta, riportata ad abusi degli agenti regi: non una sola, ma molte volte le confische operate dagli *actores* non hanno portato alcun vantaggio ai beni pubblici e al *palatium*. Molti *actores* prendevano («tollebant») ora dieci solidi, ora sei, ora di più, oppure dilatavano in maniera stru-

²⁴ GASPARRI 1978, nota 12 a p. 126: «La *Notitia*, inclusa dalla tradizione giuridica posteriore nel *corpus* dell'Editto longobardo, non è costituita da capitoli aventi vero valore di legge. Essa comprende solo una serie di disposizioni emanate dal re per uso interno dell'amministrazione pubblica, con riferimento alla gestione dei beni del fisco, indirizzate perciò espressamente agli *actores* regi. Queste norme riguardano anche i semplici *arimanni*, ma solo in quanto essi possono entrare in rapporto con i beni del *regnum*».

mentale i tempi, fino a consentire all'omicida di non dare nulla; se capisco bene, gli agenti sottraevano, negoziando, ma tenevano per sé: *tollere*, senza *impublicare*.

4. «Propter deum et eius misericordia precipimus atque statuimus sola pietatis causa, ut si aldius noster occisus fuerit, medietatem de ipsa compositionem tollat curte nostra et medietatem parentes ipsius defuncti, si vivo patrem habuerit aldone nostro sibe matrem sibe fratres sibe filii»²⁵.

Nel capitolo 4 si prendono a proposito degli aldi regni misure analoghe a quelle sui servi: se un aldio del re fosse stato ucciso, metà della composizione sarebbe stata destinata alla *Curtis regia* e metà ai parenti del defunto, se erano vivi suo padre, sua madre o i suoi fratelli. Come Beyerle²⁶, ritengo possibile che in uno stadio antico della tradizione manoscritta la sequenza dei capitoli 3 e 4, sempre in questa sequenza nei codici, sia stata invertita, forse per influenza del 5, dove si parla, in quest'ordine, di servi e di aldi²⁷: il 3 sembra fare riferimento in due occasioni a un provvedi-

mento precedente («sicut superius diximus»), di cui non c'è traccia, e nel secondo caso si richiama esplicitamente la divisione dell'ammenda relativa agli aldi (solo metà alla corte regia), così come è stabilita dal capitolo 4.

Come dicevo, il più lungo capitolo 5²⁸ mi sembra dare una chiave di lettura che è opportuno estendere anche alla sezione precedente di testo. Liutprando proibisce di acquistare alcunché da servi e aldi regi, come già aveva fatto in una sua legge dell'anno 726, mentre nell'anno seguente sembra avere aperto alla possibilità di vendere per gli aldi dei sudditi, a patto di non danneggiare il padrone²⁹. Per impedire l'abuso, il re stabilisce che vengano redatti brevi «de omni territoria de ipsas curtes pertinentes», un passo sul quale ha richiamato l'attenzione Tiziana Lazzari³⁰ per dare conto della crescita, evidente nella tradizione documentaria, delle scritture relative alle terre regie, proprio da Liutprando in poi. *Territoria* è un *hapax*, nelle leggi longobarde, mentre *terra* ricorre in numerosissime occasioni³¹. Penso che questo termine raro possa

²⁵ *Ivi*, p. 254.

²⁶ *Leges Langobardorum*, pp. 180-181.

²⁷ *Le leggi dei Longobardi*, p. 254: «Oc precipimus, ut nullus presumat nec de servo nec de aldone nostro aliquid emere [...]».

²⁸ *Ivi*, pp. 254-256.

²⁹ Liutpr. 78 e 87, *ivi*, pp. 184, 190. Vedi lettura e contestualizzazione dei passi in DE ANGELIS 2024, pp. 163-164.

³⁰ *Le leggi dei Longobardi*, p. 254; LAZZARI 2017, pp. 105, 111 sgg.

³¹ *Le leggi dei Longobardi*, ad indicem.

riferirsi non a semplici inventari di terre già stabilmente inglobate nel patrimonio regio, ma alla dimensione effettivamente territoriale dell'azione svolta dalle *curtes* del re sullo spazio circostante, anche nel controllo sulle terre dei liberi: ne parlerò più avanti a proposito del *breve* di Valva. Liutprando continua precisando che, se qualcuno acquista indebitamente beni pubblici, detenuti da servi e aldi o da altri dipendenti regi, perderà il prezzo corrisposto; e se un *actor* viene a conoscenza di un abuso, o addirittura lo favorisce, gli saranno confiscati i suoi beni³². A questo punto, il re si produce in un vero e proprio appello, che a mio parere dà un elemento di senso complessivo a questo testo. Le norme introdotte da Liutprando all'inizio del suo regno, che ampliavano la capacità di ereditare delle donne³³, avevano lasciato ai «liberi arimanni» beni che dai tempi antichi l'editto aveva stabilito fossero regi. Perciò ciascuno deve farsi bastare il suo, senza invadere i beni di altri (cioè del re), e giustamente la stessa norma, che punisce le vendite illegittime da parte di servi e aldi di privati, tutela il patri-

monio regio³⁴. Chiude il capitolo una specifica che richiama, ancora una volta, il valore dello scritto come forma di garanzia, riprendendo con argomentazione circolare un enunciato iniziale della *Notitia*: ciascuno detenga pacificamente ciò che gli è stato restituito dal re tramite diploma³⁵. Nel capitolo 6, giuntoci incompleto, ritorna il tema degli abusi degli *actores* ai danni dei liberi: un giudice o un agente, che stia ricercando un ladro, non può catturare servi o aldi di altri per furto o per altra colpa³⁶.

Cerco ora di richiamare qui in modo schematico gli elementi che emergono dalla lettura della *Notitia*.

Gli *actores*, che sono il principale desti-

³² *Ivi*, p. 254: «Unde precipimus, ut, qui amodo inventus fuerit de servo aut de aldionem vel a pertinente de curte nostra aliquid emere, ipsum perdere habet, sicut qui res alienas malo ordinem invadit. Et si actor consenserit aut consensius fuerit, res eius tollere et inpubblicare faciat».

³³ Liutpr. 1-4, in *Le leggi dei Longobardi*, p. 140.

³⁴ *Ivi*, p. 254: «Quia debet omnis homo considerare propter deum et animam suam, quoniam nos illum relaxavimus a livero eremantos, quod nobis in curtes nostras secundum antiquo edicto legibus pertinebat [...]. Proinde unicuique debet sufficere sua substantiam et non debet cupiditatem habere contra rationem comparandum da servo aut de aldionem vel a pertinente nostro[...]. Quia hoc statutum est in edictum, ut, qui de serbo aut aldionem comparaverit, perdat pretium; et quale legem unus quis langubardus sibi habere vult, talem debet curtem nostram conservare». Sul capitolo 5 della *Notitia* vedi BERTOLINI 1968, pp. 535-537 e DELOGU 1980, p. 139. Meno convincente mi pare la lettura di STORTI 2015, pp. 470-472, particolarmente p. 471: non vedo nella *Notitia* riferimenti agli arimanni come concessionari di beni pubblici.

³⁵ *Le leggi dei Longobardi*, p. 254.

³⁶ *Ivi*, p. 256.

natario delle avvertenze regie, vanno intesi in senso tecnico: sono il personale direttamente implicato nelle responsabilità di gestione delle corti. Essi sono distinti dai servi e dagli aldi al livello inferiore, ma anche dai giudici (gastaldi e altri ufficiali) al livello superiore: nella *Notitia* gli *indices* sono richiamati solo due volte, nei capitoli 2 e 6, ma non appaiono direttamente coinvolti nella gestione delle terre regie.

Questa sembra una competenza specifica degli *actores*, dotati di una notevole autonomia³⁷, che il re si sforza di limitare con due o tre espedienti: un ricorso più ampio allo scritto nell'inventariazione delle terre pertinenti alle corti, un'autorità maggiore data alle forme di concessione scritta, infine l'introduzione di un'istanza centralistica nella gestione dei casi dubbi di concessione e soprattutto di restituzione dei beni illecitamente incamerati dal patrimonio pubblico. La maggiore autorità data alle concessioni scritte, ai *precepta*, è in realtà un'altra manifestazione della medesima istanza centralistica: i diplomi sono emanati esclusivamente dai re e per questo motivo hanno maggiore autorità rispetto alle concessioni o restituzioni disposte dagli *actores*. D'altra

parte, nel celebre *breve* relativo al gualdo di San Giacinto, presso Rieti, si ricorda come Liutprando stesso fosse intervenuto a integrare o correggere decisioni prese da gastaldi e *actores*, riguardo alla circolazione di beni pubblici³⁸. Dunque, l'istanza di intervento *diretto* del re in questa materia va presa alla lettera.

Gli abusi degli agenti sono di due tipi, entrambi favoriti dalla loro larga autonomia; su questo punto la lettura che propongo della *Notitia* si discosta più fortemente dalla tradizione. Gli *actores* non danneggiano soltanto il patrimonio pubblico e anzi l'attenzione del re si posa in prima battuta sui danni da loro apportati ai liberi. Un primo tipo di abusi è evocato dal testo in filigrana, attraverso la limitazione imposta agli agenti: essi non possono pignorare autonomamente beni che ritengono sottratti al patrimonio pubblico. Inoltre né loro, né i giudici possono catturare servi e aldi di altri, sotto l'accusa di furto: si vuole appunto impedire che abusino di questo loro potere ai danni dei liberi. Non è invece attribuita agli *actores* la confisca indebita di beni ai

³⁷ L'autonomia degli *actores* è pienamente confermata da altri documenti. Si veda per es. Liutpr. 59 (*Le leggi dei Longobardi*, pp. 170-172), e i lavori citati alla nota 21 sulla ricca documentazione spoletina.

³⁸ CDL, V, n. 8 (747), p. 39: «nos ostendimus per Theodopert et Martinianum actionarios, qui præsentes fuerunt, quando bonę memorię domnus Liutprand rex prius ad Sanctum Heleutherium præcepit Picconi, ut nobis continentiam faceret». Sui gualdi, grandi estensioni di terra pubblica, ampie indicazioni e bibliografia precedente in LORÉ 2019.

danni dei liberi: forse essa è da riferire al livello superiore dei giudici.

Un secondo tipo di abusi degli agenti (non dei giudici, né dei servi o degli aldi) è invece compiuto ai danni della corte regia e sembra sempre avvenire in combinazione con il mondo dei liberi, la vera controparte dialettica della *Notitia*. Accade che gli *actores* si accordino con amici, parenti o corruttori per restituire loro beni che erano stati già incamerati dal patrimonio pubblico, presentando la confisca come un abuso, o che sottraggano al patrimonio pubblico, in tutto o in parte, ammende dovute per l'uccisione di servi (e presumibilmente di aldi), accordandosi con gli omicidi; possono inoltre favorire la vendita illegittima ai liberi di beni regi detenuti da servi e aldi del re. È interessante notare come i servi siano considerati soggetti passivi delle vendite illegittime di beni pubblici: la responsabilità di questi atti viene interamente riportata ai liberi e agli *actores* con loro conniventi.

L'anello debole della catena sono sicuramente i servi e gli aldi. È difficile pensare che i capitoli 3 e 4 non siano da leggere alla luce del 5: servi e aldi regi sono uccisi da liberi che vogliono acquisire beni pubblici, imbattendosi talvolta nella resistenza di dipendenti particolarmente fedeli alla causa regia³⁹.

L'abuso avviene in alcuni casi con la copertura degli *actores*, o con il loro consenso. È probabilmente per questo motivo che gli aldi e i servi regi sono presentati soltanto come vittime, non come corresponsabili dell'indebita dispersione di terre regie, e le loro famiglie ricompensate per la loro eventuale uccisione.

La *Notitia* restituisce il quadro di una grande permeabilità, in entrata e in uscita, del patrimonio pubblico. È questa la causa ultima degli abusi compiuti dagli agenti regi, come dai liberi. Tuttavia il confine fra beni dei sudditi e patrimonio regio è netto. Infatti il re può permettersi di dire che gli abusi ai suoi danni sono identici a quelli compiuti da chi entra nei beni di altri e che, ampliando le capacità successorie delle donne, ha rinunciato a beni che considerava *sui*. Eppure lo statuto di questo o quel bene rimane a lungo incerto, o può facilmente essere messo in questione. Beni incamerati dal patrimonio pubblico possono dover essere restituiti ai loro antichi proprietari, perché acquisiti indebitamente; al contrario, beni del patrimonio pubblico possono essere stati sottratti al re in tempi così remoti da rendere problematico l'accertamento della verità, oppure, nel presente, possono essere dispersi per il canale costituito da servi e da aldi del re.

Ho il sospetto che la crisi delineata dalla *Notitia* sia congiunturale e non

³⁹ LAZZARI 2017, p. 107.

strutturale: potrebbe trattarsi di una difficoltà innescata dalle innovazioni apportate in materia successoria da Liutprando stesso, all'inizio del suo regno. Lo fanno pensare diversi elementi, che danno il tono a tutto il testo, almeno nei frammenti che ce ne rimangono. In apertura, si precisa che le disposizioni riguardano quanto è stato confiscato durante il solo regno di Liutprando; nel capitolo 2, Liutprando corregge una sua propria disposizione, che ha costituito il terreno di coltura degli abusi; quanto ai servi e agli aldi, Liutprando stesso precisa che la norma relativa ai loro omicidi è potenzialmente transitoria. Infine è lui stesso a stabilire un rapporto fra acquisti illegittimi e allargamento delle maglie successorie, che egli aveva disposto anni prima.

Nel suo complesso il testo mi sembra suggerire una dinamica conflittuale multipla, determinata da uno squilibrio recente. Gli *actores* sembrano inclini a una maggiore aggressività nel recupero di beni usurpati al pubblico, ma anche a favorire i liberi a loro più vicini per parentela, amicizia, interesse. La membrana che separa patrimonio pubblico e beni 'alieni' è sottoposta a sollecitazioni forti. Riducendo la quota di beni incamerata a ogni passaggio generazionale dalla *curtis regia*, Liutprando aveva messo i suoi *actores* nella condizione di gestire meno ri-

sorse, con la probabile conseguenza di una loro maggiore aggressività verso l'esterno, ma anche verso l'interno: ridotta la possibilità di giocare su quantità enormi di beni immobili, che gestivano in modo fino a quel momento largamente autonomo, gli *actores* potevano trovare conveniente agire aggressivamente nei confronti dei liberi, per recuperare al patrimonio pubblico (quindi alla loro gestione e, in qualche misura, a loro stesso vantaggio) beni di dubbia collocazione proprietaria, oppure accordarsi con i liberi, per trarre vantaggi esclusivamente personali dalla restituzione più o meno larga di beni già *inpublicati*. Vi è poi l'aggressività dei liberi stessi.

Le riforme di Liutprando sul circuito redistributivo legato alle terre pubbliche si accompagnarono a una gestione più controllata del flusso, come indica l'intenzione, poi revocata, di risalire indietro di sessant'anni per indagare sulle usurpazioni e il ricorso rafforzato alle concessioni scritte. Il clima di incertezza indotto da cambiamenti imposti a un equilibrio molto antico poterono provocare reazioni da parte della platea dei liberi, tanto più che Liutprando allargò le maglie per un verso, ma le restrinse per un altro, dichiarando illegittima una serie di matrimoni per via di parentela, di sangue o spirituale, e privando dei rispettivi diritti successori i figli nati da matrimoni fra liberi e serve

o aldie⁴⁰. Sullo sfondo di questa crisi probabilmente congiunturale, appare con una certa chiarezza un elemento che, invece, ritengo strutturale: l'accentuata permeabilità del patrimonio pubblico, in uscita, ma anche in entrata, in un flusso incessante. Il riferimento di Liutprando alle regole di successione e il tono complessivo della *Notitia* fanno pensare soprattutto ad acquisizioni ordinarie, piuttosto che a quelle straordinarie dovute al conflitto politico: il patrimonio pubblico poteva costantemente incamerare grandi quantità di beni, per la morte di soggetti rimasti senza eredi, o senza eredi capaci di acquisire la totalità del patrimonio avito. È un'osservazione rafforzata dall'analisi del secondo testimone di questa inchiesta.

Il breve di Valva

«Dum per iussionem domni regis directi fuisset ego Agilbertus et Remo seu Hilpidius castaldeus in Balba pro intentionem, quae vertebatur inter monachos de monasterio Sancti Vincentii et cum ipso Paulo abbate eorum, quas habebant cum homines Balbenses de res illas, quas per Tasonem inpublicatas vel retulta sunt – unde hac causa diligenter vel subtiliter inquisivimus et

iurare fecimus primates homines Balbenses, ut quicquid exinde scirent, nobis dicerent veritatem, idest inprimis Anscauso castaldeus, Sintari, Scapltulfus sculdais, Lupo sculdais, Radicisi, Thomas sculdais, Iohannes sculdais, Adoni et Usualdus scariones, Audualdus et Felix, Allo, Baroncellus, Barosus, Probatas, Teudari, Teudoaldus scario, Gratianus, Alipertus, Anseperthus seu et Frontolus. Et de ipsas res, quod supradictum est, nos qui supra nominati scribere fecimus; et de causa, quod in intentione remanserat, quod minime definire potuimus, nos fieri iussimus duos breves, unum tenent ipsi monachi, alium Anscauso castaldeus, ut ipso ordine ipse cause per his, qui sacramentum dederunt, essent finite; et postea facerent exinde brevem, quicquid recolligere potuerint, ante presentiam de suprascripti iudices. Et si forsitan intentio orta fuerit inter monachos vel populo de terre, quae in isto breve scripte sunt, dicendo, quod ipsi homines tantam terram non habeant, quantam in brevem scriptam habent, accedant isti suprascripti, qui iuraverunt, super ipsa loca et per eorum testimonium in ipso sacramento, quod iuraverunt, definiat ipsa intentio, ut quantum exinde tenent, ipsi inter se decernant; et plus eorum non querant, nisi quantum inventum fuerit [...]»⁴¹.

⁴⁰ Liutpr. 32, 33, 34, in *Le leggi dei Longobardi*, pp. 160-162; Liutpr. 66, *ivi*, p. 176; Liutpr. 105-106, *ivi*, p. 200.

⁴¹ CDL, V, n. 103, pp. 332-333.

Nel 787, per ordine del re, Agilberto, Resmo e il gastaldo Ilpidio definirono i termini della disputa fra il monastero di San Vincenzo al Volturno, il suo abate Paolo e gli uomini di Valva, riguardo ai beni che erano stati acquisiti da Tasone: «de res illas, quas per Tasone inpublicatas vel retulta sunt». Ora sappiamo che l'espressione ha un senso tecnico: la vertenza fra San Vincenzo e gli abitanti di Valva riguardava i beni che Tasone aveva sottratto ad altri e acquisito al patrimonio pubblico in un momento imprecisato. Difficile che non fosse un agente pubblico, probabilmente un gastaldo, tuttavia non saprei suggerirne una collocazione cronologica, neanche approssimativa. Infatti non sono sicuro che i diritti di San Vincenzo su Valva risalissero a un perduto diploma di Desiderio, come si ritiene comunemente: citata con precisione in un mandato di Carlo, la concessione regia riguardava specificamente la *villa* di Trita e fu all'origine di una lunga contesa fra monastero e popolazione locale, indagata da Chris Wickham in uno studio seminale⁴².

⁴² WICKHAM 1982, pp. 18-28; a p. 19 considerazioni sul diploma perduto di Desiderio, citato in uno autentico di Carlo (*Pippini, Carlomanni, Karoli Magni Diplomata*, n. 159 (787), p. 216: «Et quia detulisti nobis preceptum Desiderii regis, qualiter villam Trita sitam in finibus Balvense ad ipsum sanctum cenobium pro utilitate monachorum condonasset [...]»). Vedi anche FELLER 1998, pp. 163-164.

Qui, invece, la questione sembra investire il complesso della valle di Valva, o almeno una sua parte ampia e distinta dalla zona di Trita⁴³, e un altro tipo di beni pubblici: in quest'area San Vincenzo aveva diritto ai beni annessi al patrimonio pubblico in una specifica circostanza, con ogni probabilità recente, e non a sue parti, per così dire, strutturate, come cercherò di mostrare fra poco⁴⁴.

Per risolvere la contesa fra San Vincenzo e gli uomini di Valva, i messi regi raccontano di aver interrogato i notabili della valle, venti oppure ventuno persone⁴⁵ (comprendenti il gastaldo Anscuso, quattro sculdasci, tre scarii) che avevano reso dichiarazioni giurate. Le scritture prodotte dall'inchiesta furono diverse e attinsero, come vedremo, anche a materiale più antico. Riguardo ai beni acquisiti al patrimonio pubblico da Tasone («de ipsas res, quod supradictum est»), i messi avevano fatto redigere una scrittura, che però non viene definita *breve*: potremmo forse definirla un pretesto, un lemma

⁴³ WICKHAM 1982, p. 29.

⁴⁴ FELLER 1998, p. 196, formula l'ipotesi di un'interpretazione 'estensiva' del diploma di Desiderio da parte di San Vincenzo e, quindi, anche da parte del re.

⁴⁵ Non è chiaro se l'espressione «Ansepertus seu et Frontolus» vada intesa come coppia di nome e soprannome dello stesso individuo, oppure come due nomi di due distinti individui.

dal sapore postmoderno, ma in realtà presente nel già citato *breve* relativo al gualdo di San Giacinto⁴⁶. Due *brevia*, nel senso di due copie della stessa scrittura, furono invece certamente redatti riguardo ai beni di destinazione incerta («de causa, quod in intentione remanserat») e affidati uno ai monaci, l'altro al gastaldo Anscauso. È molto interessante che la copia a garanzia del *populus* di Valva fosse stata affidata a lui; non sappiamo se egli fosse l'ufficiale preposto al controllo di quel territorio, ma di sicuro è il primo dei notabili che avevano prestato testimonianza giurata. Questo testo viene evocato e trascritto nella sua parte essenziale nel finale del documento superstite del 787, introdotto dalle parole: «Breve, quod in nostra presentia de suprascriptis missis retraditum est ipsis monachis»⁴⁷; lo vedremo più avanti.

⁴⁶ CDL, V, n. 8 (747), pp. 39-40: «Unde iudicavimus, ut, si præsumerent firmare per sacramentum suprascripti Theodopert et Martinianus actionarii, quod sic esset verum, et iterum iurarent ipsi Adoald et Lucanus, quod pro ipso prætexto per eos traditi fuissent ipsi casales [...]. Et in tali prætexto ad ipsum abbatem guadium dederunt de ipsis sacramentis, et fideiussores posuerunt Theodopert et Martinianus, posuerunt fideiussorem prædictum Alparenum sculdahis. Et ipsorum Adoald et Audulfi accessit fideiussor Guinilaip, ut ad sancta Dei evangelia firment, sicut dixerunt in verbo». A mio parere si tratta di una bozza di accordo in forma scritta, ancora da perfezionare con giuramento. Per la vicenda e il suo seguito vedi LORÉ 2019, p. 52.

⁴⁷ CDL, V, n. 103, p. 337.

Torniamo ora all'introduzione. Le tre scritture erano state redatte con un fine preciso: perché fossero definite le questioni su cui i notabili avevano prestato giuramento e perché fosse redatto successivamente, alla presenza dei giudici stessi, un altro *breve*, «quicquid recolligere potuerint», dunque costruito attingendo a tutte le fonti possibili. È la scrittura che è arrivata fino a noi, attraverso la tradizione vulturense. Si prevedeva poi come procedere nel caso di un'ulteriore contesa fra monaci e uomini di Valva, riguardo alle terre descritte nel *breve* 'completo' con queste parole: «dicendo, quod ipsi homines tantam terram non habeant, quantam in brevem scriptam habent». Il contesto permette di attribuire l'eventuale, nuova *intentio* ai monaci, che avrebbero potuto contestare la *quantità* di terra (un punto cruciale, su cui tornerò più avanti), attribuita agli uomini di Valva. Le eventuali eccezioni sollevate dal monastero sarebbero state affrontate con un nuovo sopralluogo dei notabili, che avrebbero deliberato, consultandosi fra loro, quanto gli uomini di Valva dovessero tenere per sé, in modo che non venisse chiesto loro altro, se non ciò che risultava dall'inchiesta: «ut quantum exinde tenent, ipsi inter se decernant; et plus eorum non querant, nisi quantum inventum fuerit». Non vorrei sovrainterpretare, ma il tono mi pare piuttosto esplicito: ci si muove a prote-

zione dei liberi e delle loro proprietà, con un accento di fastidio nei confronti delle pretese del monastero.

Subito dopo quest'ultima espressione inizia una lista lunga, articolata ed eterogenea, che però risulta dall'incrocio di vari dossier. La prima parte, relativa all'area di Peltuino, è, a mio parere, diretta espressione dell'inchiesta operata dai messi regi. È la più lunga ed è composta da oltre duecento nomi, ciascuno accompagnato da un determinato numero di moggi: «idest inprimis de actu de Peltino: Usoaldus modia .cxx.; Hildelpertus sculdais modia .c.» e così via. *Actus* è un termine che ricorre: è assente nel resto della documentazione spoletina e invece ben testimoniato nel ducato di Benevento, dove designa una partizione del patrimonio pubblico. La quantità di moggi associata ai nomi dei proprietari è molto variabile, da un minimo di tre a un massimo di trecento. Non si tratta solo di contadini: fra gli altri troviamo sculdasci, *actionarii*, *scarii*, ma soprattutto un gasindio e un *marepabis*, appartenenti allo strato sociale più alto del ducato spoletino⁴⁸.

La prima parte dell'elenco di Peltuino viene integrata con un altro elenco, con la medesima struttura, ma derivante da un altro *breve*, redatto per iniziativa del duca: «Item de Peltino, de illo breve,

quem nobis domnus Hildeprandus dedit»: Ildeprando è sicuramente da identificare con il duca di Spoleto allora in carica e richiamato nella datazione del documento. Ecco che iniziano a mostrarsi le fonti diverse, cui attingono i messi regi. Dopo la prima parte del *breve* ducale, dedicata a Peltuino, e una seconda, dedicata alla località *Lapide vivo*, la successiva, dedicata ad *Abegie*, mostra una struttura diversa: qui non si censiscono più nomi, con associate quantità di terra, ma terre, solitamente *casae* (cioè aziende contadine) o selve, accompagnate dal nome del concessionario: «casa Pinzioli; silva in Casulas, quam tenet Lupari; terra in Campana et in Barritiano, quam tenet Lupari; casas duas, quas tenet ipse Lupari; vinea in Preturio et in Pogiano, quas tenuit ipse Lupari; silva in Ruffi, quam tenuit Uualdepertus»⁴⁹. La parte d'inventario «de acto de casa infra civitate Matula» è di interpretazione più dubbia, ma anche qui i nomi riportati mi sembrano quelli di concessionari, non di proprietari: «casa Severuli; Teudoaldus casas tres; casa Indoli; casa Romani; ad filii Dardani silva; Grausoaldus silva; Francolus et Barosus silva Fractula; Teudoaldus centinus colle Sancti Angeli; Patricciolus colle de Accellium; fundus Liode, qui datus est Patriccioli,

⁴⁸ WICKHAM 1982, p. 29.

⁴⁹ CDL, V, n. 103, p. 335.

et terra modiorum .xxx.; Erfenari tenet de Sancto Angelo modia .cc.; Teuderis modia .x.; Teudoaldus modia .xl.; Adelicis modia .xl. [...]»⁵⁰. Come si vede, in questo caso si distinguono le *casae*, delle quali non si dà l'estensione in moggi, considerandole unità produttive, da altre proprietà, di cui invece si dà l'estensione. Non saprei scegliere fra due possibilità: i nomi dopo Erfenari, a partire da Teuderis, possono essere di concessionari di Sant'Angelo, oppure di allodieri.

Segue un altro *breve*, «de Molina de acta Ebremundi» e poi una piccola sezione «de infra civitate» (Mattula, citata in precedenza), dove i beni e i dipendenti censiti sono tutti stati confiscati ad altri: «Campulus cum fratres suos retultos esse Petro sculdaus; Causulus cum fratres suos retultos Theodoaldo et Damoaldo; terra et vinea, que retulta est Teudeperto filio Spolitini; terra, que retulta est Apraniano magistro»⁵¹. Infine c'è una lunga sezione dedicata ai gualdi, composta per l'essenziale da elenchi di *casae*, seguite da un nome, come nella prassi delle carte private, dove il nome che accompagna *casa* è quello del tennario, talvolta proprio con questa formula breve, che da poco si stava diffondendo nella documentazione. In due casi è indicato il precedente detentore

del bene, una donna: «casa Gumari, quam tenuit Brinca»; «casa Candidi, quam tenuit Municunda»⁵². Conclude l'elenco il *breve* che era stato trasmesso ai monaci, in presenza dei messi regi. Quest'ultima sezione, che dovrebbe contenere i casi rimasti in sospeso («in intentione», come si diceva nel prologo), cita, fra le altre, alcune terre che sono state 'restituite': «Felix terram retradidit et Leo modiorum. iii.»; «Lupus clericus retradidit terram in Superequo»; «Lupus sculdaus terram modiorum .vi. retradidit subtus se»; «terra de Perello, que fuit de Gulfari, retradidit Entio»⁵³. Un caso del genere, isolato, si trova già nel primo elenco, relativo a Peltuino⁵⁴.

Il *breve* è dunque un documento composito: bisogna tenerne conto, quando se ne distinguono le varie parti e ci si chiede quale ne fosse la destinazione pratica. Credo che Chris Wickham avesse ragione, quando interpretava i moggi enumerati per l'area gravitante su Peltuino come allodi e molte delle terre censite nella seconda parte del *breve* come patrimonio pubblico⁵⁵. Pro-

⁵² *Ivi*, pp. 336-337.

⁵³ *Ivi*, p. 337.

⁵⁴ *Ivi*, p. 334: «Teuderis modia .c., que retradita est per Palumbum clericum cum consortibus suis».

⁵⁵ WICKHAM 1982, in particolare p. 37. FELLER 1998, pp. 196-201, ipotizza che gli allodi siano derivati da terre pubbliche redistribuite.

⁵⁰ *Ivi*, p. 336.

⁵¹ *Ibid.*

prio perché erano patrimonio pubblico, non se ne indica il proprietario e neanche l'estensione, ma soltanto il concessionario. Il punto chiave è proprio questo: degli allodi si indica l'estensione, perché essa definisce ciò che doveva rimanere ai proprietari, al netto di ciò che invece spettava a San Vincenzo: «dicendo, quod ipsi homines tantam terram non habeant, quantam in brevem scriptam habent»; e subito dopo: «ut quantum exinde tenent, ipsi inter se decernant; et plus eorum non querant, nisi quantum inventum fuerit»⁵⁶. Il monastero avrebbe potuto contestare la misura in moggi di ciascun allodio.

L'ipotesi che mi sento di proporre è questa: al monastero sarebbero andati beni acquisiti da morti senza eredi e scarti da successioni 'monche', per mancanza di eredi legittimi; di quella natura dovevano essere i beni *impuplicati* da Tasone, cioè acquisiti da lui al pubblico, distinti da quelli detenuti dal potere regio o ducale da tempo. L'attribuzione ai sudditi, al re o a un suo beneficiario dei beni oggetto di successione poteva richiedere accertamenti laboriosi, che si basavano su una procedura di inchiesta riservata, in linea di principio, ai beni pubblici: ne abbiamo un'attestazione proprio in uno dei processi che oppongono gli uomini di Trita a

San Vincenzo⁵⁷. Una spia interna al nostro documento ci permette di avanzare ancora un pochino nell'ipotesi. Nel *breve* fornito dal duca Ildeprando, i primi dieci nomi si riferiscono allo stesso territorio di Peltuino. Nove sono presenti anche nel censimento operato dai notabili della valle, con variazioni minime nel numero di moggi attribuito a ciascuno, ma con qualche variante onomastica⁵⁸. Per ragioni che ignoriamo, questa piccola parte della popolazione di Peltuino doveva essere stata sottoposta a inchiesta non molto prima del 787 dal duca Ildeprando. Dunque inchieste del genere dovevano essere relativamente frequenti (Ildeprando era in carica dal 774); inoltre, il calcolo delle spettanze era eseguito ogni volta nuovamente e con precisione, come ci dicono proprio le lievi discrepanze fra i moggi attribuiti nel 787 e quelli attribuiti agli stessi soggetti di Peltuino nel *breve* del duca Ildeprando.

La nostra scrittura va letta come una sorta di negativo: in essa sono censiti i beni che *non* erano di pertinenza del monastero. Infatti, in essa i beni pubblici sembrano ampiamente rappresentati: la seconda parte del documento

⁵⁶ CDL, V, n. 103, p. 333.

⁵⁷ *I placiti del regnum Italiae*, I, n. 58 (854), p. 207: «[...] ut unde pars predicti monasterii testes minime habere posset, exinde inquisitio fieri deberet sicut et de regia parte».

⁵⁸ Devo la notazione a Dario Internullo, che ringrazio.

parla di beni pubblici che rimangono ai duchi, o al re. In questa prospettiva, non pare così paradossale l'assenza dal censimento del gualdo di Trita, che era stato oggetto specifico della concessione di Desiderio (tranne una piccola frazione del gualdo, che viene menzionata in riferimento a un suo concessionario)⁵⁹: un complesso fondiario compatto, di grandi dimensioni e fino a poco prima compreso nel patrimonio pubblico, ma già passato al monastero. In quel caso non c'era da disputare su che cosa spettasse a San Vincenzo e che cosa ai singoli sudditi, o al potere pubblico. C'è da aggiungere che solo nella seconda parte del testo troviamo riferimenti ai beni 'sottratti', forse acquisiti al pubblico dopo Tasone e quindi non più destinati al monastero, o 'restituiti'. E che *retradere* debba essere inteso nell'ultimo *breve*, quello relativo ai casi dubbi, come «restituere (al patrimonio pubblico)», in attesa di destinazione definitiva, è confermato da una spia testuale: «Lupus sculdaus terram modiorum .vi. retradidit *subtus se*»⁶⁰: lo sculdascio Lupo restituiva al patrimonio pubblico una terra, che però rimaneva di sua competenza, in quanto ufficiale pubblico!

La presenza di un monastero sostenuto

dal potere regio nella minaccia alle proprietà laiche è un elemento specifico di questa fase (una novità, rispetto all'epoca di Liutprando), eppure proprio questa nuova presenza ha consentito di rompere un circuito altrimenti tutto interno alle scritture pubbliche e preservare un documento destinato al naufragio. Il *breve* ci è pervenuto soltanto perché utile a San Vincenzo, tramite la sua tradizione archivistica, ma in realtà è esemplato su documenti 'a uso interno' della corte regia: è un duplicato (o forse un negativo nella prima parte), delle scritture che nella *Notitia* Liutprando chiedeva di redigere per tutelare i beni pertinenti alle sue *curtes*. D'altra parte, nella stessa documentazione spoletina c'è un altro esempio di una simile ricognizione, anche se con una struttura diversa, determinata da un intento parzialmente diverso: è il *breve*, già citato, relativo al gualdo di San Giacinto, redatto per stabilire con precisione che cosa *non* spettasse a Santa Maria di Farfa, all'interno di un complesso già pubblico di beni, da poco concesso al monastero da duchi e re. Dopo avere messo ordine alle situazioni dubbie, il messo regio Insario dichiara: «Unum quidem brevem nobiscum detulimus ad domni regis vestigia, qui in sacro palatio debeat esse; et alium consimilem reliquimus in ipso sancto monasterio; et tertium appare dedimus Luponi duci, quod sit in Spoleto; et quartum

⁵⁹ CDL, V, n. 103, p. 337. Vedi WICKHAM 1982, p. 22, per la lettura in negativo del *breve*.

⁶⁰ CDL, V, n. 103, p. 337.

quidem direximus ad suprascriptos homines in Reate»⁶¹.

La permeabilità del confine fra patrimonio pubblico e beni dei sudditi, il flusso continuo che ne attraversava la membrana di separazione, per acquisire al re ciò che sfuggiva alle maglie della successione e restituire ai sudditi ciò che era stato loro indebitamente sottratto, è il presupposto che dà ragione della stesura di un documento come il *breve* di Valva: solo conoscere, e registrare, che cos'era dei liberi poteva permettere di sapere che cosa spettava alla *curtis regia* o, nel caso specifico, a San Vincenzo. Ciò spiega, inoltre, perché nel *breve* del 787 gli allodi dei sudditi fossero registrati sotto gli *actus*, che erano partizioni del patrimonio pubblico e ambiti di esercizio del potere di gastaldi e *actores*: anche gli allodi interessavano gli ufficiali, perché soggetti a cadere nelle mani regie a ogni passaggio generazionale. È un circuito di redistribuzione complesso. Ne intravediamo le forme dopo che le innovazioni di Liutprando lo hanno mandato in fibrillazione, introducendo poi a correttivo nuove forme di gestione scritturale, e quando l'avvento sulla scena di un nuovo attore, cioè un monastero, permette la fuoruscita dal circuito pubblico della scrittura e quindi la sua conservazione. Eppure, i limiti posti alla

successione ereditaria rendevano sempre, da sempre, i patrimoni dei sudditi potenzialmente soggetti ad acquisizione da parte del re; egli, anzi, considerava come *già propri* i patrimoni che la legge escludeva alla successione, come abbiamo visto. Se la lettura che ne ho proposto ha senso, il complesso delle scritture confluite nel *breve* di Valva e i frammenti della *Notitia* ci dicono che *retollere*, *impuplicare* non erano una possibilità remota, o sporadica, ma una pratica corrente, invasiva, alimento fondamentale per la base economica del potere regio.

⁶¹ CDL, V, n. 8 (747), p. 41.

Abbreviazioni

CDL = *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. Schiaparelli e C. Brühl.

Bibliografia

AZZARA 2003

C. AZZARA, *Spoletto e Benevento e il regno longobardo d'Italia*, in *I Longobardi dei ducati di Spoletto e di Benevento*, pp. 105-123.

BERTOLINI 1968

O. BERTOLINI, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei Longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, Atti della XV settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1967), Spoleto 1968, pp. 429-607.

BRUHL 1968

C. BRUHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Graz 1968.

CDL, II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933.

CDL, III/1, a cura di C. Brühl, Roma 1973.

CDL, V, *Le chartae dei ducati di Spoletto e di Benevento*, a cura di H. Zielinski, Roma 1986.

COLLAVINI 2003

S.M. COLLAVINI, *Duchi e società locali nei ducati di Benevento e di Spoletto nel secolo VIII*, in *I Longobardi dei ducati di Spoletto e Benevento*, pp. 125-166.

COLLAVINI 2004

Des Lombards aux Carolingiens: l'évolution des élites locales, in *Le monde carolingien: bilan, perspectives, champs de recherche*. Actes du colloque International (Poitiers 2004), éd. W. Falkowski, Y. Sassier, Turnhout 2009, pp. 263-300.

COSTAMBEYS 2007

M. COSTAMBEYS, *Power and Patronage in Early Medieval Italy. Local Society, Italian Politics and the Abbey of Farfa, c. 690-840*, Cambridge 2007.

DE ANGELIS 2024

- G. DE ANGELIS, *Margini di libertà. Iniziativa economica e visibilità documentaria di servi e semiliberi nell'Italia altomedievale*, in «Studi Medievali», s. 3, 65, 2024, pp. 161-172.
- DELOGU 1980
P. DELOGU, *Il regno longobardo*, in P. DELOGU, A. GUILLLOU, G. ORTALLI, *Lombardi e Bizantini*, Torino 1980, pp. 3-216.
- Edictus Langobardorum*
Edictus Langobardorum, ed. F. Bluhme, in MGH, *Leges*, IV, ed. G.H. Pertz, Hannover 1868, pp. 1-212.
- FELLER 1998
L. FELLER, *Les Abruzzes médiévales. Territoire, économie et société en Italie centrale du IX^e au XII^e siècle*, Roma 1998.
- GASPARRI 1978
S. GASPARRI, *La questione degli arimanni*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 87, 1978, pp. 121-153.
- GASPARRI 1982
S. GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del IX congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo* (Spoleto 1982), Spoleto 1983, pp. 77-122.
- I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*
I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento 2002), Spoleto 2003.
- LAZZARI 2017
T. LAZZARI, *La tutela del patrimonio fiscale: pratiche di salvaguardia del pubblico e autorità regia nel regno longobardo del secolo VIII*, in «Reti Medievali Rivista», 18-1, 2017, pp. 99-121.
- Leges Langobardorum*
Leges Langobardorum 643-866, hrsg. v. F. Beyerle, Witzzenhausen 1962.
- Le leggi dei Longobardi*
Le leggi dei Longobardi: storia, memoria e diritto di un popolo germanico, a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Roma 2005.
- LORÉ 2019
V. LORÉ, *Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge. Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto medioevo*, a cura di F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2019, pp. 31-78.

Mediae Latinitatis Lexicon

Mediae Latinitatis Lexicon Minus: lexicque latin médiéval, éd. J. Fr. Niermeyer, Leiden 1959-1964.

Pippini, Carlomanni, Karoli Magni Diplomata

MGH, *Diplomata Karolinorum*, I, *Pippini, Carlomanni, Karoli Magni Diplomata*, a cura di A. Dopsch, J. Lechner, M. Tangl, E. Muhlbacher, Hannover 1906.

I placiti del regnum Italiae, I

I placiti del regnum Italiae, volume primo (a. 776-945), a cura di C. Manaresi, Roma 1955.

STORTI 2015

C. STORTI, *Le dimensioni giuridiche della curtis regia longobarda*, in *Le corti nell'alto medioevo*, Atti della LXII settimana di studio della Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 2014), Spoleto 2015, pp. 429-472.

TABACCO 1969

G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitanti dell'età longobarda*, in «Studi Medievali», s. 3, 10, 1969, pp. 221-268.

WICKHAM 1982

CH. WICKHAM, *Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo. Contadini, signori e insediamento nel territorio di Valva (Sulmona)*, Bologna 1982.

ZORNETTA 2020

G. ZORNETTA, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma 2020.

Quando la fonte epigrafica può spingerci oltre

Daniele Ferraiuolo

Università Ca' Foscari Venezia

daniele.ferraiuolo@unive.it

ABSTRACT

Il contributo esamina il tema del recupero dei modelli epigrafici in età altomedievale, focalizzando, in particolare, l'attenzione sulla città di Napoli. Ragionando sulle possibilità offerte da un approccio congiunto di carattere paleografico e storico-archeologico, lo studio pone a confronto due importanti monumenti grafici di ambito elitario: l'iscrizione del principe Sicone di Benevento († 832) e l'epigrafe funeraria del duca napoletano Bono († 834). Tale confronto consente di ricavare informazioni 'alternative' sullo sviluppo, durante il IX secolo, di un progetto propagandistico che ruota intorno alla figura di san Gennaro.

This paper examines the theme of the recovery of epigraphic models in the early medieval period, focusing in particular on the city of Naples. By considering the possibilities offered by a combined palaeographic and historical-archaeological approach, the study compares two significant graphic monuments of elite context: the inscription of Prince Sico of Benevento († 832) and the funerary epitaph of the Neapolitan Duke Bono († 834). This comparison allows for the extraction of 'alternative' information on the development, in the 9th century, of a propaganda project centered around the figure of Saint Januarius.

PAROLE CHIAVE – Napoli, Benevento, modelli epigrafici, san Gennaro, recupero

KEYWORDS – Naples, Benevento, epigraphic models, Saint Januarius, recovery

SUBMITTED: 30.06.2024 · REVIEWED: 20.10.2024 · ACCEPTED: 21.10.2024

Introduzione

La sede entro cui si inserisce il presente contributo, per il suo carattere interdisciplinare, mi offre l'opportunità di sottoporre ad esame (quando non a riesame), da una prospettiva libera e svincolata da 'paletti di settore', alcune questioni epigrafiche a cui ho dedicato particolare attenzione negli ultimi tempi¹. Il mio intervento intende esplorare brevemente il tema del recupero, con l'obiettivo di andare oltre gli aspetti materiali del riutilizzo epigrafico, su cui studiosi e studiose si sono già ampiamente interrogati. Tenterò, invece, di inquadrare il problema da un diverso punto di vista: quello dell'uso, del riuso e dello sfruttamento di scritture, di testi e di contesti condizionato dal loro grado di rappresentatività.

Senza voler attualizzare fenomeni o pratiche del passato, prendo spunto da un monumento di via Banchi Nuovi a Napoli solo per introdurre il discorso sulle dinamiche di sfruttamento e di imitazione di modelli rappresentativi di una cultura 'altra' che si possono cogliere, a mio parere, in qualsiasi circostanza di epoca e di spazio (fig. 1). Ci troviamo di fronte ad un 'riutilizzo creativo contemporaneo' di un'epigrafe di età romana, operato non tanto (o non solo) per utilità estetica o mate-



Fig. 1. Napoli, via Banchi Nuovi. 'Riutilizzo creativo contemporaneo' (foto dell'autore).

riale, quanto per opportunità di contesto. Per l'iscrizione, un'ara funeraria dedicata a *Marcia Marciana*², non si tratta del primo riutilizzo in quanto l'oggetto è stato inserito nella tessitura muraria di un palazzo ubicato all'angolo tra via Banchi Nuovi e via Santa Chiara in un momento non precisato ma comunque antecedente al 1756, quando Gennaro Grande lo colloca per l'appunto «a riscontro alla chiesa de' SS. Cosimo e Damiano»³, dov'è visibile tuttora. Sui

¹ FERRAIUOLO 2022; EBANISTA, FERRAIUOLO 2023; EBANISTA, FERRAIUOLO 2024.

² *D(is) M(anibus) / Marciae Marciana(e) / Ancharii Proculus / et Proclianus / matri sanctissimae*. L'iscrizione proviene da Pozzuoli: CIL X, 2703.

³ GRANDE 1756, p. 62.



Fig. 2. Napoli, largo San Giovanni Maggiore e la cappella Pappacoda. Sono visibili, in cima al campanile, diversi marmi di spoglio (foto dell'autore).

blocchi collocati immediatamente al di sopra dell'ara, un artista a noi contemporaneo/a ha eseguito il busto caricaturale di un uomo togato dalla cui bocca fuoriescono due serpenti e alla cui base è riportata l'iscrizione, in caratteri liberamente ispirati alla maiuscola capitale, *[ven]enatae linguae*.

Ho scelto di esordire con questo caso poiché non è da escludere che l'artista, al momento anonimo/a, abbia deliberatamente deciso di imitare un modello grafico e iconografico noto, quello

delle epigrafi romane con busto, probabilmente condizionato/a dallo stesso ambiente in cui si svolge l'opera. Ci troviamo in una zona universitaria particolarmente frequentata dagli studenti, il cui centro nevralgico è rappresentato dalla piazza antistante L'Orientale (largo San Giovanni Maggiore) e dalla limitrofa cappella Pappacoda (fig. 2), edificio del XV secolo con annesso campanile monumentale in tufo giallo e piperno grigio su cui si stagliano, quali elementi ben riconoscibili nella

piazza, due are funerarie con iscrizioni e busti ritratto di età romana⁴. Di queste, riveste particolare interesse ai fini del presente discorso il manufatto ubicato più a destra, un'ara funeraria di età adrianea con busto nudo di defunto barbato⁵, poiché la sua struttura generale ha non pochi tratti in comune con quella dell'installazione di via Banchi Nuovi, eccetto per il fatto che le iscrizioni di quest'ultima non si trovano ad essere contenute in una *tabula* pseudo-ansata (fig. 3). Questo esempio mi sembra dimostri come la capacità di raggiungere efficacemente l'osservatore/lettore passi tanto attraverso l'utilizzo di un codice rappresentativo di una funzione, in questo caso quella funeraria di ambito romano, quanto per rimando a un contesto noto, quello della piazza e del campanile con le relative componenti epigrafiche.

Partendo da tali presupposti, tenterò di concentrare l'attenzione sulla città di Napoli in età altomedievale di cui, come è noto, sono ancora molti gli aspetti da chiarire soprattutto sotto il profilo materiale⁶. Per fare questo, mi



Fig. 3. Napoli, campanile della cappella Pappacoda. Ara funeraria di *L. Varius Paezon* (da CAMODECA, PALMENTIERI 2012-2013).

pare necessario partire, però, dalla città di Benevento. Gli scavi condotti nell'area della cattedrale hanno intercettato i resti della chiesa altomedievale, di cui è stata identificata una sola struttura absidata in corrispondenza dell'attuale scalinata di accesso all'altare⁷ (fig. 4).

su aspetti riguardanti la topografia della città e le sue trasformazioni tra l'età tardoantica e quella altomedievale: per citare i più rappresentativi, ARTHUR 1991; ID. 1994; ID. 1995; ID. 2002; GIAMPAOLA 2004; GIAMPAOLA *et al.* 2005; *Napoli. La città e il mare*, GIAMPAOLA, CARSANA 2016; BALDASSARRE 2010. Oggetto di attenzione degli ultimi anni è stata, inoltre, l'analisi della cultura materiale, delle attività produttive, dell'organizzazione degli spazi ecclesiastici e di quelli funerari: per citare i più rappresentativi, EBANISTA 2011; ID. 2016; ID. 2019; ID. 2022.

⁷ PANI ERMINI 1989. Gli studiosi sono abbastanza

⁴ CAMODECA, PALMENTIERI 2012-2013.

⁵ *Ivi*, pp. 257-259.

⁶ La ricerca archeologica a Napoli ha evidenziato solo in minima parte la *facies* altomedievale della città. Al di là degli interventi sporadici condotti a seguito del tragico terremoto del 1980, è solo a partire dagli anni Novanta del Novecento che si può osservare una ripresa degli studi in particolare

Tali resti sono pertinenti a una prima fase costruttiva, alla quale segue un'imponente opera di ristrutturazione dell'edificio che prevede non soltanto il prolungamento della chiesa a tre navate e l'impianto di un colonnato monumentale interno, ma anche l'innesto di un ampio porticato antistante l'ingresso. All'interno di quest'ultimo, identificabile con l'atrio o *paradisus*, erano state collocate le sepolture dei personaggi più eminenti e si ritiene che fossero sistemate le sepolture dei principi a partire da quella di Sicone († 832), cui vanno ricondotti i rifacimenti dell'825-829 avvenuti in occasione del trafugamento e del trasferimento, da Napoli a Benevento, delle spoglie di san Gennaro.

L'atrio rappresenta, dunque, uno degli spazi maggiormente frequentati della città già a partire dalla sua realizzazione – da collocarsi, al netto di aggiornamenti ulteriori, all'età altomedievale⁸ – e non a caso viene designato come sacrario dinastico nell'ambito di un progetto propagandistico al centro del

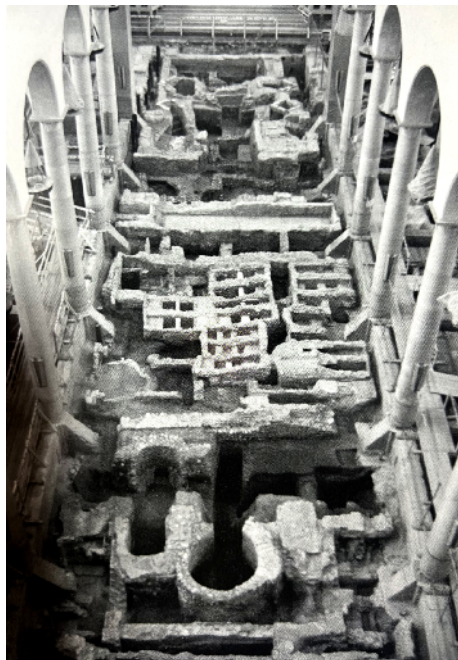


Fig. 4. Benevento, Cattedrale. Panoramica degli scavi (da TOMAY 2009).

quale troviamo le epigrafi⁹. La scelta del luogo non è casuale: Sicone, e a seguire i suoi successori, occupa un'area di per sé rappresentativa in quanto già prescelta, a più riprese, per le sepolture di prestigio. Gli scavi condotti in questo punto hanno evidenziato, infatti, diverse tombe, pertinenti ad adulti e bambini, che hanno restituito materiali di pregio, tra cui una croce astile data-

concordi sul fatto che la chiesa altomedievale fosse dotata in origine di tre absidi: MEOMARTINI 1889, pp. 403-408; ROTILI 1986, pp. 180-181. Sulle ultime ricerche estensive avviate in occasione dei lavori di ripavimentazione della chiesa, si vedano TOMAY 2005; EAD. 2008; EAD. 2009, pp. 130-134; BORRELLI, CAMARDO, SIANO 2011; TOMAY 2015.

⁸ EAD. 2009, p. 132.

⁹ La particolare vocazione 'pubblica' del *paradisus* emerge anche dall'analisi di un documento del 1136 mediante il quale Anacleto II concede l'area in uso a Rossemanno, arcivescovo di Benevento, addirittura per attività commerciali: UGHELLI 1721, pp. 109-110.

bile al VI-VII secolo e ampie porzioni di calzari e tessuti¹⁰. Tuttavia, ed è questo un aspetto di notevole interesse, i Siconidi decidono di investire nel loro rapporto con la cattedrale, e non con Santa Sofia, probabilmente per distanziarsi dai duchi precedenti e sancire, così, un vero e proprio legame con l'edificio di culto¹¹. L'identificazione di una 'chiesa mausoleo' utilizzata per le sepolture monumentali rappresenta, dunque, l'emulazione di una pratica diffusa non soltanto, ma in particolare tra i Longobardi. Il richiamo è agli apprestamenti funerari dei re e delle regine pavesi dell'VIII secolo, ma anche a quelli di abati e badesse dell'Italia centrale e settentrionale¹², caratterizzati, così come suggeriscono le fonti scritte e i dati materiali, da una sepoltura terragna, a cassa o in sarcofago, talvolta inserita in un arcosolio, segnalata da un'iscrizione a sviluppo verticale o orizzontale, a seconda dei casi¹³. Per quanto riguarda i monasteri, vale la pena di ricordare il caso emblematico di San Salvatore di Brescia o quello dell'abbazia di Santa Maria di Farfa, in Sabina, dove gli scavi condotti dalla

British School at Rome hanno evidenziato la presenza di un deambulatorio databile all'età dell'abate Sicardo (830-842) in cui era stato collocato un sarcofago romano con scene di battaglia, riutilizzato per contenere quasi certamente le spoglie di un abate o di un personaggio eminente della comunità¹⁴.

Una questione di stile

Le dimensioni, la strutturazione interna e la *mise-en-page* delle epigrafi dei principi suggeriscono una loro collocazione originaria a parete, a un'altezza adatta alla lettura¹⁵. Come nel caso richiamato in apertura, i committenti scelgono di ispirarsi a una struttura riconoscibile, quella delle sepolture di prestigio di ambito longobardo, con l'intento di coinvolgere la collettività a vari livelli di interpretazione e com-

¹⁰ TOMAY 2009, p. 132.

¹¹ ZORNETTA 2017, pp. 154-160; EAD. 2023, pp. 112-117. Su questi aspetti si veda, inoltre, IADANZA 2021, pp. 78-79.

¹² FERRAIUOLO 2019, pp. 43-69 e 99-142.

¹³ ID. 2017.

¹⁴ Per questo stesso motivo, e per le sue caratteristiche, l'ambiente è stato identificato come luogo di sepoltura di prestigio *ad sanctos*: BETTI 2015, p. 37; ID. 2018, pp. 112-113. Su questo argomento, in particolare sulla dislocazione dei poli funerari all'interno dei monasteri dei secoli VIII-XII, si veda FERRAIUOLO 2023, pp. 58-59.

¹⁵ Sulle epigrafi dei principi si sono espressi numerosi studiosi. Mi limito qui a segnalare, con relativa bibliografia, RUSSO MAILLER 1981; LAMBERT 2009; EAD. 2010; EAD. 2015. Le epigrafi, collocate in età bassomedievale sulla facciata della cattedrale, furono fortemente danneggiate durante i bombardamenti del 1943 e ridotte in frammenti. Disponiamo attualmente delle riprese fotografiche effettuate, quasi provvidenzialmente si potrebbe dire, qualche tempo prima dei bombardamenti da Angelo Silvani: SILVAGNI 1943.

prensione. Il messaggio è così carico di rappresentatività da poter essere recepito anche da chi non è in grado di leggere. Sono elementi distintivi di questo modello, infatti, il contesto di collocazione in uno spazio simbolico e intensamente frequentato, la divisione del testo in doppia colonna – come riferimento alle pagine di un codice –, l'utilizzo di motivi decorativi anch'essi di derivazione libraria e, non da ultimo, il disegno delle lettere.

Non è questa la sede per intraprendere una disamina critica sulla effettiva esistenza di una scrittura epigrafica tipica della sfera longobarda, né per riprendere questioni già ampiamente dibattute sullo sviluppo della stessa in ambito italo-meridionale. Per proseguire con il nostro discorso, ci si può limitare a sintetizzare le riflessioni di Armando Petrucci, secondo cui la tradizione epigrafica pavese fu totalmente ereditata, tra la fine dell'VIII e il IX secolo, dai Longobardi beneventani, seppure con qualche originalità¹⁶.

¹⁶ PETRUCCI 1995, p. 56, ci dice che «anch'essi [scil. i principi di Benevento] fecero ricorso ad epitaffi in versi lunghi e articolati e a uno stile grafico ricco, complesso, artificioso, che in genere rimase, almeno per tutto il IX secolo, simile come forme a quello pavese, seppure con qualche originalità». Nel presente contributo si è scelto di affrontare, in maniera sintetica, questioni di stile che riguardano non soltanto le scritture, ma anche i testi e gli apparati decorativi. Per ciò che concerne la scrittura, si ritiene di poter far rientrare nel campo dello 'stile', anche per necessità argomentativa, gli

Uno sguardo alla documentazione epigrafica a nostra disposizione per le due aree, quelle della *Langobardia Maior* e della *Langobardia Minor*, rivela l'assorbimento, da parte delle officine beneventane di corte¹⁷, di quasi tutti i segni grafici in uso nelle epigrafi pavesi o comunque inerenti alla parte settentrionale del *regnum*. È utile rilevare che, rispetto alla produzione beneventana di medio e basso livello, quella di corte, alla quale vanno ricondotte non soltanto le epigrafi di principi e principesse ma anche quelle del loro *entourage*, mostra un utilizzo maggiormente consapevole della maiuscola capitale, nella sua stilizzazione longobarda, e un uso generalmente ridotto al minimo dell'onziale, soprattutto nelle prime manifestazioni. In controtendenza rispetto all'abitudine generale di alternare la maiuscola capitale all'onziale o a lettere con tratti raddoppiati, che trae origine a sua volta dalle scrit-

aspetti riguardanti i tratti caratteristici di un buon numero di prodotti grafici inquadrabili nel medesimo ambito culturale. Su questi aspetti, e sulle difficoltà di giungere ad una connotazione univoca del termine 'stile', si veda CRISCI 2019. Sugli sviluppi della 'capitale longobarda' in ambito beneventano, si veda DE RUBEIS 2003.

¹⁷ Su questi aspetti e sulle officine lapidarie beneventane, si veda FERRAIUOLO 2013. È utile precisare che il catalogo complessivo delle iscrizioni beneventane datate tra il VI e il XII secolo è in corso di pubblicazione, nell'ambito del progetto *Inscriptiones Medii Aevi Italiae*, da parte di Chiara Lambert.

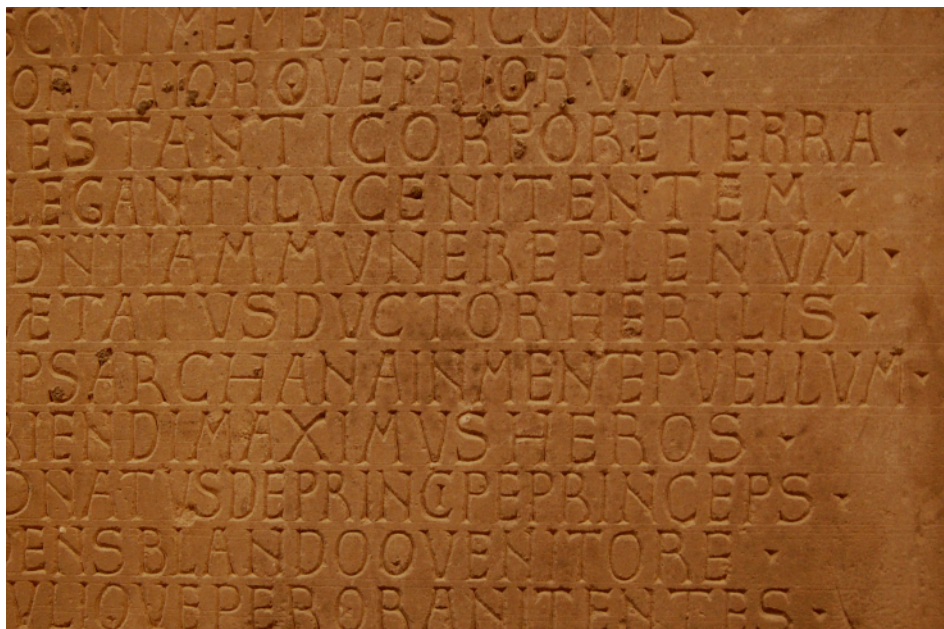


Fig. 5. Benevento, Museo Diocesano. Particolare di uno dei frammenti dell'epigrafe di Sicone († 832) (foto dell'autore).

ture di apparato dei codici coevi in beneventana¹⁸, l'epigrafe funeraria del principe Sicone († 832), la prima della 'serie', dimostra di avere come modello le scritture epigrafiche pavesi del secolo precedente. Questo è evidente sia nella tendenza generale a schiacciare le curve inferiori di alcune lettere, conferendo loro una forma ovoidale, quanto nella presenza di caratteri con particolarità distintive, come ad esempio la coda riassunta all'interno del corpo o i tratti mediani obliqui che si arrestano a metà delle aste. Naturalmente, non mancano elementi di peculiarità impu-

tabili alle competenze specifiche del lapicida e, più in generale, dell'officina lapidaria. Ne è un esempio il disegno della *E* cedigliata, impiegata per segnalare il dittongo *ae*, e l'utilizzo di linee rettrici doppie, o addirittura triple, per un più preciso inquadramento del testo nel binario (fig. 5).

Al di là delle naturali influenze grafiche che un ambiente come quello pavese può aver esercitato sulla città di Benevento, un'osservazione particolare va riservata alla possibilità che a ispirare i principi sia stata, ancora una volta, la volontà di adottare uno stile epigrafico rappresentativo di una funzione soprattutto per la sua efficacia

¹⁸ DE RUBEIS 2003, pp. 501-503.

comunicativa. Proprio perché destinate ad essere osservate da una pluralità di persone, incluse quelle non altamente alfabetizzate, le epigrafi prodotte nei contesti appena illustrati si caratterizzano per il loro aspetto formale. Oltre alle particolarità testuali, c'è una funzione puramente visiva poiché il testo, che una buona parte di osservatori non sarebbe stato in grado di leggere, esercita la sua potenza comunicativa proprio per il suo valore figurale. Le lettere, ben distanziate tra loro, sono riconoscibili nel loro aspetto formale e la semplice imitazione della *mise-en-page* libraria – che si esplica attraverso l'uso della doppia colonna – attira, come una calamita, l'attenzione e l'ammirazione dell'osservatore. L'uso stesso della doppia colonna, o comunque il richiamo a contesti aulici profondamente radicati nell'immaginario collettivo, rappresenta un'espedito per far comprendere a chi frequentava quegli spazi di trovarsi di fronte a un testo letterario, degno di una comunicazione di tipo librario. Questa, inutile dirlo, non rappresenta certo un'invenzione dei Longobardi. Sono molti i contesti, dall'Italia tardoantica a Bisanzio, in cui si riscontra, già a partire dal V secolo, un'interazione frequente tra le scritture librarie e quelle epigrafiche, oltre che un generale interesse per gli aspetti metrici e per l'impaginazione

in doppia colonna del testo¹⁹. Tuttavia, in ambito beneventano è evidente una ripresa dello 'stile pavese' che si riverbera addirittura sul piano materiale, potendosi osservare analogie finanche nelle dimensioni o nella divisione in versi degli epitaffi.

Cosa ha a che vedere tutto questo con Napoli? Nell'831, nel pieno degli eventi bellici che vedono contrapporsi Napoli e Benevento, il principe Sicone si fa ideatore ed esecutore di un gravissimo affronto. Probabilmente dalla basilica subdiale *in xta corpus* di San Gennaro *extra moenia*, uno dei più importanti santuari della città partenopea²⁰, il principe sottrae le reliquie del santo eponimo per collocarle temporaneamente nella chiesa dei santi Festo e Desiderio di Benevento, prima del trasferimento definitivo in un oratorio nei pressi della cattedrale della stessa città, dedicata alla Madre di Dio²¹. Come ha rilevato Thomas Granier, l'atto rappresenta di per sé una terribile umiliazione, un modo efficace per consacrare, sacralizzare la sconfitta dei Napoletani soprattutto sul

¹⁹ Su questi aspetti, con riferimento rispettivamente al mondo tardoantico e a Bisanzio, si vedano AGOSTI 2015; ORSINI 2015.

²⁰ La basilica si era aggiunta, nel VI secolo, alle due chiese rupestri *ad corpus* note come S. Agrippino e 'basilica dei vescovi': CHIERICI 1934; ROCCO 1991; EBANISTA 2014; ID. 2018.

²¹ La vicenda è illustrata nella *Translatio SS. Januarii, Festi ed Desiderii* (BHL, 4140). Edizione, traduzione e commento in IADANZA 2021.

piano morale, in quanto la città non era stata conquistata materialmente dai Beneventani²².

Ma come comunicare tali avvenimenti? Se escludiamo i testi agiografici, che mirano a trasmettere ai contemporanei e ai posteri la memoria della vicenda²³, quella epigrafica si rivela la strategia migliore per veicolare un messaggio immediato e liberamente fruibile dal pubblico. Se le feste annuali in onore delle traslazioni – durante le quali si leggono i componimenti agiografici con un significativo coinvolgimento di fedeli – rappresentano occasioni preziose per consolidare il consenso²⁴, le epigrafi assumono il ruolo di *medium* attraverso cui il committente non solo si autolebbrava, ma instaura anche una comunicazione diretta con il nemico, screditandolo indirettamente. Mi convinco, per questo, del fatto che l'analisi dei monumenti grafici di questo tipo vada affrontata facendo lo sforzo di ragionare, innanzitutto, sulla loro fruizione originaria. In tal modo, si ha l'opportunità di ricomporre un contesto che, se esaminato da una prospet-

tiva monodisciplinare, rischierebbe di apparire eccessivamente frammentato. Prendo spunto per proseguire con il mio ragionamento da un'intuizione di Nicola Cilento, secondo cui:

Di estremo interesse risultano [...] la valutazione e il significato storico di alcune iscrizioni, che sembrano quasi istituire un dialogo, se si confrontano le epigrafi coeve dei principi o conti o gastaldi del retroterra longobardo della Campania con quelle dei duchi o di altri uomini della 'milizia' napoletana: c'è un contrasto di reciproche accuse, in cui da un lato i Napoletani denunciano i continui, ripetuti assalti dei Longobardi, che per secoli non dettero loro tregua, e dall'altro questi stessi, a loro volta, denunciano la perfida fallacia dei loro avversari, costanti violatori dei patti e delle tregue²⁵.

L'epitaffio di Sicone risponde a una logica del potere che ruota tanto intorno all'esaltazione della stirpe e del sovrano, quanto a una concreta propaganda anti-napoletana²⁶. Secondo uno schema fisso – dietro cui si cela ancora una ri-

²² GRANIER 1996, pp. 436-437; ID. 2006.

²³ È utile ricordare che la *Translatio SS. Januarii, Festi ed Desiderii* si può ritenere quasi coeva all'evento: VUOLO 1995; GALDI 2007, p. 223; IADANZA 2021, p. 65.

²⁴ Su questi aspetti, con particolare riferimento all'uso politico delle reliquie, si veda DI MURO 2020.

²⁵ CILENTO 1969, pp. 24-25.

²⁶ Sull'epigrafe di Sicone e sulle sue particolarità testuali, grafiche e materiali, si vedano *Epitaphium Siconis*; GRAY 1948, p. 126, n° 118; RUSSO MAILLER 1981, pp. 92-97; DE RUBEIS 2000, p. 76; LAMBERT 2010, pp. 296-298; FERRAIUOLO 2013, pp. 28-29 e relativa bibliografia.

presa di stili²⁷ – i legami di discendenza e gli attributi personali del principe si bilanciano con i rimandi alle azioni, principalmente militari, necessarie al fine di difendere la patria dal nemico più temibile e vicino, la città di Partenope e i suoi uomini ingannevoli. Così l'epigrafe elenca i legami di discendenza:

«Prestante nella figura, nacque in terra d'Ausonia, dopo che essa fu piegata dalla rovinosa conquista dei Franchi. E l'anima madre, vedendolo circonfuso di luce radiosa, credette in un dono del cielo [...] Subito il principe Arechi nella sua mente profetica, sistema a corte il fanciullo e decide di tenerlo in conto di figlio»²⁸.

²⁷ L'anonimo autore dell'epigrafe di Sicone si ispira allo stile dei componimenti di Paolo Diacono e dei florilegi degli *Auctores*. Il carme è suddiviso in 28 distici elegiaci: LAMBERT 2010, p. 296.

²⁸ Per una più chiara comprensione del testo epigrafico ai fini del presente contributo, si riportano parti di edizioni in forma completa prive di segnalazione delle attuali lacune epigrafiche e degli scioglimenti. Per l'epigrafe di Sicone, si farà riferimento all'edizione e alla traduzione in LAMBERT 2010, pp. 310-311: *Natus in Ausoniae praestanti corpore terra, Francorum postquam caede subacta fuit. Quem mater cernens eleganti luce nitentem esse datum credit caelitus alma sibi [...] Mox Arichis princeps archana in mente puellum collocat et spondet prolis habere loco*. Il principe Sicone non era di origini beneventane e le notizie riguardo alla sua provenienza sono alquanto contrastanti. L'autore del carme impiega il termine *Ausonia* per indicare l'Italia, basandosi su una tradizione poetica che ha le sue radici in Virgilio e che si ritrova anche in autori di età tardo-antica, come è il caso di Ennodio. Sul termine, nel

L'autore prosegue, nei versi successivi, con la presentazione degli attributi personali del sovrano, esibiti con particolare enfasi:

«Bello il volto, gli occhi splendenti nel viso, luminosa la chioma gli cadeva a coprire il candido collo. Uscito dalla stirpe alta dei Longobardi, alto per la statura del corpo, egli sopravanzava tutti come fra le culture dei campi, levandosi dalle radici, l'albero del pino svetta verso il cielo»²⁹.

Infine, nella seconda parte del testo, trovano posto le invettive contro Napoli e il richiamo alla traslazione, formulati con l'intento di infliggere una pubblica umiliazione al nemico:

«Assai spesso, assediandole, abbatte le schiere romane della città di Partenope e i suoi uomini fallaci, che con la consueta frode, ribelli ai signori del Sannio, vogliono respingere il forte dominio dei Longobardi. Ma il forte Sicone domandoli in ogni assalto li costringe a pagare

contesto del *Panegyricus* di Ennodio, si veda ROTA 2001. Giovanni Diacono parla dell'arrivo del principe, in giovanissima età, dal Friuli, mentre Erchemperto e il *Chronicon Salernitanum* gli attribuiscono un'origine spoletina: LORÉ 2018.

²⁹ *Huius in aspectu gaudens nitore, prae cunctis unum legit amore virum. Pulbra illi facies oculique per ora nitentes, Candida caesaries candida colla tegens. Celsus ab excelsa Bardorum gente statura corporis, ut cunctis altior ille foret qualis in arvorum radicatus arbor oborta, culturis pinus crevit ad usque polum*.

ogni servitù che egli impone. Col valore dei suoi, ne attacca le mura con macchine da guerra, finché cade vinta la parte nemica. Ed essi, vinti in battaglia, chiedono onorevoli tributi, che il signore di Benevento è ben lieto di imporre. Inoltre portò via proprio di lì, per collocarlo nella sede di Benevento, Gennaro che un tempo era stato un campione di virtù; e, riempiendo il tempio di lui di argento e di oro rifuso, volle che il suo corpo, inerte nella morte, giacesse in questo luogo»³⁰.

A distanza di poco più di un anno dalla morte di Sicone³¹, le spoglie di Bono († 834), *consul et dux* di Napoli, vengono collocate all'interno di un sacrario da lui stesso promosso, la chiesa di Santa Maria *ad plateam*, meglio nota come Santa Maria a Piazza, nell'area di For-



Fig. 6. Napoli, chiesa di Santa Maria a Piazza prima della demolizione del campanile, a. 1923 (da DI BONITO 2020-2021).

cella³² (fig. 6). La chiesa del periodo di Bono dovette occupare, o addirittura inglobare, spazi edificati almeno in età tardoantica, come emerge dalle notizie riportate dal Galante e dal D'Ambra, riguardanti l'esistenza di un ambiente situato a un livello più basso rispetto a quello attuale, caratterizzato da «mura reticolate e pitture murali bizantine»³³. Nonostante la chiesa voluta da Bono non fosse ancora strutturata in forme

³⁰ *Obsidione quatit Romanas saepe catervas, urbis Parthenope falsidicosque viros, qui dominis solita Samnitum fraude rebelles pelleret Bardorum fortia iussa volunt. Quos Sico perdomitos congressu fortis in omni servitia impellit solvere quaeque iubet. Ariete propulsat muros virtute suorum, donec victa cadat pars inimica sibi. Qua victi pugna servitia digna reposcunt, quae Beneventanus solvere gaudet bians. Abstulit inde etiam Beneventi in sede locatum Iannuarium quondam fortis athleta debinc. Cuius templa replens argento auroque recocto, his dedit uti iaceat corpus inane locis.*

³¹ Sicone, secondo le ipotesi più accreditate, muore nel mese di settembre dell'832 (BERTOLINI 1968, p. 60; LORÉ 2018); la data di morte del duca e console Bono è fissata al 9 gennaio dell'834 (BERTOLINI 1971).

³² L'edificio attuale versa in uno stato di preoccupante abbandono.

³³ DI BONITO 2020-2021, p. 129, n. 486: le notizie sono riportate in GALANTE 1892, p. 255 e D'AMBRA 1889, pp. 40-43, oltre che in una scheda di Soprintendenza del 1982, esaminata da Di Bonito.

monumentali³⁴, è ragionevole supporre che l'epigrafe e la sepoltura del duca fossero collocate in un punto rappresentativo e ben visibile della chiesa, da cui avrebbero potuto comunicare con l'osservatore, ma soprattutto replicare alle offese del nemico.

Per assolvere a questa funzione, l'iscrizione, attualmente situata nella chiesa di Santa Restituta³⁵, si inserisce nel contesto di un dialogo epigrafico, assumendo stilisticamente le caratteristiche di una "epigrafe interpellante"³⁶. In questa classe di componimenti epigrafici rientrano le iscrizioni rivolte a un lettore – un *tu* inteso individualmente e/o collettivamente – interpellato con l'obiettivo di parlare di un *ille* e, eventualmente, sollecitare un intervento in favore di quest'ultimo³⁷. Nel caso dell'epigrafe di Bono, si ha a che fare innanzitutto con un *ego* – tuttavia non coincidente con il supporto materiale dell'epigrafe, bensì con il compositore

del testo³⁸ – che risuona nell'espressione «Io ritengo che nessuno sia abbastanza eloquente da poter adeguatamente raccontare le grandi imprese di questo guerriero»³⁹. Si può individuare, invece, un *tu* che si riferisce a più soggetti direttamente coinvolti. La Vergine, alla quale è rivolta la preghiera di accogliere l'anima di Bono tra quelle dei santi beati⁴⁰, e Partenope, ossia la città di Napoli con i suoi cittadini, i *tuos* che rappresentano i veri fruitori finali dell'iscrizione, costretti al pianto per via degli sconvolgimenti causati dalle lotte intestine contro i Longobardi.

Che si tratti di una risposta al defunto Sicone emerge non soltanto dall'esplicita menzione di quest'ultimo, ma anche dal fatto che la formula di apertura del testo ricalchi in maniera consapevole quella dello stesso epitaffio

³⁴ Il campanile in laterizi della chiesa, demolito nel 1924, è stato datato al X-XI secolo per le analogie con il campanile della Pietrasanta ancora oggi esistente: DE PETRA 1919; VENDITTI 1969, pp. 840-843.

³⁵ Sull'epigrafe, si vedano *Epitaphium Boni*; CILENTO 1969, pp. 20-21; RUSSO MAILLER 1981, pp. 102-104. Ulteriori considerazioni in DE RUBEIS 2011, pp. 191-193; FERRAIUOLO 2022, pp. 349-351.

³⁶ BENUCCI, FOLADORE 2008.

³⁷ *Ivi*, p. 64.

³⁸ Le "epigrafi interpellanti" vanno distinte dalle "epigrafi parlanti", in cui appare un *ego* che coincide, fittiziamente, con il supporto materiale delle epigrafi stesse, o con il loro referente (*Ivi*, p. 57). Il genere dei *tituli loquentes* è stato inizialmente oggetto di studio dell'epigrafia antica (AGOSTINIANI 1982), mentre per l'ambito medievale, al di là dell'importante contributo offerto da Benucci e Foladore, non possediamo riferimenti utili. Colgo l'occasione per ringraziare Franco Benucci per gli utili suggerimenti offertimi in merito all'epigrafe di Bono.

³⁹ *Ut reor affatim nullusque referre disertus, enumerando viri facta decora potest*. Per l'epigrafe di Bono il riferimento è all'edizione e alla traduzione, con alcune segnalazioni, di RUSSO MAILLER 1981.

⁴⁰ *Virgo precipua, Mater Domini, posce benigna ut sociare dignetur beatorum amoenis locis*.

del principe beneventano, attraverso la quale l'autore entra in comunicazione con la città e i suoi abitanti: «Qui riposano le membra del grande principe Sicone che molto debbono esser compiante, ahimé, dal tuo popolo, o Benevento»⁴¹. Così, l'ignoto autore dell'epigrafe di Bono utilizza una forma espressiva analoga per replicare ai 'racconti beneventani'⁴²:

«Le guerre astiose dei Longobardi, da lunga data e da ogni parte, costringono spesso al pianto i tuoi, o Partenope. L'Occidente e l'Oriente, nelle parti dove regnava Sicone, sanno bene che questi per accattivarsi i popoli largheggiava in donazioni [...] così, quando apprese che i Longobardi avevano innalzato castelli ad Acerra e ad Atella, li abbatté e ne mise in fuga le scolte. Assalite le località di Sarno e di Forchia, vi appiccò incendi e vittorioso, facendo preda di tutto, se ne tornò con i suoi in città»⁴³.

⁴¹ *Principis hic magni requiescunt membra Siconis, flenda nimis populis heu Benevente tuis*. Sulla base di queste caratteristiche, anche l'iscrizione di Sicone può essere ritenuta una 'epigrafe interpellante'.

⁴² È opportuno rilevare che tali testi sono concepiti, molto probabilmente, per una prima lettura *coram populo*, portata avanti all'atto delle esequie: LAMBERT 2010, p. 304.

⁴³ *Bardorum bella invida hinc inde vetusta, ad lacrimas, Parthenope, cogit saepe tuos. Ortus et occasus nobis, quo Sico regnavit, suadendo populos munera multa dabat [...] Sic ubi Bardos agnabit edificasse castellos Acerre, Atelle diruit custodesque fugavit. Concussa loca Sarnensis, incenditur Furcas, cuncta laetus depredans cum suis regreditur*

Andando oltre gli aspetti stilistici che riguardano il testo⁴⁴, resta ancora una volta da sottolineare come per raggiungere l'osservatore/lettore, coinvolto a diversi livelli di interpretazione e comprensione, il committente individui non soltanto un luogo rappresentativo per la propria sepoltura, ma un modello epigrafico noto e comunemente associato a una comunicazione di tipo aulico. Il testo, a differenza del carme di Sicone, è a piena pagina, ma la *mise-en-page* mostra allo stesso modo dei riferimenti all'ambito librario che si possono cogliere anche nell'utilizzo di elementi decorativi, aventi funzione distintiva, di forma semicircolare ubicati, non a caso, al termine dei versi (fig. 7). Nessun dubbio sussiste sul modello ispiratore se osserviamo, invece, i segni grafici. È ancora ridotto al minimo, infatti, l'uso della scrittura onciale all'interno di un sistema connotato generalmente da una maiuscola di tipo capitale, inquadrabile nell'ambito delle manifestazioni epigrafiche di area longobarda italo-settentrionale. Nel complesso, si può dire che il lapicida utilizzi elementi di quest'ultima tradizione – tra i quali rientra anche la cornice a

urbem.

⁴⁴ L'epigrafe di Bono presenta le caratteristiche di un carme acrostico e si distingue, per questo, dall'iscrizione di Sicone. Tuttavia, va rilevato che questo stile testuale è diffuso sia in ambito longobardo, sia in ambito bizantino.



Fig. 7. Napoli, Basilica di Santa Restituta. Particolare dell'iscrizione del duca Bono († 834), elementi decorativi (foto dell'autore).

tralci⁴⁵ – filtrati, però, attraverso l'epigrafe di Sicone. Lo specchio è arioso e il disegno delle lettere perde lievemente di rotondità, tranne in corrispondenza delle code volutamente arrotondate, sempre in virtù della funzione visiva del testo (fig. 8). Le lettere che si ispi-

rano all'iscrizione del principe beneventano, tralasciando i segni 'anonimi', sono le seguenti: *A* con vertice quadro e aste talvolta tendenti al verticale; *E* nel complesso capitale con rare aggiunte di varianti in onciale; *G* con terminazione a ricciolo; *M* con tratti obliqui corti; *N* con tratto obliquo che si arresta talvolta a metà delle aste; *Q* con coda riassunta all'interno del corpo; *R* con coda arrotondata.

⁴⁵ Si pensi, ad esempio, alle lastre mutili provenienti dal monastero di Sant'Agata al Monte di Pavia, alle iscrizioni, sempre prodotto di un'officina di corte pavese, di Cunipergera, Ragintruda e dell'abate Cumiano di Bobbio. Il particolare motivo della cornice vitinea con pampini e grappoli trova corrispondenza, però, anche nella lastra costitutiva un pluteo o un paliotto proveniente sempre dalla chiesa di Santa Maria a Piazza e databile alla fine del IX-inizi del X secolo. Sulla lastra, si vedano SCIROCCO 2008; CORONEO 2009, pp. 39-40.



Fig. 8. Napoli, Basilica di Santa Restituta. Particolare dell'iscrizione del duca Bono († 834), cornice e segni grafici (foto dell'autore).

Conclusioni

Se ci caliamo, dunque, così come abbiamo tentato di fare, nel contesto di fruizione originaria delle epigrafi prese in esame, non possiamo fare a meno di rilevare come il dialogo epigrafico tra il principe Sicone e il duca Bono faccia da apripista a una parte del programma politico-devozionale dei decenni successivi. In seguito al trafugamento e al trasferimento delle reliquie dell'831, il culto di san Gennaro continua ad essere perpetuato nella città partenopea in quanto la zona delle catacombe e della basilica di San Gennaro continua ad essere definita *foris ad corpus*, così come si rileva in almeno tre documenti rispettivamente del 942, del 1097 e del

1113⁴⁶. Il santo, così come si evince dalla ricca tradizione agiografica, non rappresenta soltanto il patrono per i Napoletani e il santo vescovo per i Beneventani, ma l'oggetto di una lunga contesa, utilizzato spesso come vessillo, che non cessa di permeare la produzione epigrafica e, di conseguenza, l'immaginario collettivo. Rilevante è, in tal senso, l'invocazione presente sia nell'epigrafe del principe Radelgario († 854) – «O martire Gennaro, luminoso in tutto il mondo, fa, ti prego, che gli giovi riposare in questo tuo tempio»⁴⁷ –, sia in

⁴⁶ GRANIER 1996, p. 438.

⁴⁷ *O martyr cuncto Ianuari splendide mundo, fac rogo prosit ei hac recubasse domo* (ed. LAMBERT 2010, pp. 312-313).

quella della principessa Caretruda († *ante* 875), «O martire Gennaro, famoso in tutto il mondo, intercedi con la tua parola pietosa presso Dio per le sue colpe, onde sia libera dalle pene e raggiunga la letizia del cielo, poiché desidero riposare in questo santo luogo»⁴⁸.

Dall'altro lato, ma comunque nel medesimo contesto, si può rilevare lo stesso tipo di tenore in un diverso canale di comunicazione scritta, che è quello monetale napoletano. Non può essere ignorato, a questo proposito, l'inserimento di nominali di nuovo conio attraverso la battitura di moneta anonima che a Napoli, nel periodo compreso tra l'821 e l'840, avviene secondo dinamiche già osservate in altri contesti ma con modalità del tutto peculiari. È rappresentativo il caso dei folliari in cui è omessa l'autorità emittente, ma è ben visibile sul dritto l'effigie di san Gennaro, con legenda in latino, e al rovescio il nome della zecca civica, in greco. È stato notato come tale scelta rappresenti, in realtà, una strategia per far penetrare gradualmente nuove emissioni, «utilizzando simboli largamente accettati e ad alto grado identitario o di appartenenza»⁴⁹. Non a caso,

la città di Napoli e il suo santo patrono. Tutto ciò porta con sé una conclusione di carattere metodologico. Analizzare le fonti epigrafiche nella loro complessità può rappresentare, talvolta, un passaggio fondamentale per la comprensione di determinati processi. Per questo, ritengo che sia sensato variare angolazione per tentare, ove possibile, di cogliere nuove sfumature e connessioni che possano condurci oltre le nostre iniziali interpretazioni.

⁴⁸ *O mundum martyr Ianuari clare per omnem pro culpis huius fer pia verbo Deo, ut careat poenis et captet gaudia caeli, sancto ob quod cupiit hoc recubare loco* (Ivi, pp. 311-312).

⁴⁹ EBANISTA, SANTORO 2022, p. 70. La citazione è ricavata dal testo a firma di Alfredo Maria Santoro.

Bibliografia

AGOSTI 2015

G. AGOSTI, *La mise en page come elemento significativo nell'epigrafia greca tardoantica*, in *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*, a cura di M. Maniaci, P. Orsini, Cassino 2015, pp. 45-86.

AGOSTINIANI 1982

L. AGOSTINIANI, *Le 'iscrizioni parlanti' dell'Italia antica*, Firenze 1982.

ARTHUR 1991

P. ARTHUR, *Naples: a case of urban survival in the early Middle Ages?*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 103/2, 1991, pp. 759-784.

ARTHUR 1994

P. ARTHUR (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi, Napoli. Scavi (1983-1984)*, Galatina 1994.

ARTHUR 1995

P. ARTHUR, *Il particolarismo napoletano altomedievale: una lettura basata sui dati archeologici*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 107/1, 1995, pp. 17-30.

ARTHUR 2002

P. ARTHUR, *Naples, from Roman town to city-state: An Archaeological Perspective*, London, 2002 (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 12).

BALDASSARRE 2010

I. Baldassarre (a cura di), *Il teatro di Neapolis. Scavo e recupero urbano*, Napoli 2010.

BENUCCI, FOLADORE 2008

F. BENUCCI, G. FOLADORE, *'Iscrizioni parlanti' e 'iscrizioni interpellanti' nell'epigrafia medievale padovana*, «Padua working papers in linguistics», 2, 2008, pp. 56-133.

BERTOLINI 1968

P. BERTOLINI, *Studi per la cronologia dei principi longobardi di Benevento: da Grimoaldo I a Sicardo (787-839)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 80, 1968, pp. 25-135.

BERTOLINI 1971

P. BERTOLINI, *Bono*, «Dizionario biografico degli italiani», 12, 1971.

BETTI 2015

F. BETTI, *Farfa nell'Alto Medioevo, fra storia, arte e archeologia*, in *Spazi della preghiera, spazi della bellezza. Il complesso abbaziale di Santa Maria di Farfa*, a cura di I. Del Frate, Roma 2015, pp. 29-45.

BETTI 2018

F. BETTI, *Modelli architettonici carolingi di abbazie e cattedrali in Sabina e nel Lazio. Gli esempi paralleli di Vescovio, Farfa e S. Magno di Fondi*, «Theory and criticism of literature and arts», 3/1, 2018, pp. 66-121.

BORRELLI, CAMARDO, SIANO 2011

S. BORRELLI, D. CAMARDO, S. SIANO, *Le indagini archeologiche nella Cattedrale di Benevento. Relazione ricostruttiva delle presenze antropiche nell'area e delle fasi del monumento*, Benevento 2011.

CAMODECA, PALMENTIERI 2012-2013

G. CAMODECA, A. PALMENTIERI, *Aspetti del reimpiego di marmi antichi a Napoli. Le sculture e le epigrafi del campanile della cappella Pappacoda*, «AION. Annali di archeologia e storia antica», n.s. 19-20, 2012-2013, pp. 243-270.

CHIERICI 1934

G. CHIERICI, *Contributo allo studio dell'architettura paleocristiana della Campania*, in *Atti del III Congresso internazionale di Archeologia Cristiana*, Roma 1934, pp. 206-213.

CILENTO 1969

N. CILENTO, *Civiltà napoletana del medioevo*, Napoli 1969.

CORONEO 2009

R. CORONEO, *Il complesso episcopale di Napoli: elementi di decoro architettonico e di arredo liturgico altomedioevale*, in *Il Duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*, a cura di S. Romano, N. Bock, Napoli 2009, pp. 35-43.

CRISCI 2019

E. CRISCI, *Tipo, stile, canone: appunti di terminologia paleografica*, «Scrineum», 16, 2019, pp. 17-56.

D'AMBRA 1889

A. D'AMBRA, *Napoli antica*, Napoli 1889.

DE PETRA 1919

G. DE PETRA, *Il campanile e la chiesa di Santa Maria a Piazza*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», 49, 1919, pp. 1-13.

DE RUBEIS 2000

F. DE RUBEIS, *La scrittura epigrafica in età longobarda*, in *Il futuro dei longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Saggi, a cura di C. Bertelli, G. P. Brogiolo, Ginevra-Milano 2000, pp. 71-83.

DE RUBEIS 2003

F. DE RUBEIS, *La tradizione epigrafica longobarda nei ducati di Spoleto e Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazio-

nale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento 2002), Spoleto 2003, pp. 481-506.

DE RUBEIS 2011

F. DE RUBEIS, *Verba volant, scripta manent. Epigrafi e fama*, in *Fama e Publica vox nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studio (Ascoli Piceno 2009), a cura di I.L. Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2011, pp. 191-210.

DI BONITO 2020-2021

D. DI BONITO, *La produzione scultorea altomedievale nella diocesi di Napoli (VI-XI secolo)*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell'arte, Sapienza Università di Roma, a.a. 2020-2021.

DI MURO 2020

A. DI MURO, *Uso politico delle reliquie e modelli di regalità longobarda da Liutprando a Sicone di Benevento*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», 132/2, 2020, pp. 373-391.

EBANISTA 2011

C. EBANISTA, *Le chiese tardoantiche e altomedievali della Campania: vecchi scavi, nuovi orientamenti*, «Post-Classical Archaeologies», 1, 2011, pp. 383-418.

EBANISTA 2014

C. EBANISTA, *La basilica sub divo nel complesso cimiteriale di S. Gennaro a Napoli: spazio liturgico, culto martiriale e utilizzo funerario*, «Hortus artium medievalium», 22/2, 2014, pp. 498-512.

EBANISTA 2016

C. EBANISTA, *Gli spazi funerari a Napoli fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2016, pp. 251-293.

EBANISTA 2018

C. EBANISTA, *Nuovi dati sulla basilica di San Gennaro extra moenia a Napoli tra medioevo ed età contemporanea*, in *Le archeologie di Marilli. Miscellanea di studi in ricordo di Maria Maddalena Negro Ponzì Mancini*, a cura di P. de Vingo, Alessandria 2018, pp. 307-337.

EBANISTA 2019

C. EBANISTA, *Nuovi dati sulla basilica di San Giovanni Maggiore a Napoli: per una rilettura del monumento*, in *Colligere fragmenta. Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, a cura di G. Archetti, N. Busino, P. de Vingo, C. Ebanista, Spoleto 2019, pp. 43-147 (Centro studi longobardi. Ricerche, 3).

EBANISTA 2022

C. EBANISTA, *Attività produttive e spazio urbano a Napoli fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Spazio urbano e attività produttive fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del convegno internazionale di Studi (Cimitile-Nola-Santa Maria Capua Vetere, 17-18 settembre 2020), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Bari 2019, pp. 53-86.

EBANISTA, FERRAIUOLO 2023

C. EBANISTA, D. FERRAIUOLO, *La tomba della clarissima femina Candida (+585) nella chiesa di Sant'Andrea a Nilo a Napoli*, «Studi Medievali», s. 3, 64, 2023, pp. 621-654.

EBANISTA, FERRAIUOLO 2024

C. EBANISTA, D. FERRAIUOLO, *Dal Castrum Lucullanum al Vicus Missi: nuovi dati sul monastero napoletano di S. Severino fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Tecnologia e simbologia fra tarda antichità e medioevo*, Atti del convegno internazionale di Studi “Materiali, tecniche e sedi di lavoro fra tarda antichità e medioevo” (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere, 20-21 aprile 2023), Bari 2024, pp. 639-672.

EBANISTA, SANTORO 2022

C. EBANISTA, A. M. SANTORO, *Un follaro della zecca bizantina di Napoli con l'effigie di S. Gennaro dalla catacomba di Capodimonte: nuovi dati sul tipo monetale*, «Rivista di Archeologia Cristiana», 98, 2022, pp. 59-83.

Epitaphium Boni

Bonus consul et dux, ed. E. Duemmler, Berolini 1884, pp. 651-652 (MGH, *Poetae* 2).

Epitaphium Siconis

Epitaphium Siconis principis, ed. E. Duemmler, Berolini 1884, pp. 649-651 (MGH, *Poetae* 2).

FERRAIUOLO 2013

D. FERRAIUOLO, *Tra canone e innovazione. Lavorazione delle epigrafi nella Langobardia Minor (secoli VIII-X)*, Borgo San Lorenzo (FI) 2013.

FERRAIUOLO 2017

D. FERRAIUOLO, *I luoghi della memoria funeraria: riflessioni su forme e contesti delle epigrafi sepolcrali di ambito monastico (età longobarda e carolingia)*, «Hortus Artium Medievalium», 23/2, 2017, pp. 579-590.

FERRAIUOLO 2019

D. FERRAIUOLO, *Epigrafi dal cenobio. Forme, contesti e scritture nell'Italia longobarda e carolingia*, Cerro al Volturno (IS) 2019.

FERRAIUOLO 2022

D. FERRAIUOLO, *La memoria dei 'grandi' nei poli religiosi della città di Napoli*, «Scienze

dell'Antichità», 28.3, 2022, pp. 341-356.

FERRAIUOLO 2023

D. FERRAIUOLO, *Reflexiones sobre los 'polos epigráficos' y la topografía de las inscripciones en los monasterios de la Alta Edad Media (siglos VIII-XII)*, in *Monumentum-Documentum. L'epigrafia come documentazione medievale*, a cura di L. Magionami, M.E. Martín López, Spoleto 2023, pp. 51-64.

GALANTE 1872

G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872.

GALDI 2007

A. GALDI, *Quam si urbem illam suae subdiderit. La traslazione delle reliquie di san Gennaro a Benevento tra istanze politiche, agiografia e devozione*, in *San Gennaro nel XVII centenario del martirio*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 settembre 2005), a cura di G. Luongo, Napoli 2007, pp. 223-242.

GIAMPAOLA 2004

D. GIAMPAOLA, *Dagli studi di Bartolommeo Capasso agli scavi della Metropolitana: ricerche sulle mura di Napoli e sull'evoluzione del paesaggio costiero*, «Napoli Nobilissima», V s., 1-2, 2004, pp. 35-56.

GIAMPAOLA, CARSANA 2016

D. GIAMPAOLA, V. CARSANA, *Sepulture di età tardoantica e altomedievale dalla fascia costiera di Neapolis: un aggiornamento*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli 2016, pp. 285-303.

GIAMPAOLA *et al.* 2005

D. GIAMPAOLA, V. CARSANA, S. FEBBRARO, B. RONCELLA, *Napoli: trasformazioni edilizie e funzionali della fascia costiera*, in *Le città campane tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. Vitolo, Napoli 2005, pp. 219-247.

GRAY 1948

N. GRAY, *The paleography of Latin inscriptions in the eight, ninth and tenth centuries in Italy*, «Papers of the British School at Rome», 16, 1948, pp. 38-162.

GRANDE 1756

G. GRANDE, *Origine de' cognomi gentilizî nel Regno di Napoli*, Napoli 1756.

GRANIER 1996

Th. GRANIER, *Napolitains et Lombards aux VIII^e-XI^e siècles. De la guerre des peuples à la « guerre des saints » en Italie du Sud*, «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», 108/2, 1996, pp. 403-450.

GRANIER 2006

Th. GRANIER, *Conflitti, compromessi e trasferimenti di reliquie nel mezzogiorno latino del secolo IX*, «Hagiographica», 13, 2006, pp. 33-72.

IADANZA 2021

M. IADANZA, *Principi, vescovi e reliquie a Benevento. La traslazione di san Gennaro*, Firenze 2021.

Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali, Atti del Convegno di Studi (Salerno, 28 giugno 2008), a cura di G. D'Henry, C. Lambert, Salerno 2009.

LAMBERT 2009

C. LAMBERT, *Il linguaggio epigrafico longobardo, espressione di potere e cultura*, in *Il popolo dei Longobardi meridionali*, pp. 41-73.

LAMBERT 2010

C. LAMBERT, *La produzione epigrafica nei secoli VIII e IX in Salerno e Benevento*, in *I Longobardi del Sud*, a cura di G. Roma, Roma 2010, pp. 291-322.

LAMBERT 2015

C. LAMBERT, *Splendida progenies regali ex semine cretus (...). (...) ut sibi per saeculum maneat memorabile nomen. Le epigrafi del ducato longobardo di Benevento tra memoria funeraria e ostentazione del potere*, in *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*, Atti del convegno internazionale di Studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, San Vitaliano (NA) 2015, pp. 81-89.

LORÉ 2018

V. LORÉ, *Sicone, principe di Benevento*, «Dizionario biografico degli italiani», 92, 2018.

MEOMARTINI 1889

A. MEOMARTINI, *I monumenti e le opere d'arte della città di Benevento*, Benevento 1889.

Napoli. La città e il mare. Piazza Bovio: tra Romani e Bizantini, Catalogo della mostra (Napoli 21 maggio-20 settembre 2010), Verona 2010.

ORSINI 2015

P. ORSINI, *Scritture epigrafiche e scritture librarie a Bisanzio (secoli VI-X)*, in *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*, a cura di M. Maniaci, P. Orsini, Cassino 2015, pp. 1-13.

PANI ERMINI 1989

L. PANI ERMINI, *Benevento*, in *La Cattedrale in Italia*, Actes du XI^e Congrès In-

ternational d'Archéologie Chrétienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 1986), édité par P. Testini, G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, Rome 1989, pp. 100-101.

PETRUCCI 1995

A. PETRUCCI, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995.

ROCCO 1991

A. ROCCO, *L'antica chiesa extra-moenia di San Gennaro dei Poveri e le vicende del complesso ospedaliero*, in *Il borgo dei Vergini. Storia e struttura di un ambito urbano*, a cura di A. Buccaro, Napoli 1991, pp. 295-298.

ROTA 2001

S. ROTA, *Teoderico il Grande fra Graecia e Ausonia: la rappresentazione del re ostrogotico nel Panegyricus di Ennodio*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 113, 2001, pp. 203-243.

ROTILI 1986

M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Napoli-Ercolano 1986.

SCIROCCO 2008

E. SCIROCCO, *Paliotto o pluteo*, in *Il Museo Diocesano di Napoli: percorsi di fede e arte*, a cura di P.L. de Castris, Napoli 2008, p. 184, n° 78.

SILVAGNI 1943

A. SILVAGNI, *Monumenta epigraphica christiana saecula XII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, Vol. IV, Beneventum, Città del Vaticano 1943.

TOMAY 2005

L. TOMAY, *Benevento*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Salerno, Avellino e Benevento», 1, 2005, pp. 34-38.

TOMAY 2008

L. TOMAY, *Indagini archeologiche nella Cattedrale di Benevento*, «Bulletin de l'Association pour l'Antiquité Tardive», 17, 2008, pp. 46-58.

TOMAY 2009

L. TOMAY, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione*, in *Il popolo dei Longobardi meridionali*, pp. 119-151.

TOMAY 2015

L. TOMAY, *Un aggiornamento sugli scavi archeologici nella Cattedrale di Benevento*, «Bulletin de l'Association pour l'Antiquité Tardive», 23, 2015, pp. 47-57.

VENDITTI 1969

A. VENDITTI, *L'architettura dell'Altomedioevo*, in *Storia di Napoli*, a cura di E. Pontieri, Napoli 1969, pp. 773-886.

VUOLO 1995

A. VUOLO, *Agiografia beneventana*, «Campania Sacra», 26, 1995, pp. 261-292.

ZORNETTA 2017

G. ZORNETTA, *Italia meridionale longobarda: competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma 2017.

ZORNETTA 2023

G. ZORNETTA, *Benevento and Salerno. The Rise and Fall of Capital Cities in Lombard Southern Italy between the 8th and 10th Centuries*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 103, 2023, pp. 97-120.

Oltre la prova. Quello che l'archeologia non dice, e come provare a dirlo

Andrea Augenti

Università di Bologna

andrea.augenti@unibo.it

ABSTRACT

In questo articolo si analizza la pratica della ricostruzione archeologica, per comprendere a pieno i meccanismi che la regolano sia dal punto di vista del metodo che da quello della comunicazione. Vengono presi in considerazione svariati esempi che riguardano la raffigurazione della forma umana, dell'elemento temporale e delle architetture antiche.

This paper analyzes the practice of archaeological reconstruction, for a better understanding of its rules, both from a methodological and communicational point of view. Several case studies are considered, concerning the representation of humans, time and ancient architectures.

PAROLE CHIAVE – Ricostruzione archeologica, documentazione, scavo archeologico, metodo archeologico, comunicazione

KEYWORDS – Archaeological reconstruction, documentation, archaeological excavation, archaeological method, communication

SUBMITTED: 30.08.2024 · REVIEWED: 13.09.2024 · ACCEPTED: 06.10.2024

Come è ben noto, dal punto di vista epistemologico l'archeologia è una disciplina con uno statuto piuttosto debole di partenza. Debole, principalmente perché noi archeologi distruggiamo uno degli oggetti stessi della nostra indagine: la stratificazione. Distruggiamo strati di terra, cancelliamo le tracce di fosse, di tagli, e talvolta smontiamo persino i muri, se le condizioni lo permettono. Il tutto per indagare sempre più in profondità, sempre più indietro nel tempo fino alla prima comparsa dell'uomo nel contesto di cui ci stiamo occupando, come vuole il metodo stratigrafico seguito alla lettera. Questo ovviamente, genera un grosso problema: il problema della affidabilità del ricercatore, e della sua conseguente credibilità; perché solo lui/lei e gli altri membri dell'équipe erano lì durante lo scavo/distruzione, solo lui/lei ha potuto vedere con i suoi occhi ciò che poi è andato distrutto. E quindi, da un lato la documentazione di scavo viene ad assumere un'importanza veramente primaria, perché in questa disciplina l'esperimento è irripetibile, a differenza di quanto accade non solo nelle scienze dure, ma anche in altre discipline storiche. Pensateci: è come se uno storico dei documenti scritti andasse in archivio, trovasse i documenti che gli interessano, li trascrivesse e, una volta letti, desse loro fuoco. È la documentazione (scritta, grafica, fotografica, video e

altro ancora) a svolgere il ruolo di prova di quanto è stato fatto sul campo in archeologia, e a renderlo comunicabile a tutti gli interessati¹. E dall'altro lato, si richiede a chi non c'era (colleghi, pubblico) un vero atto di fede, che consiste nel credere alle informazioni prodotte pur non essendo possibile verificarle. Tutto ciò rende lo statuto epistemologico dell'archeologia davvero piuttosto debole. Non di tutta l'archeologia, intendiamoci: il discorso non coinvolge il lavoro sui materiali, o l'analisi della topografia urbana, ad esempio (in quei casi l'intervento dell'archeologo non distrugge nulla); ma l'archeologia fatta sul campo, e soprattutto l'archeologia di scavo, quella sì.

Ma c'è di più, perché l'archeologia presenta anche un'altra debolezza. E qui parto da un presupposto fondamentale: non mi stancherò mai di dirlo, l'archeologo è fondamentalmente uno storico; uno studioso che ricostruisce la storia a partire, prima di tutto, dai suoi resti materiali. L'archeologia si occupa di cose e di persone, e di contesti, ma nella maggior parte dei casi è costretta a fare i conti con testimonianze

¹ La più recente (e utile) discussione su questo punto è in LUCAS 2012, pp. 68-73 (si tratta di un paragrafo dal significativo titolo *The Paradox of Excavation*). Su questo stesso tema, e più in generale sull'archeologia vista in una prospettiva epistemologica, è molto importante (quanto poco citato) PUCCI 1994.

dalla natura frammentaria: può essere più o meno frammentaria, ma nella maggior parte dei casi sono giunti fino a noi soltanto dei brandelli del passato, a volte davvero minuscoli. E così, sono molte di più le cose che ci sfuggono: aspetti, circostanze, a volte intere dimensioni di quel passato su cui ci arroveliamo. Ecco, in questa occasione vorrei proprio portare all'attenzione alcuni degli elementi del passato che non riusciamo a cogliere – il che non vuol dire che non dobbiamo porceli come problemi, come sfide da affrontare per tentare una ricostruzione più completa. E non c'è dubbio che la ricostruzione archeologica – intesa soprattutto come disegno, ma non solo – sia uno dei mezzi che ci consente di andare oltre la prova, oltre la mera testimonianza archeologica (ciò che troviamo, e la relativa documentazione sul campo) per tentare di comunicare quello che l'archeologia, per le sue caratteristiche intrinseche, in genere non riesce a dire. Un intero universo immateriale, che esisteva nel passato tanto quanto esiste nel mondo che ci circonda, oggi. Aggiungo che per me questa è anche l'occasione di fare il punto su alcune prerogative della ricostruzione archeologica, un tema a cui mi sto dedicando da qualche tempo.

Persone

Per ovvi motivi, le persone che popolarono, o anche solo frequentavano, i contesti che noi portiamo alla luce, sono le prime a sfuggirci. Se va bene le troviamo nelle loro sepolture, ma è evidente che il nesso primario tra loro e il paesaggio, la possibilità di vederle interagire in prima persona con l'ambiente fisico (e tra di loro) non è recuperabile in alcun modo attraverso l'archeologia. Questa alterazione della realtà materiale storica noi la diamo per implicita e scontata, ma in realtà è un *vulnus* non da poco per la nostra ansia di ricostruzione. E infatti gli autori delle ricostruzioni archeologiche affrontano il problema in maniere differenti, che riflettono gradi di consapevolezza diversi al proposito.

Una possibilità è quella messa in gioco da Sheila Gibson, l'ottima architetta-disegnatrice che ha lavorato per buona parte della sua vita per la British School at Rome, lasciandoci un patrimonio di disegni ricostruttivi davvero straordinario². Nelle ricostruzioni di Gibson le persone sono appena accennate: sono praticamente dei fantasmi, non è neanche sempre facile distinguerne il sesso, e il loro scopo primario è duplice: animare la scena, sicuramente; e poi fungere da scala metrica, con le loro stesse

² Un piccolo campionario dei suoi disegni si può trovare in *Architecture and Archaeology*.



Fig. 1. Ostia, Basilica di Pianabella (Sheila Gibson).

dimensioni (fig. 1). Qui non c'è nessun tentativo di resa naturalistica, ed è come se Gibson ci dicesse: “sugli edifici posso sbilanciarmi, perché sono stati indagati e ne ho capito la struttura e il funzionamento, o quantomeno li posso ipotizzare; ma sulle persone no, non abbiamo dati, e quindi, più o meno, dovevano abitare la scena in questo modo”. A conti fatti, potremo definirlo un impressionismo a carattere strumentale.

Per altri non è così: in molte ricostruzioni le persone presentano tratti somatici ben definiti, e le “inquadrature” possono essere anche molto ravvicinate. Quindi questa si configura come una scelta molto diversa: il naturalismo qui è marcatamente accentuato, proprio per rendere la ricostruzione più “fotografica”, più realistica. Tutto que-

sto è molto tipico, ad esempio, delle ricostruzioni dello Studio InkLink³ (fig. 2). Il risultato finale è senz'altro più definito, direi addirittura assertivo, e manca di quell'elegante (e scientifico, direi) distacco presente invece nelle opere di Sheila Gibson, che disegnano i frutti del lavoro archeologico ma tendono soltanto a suggerire le componenti più ipotetiche delle ricostruzioni. La raffigurazione delle persone costituisce quindi un problema concettuale tutt'altro che trascurabile, nell'ambito della ricostruzione archeologica. Inserire esseri umani in una ricostruzione significa, di fatto, avventurarsi più pesantemente nel campo delle ipotesi,

³ Il disegno è tratto dal catalogo della mostra intitolata *C'era una volta: FRANCOVICH, VALENTI* 2002, pp. 48-49.



Fig. 2. Una bottega di ceramisti a Siena nel XIV secolo (Studio InkLink).

rendendo almeno una parte del disegno meno fondata dal punto di vista scientifico. Ma non è tutto. In questo campo occorre fare davvero molta attenzione, perché nell'eseguire le rappresentazioni delle persone, e delle loro azioni, si può facilmente cadere in preconcetti del tutto infondati, che a loro volta possono indebolire ulteriormente il risultato delle ricerche.

È sicuramente il caso di molte ricostruzioni di contesti preistorici, sulle quali ormai è disponibile un'ampia letteratura critica. Svariate indagini hanno infatti messo in luce come le ricostru-

zioni relative a quel periodo abbiano teso per lungo tempo (e il fenomeno non si può ancora considerare concluso) a cadere in stereotipi triti e ritriti. Tra questi, le ben note formule “*man the hunter*” (l'uomo cacciatore), per cui le attività di caccia sarebbero sempre svolte esclusivamente da appartenenti al sesso maschile; “*man the toolmaker*”, stessa cosa, relativamente all'attività artigianale, e più specificamente all'industria litica. Le donne, invece, sono state raffigurate perlopiù intente alla cura della prole (la formula proposta per questo caso è “*madonna with*



Fig. 3. Casa del Neolitico in Northumbria (vers. 1) (Mark Gridley).



Fig. 4. Casa del Neolitico in Northumbria (vers. 2) (Mark Gridley).

child”) oppure carponi, dedite a raschiare una pelle di animale (“drudge on a hide”)⁴. E quando si rappresentano gli autori dell’arte preistorica, coloro che hanno ricoperto le pareti di molte grotte con mirabili pitture, in genere nelle raffigurazioni sono uomini⁵.

⁴ GIFFORD-GONZALEZ 1993.

⁵ DOBIE 2019, pp. 19-20.

Beh, oggi sappiamo che le cose non sono andate così, almeno per alcune attività. Ad esempio, sappiamo che durante la preistoria le donne cacciavano, eccome⁶. E poi ci sono cose che ancora non sappiamo (e forse non sapremo mai con certezza), ma che non pos-

⁶ PATOU-MATHIS 2021. Ma cfr. anche CLIFFORD, BAHN 2022, pp. 16-20.

siamo escludere siano andate in un modo differente. Chi può dirci se anche gli uomini si prendessero cura dei bambini? E chi ci dice che tra i grandi artisti della pittura preistorica non ci fossero anche delle donne?⁷

Stiamo parlando di stereotipi, quindi. Che hanno funzionato bene perché e finché affondavano le loro radici in opinioni comuni e condivise. Ma oggi quelle opinioni non sono più comuni, e tantomeno condivise. Anzi, alcune sono state smentite proprio dalla ricerca archeologica⁸. E quindi, le ricostruzioni devono necessariamente prendere altre strade. Ma il concetto inizia ad essere recepito: è quanto si desume dal processo creativo che ha seguito il disegnatore Mark Gridley per la sua ricostruzione di una casa del Neolitico in Northumbria⁹. Mentre nella prima immagine, un bozzetto in bianco e nero, in primo piano si nota un uomo con la lancia (man the hunter!), nel prodotto finale la protagonista è diventata una donna, anch'essa armata di lancia (figg. 3-4). Gridley sembra avere assimilato la lezione in corso d'opera.

E poi, sempre rispetto al tema della raffigurazione degli esseri umani nelle ri-

costruzioni, ce n'è un ultimo che vale la pena toccare. Una volta stabilito che in ogni caso, quando vengono introdotte delle persone nella scena, la ricostruzione si avventura pesantemente nel regno delle ipotesi; una volta fatti i conti con la doverosa filologia della cultura materiale (le persone devono vestire gli abiti giusti per quel contesto geografico e cronologico, e avere in mano o attorno a sé i reperti appropriati); una volta attraversati tutti questi passaggi, dicevo, perché non osare di più? Per spiegarmi meglio ricorro a un caso esemplare: la ricostruzione, ad opera di Peter Connolly, di una coppia di personaggi di alto rango dell'Età del Ferro in Britannia (fig. 5). Siamo all'incirca nel 200 a.C., sullo sfondo si nota una casa a pianta circolare, i due personaggi in primo piano sono abbigliati secondo lo stile dell'epoca e di quell'area geografica, l'uomo tiene in una mano una spada e con l'altra sorregge un grande scudo¹⁰. Ma quello che ci interessa, qui, sono i loro occhi, i loro sguardi. Ognuno dei due lancia al partner uno sguardo di grande intensità. E come ha scritto Judith Dobie, "Peter Connolly era un accademico, un esperto di armi romane, ed era anche un illustratore, e questa immagine è l'opera di un tecnico in quanto è basata su dati

⁷ Cfr. JAMES 1997, pp. 40-45, per argomenti analoghi.

⁸ CLIFFORD, BAHN 2022, pp. 21-22.

⁹ Si possono vedere in <<https://markgridley.carbonmade.com/projects/4756692/19931613>>.

¹⁰ Alcune critiche sugli aspetti filologici della ricostruzione si possono trovare in JAMES 1997, p. 38.

accertati (*bard facts*, nell'originale). Tuttavia, è difficile categorizzare completamente gli artisti o le immagini, e lo sguardo tra i due membri della coppia ci consegna una storia, più che una semplice descrizione del loro aspetto"¹¹. Meglio di così non si poteva dire. E allora, cosa ha fatto qui Peter Connolly? Ha preso coraggio, e ha osato: ha alzato un po' di più l'asticella del suo apporto come ricostruttore, e ci ha regalato una storia. Una storia di intesa, e d'amore, che forse non è mai esistita, ma che ha un senso immaginare. A conti fatti, Connolly ci ha regalato una pagina di archeologia delle emozioni, proprio uno di quegli aspetti immateriali che le fonti archeologiche riescono a trasmettere piuttosto raramente – il che non vuol dire che non ci si possa arrivare attraverso l'immaginazione. Peter Connolly è andato oltre la prova, lo ha fatto in maniera plausibile e dichiaratamente ipotetica, e ci ha fatto rivivere un'emozione che era andata perduta per millenni; in altre parole, ha fatto dire alla ricostruzione ciò che l'archeologia in genere non dice, ma al massimo può suggerire.

"Situazioni archeologiche"

Un'altra difficoltà, per chi voglia misurarsi con le ricostruzioni grafiche del passato, scaturisce da alcune condizioni



Fig. 5. Una coppia di aristocratici della Britannia, 200 a.C. (Peter Connolly).

particolari, alcuni scenari che qui chiamerò "situazioni archeologiche" – una definizione che prendo in prestito dal titolo di un libro recente di Gavin Lucas, bravissimo teorico e metodologo dell'archeologia¹². Adotto però questa formula per definire alcuni momenti che si sono verificati nel passato, e che l'archeologia è in grado di ricostruire solo in parte. Tra questi, bisogna includere senz'altro alcuni aspetti della sfera funeraria: Howard Williams ha illustrato bene il fatto che agli archeologi sfuggono molti passaggi del rituale fu-

¹¹ DOBIE 2019, p. 15 (traduz. mia).

¹² LUCAS 2022.

nebre, e che occorre sforzarsi in modi diversi per ricostruirli¹³. Anche in questo caso, per maggiore chiarezza sarà bene ricorrere ad un esempio.

La storia è nota: alle radici dell'archeologia medievale europea c'è il ritrovamento fortuito a Tournai (Belgio), nel 1653, della tomba di Childerico, il re dei Franchi¹⁴. Childerico muore nel 481/2 e per lui viene organizzato un funerale davvero spettacolare, di cui non resta traccia nelle fonti scritte. La scoperta del 1653 porta alla luce (male) solamente il corredo funebre, particolarmente sontuoso, che include armi, gioielli e molto altro. Poi, per alcuni secoli nessuno se ne occupa più, finché, verso la fine del secolo scorso (1983-86) Raymond Brulet organizza una campagna di scavo nel luogo dove era stata rinvenuta la sepoltura, accanto alla chiesa di St Brice¹⁵. In estrema sintesi, Brulet trova nelle vicinanze della tomba di Childerico una serie di sepolture di cavalli, e poi, a partire da alcuni indizi, arriva a una conclusione importante: la tomba del re era sormontata da un grande tumulo, una soluzione monumentale utilizzata spesso in Europa Settentrionale per le sepolture dei grandi, tra il V e il X secolo. A questo punto è possibile ricostruire un fune-

rale molto articolato e sontuoso, nel quale – ovviamente – la ritualità gioca un ruolo centrale e prevede, tra l'altro, lo sgozzamento di perlomeno 20 cavalli: quelli poi sepolti lì vicino, e successivamente ritrovati da Brulet. Uno storico, Peter Wells, si è dedicato alla sua ricostruzione ipotetica, e ne è venuto fuori un testo veramente impressionante, tutto da leggere¹⁶. Il che mi ha portato a riflettere sul fatto che noi archeologi tendiamo a congelare le testimonianze del passato in un solo disegno, anche quando invece si tratta di situazioni articolate in sequenze. Di questo non si vede il motivo, in realtà; e allora, se è permesso agli storici farlo con le parole, come ha fatto Wells, è evidente che una narrazione sequenziale è possibile anche per gli archeologi. E il mezzo migliore per farlo è probabilmente il disegno¹⁷. Questo proprio per restituire al lettore un'idea complessiva di tutte le azioni precedenti al ritrovamento, comprese quelle del tutto centrate nell'ambito dell'im-materiale (come pregare, tenere discorsi, camminare in processione,

¹³ WILLIAMS 2006.

¹⁴ AUGENTI 2020, pp. 275-284.

¹⁵ BRULET 1990.

¹⁶ WELLS 2008, pp. 63-70.

¹⁷ In fin dei conti era quanto aveva fatto, con un gesto al solito pionieristico, Mortimer Wheeler, quando aveva scritto le sue meravigliose pagine sull'attacco dei romani alla fortezza di Maiden Castle. Originariamente pubblicato nel 1943, il racconto si può trovare ora anche in FAGAN 1996, pp. 417-425. Ma anche in questo caso si tratta di un testo, e non di una rappresentazione grafica.



Fig. 6. I funerali di Childerico, re dei Franchi (Paolo Martinello).

cantare, suonare degli strumenti) e che l'archeologia sul campo non può cogliere se non attraverso alcuni indizi indiretti e soprattutto mediante il confronto con le fonti scritte. E mentre facevo questi ragionamenti, ecco che mi imbatto in una *graphic novel* francese (non è un caso: in Francia c'è una notevole tradizione di questi prodotti, e un altrettanto notevole mercato). Il volume fa parte di una collana sui grandi personaggi storici, dal titolo *Ils ont fait*

l'histoire, ed è dedicato a Clovis/Clodoveo: il figlio di Childerico, primo re dei Franchi ad essersi convertito al cristianesimo¹⁸. La forza e l'attendibilità di questo prodotto stanno, tra le altre cose, nel suo essere stato concepito sotto la supervisione di uno storico: in questo caso Bruno Dumézil, un esperto dell'Europa tardoantica e barbarica. Bene: quella *graphic novel* contiene due

¹⁸ WICTOR, MARTINELLO, DUMÉZIL 2021.

intere tavole in cui vengono raccontati alcuni momenti distinti del funerale, come la deposizione del corredo o l'uccisione dei cavalli (fig. 6)¹⁹. Ora, voglio essere molto chiaro: non intendo sostenere che la soluzione per rappresentare le situazioni archeologiche che hanno lasciato poche tracce materiali sia quella di ricorrere al fumetto; però sarebbe davvero il caso di riflettere sul fatto che la singola ricostruzione, con taglio fotografico, alla quale siamo ormai abituati da molto tempo, in alcuni casi può non esser sufficiente: una serie sequenziale di raffigurazioni può invece aiutare a rendere visibili interi segmenti di un passato che possiamo solo intuire, o supporre (magari in base a confronti), ma che hanno giocato sicuramente un ruolo importante anche al momento della creazione del deposito archeologico. Il caso del funerale di Childerico effigiato nella *graphic novel* francese mi sembra un'ottima dimostrazione di ciò. Vorrei anche aggiungere: non è detto che il disegno sia necessariamente la soluzione migliore, o comunque l'unica maniera di raggiungere questo scopo. Proprio nell'ambito della ricostruzione di contesti funerari, Aaron Watson, per un libro dello stesso Howard Williams, si è dedicato a un esperimento molto interessante: quello di creare delle "false fotografie", attraverso le quali docu-

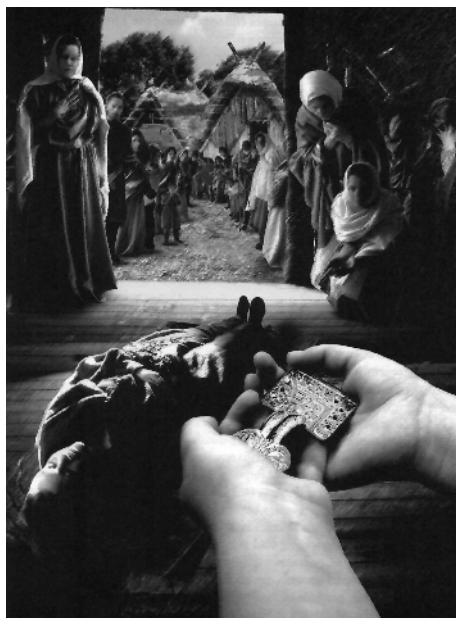


Fig. 7. "Ricostruzione fotografica" di un rituale funerario in Gran Bretagna, VI secolo: l'esposizione del cadavere e la contestuale distribuzione degli oggetti del defunto ai familiari e agli alleati politici (Aaron Watson).

mentare (forse meglio: suggerire) proprio quei passaggi che sfuggono all'archeologo, perché non ricadono nella sfera della materialità²⁰. Sto parlando di momenti quali l'esposizione del cadavere e la distribuzione di doni che avviene al suo cospetto, o ancora, le varie cerimonie che si svolgono durante il funerale (che prevedono preghiere, canti, discorsi e molto altro) (fig. 7). È una serie di rituali e di azioni di cui ci è giunta notizia grazie ad alcune fonti scritte superstiti (una su tutte: *Beowulf*, il famoso poema; ma ne esistono per

¹⁹ *Ivi*, pp. 6-7.

²⁰ WILLIAMS 2006, ad es. p. 47, 92; 198.



Fig. 8. La nave vichinga di Oseberg (Anders Kvåle Rue).

ogni epoca storica)²¹, ma che l'archeologia proprio non può riuscire a cogliere con i suoi metodi.

Un'ultima "situazione archeologica" su cui vorrei rapidamente soffermarmi è quella che riguarda il tempo. Anche il passare del tempo è qualcosa che non è facile da cogliere, in base alle testimonianze materiali, soprattutto se lo scavo non è stato condotto con metodologia appropriata²². E invece, il passare del tempo può essere determinante proprio per comprendere le dinamiche che hanno interessato alcuni contesti ar-

cheologici, la multi-temporalità che li riguarda. L'archeologo, infatti, si trova spesso di fronte a contesti fossilizzati e compressi a livello temporale: gli esiti ultimi di processi, scelte e gesti che non è sempre facile cogliere in base agli indizi disponibili²³. Resto nell'ambito funerario, e ricorro a un esempio anche in questo caso. L'esempio è la nave di Oseberg, rinvenuta in Norvegia all'inizio del XX secolo: un'altra delle scoperte fondative dell'archeologia medie-

²¹ HILLS 1998; WILLIAMS 2006, pp. 200-204.

²² LUCAS 2005; 2021; LUCAS, OLIVIER 2022; ZANINI 2024.

²³ Uno studio esemplare, rispetto a questo tema, è OLIVIER 1999 (centrato sulla tomba principesca di Hochdorf, di età protostorica, ma con spunti di riflessione fondamentali per molti contesti di altre epoche).

vale²⁴. Qui c'è un aspetto che in realtà coinvolge tutte le sepolture in barca dei secoli dell'alto Medioevo. E cioè: quanto a lungo è rimasta visibile la barca, e quindi la sepoltura? Settimane, mesi, anni? E il tumulo è stato eretto tutto nello stesso momento, oppure la costruzione ha previsto fasi diverse? Sono domande che si è posto anche Martin Carver, rispetto al tumulo n. 1 di Sutton Hoo²⁵. In questo caso specifico il problema è abbastanza centrale, perché coinvolge l'origine e la natura stessa del corredo. Si tratta, infatti, di oggetti che vengono da molte zone differenti del mondo, addirittura da ben tre continenti (Europa, Asia, Africa: tutto il mondo conosciuto nel VII secolo, in buona sostanza). Perciò si aprono svariate possibilità in proposito, e principalmente: erano oggetti di proprietà del defunto (forse il re Readwald), raccolti da lui o dai suoi famigliari e deposti insieme nella camera mortuaria dentro la barca; oppure gli oggetti furono inviati da altri personaggi di alto rango al momento della morte, e solo dopo il loro arrivo si svolse il funerale e venne eretto il tumulo; o ancora, gli oggetti furono portati personalmente a Sutton Hoo da altri personaggi di alto rango, o dai loro delegati, e dunque ognuno prese parte al funerale (che quindi fu

celebrato successivamente alla morte del re), ognuno li depose nella tomba e solo successivamente fu eretto il tumulo. Probabilmente non lo sapremo mai, ma sono domande che comunque bisogna porsi. E rispetto a Oseberg, di recente si è appurato un dato molto interessante: il tumulo sarebbe stato costruito solo in parte (metà), per rendere visibili la sepoltura e la barca in attesa di un funerale procrastinato nel tempo²⁶ (fig. 8). Naturalmente, se adottata in altri casi, una soluzione di questo genere sarebbe ben identificabile sul campo, grazie all'applicazione del metodo stratigrafico. D'altro canto non possiamo escludere che lo stesso procedimento sia stato adottato anche per il tumulo n. 1 di Sutton Hoo, scavato troppo frettolosamente nel 1939.

Architetture

A prima vista le architetture, i resti architettonici del passato, sembrerebbero l'ambito che crea meno ambiguità per chi voglia realizzarne una ricostruzione archeologica²⁷. Ma è davvero così? In

²⁴ CHRISTENSEN, INGSTAD, MYHRE 1992.

²⁵ CARVER 2017, p. 134.

²⁶ PRICE 2008, p. 267; CANNELL 2021, pp. 375-377.

²⁷ Alcuni contributi recenti sulle ricostruzioni di architetture e monumenti antichi del passato sono: ADKINS, ADKINS 1989, pp. 139-145; DOBIE 2019; GOLVIN 2020. Sull'opera di quest'ultimo, uno dei più affermati operatori nel settore, v. BERNARD, BOUET 2023. Cfr. anche il numero 361 (gennaio/febbraio 2014) della rivista 'Dossiers d'Archéologie', dal titolo *Revivre le passé. La restitution de monuments et sites archéologiques*.

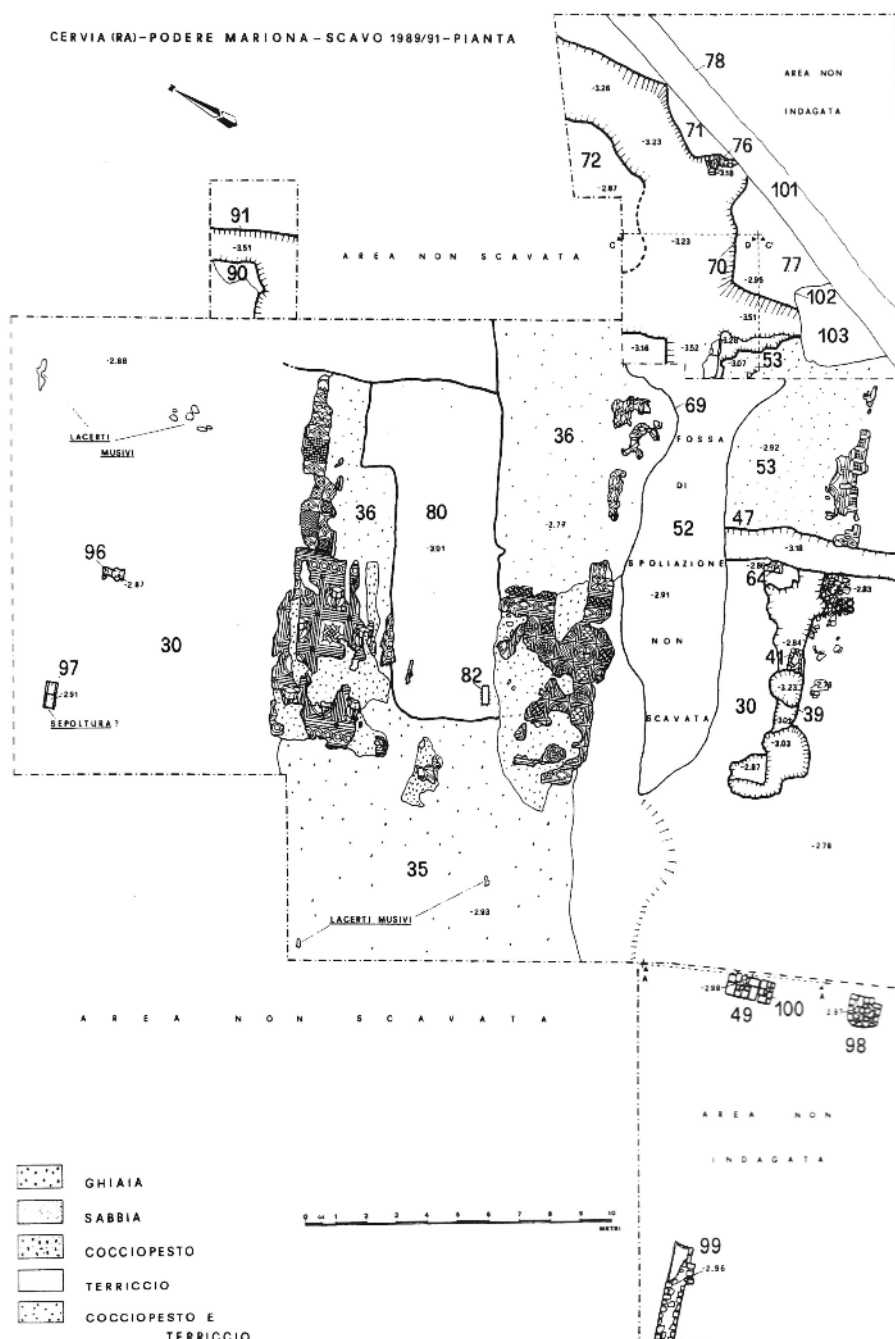


Fig. 9. Chiesa di S. Martino *prope litus maris* (Cervia, RA): pianta di fine scavo.

realtà esistono delle difficoltà anche in questo comparto, e si possono identificare in una zona potenzialmente grigia, ovvero nello scarto compreso tra la documentazione di scavo e i successivi passaggi che riguardano l'interpretazione e la comunicazione del dato; vediamone perlomeno alcuni casi.

Il primo esempio che vorrei affrontare riguarda un edificio che ho ben presente, perché i suoi resti sono stati rinvenuti nel territorio di cui mi sto occupando da qualche tempo²⁸. Sto parlando della chiesa di San Martino *prope litus maris* a Cervia (RA). La struttura è stata identificata nei primi anni '90 del secolo scorso, e i suoi muri erano andati quasi completamente perduti, perché oggetto di spoliazioni²⁹. Proprio l'andamento e la forma delle fosse di spoliazione, oltre alla presenza *in situ* di alcuni tratti di mosaici pavimentali, hanno permesso di ricostruire la struttura: una chiesa a navata unica, con transetto e una sola abside, dotata forse di portici sui due lati lunghi. Nella pubblicazione finale, dalla pianta di fine scavo (potremmo definirlo livello 1, la documentazione delle testimonianze archeologiche effettive – fig. 9) si passa ad una prima pianta ricostruttiva, dove le parti ipotetiche dell'edificio sono rese a tratteggio (livello 2 – fig. 10); e poi a una

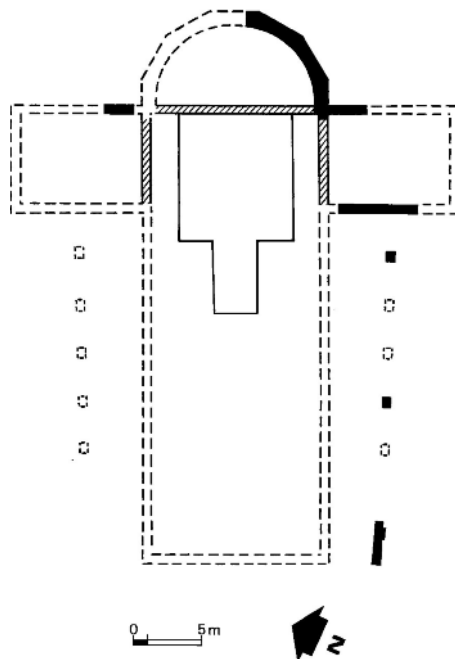


Fig. 10. Chiesa di S. Martino *prope litus maris* (Cervia, RA): schema ricostruttivo 1.

pianta ricostruttiva più schematica, in cui tutti muri (anche quelli ipotetici) sono resi completamente in nero, ed è invece sparita la segnalazione delle ipotesi (livello 3 – fig. 11)³⁰. In sostanza, la terza pianta prodotta, dal carattere più assertivo, è quella che poi è entrata a far parte della letteratura corrente sull'architettura dell'età tardoantica in questa zona della pianura padana³¹. Ma tutto questo è un procedimento corretto? Il rischio è evidente: far diventare certezze

²⁸ AUGENTI, BONDI, CAVALAZZI, FIORINI 2022.

²⁹ GELICHI, MAIOLI, NOVARA, STOPPIONI 1996.

³⁰ *Ivi*, pp. 16-23. V. in part. le figg. 5, 8, 9.

³¹ GELICHI, GABRIELLI 2003, p. 251, fig. 8; p. 259, fig. 17.

le ipotesi, tutte soggettive, di uno o più studiosi; e metterle in circolo nella comunità scientifica, senza lasciare spazio a dubbi di alcun genere. E invece in questo caso i dubbi ci sono, e non pochi; e interessano svariate zone e caratteristiche dell'edificio. Innanzitutto, la lunghezza della navata: non ci sono dati al riguardo, né strutturali (non sono stati trovati i muri perimetrali) né relativi a fosse di spoliazione; non abbiamo certezze, poi, rispetto alla lunghezza dei bracci del transetto, per lo stesso motivo; non sappiamo inoltre se davvero ci fosse un portico sul lato meridionale (l'ipotesi è basata sul rinvenimento di un unico pilastro, e su un piccolo lacerto di un presunto secondo elemento analogo); infine, l'abside viene ricostruita con andamento semicircolare all'interno e poligonale all'esterno, in base a un unico indizio, ovvero uno spigolo vivo nella fossa di spoliazione (US 70). Ma qui occorre fare due considerazioni sostanziali. Innanzitutto, uno spigolo in una fossa di spoliazione non è un vero indizio: come è noto, le fosse di spoliazione non riprendono pedissequamente l'andamento delle murature interessate, ma sono per loro stessa natura più ampie, proprio per permettere il lavoro di smontaggio delle strutture al loro interno. Molto difficile quindi, anzi impossibile, che a un'abside poligonale all'esterno e semicircolare all'interno corrisponda una fossa di spoliazione

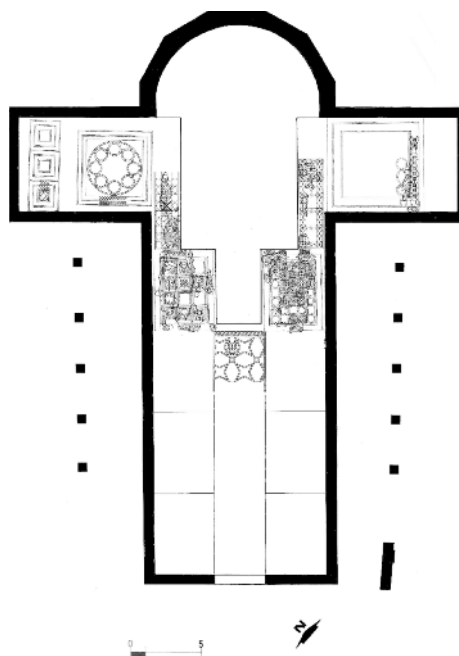


Fig. 11. Chiesa di S. Martino *prope litus maris* (Cervia, RA): schema ricostruttivo 2.

con le stesse caratteristiche, ben visibili. La seconda considerazione è di natura strutturale: molto spesso le absidi di quel tipo hanno comunque una fondazione interamente semicircolare, sulla quale poi si imposta un alzata con caratteristiche differenti all'interno e all'esterno dell'edificio.

Insomma, a conti fatti i dubbi sull'effettiva pianta originaria di San Martino *prope litus maris* sono abbastanza sostanziali – e restano. Non è escluso, naturalmente, che l'edificio fosse proprio come è stato ricostruito³²; ma qui tor-

³² Occorre segnalare che per la ricostruzione della

niamo di nuovo al problema dello statuto debole dell'archeologia, a quanto sia importante essere lì al momento della scoperta (*being there*, come dicono gli antropologi)³³ e a quanto sia perciò obbligatorio, proprio nel rispetto e per l'inclusione di chi invece non era lì, procedere in direzione di una forte trasparenza del dato, di uno sforzo per distinguerlo dalle ipotesi in maniera dichiarata, esplicita. Perciò, dovendo riconsiderare anche questo edificio nel quadro del riesame di tutto il territorio circostante, assieme alla mia équipe abbiamo proceduto diversamente. Abbiamo realizzato alcune ricostruzioni della chiesa, nelle quali abbiamo stabi-

chiesa si è fatto ricorso ad alcuni passaggi logici: ad esempio, la facciata è stata ipotizzata in asse con il tratto di muro più meridionale rinvenuto, US 99 – ma si tratta di una mera ipotesi, anche perché lo scavo non ha interessato la presunta area della facciata. Inoltre, ci si è basati su confronti. Ad esempio, l'abside poligonale all'esterno e semicircolare all'interno è una caratteristica molto tipica dell'architettura ravennate, non solo ecclesiastica, tra V e VI secolo. Perciò è plausibile che fosse presente anche in questo edificio. Ma il rischio di questa maniera di procedere è quello di incorrere in ragionamenti di tipo circolare, e infatti la domanda da porsi in questo caso è: se questo ritrovamento fosse stato fatto in Toscana, o in Lombardia, lo spigolo di quella fossa di spoliazione sarebbe stato ugualmente interpretato come indizio dell'esistenza di un muro poligonale? Di nuovo, i preconcetti possono indirizzare pesantemente l'interpretazione del dato archeologico. Una discussione stimolante su questo tema è in Bradley 1997.

³³ GEERTZ 1990.

lito di usare il colore per rendere le parti archeologicamente note, e il semplice disegno al tratto (cioè in bianco e nero) per le parti ipotetiche. E abbiamo prodotto due disegni, perché presentano soluzioni ricostruttive differenti tra loro (fig. 12, a-b). In questa maniera la distinzione tra dati archeologici e soluzioni ipotetiche resta ben percepibile, ma non si rinuncia alla ricostruzione totale delle architetture antiche³⁴. È anche evidente che qualsiasi eventuale nuova acquisizione di dati potrà essere incorporata, in futuro, nei disegni ricostruttivi, che verranno corretti utilizzando gli stessi criteri. Questa soluzione, in cui il colore indica il dato reale, materiale, e il bianco/nero le ipotesi, comincia a diffondersi, da quanto mi è dato di vedere: di nuovo, Mark Gridley l'ha usata in una delle sue belle ricostruzioni, stavolta riguardo alla città di Winchester in età tardo-sassone (fig. 13)³⁵. In questa tavola proprio l'uso del colore permette di apprezzare, già a un primo colpo d'occhio, quanto in archeologia si lavori nella maggior parte dei casi su campioni, e quanto sia possibile anche concepire ricostruzioni più ampie che diano però conto, allo stesso tempo, del lavoro effettivamente svol-

³⁴ Una soluzione analoga, per le ricostruzioni di tipo digitale, è quella proposta in HOUDE, BONDE, LAIDLAW 2015.

³⁵ <<https://markgridley.carbonmade.com/projects/4756692/19931613>>.

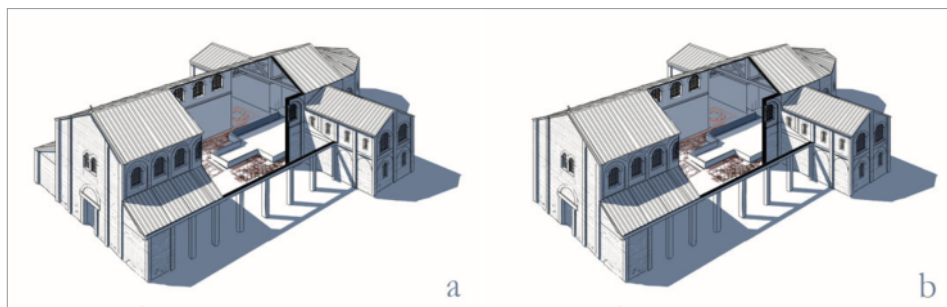


Fig. 12. Chiesa di S. Martino *prope litus maris* (Cervia, RA): due opzioni differenti di ricostruzioni grafiche (A. Augenti, G. Albertini).

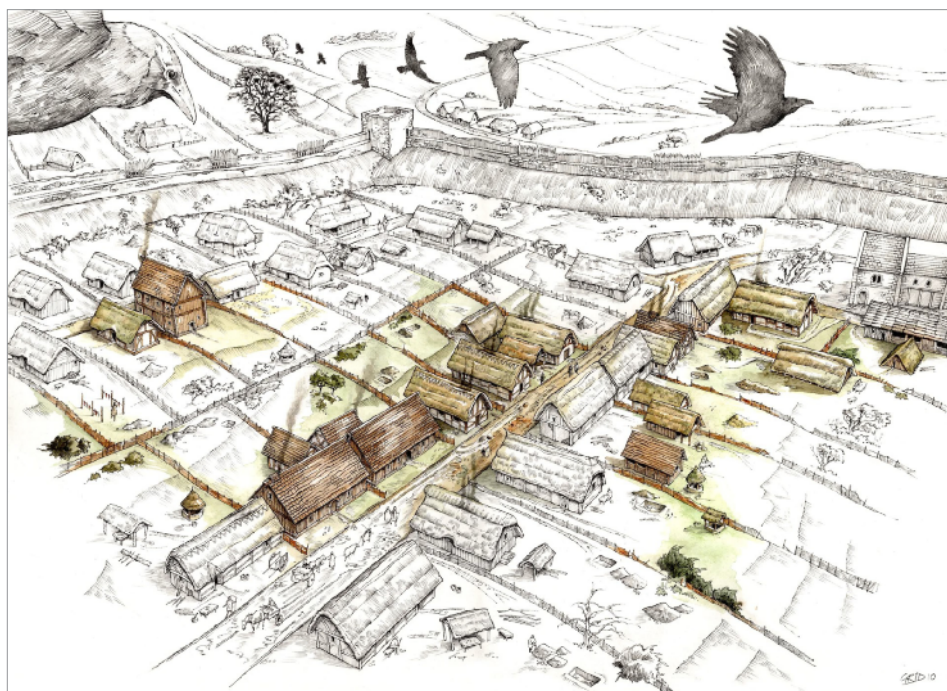


Fig. 13. Winchester in età tardo-sassone. Le aree sottoposte a scavo sono rese a colori (Mark Gridley).

to. Se la ricostruzione di Winchester fosse tutta interamente a colori, come spesso capita di vedere, si potrebbe tranquillamente dedurre che gli archeologi abbiano scavato l'intera città.

In questo caso il campione indagato, ovvero la parte a colori, non è assolutamente piccolo, e proprio la sua dimensione, dichiarata in maniera così esplicita, conferisce ancora più consi-

stenza e legittimità alla ricostruzione. Il secondo esempio riguarda uno dei monumenti dei quali mi sono occupato per l'allestimento del museo "Classis – Museo di Ravenna e del territorio", di cui ho elaborato personalmente il progetto scientifico³⁶. Sto parlando della Porta Aurea di Ravenna, l'ingresso monumentale eretto nel 42 d.C. per l'arrivo in città dell'imperatore Claudio, di ritorno dalla sua campagna per la conquista della Britannia³⁷. La Porta Aurea è stata distrutta in età moderna, e poi scavata (male) alla fine del XIX secolo. Il monumento è stato a lungo il simbolo di Ravenna, effigiato sul sigillo cittadino del XV secolo. Ora, proprio il fatto che la porta sia stata individuata attraverso uno sterro, e non mediante uno scavo metodologicamente corretto, rende impossibile collocare cronologicamente due sue caratteristiche che risultano dal sigillo: innanzitutto le due torri circolari che la affiancavano (e che sono state effettivamente ritrovate), e poi la mostra superiore, con timpani e finestre. Quest'ultima rende la porta ravennate molto simile alla Porta Borsari di Verona, e ad altre del mondo romano. Tuttavia, non abbiamo idea se questo elemento fosse presente fin dall'origine o se si tratti di un'aggiunta successiva. Analogamente,

le due torri circolari potrebbero essere state affiancate alla porta in età tardo-antica, o essere state costruite contestualmente ad essa già nel I secolo d.C.³⁸ Stante lo stato delle nostre conoscenze (soprattutto a causa della documentazione prodotta al momento dello scavo, del tutto inadeguata), siamo costretti a restare con questi dubbi, almeno per ora. Proprio per questo motivo, nell'allestimento del museo abbiamo deciso di mostrare al pubblico tutte e tre le ricostruzioni possibili: al momento ognuna di loro è assolutamente legittima (fig. 14 a, b, c). Di nuovo: qualora riuscissimo ad ottenere nuove informazioni, sarebbe nostra cura eliminare i disegni da escludere in base a quelle, e lasciarne in mostra soltanto uno. La ricostruzione, quindi, può anche essere multipla, qualora i dati rendano possibile questa soluzione: tale scelta è utile a dimostrare quanto l'interpretazione archeologica possa configurarsi come un'opera aperta, fino al sopraggiungere di dati dirimenti. Tutto sommato, passando dal disegno al testo, è esattamente quanto si è verificato durante la redazione del primo volume del *Lexicon Topographicum Urbis Romae*. La discordanza di opinioni tra Filippo Coarelli e Emilio Rodríguez Almeida sul lemma *Aemiliana*, dovuta a ipotesi entrambe legittime ma contrap-

³⁶ AUGENTI, MANDARA, PAVESE 2021.

³⁷ LA ROCCA 1992; RANALDI 2015.

³⁸ Cfr. JOHNSON 1983, p. 50.

poste nei contenuti, ha dato vita a due redazioni dello stesso lemma, *Aemiliana*, a firma dei due studiosi, molto diverse tra loro³⁹. In questo caso la scelta è ancora più estrema perché l'opera in questione è un lessico, dunque una sorta di dizionario, che per sua stessa natura dovrebbe risultare ultimativo.

Del resto – per tornare alle ricostruzioni – la stessa soluzione “aperta” era già stata adottata alcuni anni fa da Martin Millett e Simon James relativamente allo scavo di Cowdery's Down, in Inghilterra. E questo mi dà lo spunto per affrontare l'ultimo argomento: la difficoltà di far parlare le testimonianze archeologiche, quando sono davvero molto fragili, e laconiche, anzi elusive, per loro stessa costituzione. In quel caso, la scoperta di una serie di buchi di palo aveva permesso di ipotizzare l'esistenza di un edificio altomedievale. Ma qui si apre un problema non indifferente, perché di fronte ai resti di un edificio interamente in legno le possibilità di ricostruzione dell'alzato sono molteplici, proprio perché in genere non ne resta nulla a livello strutturale. E così, l'archeologo/disegnatore di quello scavo, Simon James, ha elaborato tre ricostruzioni differenti, tutte rigorosamente basate sulle tracce archeologiche, ma molto discordanti tra



Fig. 14. Ravenna, la Porta Aurea: le tre opzioni ricostruttive (A. Augenti, G. Albertini).

loro quanto alla resa finale⁴⁰. La prima – quella poi preferita alle altre – è uno spaccato, che mette più che altro in evidenza la struttura interna dell'edificio e glissa, per così dire, sull'aspetto esteriore (fig. 15 a); la seconda è quella che

³⁹ LTUR, I, s.v. *Aemiliana*, pp. 19-20.

⁴⁰ JAMES 1997, pp. 29-33.

James ha soprannominato “opzione Heorot” (dal nome della reggia descritta proprio nel *Beowulf*), perché è lo stesso edificio ma con un esterno molto elaborato, ricco di decorazioni (fig. 15 b); e la terza è invece la cosiddetta (sempre da James) “opzione granaio”, una soluzione molto più semplice e lineare, senza decorazioni di alcun genere (fig. 15 c). Queste ricostruzioni sono state realizzate tenendo conto delle conoscenze, a quel dato momento, sulle architetture in legno altomedievali (ad esempio Yeavinger in Northumbria, il sito scavato da Brian Hope-Taylor)⁴¹ ma anche del Medioevo più avanzato. L'idea – ha raccontato poi James – era quella di stimolare un dibattito, che invece non ha avuto luogo. E la conclusione è abbastanza disarmante: «A dispetto (o a forse a causa) della mancanza di critiche, questi disegni sono stati riprodotti molte volte, in alcuni casi senza mostrare tutte le varianti, e ironicamente corrono il rischio di diventare esattamente quelle *idée fixes* che avevamo cercato di evitare»⁴². E qui torniamo al punto che ho già trattato rispetto alla chiesa di San Martino *prope litus maris*: produrre ricostruzioni può essere rischioso, perché si rischia di mettere in circolo idee e soluzioni assertive anche

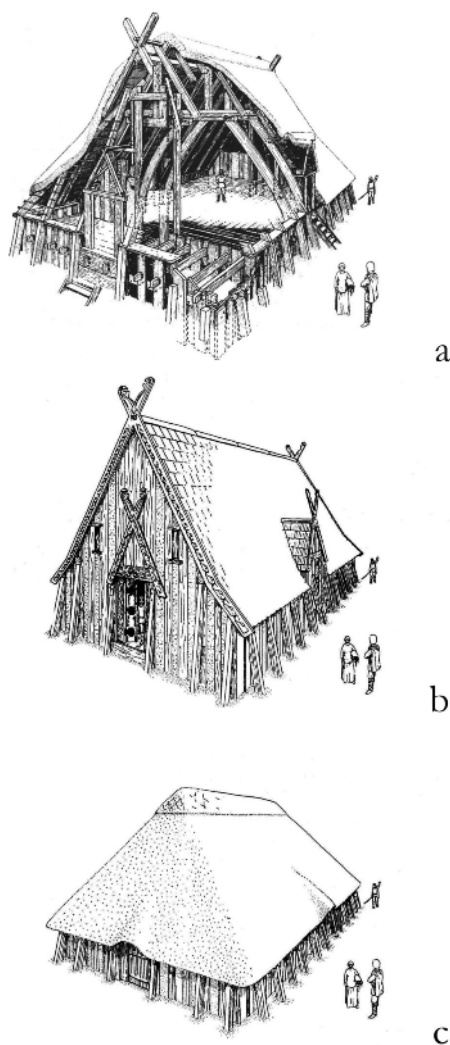


Fig. 15. Edificio altomedievale rinvenuto a Cowdery's Down (UK): le tre opzioni ricostruttive (Simon James).

quando i dati disponibili non le consentono. Per questo l'archeologo deve attrezzarsi di volta in volta al fine di evitare di produrre certezze che non esistono, e che sarà faticoso smontare

⁴¹ HOPE-TAYLOR 1977.

⁴² JAMES 1997, p. 33.

a meno che qualcuno non si prenda la briga di farlo. L'alternativa delle opzioni multiple è una maniera possibile di affrontare il problema, ma le scorciatoie di chi guarda soltanto le figure di un rapporto di scavo, o si concentra soltanto su una delle possibilità perché combacia con ciò che ha in mente (preconcetti), sono sempre in agguato. Anche questa è immaterialità: un'immaterialità che riguarda sia il dato archeologico (fragile, laconico ed elusivo), che il pensiero degli archeologi. Un pensiero che rischia di perdersi, se non adeguatamente sostanziato ed esposto. E infine, sarà bene ricordare un dato elementare ma sostanziale, con cui dovremmo fare sempre i conti prima di abbandonarci all'idea di produrre certezze assolute: l'archeologia ci racconta molte cose, ma alcuni dei significati profondi del passato rischiano di sfuggirci davvero. La perdita del contesto di riferimento, parziale o totale che sia, può svolgere un ruolo fondamentale nel processo di scomparsa dei significati, come ha raccontato molto bene la mostra *Futur Antérieur*⁴³. Ma questo lo aveva già capito altrettanto bene Philip Barker, quando scriveva nel suo manuale:

Che cosa faremmo dei resti archeologici del cristianesimo se non ne conosces-

simo nulla oltre all'evidenza che si è potuta recuperare con gli scavi? (...) Quale ricostruzione di questa religione dovremmo tentare a partire da questi resti? Un culto ancestrale incentrato sul sacrificio umano, connesso con l'adorazione di una dea madre? Riusciremmo a identificare il bambino con l'uomo crocifisso? (...) Induce alla moderazione il pensiero che non potremo mai scavare la stanza superiore in cui fu consumata l'Ultima Cena, e che non la riconosceremo se potessimo, e che il sito della Crocifissione presenterebbe solo tre grossi buchi di pali⁴⁴.

Quei tre buchi di palo su un colle della Palestina hanno cambiato il mondo; ma per gli immaginari archeologi privati del contesto storico, culturale e religioso che li circondava, sarebbero sempre e solamente tre interfacce negative.

⁴³ FLUTSCH 2002.

⁴⁴ BARKER 1981, pp. 250-251.

Bibliografia

ADKINS, ADKINS 1989

L. ADKINS, R.A. ADKINS, *Archaeological illustration*, Cambridge 1989.
Architecture and Archaeology

Architecture and Archaeology. The Work of Sheila Gibson, London 1991.

AUGENTI 2020

A. AUGENTI, *Scavare nel passato. La grande avventura dell'archeologia*, Roma 2020.

AUGENTI, MANDARA, PAVESE 2021

A. AUGENTI, A. MANDARA, F. PAVESE, *Idee e storie dietro la nascita di un nuovo museo: Classis Ravenna. Museo della città e del territorio*, «Archeologia Postmedievale», 25, 2021, pp. 55-66.

AUGENTI, BONDI, CAVALAZZI, FIORINI 2022

A. AUGENTI, M. BONDI, M. CAVALAZZI, A. FIORINI, *Cervia Vecchia. Archeologia di una città medievale*, in *IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Alghero, 2022), a cura di M. Milanese, Sesto Fiorentino 2022, pp. 294-300.

BARKER 1981

P. BARKER, *Tecniche dello scavo archeologico*, Milano 1981.

BERNARD, BOUET 2023

J.-F. BERNARD, A. BOUET, *Jean-Claude Golvin et l'art de la restitution*, Bordeaux 2023.

BRADLEY 1997

R. BRADLEY, 'To see is to have seen': *Craft traditions in British field archaeology*, in *The Cultural Life of Images*, edited by B.L. Molineaux, London-New York 1997, pp. 62-72.

BRULET 1990

R. Brulet (dir.), *Les fouilles du quartier Saint-Brice à Tournai. L'environnement funéraire de la sépulture de Childéric*, I, Louvain-la-Neuve 1990.

CANNELL 2021

R.J.S. CANNELL, *Ship Mounds Matter: The Referential Qualities of Earth-Sourced Materials in Viking Ship Mounds*, «European Journal of Archaeology» 24 (3), 2021, pp. 367-387.

CARVER 2017

M. CARVER, *The Sutton Hoo Story: Encounters with Early England*, Woodbridge 2017.

CHRISTENSEN, INGSTAD, MYHRE 1992

A.E. CHRISTENSEN, A.S. INGSTAD, B. MYHRE 1992, *Osebergdronningens grav: vår arkeologiske nasjonalskatt i nytt lys*, Oslo 1992.

CLIFFORD, BAHN 2022

E. CLIFFORD, P. BAHN, *Everyday Life in the Ice Age. A New Study of Our Ancestors*, Oxford 2022.

DOBIE 2019

J. DOBIE, *Illustrating the Past. Artists' interpretations of ancient places*, Swindon 2019.

FAGAN 1996

B. FAGAN, *Eyewitness to Discovery*, Oxford 1996.

FLUTSCH 2002

L. FLUTSCH, *Futur antérieur. Trésors archéologiques du XXI^e siècle après J.-C.*, Gollion 2002.

FRANCOVICH, VALENTI 2002

R. FRANCOVICH, M. VALENTI, *C'era una volta. La ceramica medievale nel convento del Carmine*, Siena 2002.

GEERTZ 1990

C. GEERTZ, *Opere e vite*, Bologna 1990.

GELICHI, MAIOLI, NOVARA, STOPPIONI 1996

S. GELICHI, M.G. MAIOLI, P. NOVARA, M.L. STOPPIONI, *S. Martino prope litus maris. Storia e archeologia di una chiesa scomparsa del territorio cervese*, Firenze 1996.

GELICHI, GABRIELLI 2003

S. GELICHI, R. GABRIELLI, *Le chiese rurali tra V e VI secolo: l'Emilia Romagna, in Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo (Garlate, 2002), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2003, pp. 245-266.

GIFFORD-GONZALEZ 1993

D. GIFFORD-GONZALEZ, *You Can Hide, But You Can't Run: Representations of Women's Work in Illustrations of Palaeolithic Life*, «Visual Anthropology Review», 9.1, 1993, pp. 23-41.

GOLVIN 2022

J.-C. GOLVIN, *L'architecte et l'archéologue face au problème de la restitution*, in *Architecture et Archéologie. Le rêve et la norme*, edited by P. Fraisse, Paris 2022, pp. 105-115.

HILLS 1997

C. HILLS, *Beowulf and Archaeology*, *A Beowulf Handbook*, edited by in R.E. Bjork, J.D. Niles, Exeter 1997, pp. 291-311.

HOPE-TAYLOR 1977

B. HOPE-TAYLOR, *Yeavinger. An Anglo-British centre of early Northumbria*, London 1977.

HOUDE, BONDE, LAIDLAW 2015

S. HOUDE, S. BONDE, D.H. LAIDLAW, *An Evaluation of Three Methods for Visualizing Uncertainty in Architecture and Archaeology*, 2015 IEEE Scientific Visualization Conference (SciVis) <DOI: 10.1109/SciVis.2015.7429507>.

JAMES 1997

S. JAMES, *Drawing inferences: visual reconstructions in theory and practice*, in *The Cultural Life of Images*, edited by B.L. Molineaux, London-New York 1997, pp. 22-48.

JOHNSON 1983

S. JOHNSON, *Late Roman Fortifications*, London 1983.

LA ROCCA 1992

E. LA ROCCA, *Claudio a Ravenna*, «La parola del passato», 47, 1992, pp. 265-314.

LTUR = *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di M. Steinby, I-VI, Roma 1991-2000.

LUCAS 2012

G. LUCAS, *Understanding the Archaeological Record*, Cambridge 2012.

LUCAS 2005

G. LUCAS, *The Archaeology of Time*, London-New York, 2005.

LUCAS 2021

G. LUCAS, *Making Time. The Archaeology of Time Revisited*, London 2021.

LUCAS 2022

G. LUCAS, *Archaeological Situations. Archaeological Theory from the Inside Out*, London-New York 2022.

LUCAS 2022

G. LUCAS, L. OLIVIER, *Conversations about Time*, London-New York 2022.

OLIVIER 1999

L. OLIVIER, *The Hochdorf 'princely' grave and the question of the nature of archaeological assemblages*, in *Time and Archaeology*, edited by T. Murray, London-New York 1999, pp. 109-138.

PATOU-MATHIS 2021

M. PATOU-MATHIS, *La preistoria è donna. Una storia dell'invisibilità delle donne*, Firenze 2021.

PRICE 2008

N. PRICE, *Dying and the dead: Viking Age mortuary behaviour*, in *The Viking World*, edited by S. Brink, N. Price, London-New York 2008, pp. 257-273.

PUCCI 1994

G. PUCCI, *La prova in archeologia*, «Quaderni Storici», 85 (1), 1994, pp. 59-74.

RANALDI 2015

A. Ranaldi (a cura di), *Museo Nazionale di Ravenna. Porta aurea, Palladio e il monastero benedettino di San Vitale*, Milano 2015.

WELLS 2008

P.S. WELLS, *Barbari. L'alba del nuovo mondo*, Torino 2008.

WICTOR, MARTINELLO, DUMÉZIL 2021

WICTOR, P. MARTINELLO, B. DUMÉZIL, *Clovis*, Grenoble 2021.

WILLIAMS 2006

H. WILLIAMS, *Death and Memory in Early Medieval Britain*, Cambridge 2006.

ZANINI 2024

E. ZANINI, *Stratificazioni di tempo. Il tempo archeologico tra passato e contemporaneità*, in *Il tempo nell'alto medioevo*, Atti della LXX settimana di studio della Fondazione Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 2023), Spoleto 2024, pp. 625-646.

Il volo del calabrone: alcune riflessioni sulla storia, la statistica e i cocci

Riccardo Santangeli Valenzani

Università degli Studi Roma Tre

riccardo.santangelivalenzani@uniroma3.it

ABSTRACT

Il saggio discute l'affidabilità delle analisi statistiche basate sulla ceramica per la ricostruzione dei flussi commerciali di epoca antica e medievale, spesso limitata a causa della difficoltà di ottenere campionature affidabili e del rapporto dimensionale tra campione e popolazione di riferimento. Si sottolinea che comunque, nonostante le limitazioni nel metodo statistico, le analisi quantitative possono fornire informazioni utili, ma solo nell'analisi dei macrofenomeni. Viene infine suggerito di migliorare la standardizzazione dei dati e delle procedure di raccolta per ottenere risultati statistici più attendibili.

The essay analyzes the low reliability of statistical analyses based on pottery for reconstructing ancient and medieval trade flows, due to the lack of reliable sampling and the dimensional ratio between sample and target population. It is emphasized that, however, despite the limitations in the statistical method, quantitative analysis can provide useful information, but only in the analysis of macrophenomena. Finally, it is suggested to improve the standardization of data and collection procedures to obtain more reliable statistical results.

PAROLE CHIAVE – Metodologia archeologica, ceramica, quantificazioni, statistica, commerci

KEYWORDS – Archaeological methodology, pottery, quantification, statistics, trade

SUBMITTED: 30.06.2024 · REVIEWED 19.10.2024 · ACCEPTED 20.10.2024

Come è ben noto, la ceramica costituisce di gran lunga il reperto più comune in ogni scavo archeologico. Questo si deve alla sua indistruttibilità, a livello di frammento, e al fatto di non essere, a differenza del metallo e del vetro, soggetta a riciclo. Inoltre la facilità con cui può essere lavorata in forme e fogge diverse ed accogliere vari tipi di decorazione ha reso agevole distinguere diverse produzioni e seguirne le trasformazioni attraverso il tempo. Per questo motivo la ceramica è divenuta il principale fossile guida per stabilire la cronologia dei contesti stratigrafici per ogni periodo, dal Neolitico in poi, ed è inoltre il più importante elemento a nostra disposizione per lo studio della cultura materiale, della produzione artigianale e dei commerci delle epoche passate, almeno fino al medioevo, essendo l'unica produzione che è trattabile quantitativamente negli studi di storia economica. Proprio la disparità tra l'eccezionale importanza che lo studio della ceramica ha in archeologia e quella, decisamente marginale, che aveva nella realtà economica delle società passate, ha portato alcuni storici a contestarne il reale valore ai fini degli studi di storia economica, fino alla celebre affermazione del grande storico di Cambridge M. Finley *«we are too often victims of that great curse of archaeology, the indestructibility of pots»*¹.

¹ FINLEY 1965, p. 41.

Queste critiche non hanno tuttavia fatto diminuire l'interesse degli archeologi per lo studio della ceramica, e anzi la diffusione a partire dagli anni '60 dell'Archeologia processuale, prima negli Stati Uniti e in ambito anglosassone e poi in Europa, con il suo interesse per un approccio scientifico alla disciplina, ha portato al centro dell'interesse proprio quegli aspetti della cultura materiale suscettibili di analisi di tipo quantitativo statistico, come appunto la ceramica².

Si sono così diffusi, nelle nostre pubblicazioni, vari tipi di tabelle, grafici e istogrammi con le quantità delle diverse produzioni all'interno dei contesti e con la loro messa in serie per ricostruire, ad esempio, le variazioni nelle importazioni di anfore, o di ceramica da mensa in determinati siti attraverso i secoli. Su questa base si fonda gran parte della narrativa storica sui flussi commerciali di età antica, tardo antica e altomedievale³. Non è mia intenzione, in questa sede, riportare casi o esempi specifici, che sono ovviamente numerosissimi, e spesso di grande importanza nella storia dei nostri studi. Voglio solo condividere qui, a livello generale, alcune riflessioni sui possibili

² GIANNICHEDDA 2002.

³ La bibliografia è ovviamente sterminata; mi permetto di limitarmi a rimandare alla ampia bibliografia ripostata in CECI, SANTANGELI VALENZANI 2016.

limiti di questo tipo di analisi da un punto di vista statistico, limiti non sempre chiari agli archeologi e che sarebbe invece opportuno avere presenti per ottenere dati più affidabili.

Tutti i lavori che utilizzano i dati quantitativi dei contesti ceramici per trarne conclusioni di storia economica e commerciale si basano, esplicitamente o implicitamente, su un assunto che venne espresso, con particolare chiarezza, quarant'anni fa da una delle maggiori studiose italiane di commerci di età romana (e una delle mie maestre) Clementina Panella, in questi termini: si suppone che «le quantità relative ad ogni tipo di oggetto, riscontrate nella totalità dei materiali rinvenuti in un determinato contesto, riflettano proporzioni grosso modo analoghe a quelle con le quali gli stessi oggetti sono giunti, nell'epoca a cui quel contesto si riferisce, nella località in esame»⁴. Tradotto in termini statistici, questo vuol dire che i contesti di scavo sono considerati dei campioni statisticamente significativi attraverso i quali si tenta di ricostruire una popolazione di riferimento (o popolazione target), esattamente come avviene ad esempio nei sondaggi elettorali che ci angustiano periodicamente in prossimità di una votazione: si intervista un campione considerato statisticamente significa-

tivo e si ricostruiscono su questa base le scelte dei 47 milioni di elettori italiani. Anche se a volte questi sondaggi si rivelano poi approssimativi o imprecisi, riescono comunque a dare con buona precisione un quadro degli orientamenti politici prevalenti. Ma, in realtà, quanto sono davvero simili i sondaggi elaborati dalle diverse società come Doxa o Demopolis e i nostri calcoli sulle importazioni di ceramiche in età antica e medievale? e possiamo pensare che raggiungano lo stesso livello di affidabilità? La domanda non è peregrina, e la cosa merita di essere approfondita, perché ovviamente dall'attendibilità di questi calcoli dipendono poi gran parte delle conclusioni storiche che ne traiamo. Mi soffermerò sui due punti che sono le principali variabili da cui dipende l'attendibilità di qualsiasi elaborazione statistica: il tipo di campione utilizzato e il rapporto numerico tra campione analizzato e popolazione di riferimento, semplificando ovviamente una problematica che è estremamente complessa e richiederebbe competenze di tipo matematico e statistico difficilmente acquisibili per noi di formazione umanistica⁵.

⁴ PANELLA 1983, p. 61.

⁵ Tra l'amplessima bibliografia sul tema, segnalo due testi manualistici: MOOD, GRAYBILL, BOES 1991; CORBETTA, GASPERONI, PISATI 2001; rimando ad essi per le osservazioni di statistica riportate nell'articolo; per una applicazione ai nostri studi DRENNAN 2009, in particolare pp. 79-143.

Sono due i tipi di campionatura che si possono utilizzare nelle analisi statistiche: il campione probabilistico e quello non probabilistico; nel primo caso, ogni unità della popolazione ha la stessa probabilità di entrare a far parte del campione; nel secondo, le unità non sono scelte in modo casuale ma attraverso scelte ragionate. Per fare un esempio, tratto sempre dai sondaggi: nel primo caso si individua, utilizzando dei sistemi di selezione randomizzati, una certa quantità di numeri di telefono, e ciascun italiano titolare di un abbonamento telefonico ha la stessa probabilità di rientrare nel campione; nel secondo caso si determinano invece una serie di parametri considerati significativi (nel caso dei sondaggi elettorali la fascia d'età, il genere, il titolo di studio, il luogo di residenza etc.) e si seleziona un campione in cui ciascuno di questi gruppi sia presente in una percentuale paragonabile a quella che ha nel totale della popolazione di riferimento. Un campione probabilistico è adatto a valutare unità statistiche sostanzialmente omogenee tra loro, come ad esempio la funzionalità di prodotti industriali o il gradimento presso il pubblico di un prodotto commerciale; il campione non probabilistico è invece più adatto alle scienze sociali, ed è quello generalmente utilizzato per i sondaggi elettorali (almeno quelli seri). In quale di queste due categorie rientra

un contesto ceramico che vogliamo utilizzare come campione per analisi statistiche? In realtà, ahimè, in nessuna delle due: certamente non è frutto di scelte ragionate che ci consentano di selezionare i dati migliori per rispondere alle nostre domande storiche (magari potessimo farlo!). Ma non è neppure un campione probabilistico, perché non è frutto di una selezione stocastica, cioè casuale in senso statistico. Per mantenere il confronto con i sondaggi elettorali, sarebbe come se io uscissi per strada e chiedessi alle prime persone che incontro per che partito intendono votare; se lo facessi vicino all'Università ovviamente il mio campione sarebbe costituito in gran parte da studenti o docenti, se andassi a farlo al più vicino parco pubblico sarebbero nonni che accompagnano i nipotini, al mercato casalinghe che fanno la spesa e così via: in nessun caso il campione sarebbe rappresentativo dell'intera popolazione. Allo stesso modo il mio contesto ceramico, a seconda del tipo e della localizzazione, può rappresentare i consumi delle fasce popolari o delle élite, può essere vicino al punto di arrivo di merci provenienti da una determinata direzione, la sua composizione può essere influenzata da infiniti altri motivi, che molto difficilmente è per noi possibile valutare. Ma, al di là di questi possibili bias nella composizione dei singoli contesti, che in qual-

che caso possono essere valutati e compresi, la composizione del record ceramico è condizionata da numerosi altri fattori. Per fare un caso estremo, come è ben noto il Monte Testaccio è una collina di 36 metri di altezza costituita da milioni di frammenti di anfore lì gettate dopo essere state scaricate dalle navi che avevano risalito il Tevere, e sono praticamente tutte anfore dello stesso tipo: anfore olearie spagnole del tipo che gli archeologi definiscono Dressel 20; certamente nessuno sarebbe così ingenuo, scavando un sondaggio sul Testaccio, da pensare che quello sia un campione rappresentativo della ceramica circolante a Roma in quel periodo, ma forse non tutti si rendono conto che la stessa esistenza del Monte Testaccio rende assolutamente inattendibile la percentuale di Dressel 20 in qualsiasi altro contesto di Roma per calcolare la vera incidenza di questa produzione nel panorama delle importazioni di anfore in epoca imperiale, dato che sarà per noi sempre impossibile da stabilire, e che invece sarebbe quello più significativo negli studi sulla storia economica e sulla storia dei commerci. Certo, il Testaccio può sembrare un caso limite, anche se realtà di quel tipo esistevano in relazione ad altri scali portuali, ma l'uso selettivo di enormi quantità di alcune tipologie anforiche per realizzare bonifiche e drenaggi, o come materiale da costruzione, com-

portano anch'esse distorsioni per noi difficilissime da calcolare nel record archeologico.

In definitiva, credo si possa dire che la maggior parte dei contesti ceramici che prendiamo in considerazione non risponde alle caratteristiche che dovrebbe avere un campione statisticamente affidabile.

Per quanto riguarda invece il rapporto dimensionale tra il campione e la popolazione, il calcolo della dimensione ottimale del campione è piuttosto complicato e renderebbe necessario fare riferimento a calcoli complessi (almeno per noi di formazione umanistica), ed esporrò quindi qui le conclusioni in estrema sintesi. Nel caso di campionatura non probabilistica, il campione può essere relativamente piccolo, se i parametri sono stati scelti in modo appropriato (e la scelta dei parametri e del loro peso percentuale è gran parte del lavoro di una buona società di sondaggi): ad esempio nel caso dei sondaggi elettorali il campione è solitamente di poche migliaia di persone, con un rapporto sulla popolazione di 4 su 100.000; nel caso dei campioni probabilistici la situazione cambia, e c'è necessità di campioni decisamente più numerosi, anche se molto dipende dal tipo di analisi che si vuole fare: se si tratta di stabilire se i consumatori preferiscono le patatine al gusto paprika o quelle al gusto lime, possono bastare

anche qui poche migliaia di intervistati, ma nel caso di popolazioni con una varianza, cioè con variazioni o oscillazioni presenti, relativamente al parametro che vogliamo stimare, molto alta, i campioni devono essere decisamente più numerosi. E questo è certamente il nostro caso, in cui abbiamo in gioco molte variabili (cioè molte produzioni o classi o forme ceramiche di cui vogliamo conoscere il rapporto reciproco). Esistono formule per calcolare la numerosità ottimale di un campione probabilistico⁶, dato l'intervallo di confidenza scelto (cioè il margine di errore considerato accettabile), ma queste formule nei casi di cui stiamo parlando non possono essere applicate, innanzitutto per il motivo già detto che il nostro non può essere trattato come un campione probabilistico; ma anche se volessimo considerarlo tale, ci manca però il dato indispensabile: la dimensione della popolazione di riferimento. Un'agenzia che elabora un sondaggio elettorale in Italia sa che la popolazione di cui deve ricostruire le intenzioni di voto è costituita da 47 milioni di elettori, e su questa base può calcolare la dimensione ottimale del campione. Ma quante anfore sono state importate in Italia nel V secolo? E quante sigillate

africane nella prima metà del VI? Quanta Forum Ware è stata prodotta nel IX? Ovviamente non possiamo saperlo (e se lo sapessimo, non avremmo bisogno di fare nessun calcolo, perché avremo già i dati che interessano). Parliamo però certamente di numeri molto alti: il numero delle anfore scaricate che formano il monte Testaccio è stato stimato in circa 50.000.000⁷. Lo scarico è stato utilizzato dall'età augustea alla metà circa del III secolo, 250 anni in cifra tonda, che darebbe una media di 200.000 anfore l'anno. Ma naturalmente la popolazione statistica a cui fa riferimento il nostro campione non è relativa ad un anno, perché non è mai possibile determinare in quanto tempo i nostri contesti campione si siano formati, e difficilmente possono essere datati con una precisione maggiore di 20 o 25 anni, e quindi dobbiamo considerare una popolazione target corrispondente a questo intervallo di tempo: parliamo di qualche milione di anfore, e si tratta solo di un tipo di anfora, la Dressel 20, e neppure di tutte, perché anfore di quel tipo si trovano in tutti i contesti di quelle cronologie. In definitiva possiamo supporre, solo per le anfore e per Roma, un ordine di grandezza della popolazione di riferimento sulle decine di milioni. Certamente per altri orizzonti cronologici e geografici

⁶ Per il caso dei contesti ceramici DRENNAN 2009, pp. 142-143, anche se non tratta del problema di cui stiamo parlando qui.

⁷ BERNI MILLET 2015, p. 59

le quantità saranno state diverse, ma stiamo comunque parlando di numeri molto alti.

Ora, per stabilire il rapporto, dovremmo calcolare la numerosità del nostro campione, cioè del contesto che stiamo analizzando. Paradossalmente, nella maggioranza dei casi, non siamo in grado di determinare neppure questo dato. Abbiamo a che fare con centinaia, e a volte migliaia di cocci, ma anche in questo caso non è quello il numero a cui fare riferimento, ma quello dei vasi interi i cui frammenti sono presenti nel contesto, e tutti gli archeologi che si sono occupati della quantificazione dei reperti di scavo sono consapevoli dell'estrema difficoltà di risalire a questo dato, anzi, per essere più precisi, della sua sostanziale impossibilità⁸. Non a caso, i più sofisticati e complessi metodi di quantificazione, come l'*evaluated vessel equivalent*, rinunciano proprio a cercare di ottenere questo dato e si limitano a ricostruire i rapporti percentuali tra le diverse classi, indipendentemente del numero dei vasi rappresentato. Per cercare di valutare la quantità dei vasi rappresentati in un contesto, che è il dato che ci interessa qui, sono stati elaborati diversi metodi, e i più accurati sono i vari sistemi di calcolo del numero minimo di esemplari: essi ge-

neralmente riducono drasticamente il numero dalle centinaia o migliaia di frammenti a un ordine di grandezza di decine o centinaia di unità. In definitiva, fermo restando che è impossibile utilizzare le formule per definire la dimensione del campione necessaria per ottenere dati significativi, in quanto ci mancano i dati essenziali, tuttavia, a livello impressionistico, possiamo dire che in quasi tutti i casi il campione a nostra disposizione è troppo piccolo per ottenere risultati statisticamente affidabili; in alcuni casi sarebbe forse troppo piccolo anche se il nostro fosse un reale campione probabilistico, è quasi certamente insufficiente per un campione non stocastico come i nostri. Stando così le cose, la cosa più saggia da fare sembrerebbe essere quella di limitarsi a utilizzare la ceramica per datare gli strati e smettere di perdere tempo e risorse per setacciare i contesti e immagazzinare centinaia di cassette, fare complesse operazioni per calcolare l'*evaluated vessel equivalent* o il *pottery information equivalent* e per elaborare grafici e istogrammi; affermazioni che certamente potrebbero sembrare autolesionistiche da parte di chi ha scritto un libro sui metodi per fare quelle operazioni e quei grafici, ma apparentemente inevitabili.

Tuttavia, conosciamo tutti la storia, spesso attribuita ad Albert Einstein, del calabrone, che secondo le leggi della fi-

⁸ Rimando ancora a CECI, SANTANGELI VALENZANI 2016 e alla bibliografia lì riportata.

sica, per la dimensione delle ali rispetto al peso non potrebbe volare, ma poiché non lo sa invece vola. Allo stesso modo, secondo le leggi della statistica le nostre conclusioni sulla circolazione delle ceramiche non dovrebbero avere un valore statistico significativo, eppure ogni volta che scaviamo un contesto di I secolo, e con qualsiasi metodo lo conteggiamo, lo troviamo pieno di ceramiche italiche, ogni volta che ne scaviamo uno di III-IV secolo lo troviamo invece pieno di ceramiche africane, e in quelli di V-VI vediamo che compaiono anche produzioni orientali mentre in quelli di IX non c'è praticamente più nessun materiale di importazione, e questo lo vediamo ripetersi ogni volta che incontriamo contesti di quelle cronologie, anche se certamente con variazioni anche significative nei numeri e nei rapporti quantitativi tra le diverse produzioni. Alla fine, quindi, i calabroni volano, e le nostre quantificazioni ed elaborazioni statistiche sembrano raccontarci davvero qualcosa della storia economica e dei commerci antichi e medievali. Ma le riflessioni fatte fin qui non possono essere messe da parte semplicemente dicendo che la realtà empirica ha sempre la meglio sulle elucubrazioni teoriche: in questi ultimi tempi la mancanza di fiducia nella scienza ha fatto già troppi danni perché ci cadiamo anche noi: infatti quella dei calabroni è una bufala, Einstein non

l'ha mai detta, e la fisica spiega benissimo perché volano, e comunque volano piuttosto male, lenti e per tratti brevi, e anche noi non dobbiamo chiedere ai nostri dati quantitativi di portarci troppo lontano; essi funzionano per individuare i macrofenomeni, talmente ampi e portatori di trasformazioni così profonde da essere percepibili anche attraverso una campionatura a maglie larghissime: la fortuna economica dell'Italia tardorepubblicana, l'esplosione commerciale dell'Africa nel pieno e tardo impero, la crisi dei commerci nell'alto medioevo; allo stato attuale, non possiamo però pensare di utilizzarli per analizzare in dettaglio variazioni nei flussi commerciali a grana più fine. Oscillazioni del 10-15% nei materiali di importazione, calcolate magari mettendo insieme dati provenienti da contesti disparati, non uniformi nei criteri di raccolta e a volte neppure nei metodi di quantificazione, non possono essere considerate significative per valutare variazioni nei flussi commerciali, né la presenza di qualche decina di frammenti di anfora in un sito può testimoniare il ruolo nei traffici trasmarini.

Possiamo chiederci se queste limitazioni siano insite nel tipo di documentazione con cui noi archeologi abbiamo a che fare, o se è possibile sperare di riuscire a ottenere dati più raffinati e attendibili, per trarre conclusioni storiche

anche di maggiore dettaglio. Certamente i limiti insiti nella documentazione archeologica non potranno mai essere superati, almeno fino a quando non ci saranno progressi tecnologici che oggi non possiamo immaginare: non sapremo mai quanti vasi sono stati prodotti o importati in un determinato periodo, e forse non riusciremo mai a stabilire con precisione il numero dei vasi rappresentato in un contesto; tuttavia è possibile pensare di ottenere dati statistici più affidabili, migliorando la rappresentatività del nostro campione, standardizzando le procedure di raccolta dei materiali e di quantificazione, in modo da poter accorpare contesti diversi per avere campioni più numerosi e minimizzarne le distorsioni statistiche dovuti ai diversi modi di formazione.

Per molto tempo ancora gli archeologi avranno bisogno dei cocci, e della statistica per renderli storicamente significativi: avere piena consapevolezza dei problemi che questo comporta è il primo, fondamentale, passo, per tentare di superarli.

Bibliografia

BERNI MILLET 2015

P. BERNI MILLET, *Viaje en el tiempo por la producción y el comercio del aceite bético con la iconografía romana*, «Boletín Ex Officina Hispana», 6, 2015, pp. 49-62.

CECI, SANTANGELI VALENZANI 2016

M. CECI, R. SANTANGELI VALENZANI, *La ceramica nello scavo archeologico. Analisi, quantificazione, interpretazione*, Roma 2016.

CORBETTA, GASPERONI, PISATI 2001

P.G. CORBETTA, G. GASPERONI, M. PISATI, *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna 2001.

DRENNAN 2009

R.D. DRENNAN, *Statistics for Archaeologists. A Commonsense Approach*, Pittsburgh 2009².

FINLEY 1965

M. FINLEY, *Technical Innovation and Economic Progress in the Ancient World*, «The Economic History Review», n.s. 18, 1, 1965, pp. 29-45.

GIANNICHEDDA 2002

E. GIANNICHEDDA, *Archeologia teorica*, Roma 2002.

MOOD, GRAYBILL, BOES 1991

A.M. MOOD, F.A. GRAYBILL, D.C. BOES, *Introduzione alla statistica*, Milano 1991.

PANELLA 1983

C. PANELLA, *Le anfore di Cartagine: nuovi elementi per la ricostruzione dei flussi commerciali del Mediterraneo in età imperiale romana*, «OPUS» II, 1983, pp. 53-66.

Ecce bombyx.

Fonti, drappi e pitture nella Roma altomedievale.

Giulia Bordi

Università degli Studi Roma Tre
giulia.bordi@uniroma3.it

ABSTRACT

Per riflettere sui limiti delle fonti e sul loro uso è stato scelto come campo di indagine quello della produzione e circolazione tessile nella Roma altomedievale. Poche sono le notizie, scarsi gli indicatori archeologici diretti e indiretti emersi dagli scavi e davvero esiguo è il numero di tessuti giunti sino a noi, tutti conservati in frammenti spesso di dimensioni davvero ridotte. Tuttavia, attraverso lo studio integrato di fonti documentarie, come il *Liber Pontificalis* e gli inventari di beni ecclesiastici su papiro, dei rari reperti archeologici, dei pochi tessuti giunti a noi e delle pitture che imitano tessuti serici o di lino conservate nelle chiese dell'Urbe, iniziano a aprirsi nuove prospettive di ricerca sulla manifattura tessile romana e sui canali di importazione di seta e lino.

To reflect on the limitations of sources and their use, the chosen field of investigation is the production and circulation of textiles in early medieval Rome. There is little information, few direct and indirect archaeological indicators from excavations, and a very limited number of textiles have survived to this day, all preserved in fragments, often in very small sizes. However, through the integrated study of documentary sources, such as the *Liber Pontificalis* and inventories of ecclesiastical assets on papyrus, the rare archaeological finds, the few textiles that have come down to us, and the paintings that imitate silk or linen fabrics preserved in the churches of Rome, new research perspectives are beginning to open on Roman textile manufacturing and on the channels for importing silk and linen.

PAROLE CHIAVE – Tessuti in seta, velari dipinti, Santa Maria Antiqua, tesoro del *Sancta Sanctorum*, Egitto
KEYWORDS – Silk textiles, painted curtains, Santa Maria Antiqua, *Sancta Sanctorum* treasure, Egypt

SUBMITTED: 20.10.2024 · REVIEWED 27.10.2024 · ACCEPTED 12.11.2024

Iniziamo dal titolo. Il riferimento più immediato è a *Ecce Bombo*, film cult di Nanni Moretti del 1978¹ che ha segnato profondamente le coscienze e il gergo dei Boomer e della Generazione X (alla quale appartengo). In seconda battuta, il rimando entomologico è a *bombyx mori*, il lepidottero serigeno (baco da gelso), senza il quale drappi e tessuti serici non potrebbero esistere². Ma *ecce bombyx* è da tradurre con “ecco il bug” – il baco – nelle fonti medievali, che è il “terzo nome del gatto”, citando la poesia di Thomas Stearns Eliot *The Naming of Cats*. Ogni gatto, dice Eliot, ha tre nomi: quello con cui viene comunemente chiamato; il secondo, più particolare, quello con il quale viene distinto dagli altri; e il terzo, quello che solo il gatto conosce³.

Per riflettere sui limiti delle fonti e sul loro uso ho scelto come campo di indagine quello della produzione e circo-

lazione tessile nella Roma altomedievale. Entrambe interessarono più settori della vita dell’Urbe, dal momento che le stoffe divennero in quest’epoca un medium denso di significati. Furono usate come valuta e merce di scambio, viaggiarono lungo reti commerciali complesse, percorsero enormi distanze e, passando di mano in mano, misero in contatto culture diverse per poi essere risemantizzate in senso sacrale o simbolico nel luogo di arrivo⁴.

I tessuti, infatti, toccano tutti gli ambiti della vita dell’uomo altomedievale: dal quotidiano al sacro. Tuttavia, sulla loro produzione e circolazione nella Roma altomedievale si hanno poche notizie, scarsi sono gli indicatori archeologici diretti e indiretti emersi dagli scavi e davvero esiguo è il numero di tessuti giunti sino a noi, tutti conservati in frammenti spesso di dimensioni davvero ridotte. Dal punto di vista archeologico quella dei tessuti è una manifattura quasi invisibile. Poche sono infatti le attestazioni di: fulloniche, gualchiere o laboratori; di strumenti quali fuseruole, forbici, ditali, aghi da cucito; e di manufatti tessili giunti a noi integri⁵. Ma, dal *Liber Pontificalis* veniamo invece a sapere della presenza a Roma, soprattutto tra VIII

¹ *Ecce Bombo*, regia di Nanni Moretti, con Nanni Moretti, Fabio Traversa, Luisa Rossi, Lina Sastri, Glauco Mauri, Piero Galletti, Susanna Javicoli, Cristina Manni, Simona Frosi, Luciano Agati, Agenore Incrocci, Carola Stagnaro, Lorenza Ralli, Paolo Zaccagnini, Maurizio Romoli, Vincenzo Vitobello, Giorgio Viterbo, Fabrizio De Taddeo, Mauro Fabretti, Commedia, durata 103 min., Italia 1978.

² TAKEDA 2009, pp. 117-119.

³ ELIOT 1939. Mutuo questa metafora letteraria da uno dei miei maestri, Enrico Castelnovo, che per primo l’ha argutamente adottata nella Prefazione del suo celeberrimo libro: *Arte, industria, rivoluzioni. Temi di storia dell’arte*, Torino 1985, pp. VII-XXII.

⁴ THOMAS 2012a, pp. 124-133; CARILE 2019, p. 45.

⁵ DI GIUSEPPE 2015, pp. 249-250; FRANCESCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020, pp. 96-99.

e IX secolo, di grandi quantità di tessuti di seta e lino di importazione, che i pontefici donano alle chiese: più di duemila pezze di tessuti⁶.

Topografia della produzione tessile a Roma

Un'industria tessile sia manifatturiera e sia domestica, anche se di piccola scala, dovette esistere a Roma nell'alto medioevo insieme al florido commercio a essa connesso. Il *Liber* ci racconta sottotraccia, come Paolo Delogu ha messo in evidenza, l'esistenza a Roma di laboratori, probabilmente controllati direttamente dal papato, dove: si confezionavano i tessuti importati tagliandoli e adattandoli alle varie esigenze; si applicavano ricami, decorazioni a filo d'oro e ornamenti di vario genere; e si tessevano la seta e il lino usando il filo di importazione⁷.

Intrecciando le poche fonti a disposizione con gli altrettanti esigui indicatori archeologici si inizia a intravedere una realtà manifatturiera più vivace e organizzata di quanto si è fino ad oggi creduto, ancora legata, senza soluzione di continuità, alla tradizione manifatturiera attestata in età antica e tardo antica⁸.

⁶ DELOGU 1988, pp. 123-141; MARTINIANI-REBER 1999, pp. 289-305; ANDALORO 2003, pp. 45-103.

⁷ DELOGU 1988, pp. 138-140.

⁸ FRANCESCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020, pp. 106-108. Per un quadro sulla manifattura a Roma dall'età imperiale a quella tardo antica: VICARI 2001;

Nella vita di san Biagio di *Amorium* (850-908) si racconta che il santo monaco giunse, dopo varie peripezie, da Costantinopoli a Roma nell'874 e si stabilì nel monastero greco di San Cesario *in Palatio*. Una delle attività che svolgeva quotidianamente, insieme alla calligrafia, era tessere la preziosissima porpora, lavoro raramente praticato dagli uomini⁹. Il monastero di San Cesario, i cui resti tornarono alla luce nel 1907 con la demolizione di Villa Mills¹⁰, si era insediato negli ambienti della *Domus Augustana*, sul Palatino, in un'area giuridicamente ancora 'imperiale'¹¹. È stata, infatti, avanzata l'ipotesi che il cenobio continuasse a svolgere nell'alto medioevo il ruolo dei *Gynaecaea* tardo antichi, laboratori tessili imperiali, gestiti da procuratori, nei quali si confezionavano indumenti di lana e di seta per la corte e per l'esercito.¹² Nell'area del Palatino altri indicatori archeologici attestano la presenza di attività di produzione tessile in età tardo antica: una coloreria nelle vicinanze del tempio di Cibele¹³, im-

DI GIUSEPPE 2015, pp. 243-249; HILDEBRANDT 2023, pp. 498-510.

⁹ *Acta Sanctorum Novembris* IV, pp. 697-669 (663); GRÉGOIRE 1929-1930, pp. 391-414; MCCORMICK 2001, pp. 202-210.

¹⁰ BARTOLI 1907, pp. 191-204.

¹¹ SANSTERRE 1974, pp. 514-516; SPERA 2017, pp. 517-527.

¹² DI GIUSEPPE 2015, p. 247.

¹³ COLETTI 2004, pp. 413-454 (423); FRANCE-

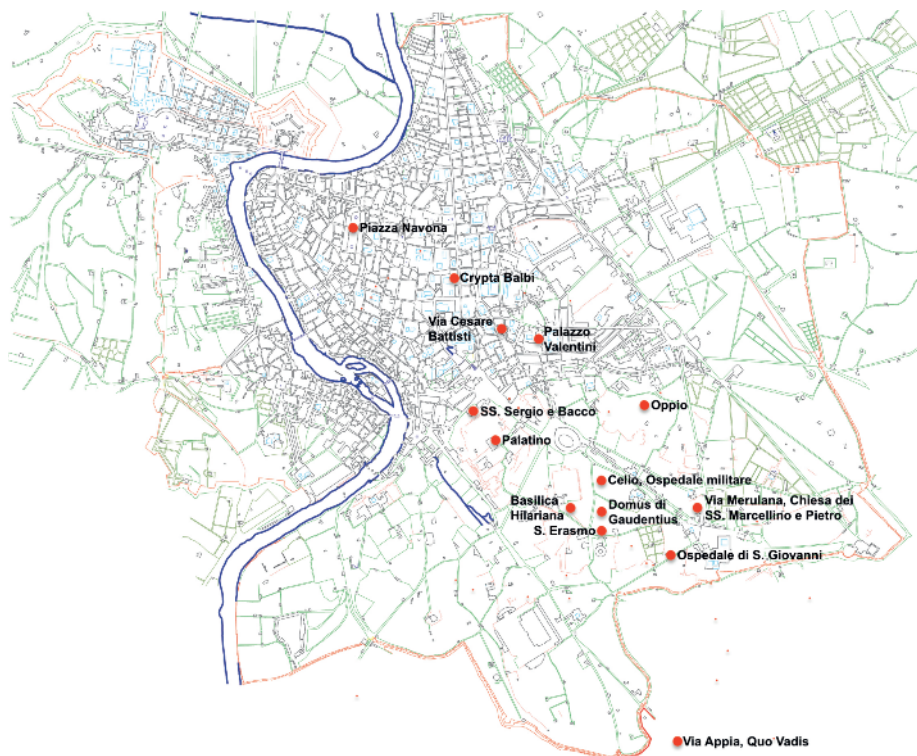


Fig. 1. Carta di distribuzione degli indicatori di produzione relativi ad attività tessili a Roma tra la tarda antichità e l'Alto medioevo (elaborazione grafica di G. Bordi).

pianti destinati al lavaggio, allo sbiancamento e forse alla tessitura di stoffe nel settore sud-ovest del Colle¹⁴; officine di manufatti preziosi presenti alle pendici del Palatino (attigue ai palazzi) e destinate alla casa imperiale, ancora attive tra V e VI secolo¹⁵.

SCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020, pp. 103-104.

¹⁴ COLETTI 2015, pp. 132-135; FRANCESCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020, p. 104.

¹⁵ È stata avanzata l'ipotesi che in queste officine potessero essere state realizzate le insegne imperiali attribuite a Massenzio. PANELLA 2011, pp. 66-

Nell'alto medioevo un quartiere dell'Urbe dedicato alla produzione tessile era assai probabilmente il Celio, dove, come emerge dai documenti del cartulario di Subiaco compresi tra l'857 e il 1017, c'era un insediamento chiamato *Decenniae*¹⁶. I tintori di *Decenniae* nel 978 erano probabilmente organizzati in una *scola* dal momento che avevano un *prior*. Chris Wickham ha avanzato cauta-

69; PALOMBI, SPERA 2015, p. 42; FRANCESCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020, p. 106.

¹⁶ *Il Regesto Sublacense*, doc. 59, 79, 82, 91, 173.

mente l'ipotesi che, data la vicinanza con il Laterano, i tessuti qui prodotti fossero destinati al palazzo papale¹⁷. Indicatori archeologici di impianti di follatura sorti in età imperiale e usati almeno sino al V-VI secolo sono stati rinvenuti ancora sul Celio, presso la *basilica Hilariana*¹⁸ e nella *domus di Gauden-tius*, sul Palatino e sull'Esquilino¹⁹, e anche al Laterano, negli scavi sotto all'ospedale di San Giovanni²⁰ (fig. 1). Indicatori produttivi quali fuseruole, ditali, forbici, aghi da cucito sono tornati alla luce, invece, nelle stratigrafie di epoca medievale della *Crypta Balbi*²¹, della *domus B* di Palazzo Valentini (V-VII secolo)²², presso la diaconia dei Santi Sergio e Bacco al Foro²³ e nelle cantine a piazza Navona²⁴.

¹⁷ WICKHAM 2015, pp. 116-117.

¹⁸ *Dei propizi*, pp. 67, 73, 76; PALOMBI, SPERA 2015, p. 27 nota 132.

¹⁹ SPINOLA 1992, pp. 964-965; PALOMBI, SPERA 2015, p. 23, nota 98; DI GIUSEPPE 2015, pp. 247-249, fig. 3.

²⁰ MARTORELLI 1999, pp. 589-590; DI GIUSEPPE 2015, p. 247.

²¹ SELIGIOTTI 1993, pp. 531-532; DI GIUSEPPE 2015, p. 249.

²² BALDASSARRI 2008-2009, pp. 234-384; PALOMBI, SPERA 2015, p. 23, nota 98.

²³ FOLLIS 1988, p. 582; FRANCESCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020, p. 101.

²⁴ PALOMBI, SPERA 2015, p. 39; FRANCESCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020, p. 99.

Seta, lino e lana: tessuti reali e tessuti dipinti nelle chiese di Roma

A Roma il giacimento più importante di tessuti medievali è quello del tesoro del *Sancta Sanctorum* in Laterano, conservato dal 1999 presso i Musei Vaticani²⁵ (fig. 2). Nel 1903, e successivamente nel 1905, fu aperta la cassa di cipresso del tempo di Leone III (795-816), conservata sotto l'altare della cappella di San Lorenzo presso la Scala Santa, che conteneva una variegata collezione di oggetti: reliquie della Terra Santa, doni diplomatici, preziosi reliquiari, reliquie di santi con autentiche su pergamena, e molti preziosi cimeli tessili in seta e lino come *vestimenta sacra*, *palliola*, *brandea*, pezzi di seta usati come involucri per le reliquie, cuscini di seta e *mappae* di lino²⁶. Il nucleo più antico risale al VI-VII secolo e comprende, in quanto a tessuti serici²⁷: i due frammenti di sciamito sassanide o sogdiano con “oche in clipei perlati” (MV.61249)²⁸ e i “galli nimbati”

²⁵ Dal 1906 al 1999 il tesoro del *Sancta Sanctoum* è stato conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, e successivamente trasferito presso i Musei Vaticani.

²⁶ GRISAR 1906, pp. 563-575; LAUER 1906, pp. 103-121; CECHELLI 1926-1927, pp. 138-492 (*Le stoffe*, pp. 469-492); VOLBACH 1942; CORNINI 2010, pp. 69-78; YAMANAKA KONDO ET AL. 2022, pp. 133-140 (con immagini a colori).

²⁷ CORNINI 2017, pp. 130-131.

²⁸ VOLBACH 1942, pp. 40-41 (T108), tav. XXVI; YAMANAKA KONDO et al. 2022, p. 133.



Fig. 2. Tessuti medievali provenienti dal tesoro del *Sancta Sanctorum* (elaborazione grafica di M. Visconti).

(MV.61244)²⁹ e quelli bizantini con “amazzone” (MV.66987)³⁰ e “scene di caccia” (MV.61250)³¹. Appartiene al IX secolo, invece, il secondo nucleo di manufatti tra i quali ricordiamo: i cuscini in seta della croce smaltata di Pasquale I (MV.61881) e della croce gemmata di Onorio I (MV.1958), confezionati, il primo, con uno sciamito con figure di “cavalli alati” (MV.61306)³², il secondo, con uno sciamito decorato a grandi “clipei perlati” e motivi “a cuori” gialli

e rosei su fondo blu (MV.61275)³³, provenienti da Bisanzio o dalla Siria e datati VIII-inizio IX secolo. Entrambi i cuscini furono donati al Tesoro da Pasquale I (817-824) insieme alle due stauroteche argentee (MV.60985 e MV.61888). Databili tra VIII e IX secolo sono anche altre stoffe preziose, come quella bizantina con “leoni affrontati” (MV.61251)³⁴ e quella di eguale manifattura, ma forse di ascendenza alessandrina, con il motivo di *Sansone che abbatte il leone* (MV.61247)³⁵. Appartengono a questo gruppo, inoltre, i celeberr

²⁹ SCHORTA 1999a, pp. 655-656; YAMANAKA KONDO *et al.* 2022, p. 134.

³⁰ YAMANAKA KONDO *et al.* 2022, p. 135.

³¹ VOLBACH 1942, pp. 44-45 (T118); YAMANAKA KONDO *et al.* 2022, p. 136.

³² SCHORTA 1999b, pp. 656-657; YAMANAKA KONDO *et al.* 2022, p. 139.

³³ COLELLA, SPECIALE 2017, pp. 208-210.

³⁴ VOLBACH 1942, p. 43 (T114), tav. XXVI; YAMANAKA KONDO *et al.* 2022, p. 140.

³⁵ VOLBACH 1942, pp. 38-39 (T103), tav. XXVIII.

rimi frammenti di sciamito di seta raffiguranti l'Annunciazione (MV.61231) e la Natività (MV.61258), per i quali è stata ipotizzata una provenienza forse siriana³⁶ (fig. 3). In anni recenti sono stati oggetto di importanti restauri: il già citato cuscino cruciforme della croce gemmata (MV.61306)³⁷ e la cosiddetta tunica di san Pietro (MV.61307) e la dalmatica di san Giovanni (MV.61308), in lino e lana, datate dal C14, la prima, tra VI e VII secolo, la seconda, tra fine I e inizi II secolo³⁸.

Le stoffe del tesoro del *Sancta Sanctorum*, riemerse da un “contesto chiuso”, si sono conservate, anche se in frammenti, in una condizione straordinaria. Alcune sono di chiara produzione bizantina, altre di manifattura egiziana o siriana e testimoniano l'altissima qualità e varietà della seta e del lino a disposizione dei papi che in parte acquistavano e in parte ricevettero in dono. Alcuni dei tessuti sopra citati sono esposti dal 2018 nella Sala degli Indi-



Fig. 3. Frammento di sciamito in seta con scena di Natività (MV.61258). Città del Vaticano, Musei Vaticani Museo Cristiano (da Cornini 2017).

rizzi di Pio IX dei Musei Vaticani³⁹. Ma la maggior parte di esse non è accessibile e si conosce solo attraverso il lavoro di schedatura fatto da Hartmann Grisar nel 1905-1908 e da Wolfgang Fritz Volbach negli anni Quaranta del secolo scorso⁴⁰.

Esiste però un altro giacimento, poco considerato fino ad oggi, che ci consente di colmare, almeno in parte, le lacune esistenti tra quanto annota il *Liber Pontificalis* e i reperti tessili giunti sino a noi: i velari dipinti nelle chiese di Roma. I *vela picta* entrano a fare parte del sistema decorativo degli zoccoli delle

³⁶ MUTHESIUS 1997, p. 67; SCHORTA 1999d, pp. 657-660; CORNINI 2009, p. 389; BRUBAKER, HALDON 2011, pp. 336-343; THOMAS 2012b, pp. 152-153; YAMANAKA KONDO *et al.* 2022, pp. 137-138.

³⁷ Si veda da ultimo: COLELLA, SPECIALE 2017, pp. 208-210.

³⁸ Le due tuniche restaurate e l'analisi al C14 sono state presentate in una conferenza tenutasi ai Musei Vaticani il 23 maggio 2024. Alcuni dati preliminari sono stati pubblicati in VELLA 2017, pp. 174-175.

³⁹ CORNINI 2018, p. 422.

⁴⁰ GRISAR 1906, pp. 563-575; VOLBACH 1942.



Fig. 4. Roma, S. Maria Antiqua, santuario, parete ovest: a) *velum* (foto di G. Alfano 2022); b) restituzione grafica del *velum* (elaborazione grafica di V. Valentini).

chiese dell'Urbe nel VI secolo. Si tratta del reinnesto di un tipo di decorazione, ampiamente attestato nel mondo antico, che torna in auge a Roma grazie alla mediazione di Costantinopoli dove il dialogo con la tradizione ellenistica e romana non si era mai interrotto⁴¹. Qui, durante il regno di Giustiniano (527-565), era sorto il maggiore centro

di produzione serica dell'impero, e per volontà del sovrano, l'acquisto e la vendita della seta erano soggetti al monopolio statale⁴². La seta, oltre a rappresentare una fonte di reddito, ebbe un ruolo essenziale nella creazione dell'estetica del potere bizantino, essendo capace di veicolare, nelle cerimonie laiche e religiose, grazie a preziosità, leg-

⁴¹ MUTHESIUS 1992, pp. 99-110; FULGHUM, 2001-2002, pp. 13-15; MUTHESIUS 2015, pp. 352-356.

⁴² Procopius, *Anecdota* 25.13-26; *Codex Iustinianus* 4.40.2.



Fig. 5. a) Roma, S. Maria Antiqua, santuario, parete ovest, velum con pappagalli, part. (foto di G. Bordi 2023); b) damasco di seta con piccioni verdi, Vangeli di Lindau, The Morgan Library and Museum, Ms. M1 (da YAMANAKA KONDO 2022).

gerezza e lucentezza, l'ideologia imperiale basata su autocrazia e teocrazia, divenendo in breve tempo l'emblema stesso di Bisanzio⁴³. Ciò è confermato anche dal *Liber Pontificalis*, nel quale le donazioni di tessuti preziosi alle chiese di Roma tra i pontificati di Ormisda (514-523) e Giovanni II (533-535) si devono tutte agli imperatori Giustino I (518-527) e Giustiniano I (527-565), ed è solo a partire dai pontificati di Pelagio I (556-561) e Gregorio Magno (590-604) che i tessuti saranno donati dagli stessi papi⁴⁴. Tra le chiese di Roma alto-

medievali è Santa Maria Antiqua a conservare sulle sue pareti il più integro e straordinario patrimonio di *vela picta* (VII-X secolo): un repertorio variegato di tessuti reali trasposti in pittura, caratterizzati da una notevole resa mimetica⁴⁵. A titolo esemplificativo, ho scelto di illustrare, in questa sede, il gruppo di *vela* legato alla temperie artistica di Giovanni VII (705-707). Il pontefice greco, figlio del *curator palatii* bizantino Platone, era cresciuto nel palazzo imperiale sul Palatino, avvezzo a questo tipo di manufatti di lusso⁴⁶. Nel santuario, sulla parete destra (fig. 4), frammenti della decorazione del *velum* restitui-

⁴³ FULGHAM 2001-2002, pp. 13-15; MUTHESIUS 2022, pp. 81-103 (81-84), fig. 5.1.

⁴⁴ OSBORNE 1992, p. 313; MORETTI 1997, pp. 66-68.

⁴⁵ BORDI 2021, pp. 77-104.

⁴⁶ LP 88 (Iohannes) c. 1; BERTO 2000.



Fig. 6. a) Roma, S. Maria Antiqua, santuario, parete ovest, *vela*, Vergine della Natività, part. (Foto G. Bordi 2010); b) New York, Metropolitan Museum of Art, tessuto con scene dell'infanzia di Cristo, part. (da EVANS 2016).

scono le immagini di pappagalli verdi con un nastrino al collo, molto simili ai piccioni verdi del damasco di seta dell'evangelario di Lindau (The Morgan Library and Museum, Ms. M1, 880 ca.)⁴⁷, alternati a *rotae* in forma di corona loricata (fig. 5). Le *rotae* ospitavano al loro interno scene narrative, come attesta l'unico lacerto conservato con la Vergine della Natività⁴⁸. Il tendaggio

sembra emulare dei *vela linea* o *holoserica*⁴⁹ che trovano diversi confronti in tessuti coevi, dove le *rotae* con scene cristologiche potevano essere: o operate nello stesso tessuto, come nei già citati sciamiti con l'Annunciazione e la Natività del tesoro del *Sancta Sanctorum* (VII-IX secolo; fig. 3)⁵⁰; o ricamate con filo di seta, come nei frammenti di lino della collezione copta del Victoria and Albert Museum (VII-VIII secolo) con scene del Nuovo Testamento⁵¹; oppure applicate come ritagli da un tessuto

⁴⁷ YAMANAKA KONDO 2022, pp. 109-110; <<https://www.themorgan.org/collection/lindau-go-spels>> (ultimo accesso 29 luglio 2024). Pappagalli verdi sono rappresentati spesso sui tessuti, si vedano, ad esempio: un frammento di seta del Cleveland Museum of Art con pappagalli allineati, <<https://www.clevelandart.org/art/1950.520>> (ultimo accesso 29 luglio 2024), proveniente dalla Siria (V secolo); o un frammento di tessuto in lino del Musée du Louvre, con due pappagalli che si fronteggiano con un nastro al collo, proveniente dall'Egitto (VI secolo). TRILLING 1982, p. 38, no. 5.

⁴⁸ NORDHAGEN 1968, p. 16; OSBORNE 1992, p. 326.

⁴⁹ Questo tessuto riflette una tipologia che viene menzionata nel *Liber Pontificalis* solo a partire dalla biografia di Zaccaria (741-752; LP 93 (Zacharias), c. 19), diventando poi comune successivamente (LP 98 (Leo III), cc. 66, 93, 109).

⁵⁰ Vedi nota 36.

⁵¹ <<https://collections.vam.ac.uk/item/O93162/roundel-unknown/>> (ultimo accesso 29 luglio 2024); KENDRIK 1922, pp. 56-59, Pl. XVI, 778 e Pl. XVIII, 777, 780.



Fig. 7. Roma, S. Maria Antiqua, santuario, parete est: a) *velum* (foto di G. Alfano 2022); b) restituzione grafica del *velum* (elaborazione grafica di V. Valentini).

istoriato, destinato ad essere utilizzato pezzo per pezzo⁵². Straordinaria è la somiglianza con la stessa scena tessuta nella fascia con l'infanzia di Cristo del Metropolitan Museum di New York, realizzata in Siria (V-VI secolo; fig. 6)⁵³.

Lungo la parete opposta i *vela* si di-

spongono ai lati di un'icona murale della Vergine con il Bambino, sono articolati in due registri e presentano due varianti distinte del tema a *rotae* abitate da colombe⁵⁴ (fig. 7). Un confronto cal-

⁵² PETRIAGGI 1984, p. 42; ANDALORO 2003, pp. 65-66.

⁵³ <<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/443592>> (ultimo accesso 29 luglio 2024); la fascia probabilmente decorava in origine una tunica; POSKROBKO *et al.* 2023, pp. 50-55, 118-19, ill. figg. 4, 5a-c, 6a-f, pl. 14.

⁵⁴ Uccelli entro *clipei* decorano due frammenti di sciamito del Cleveland Museum of Art, il primo, in seta, con anatre (600 circa), proveniente dall'Iran <<https://www.clevelandart.org/art/1951.88>> (ultimo accesso 29 luglio 2024), il secondo, in cotone e lana, con *clipei* intrecciati abitati da uccelli (700 ca.), proveniente dall'Iran, Iraq o Siria <<https://www.clevelandart.org/art/1982.277>> (ultimo accesso 29 luglio 2024); MACKIE 2015, pp. 51, 54-55.



Fig. 8. a) Roma, S. Maria Antiqua, santuario, parete est, *vela* con *rotae* abitate da colombe, part. (foto di G. Alfano 2022); b) New York, Metropolitan Museum of Art, frammento di tessuto ad arazzo in lana e lino con pennuto entro un clipeo (@ MET Museum – Public Domain).

zante può essere istituito con un frammento di tessuto conservato anch'esso al Metropolitan Museum e proveniente dall'Egitto (IX secolo), dove un pennuto è inserito all'interno di un clipeo ocra⁵⁵ (fig. 8). A metà dei velari corre una banda ocra decorata con elementi circolari e romboidali che sembrano riprodurre, in forma stilizzata, un inserto, tessuto o ricamato, in oro (*ex auro textam*) con applicazione di pietre preziose (*ex gemmis preciosis*) attestato in *vestis* e *vela* descritti nel *Liber Pontificalis*, come ad esempio nella biografia di Zaccaria (741-752)⁵⁶. Un confronto, in

questo caso, potrebbe essere istituito con il *Velamen* of St. Harlindis conservato nella Sint-Catharinakerk di Maa-seik, Belgio (VIII secolo), sul quale sono applicati su bande di seta colorate: borchie, perle e pietre traslucide colorate⁵⁷. Infine, nella cappella dei Santi Medici, il velario, perfettamente conservato, è decorato da un motivo a "X" con orbicoli alternato a foglie bicolore a forma di picche. La resa del *velum* è così realistica che consente quasi di percepire la qualità della trama

⁵⁵ <<https://www.metmuseum.org/art/collection/search/698583>> (ultimo accesso 29 luglio 2024).

⁵⁶ LP 93 (Zacharias), c. 19. Si vedano anche LP

103 (Gregorius IV), c. 15; LP 104 (Sergius II), c. 26. CECHELLI 1951, pp. 290-291; MARTINIANI-REBER 1999, pp. 295-296.

⁵⁷ BUDNY, TWEDDLE 1985, pp. 372-384; COATSWORTH, OWEN-CROCKER 2018, pp. 340-343, figg. a p. 340.

di lino che lungo i margini inferiori finisce con frange annodate⁵⁸. I velari a fondo bianco di Santa Maria Antiqua inducono a ipotizzare che la maggior parte di essi fosse un'imitazione di tendaggi reali soprattutto in lino, tessuti con la tecnica ad arazzo, quando decorati da motivi seriali, e impreziositi talvolta da ritagli di stoffe istoriate e bande auree tempestate di pietre preziose. I velari di Giovanni VII in Santa Maria Antiqua ci raccontano inoltre che, nella Roma tra VI e VIII secolo, i velari dipinti vengono inseriti nella parte inferiore della parete, non come un mero riempitivo ornamentale, ma come dispositivi significativi. Si sceglie di dipingere *vela* appesi alla parete e agganciati o tramite anelli, a una sbarra, o direttamente con chiodi. Si sceglie di rappresentare tessuti preziosi che, specialmente se di seta, a Costantinopoli e in tutto l'impero, rivestivano un ruolo rilevante all'interno di spazi sia profani sia sacri, durante cerimonie e riti⁵⁹. Tende preziose svolgono un ruolo di "mediazione", che in rapporto alla parete dipinta, alle immagini sacre rappresentate nei registri superiori, diventa quello di separare il mondo reale da quello ultraterreno, potendolo tuttavia, al contempo, svelare al fedele, mediante

il gesto di scostare la tenda⁶⁰. Un gesto questo che è strettamente connesso alla prossemica del cerimoniale imperiale legato all'apparizione del sovrano, e che, nel gioco di specchi tra Costantinopoli e la Roma greca, entra a far parte, tra VI e VIII secolo, del DNA delle chiese dell'Urbe, attraverso tessuti reali e dipinti⁶¹.

Importazione a Roma di tessuti preziosi

In età imperiale produttori e venditori di porpora, vestiti e tessuti di seta si trovavano nelle aree intorno al Foro romano: *vicus Iugarius*, *Monumenta Mariana*, *Horrea Agrippiana* e nel *vicus Tuscus*, dove, come racconta Marziale (38/41-104 d.C.) si poteva acquistare seta di prima qualità (MARTIALIS, *Epigrammata* 11.27.11)⁶². Testimonianze epigrafiche ricordano i nomi di mercanti specializzati nella vendita di diversi tipi di stoffe e capi di vestiario: *sagarii* (mantelli di lana), *vestiarii* (tessuti per indumenti e arredamento), *vestiarii tenuiarii* (indumenti in bisso e tessuti pregiati di lino, lana e cotone), *siricarii* (tessuti di seta di prima qualità) e *purpurarii* (tessuti pre-

⁵⁸ BORDI 2021, pp. 87-88, fig. 11.

⁵⁹ FULGHUM 2001-2002, pp. 13-15; CASEAU 2013, pp. 64-69; PARANI 2019.

⁶⁰ FULGHUM 2001-2002, p. 15; EVANGELATOU 2019; BORDI 2021, pp. 89-91, fig. 13.

⁶¹ CARILE 2003, pp. 618-619; BORDI 2021, pp. 89-91.

⁶² GREGORI 1994, pp. 740-742; VICARI 2001, p. 21; DI GIUSEPPE 2015, p. 245; PAPI 2002, p. 49; HILDEBRANDT 2023, p. 502.

ziosi tinti con la porpora)⁶³. A partire dall'inizio del IV secolo, con l'editto di Diocleziano, lo stato stabilisce il prezzo della seta e disciplina i mestieri legati alla sua lavorazione (*Edictum Diocletiani*, XIX.9, 10, 12-19, XXII.8-15, XXIII, XXIV.1, 13-15)⁶⁴.

Nel 469, Sidonio Apollinare racconta in un'epistola che Arvando, prefetto del pretorio delle Gallie, mentre era ospite presso *Flavius Asellus* sul Campidoglio e in attesa di essere processato, si era aggirato nel mercato sul colle che ai suoi occhi appariva ricco di sete e di pietre preziose (*SIDONIUS APOLLINARIS, Ep. I, 7.8*)⁶⁵. Questa importante testimonianza attesta che nel V secolo il Campidoglio era già sede di un mercato fiorente⁶⁶.

Fino all'età di Giustiniano, quando anche Costantinopoli iniziò a produrre la seta, importando l'arte della sericoltura e tagliando i rapporti commerciali con la Persia, l'Impero Romano non ne era stato mai un produttore. Procopio scrive che furono dei monaci provenienti dalla *Serinda* a vendere il segreto

della sericoltura e i bachi da seta all'imperatore, forse uno dei primi casi di spionaggio industriale della storia (*PROCOPIUS CAESARIENSIS, De bellis*, VIII.17.1-8)⁶⁷.

Nella storiografia recente, è opinione diffusa che la seta fosse importata dalla Persia o dall'Asia centrale, dalla Cina e dall'India attraverso un complicato sistema che prevedeva molteplici passaggi di mano nelle rotte commerciali che da nord, attraverso il bacino del Mar Caspio e la Transcaucasia, o da sud, passando per il regno sassanide, giungevano in Occidente⁶⁸. Grande attenzione, inoltre, è stata dedicata al ruolo dei Sogdiani nella produzione e commercio di sete tra IV e VI secolo e ai grandi centri di manifattura attivi soprattutto in Egitto e in Siria fra il V e il VII secolo⁶⁹.

Nella Roma *graeca*, tra VI e VII secolo, le donazioni di tessuti alle chiese ricordate nel *Liber Pontificalis*, si devono, in un primo tempo agli imperatori, e a partire dal pontificato di Pelagio I (556-561), come si è già accennato, iniziano

⁶³ PAPI 2002, pp. 48-50, nota 45.

⁶⁴ *Diocletians Preisediket*, pp. 150-153, 162-165, 167-168; CARILE 2019, pp. 45-46. Sulla produzione, il commercio e l'importazione della seta nel Mediterraneo tra il I secolo a.C. e il IV secolo d.C. si veda: HILDEBRANDT 2017, pp. 71-93; HILDEBRANDT 2023, pp. 500-501.

⁶⁵ FRASCHETTI 2001, p. 56.

⁶⁶ FRANCESCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020, p. 105.

⁶⁷ Serinda è stata identificata con: la Cina, una regione a nord dell'India o genericamente l'area dell'Asia centrale. CARILE 2019, pp. 46-48; HILDEBRANDT 2023, p. 505; FELTHAM 2009), pp. 1-40; MAKSYMUK 2021, pp. 445-453.

⁶⁸ COMPARETI 2003, pp. 865-922; COMPARETI 2006, pp. 149-174; CARILE 2019, p. 46.

⁶⁹ MARTINIANI-REBER 1986, pp. 36-60; MARTINIANI-REBER 2004, pp. 113-119.

a rientrare nelle manifestazioni di liberalità papale, ma con un approvvigionamento che doveva di certo passare per Costantinopoli. È solo nell'ultimo quarto dell'VIII secolo, con il pontificato di Adriano I (772-795), e a seguire con i suoi successori fino alla metà del IX secolo, che la curia papale diviene protagonista diretta nel reperimento di stoffe di pregio dall'Oriente mediterraneo. Gli unici indizi che abbiamo dal *Liber* derivano dalla menzione di tessuti definiti *byzantei*, *alexandrini* o *tyrei*⁷⁰. Nella prima metà del IX secolo le biografie e la corrispondenza di Gregorio IV (828-844) e Leone IV (847-855) forniscono informazioni preziose sulle relazioni commerciali del papato al di fuori dei rapporti con Costantinopoli⁷¹. Nel *Liber Pontificalis* è ricordato un numero ingente di *vela* e *vestes* donati dai due pontefici alle chiese di Roma definiti *spanisca* o *de spanisco*, probabilmente provenienti da Cordoba, dove, a partire dal regno dell'umayyade Abd al-Rahman (822-852) è attestato un *tirāz*, annesso alla corte dell'emiro⁷², ad imitazione di quello esistente presso la corte abbaside di Baghdad, dove, dalla metà dell'VIII secolo, era stata intro-

dotta la coltivazione del baco da seta da tribù arabe provenienti dalla Siria⁷³.

Una lettera, invece, scritta nell'851, da Leone IV al *index Sardiniae*, ci informa di un'altra fonte di approvvigionamento. Il papa chiede al giudice di inviargli oltre a uomini e armi per difendere l'Urbe, anche la lana marina (*pinninum*) che si raccoglieva sull'isola. Quest'ultima gli era necessaria per i *pontificalia vestimenta* da indossare nelle solenni festività⁷⁴. Il bisso marino è una fibra ottenuta dai filamenti secreti da una ghiandola di un mollusco marino (*pinna nobilis*) presente nel Mediterraneo⁷⁵. Da questa si produce una stoffa morbida di colore ocre o bruno dorato detta anche "seta marina", poiché se colpita dalla luce, emana riflessi di colore metallico⁷⁶ (fig. 9). La seta marina, pertanto, una volta inviata a Roma, poteva essere utilizzata nei laboratori pontifici per confezionare stoffe per paramenti sacri. Un riflesso di questo uso credo si possa cogliere nella rappresentazione in pittura dei pontefici a partire da Giovanni VII (705-707): tutti indossano vesti liturgiche di colore ocre. Nella chiesa inferiore di San Clemente e in

⁷⁰ DELOGU 1998, pp. 123-141; MARTINIANI-REBER 1999, pp. 289-305.

⁷¹ LP 103 (Gregorius IV), c. 11; LP 105 (Leo IV), cc. 9, 18, 86, 97, 105.

⁷² CONSTABLE 1994, pp. 177-178; JACOBY 2017, pp. 142-143.

⁷³ LOMBARD 1978, pp. 95-96; LAGARDÈRE 1990, pp. 97-99; JACOBY 2017, p. 142.

⁷⁴ *Epistolae selectae Leonis IV papae*, n. 17, p. 596.

⁷⁵ MAEDER 2017, pp. 4-19.

⁷⁶ ZANETTI 1964, pp. 262-269; PALA 2013, pp. 934-936.



Fig. 9. Lavorazione del bisso marino o “seta marina”. Immagini di repertorio.

Sant’Adriano al Foro Romano, lo stesso papa Leone IV è avvolto in una casula giallo oro⁷⁷ (fig. 10).

Un’altra notizia che apre nuove piste di indagine riguardo ai traffici romani di *import* ed *export* di filati, tessuti e capi di abbigliamento si recupera dal recente scandaglio di una fonte dell’XI secolo ad opera di Paolo Tomei. Il cardinale Deusdedit nel libro terzo della *Collectio canonum* (1083-1087) parla dei beni e dei diritti temporali del papato e nella se-

zione conclusiva riporta documenti apostolici tratti dagli archivi papali⁷⁸. Tra questi vi sono papiri del tempo di Giovanni VII (705-707) e Gregorio III (731-741), letti e compendati da Deusdedit, dove tra i complessi fiscali assegnati al papato vi era il monastero femminile di San Pietro in Cortina (Lucca), che, insieme a una *curtis*, rendevano al papato la pensione di tredici soldi d’oro e quattro vesti di seta con strisce di tessuto da avvolgere attorno alle gambe. Questa fonte ha consentito a Tomei di ipotizzare che a Lucca la seta, il mohair e la lana di capra arrivassero da Roma. A Lucca questi filati venivano tessuti e poi una parte veniva usata per soddisfare il consumo in-

⁷⁷ Per le rappresentazioni di Leone IV: BORDI 2008, pp. 116-118. Già Miller aveva evidenziato un cambiamento nel colore delle casule tra il VII e l’VIII secolo, notando che nei mosaici del VII secolo i pontefici indossavano paramenti di colore viola scuro tendenti al marrone. Si vedano, ad esempio, i papi rappresentati nelle absidi di Sant’Agnese fuori le mura e nella cappella di San Venanzio al Laterano. MILLER 2014, pp. 38-39.

⁷⁸ TOMEI 2016, pp. 22-23.



Fig. 10. a) Roma, S. Maria Antiqua, santuario, parete absidale, Giovanni VII, part. (foto di G. Alfano 2022); b) Roma, S. Maria Antiqua, navata destra, Adriano I, part. (foto di G. Alfano 2022); c) Roma, S. Prassede, abside, Pasquale I, part. (foto di G. Alfano 2020); d) Roma, S. Clemente, basilica inferiore, controfacciata, Leone IV, part. (foto di G. Bordi 2020).

terno, una parte andava a settentrione, forse verso la corte di Pavia, e qualcosa tornava indietro a Roma⁷⁹.

Dal quadro fin qui delineato sembra che nell'Urbe, come scriveva Delogu, le importazioni di tessuti di pregio fossero attivate principalmente dalla collocazione sicura delle merci presso il papato, dotato di risorse eccezionali⁸⁰. Una testimonianza dell'esistenza di un mercato dei tessuti a Roma sullo scorcio del IX secolo si incontra, come è noto, nella vita di Gerardo di Aurillac di Oddone di Cluny, dove si narra che il santo a Pavia mostrò a un mercante veneziano dei tessuti preziosi che aveva acquistato nell'Urbe, e che quest'ultimo

si complimentò con lui per averle pagate molto meno che a Costantinopoli. Gerardo, allora, preso dal rimorso, si fece accompagnare da un amico a Roma per portare la differenza in contanti al venditore⁸¹. McCormick si è chiesto, a ragione, se il prezzo più basso della merce romana fosse dovuto ad articoli di contrabbando, oppure, se a Roma fossero prodotte stoffe bizantine di imitazione⁸². Tessuti preziosi arrivavano a Roma attraverso diverse rotte marittime che toccavano il Medio Oriente, come attestano le monete d'oro e d'argento arabe, i mancosi,

⁷⁹ TOMEI 2016, pp. 29-31.

⁸⁰ DELOGU 1998, p. 140.

⁸¹ PL 133, c. 658. GANSHOF 1933, pp. 295-307; MCCORMICK 2001, pp. 13-14, 621.

⁸² MCCORMICK 2001, p. 14, nota 37.

menzionati nelle fonti⁸³, il cui ingente afflusso ha inizio nel 775, negli anni di Adriano I, e coincide, non a caso, con uno dei maggiori picchi d'importazione tessile in città⁸⁴.

Chris Wickham ha evidenziato che la maggior parte degli *ergasteria* della città, documentati prima del 1150, erano situati nella città Leonina, area cittadina probabilmente vocata al commercio, e sotto il controllo diretto del pontefice⁸⁵. Nelle carte dell'archivio capitolare di San Pietro emerge chiaramente lo sfondo economico del Vaticano caratterizzato da negozianti e lavoratori di materiali pregiati, e in un documento del 23 ottobre 1023, in qualità di testimoni, compaiono un *Leo de Romano* e un *Beno setari*⁸⁶. È possibile che questi setari agissero già negli anni precedenti⁸⁷.

Seta e lino a Roma. Una nuova pista di indagine

Nel tentativo di individuare i luoghi di produzione dei tessuti attestati a Roma nell'alto medioevo qualche nuovo indizio potrebbe venire dall'analisi condotta in parallelo con le dinamiche di

approvvigionamento da parte dei papi tra VII e IX secolo del papiro. I papiri utilizzati in Occidente venivano dall'Egitto, e continuarono a essere importati anche dopo la conquista araba della regione (641)⁸⁸. Dario Internullo, infatti, ha portato l'attenzione sulla biografia di papa Silvestro, nella versione P del *Liber Pontificalis*, composta intorno al 530, che contiene liste di beni donati dall'imperatore Costantino alle chiese di Roma, dalle quali emerge che i papi avevano aziende in Egitto (almeno dal IV secolo) capaci di fornirgli ogni anno oltre 11.200 fogli di papiro⁸⁹. Questa notizia trova conferma in un'altra fonte, un privilegio accordato nell'876 al monastero di San Filiberto di Tournus da papa Giovanni VIII (872-882), scritto su papiro e che presenta un marchio di fabbrica: un foglio con sei righe in arabo, conforme ad altri marchi coevi provenienti dall'Egitto⁹⁰. Ciò, secondo Internullo, attesterebbe che ancora nel IX secolo i pontefici si approvvigionavano da fabbriche egiziane, mantenendo un rapporto con i

⁸³ MCCORMICK 2001, pp. 618-624; DELOGU 2007, p. 110; Sulla circolazione del *manus* e sul suo valore: ROVELLI 1992, pp. 109-144; COSENTINO 2012, pp. 431-439; PRIGENT 2014, pp. 701-728.

⁸⁴ MCCORMICK 2001, p. 728.

⁸⁵ WICKHAM 2015, pp. 137-140.

⁸⁶ SCHIAPPARELLI 1901, pp. 453-455.

⁸⁷ Ringrazio Dario Internullo per la segnalazione della fonte e per avermi atto riflettere su questo aspetto.

⁸⁸ INTERNULLO 2020, p. 118. Seguendo Malczycki, Internullo sottolinea che le proprietà in Egitto non erano un monopolio dei governanti arabi, ma che i produttori mantenevano una certa autonomia. MALCZYCKI 2011, pp. 185-202.

⁸⁹ LP 34 (Silvester). INTERNULLO 2023, p. 125.

⁹⁰ Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 8840. INTERNULLO 2023, p. 125, tavv. 1-2.

produttori locali⁹¹. Usando i papiri come *proxy*⁹², si potrebbe avanzare l'ipotesi che anche per le stoffe il papato passasse per gli stessi canali ancora legati ai complessi fondiari di derivazione fiscale che per un periodo si erano trovati nella sua disponibilità. Internullo ha inoltre portato l'attenzione su un altro frammento papiraceo, oggi conservato a Basilea, ma di provenienza italiana, databile nella seconda metà dell'VIII secolo, che presenta un inventario di tessuti preziosi appartenenti a una chiesa, o a un monastero, simile per forma e contenuto, alle liste di tessuti riportate nel *Liber Pontificalis*⁹³. Il confronto tra il papiro e le liste del *Liber* ha indotto Internullo a ipotizzare che i compilatori della versione P si siano serviti di questi inventari per redigere le sezioni con l'elenco delle donazioni fatte a chiese romane o italiane⁹⁴. Dal momento che l'inventario enumera pezze di seta, è molto probabile che molti dei tessuti provenissero dall'Oriente, e questo potrebbe anche

spiegare la stretta somiglianza di vocabolario e formule di impronta greca tra il papiro di Basilea e altri inventari orientali, come il papiro di Leida, dove sono elencati i beni di una chiesa in Egitto nel VII-VIII secolo⁹⁵.

Il quadro indiziario fin qui delineato induce a vedere nell'Egitto una delle fonti primarie di approvvigionamento da parte del papato di tessuti anche dopo la conquista arabo-islamica della regione. In Egitto si producevano lino, lana, seta e indumenti in fibre miste, e transitavano materie grezze che venivano qui lavorate, come il filo di seta⁹⁶. Già Anna Muthesius aveva avanzato l'ipotesi che tessitori cristiani fossero ancora attivi nei monasteri che continuavano a sopravvivere sotto il dominio arabo⁹⁷. Un passo di Muḥammad ibn Aḥmad Makdisi del 985 ca. parla, infatti, della città di Shata abitata da copti e famosa per il tessuto *shatani* che era prodotto da questi ultimi, ma sul quale veniva apposto il sigillo del sultano⁹⁸.

In conclusione, tornando a quanto ci dice il *Liber Pontificalis* sui tessuti importati dai papi tra VIII e IX secolo, abbiamo ora qualche elemento in più per

⁹¹ INTERNULLO 2020b, p. 119.

⁹² Mutuo il concetto di *Proxy*, ovvero “indicatore indiretto”, da Chris Wickham, che nel suo ultimo libro definisce a più riprese la ceramica un *proxy* per il commercio dei tessuti. WICKHAM 2024, pp. 140, 364, 741.

⁹³ Basel, Universitätsbibliothek, Pap. 1 B-C *verso*. TJÄDER 1955-1982, 2, nr. 53; INTERNULLO 2020a, pp. 252-257; INTERNULLO 2020b, pp. 120-121.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ P. Leid. Inst. 13. VAN MINNEN 1991, pp. 40-77.

⁹⁶ THOMAS 2012a, pp. 131-132; WINNICK 2023, pp. 388-403.

⁹⁷ MUTHESIUS 1997, p. 66.

⁹⁸ *Descriptio imperii Moslemici*, III, 374; SERJEANT 1948, pp. 94-95; MUTHESIUS 1997, p. 75, nota 35.



Fig. 11. Mappa in lino con decorazioni in lana e seta (MV.61310). Città del Vaticano, Musei Vaticani Museo Cristiano (da SCHORTA 1999a).

sostenere che i tessuti denominati “alessandrini” potrebbero effettivamente provenire dalla città di Alessandria in Egitto⁹⁹. Nuove piste di indagine iniziano ad aprirsi, invitando a integrare in un unico sguardo tutte le fonti a disposizione e a studiare con nuovi occhi i preziosi frammenti tessili del *Sancta Sanctorum*, oggi conservati ai Musei Vaticani. Si potrebbe iniziare, ad esempio, da una mappa di lino (un tessuto liturgico) con

decorazioni in lana e seta (MV.61310), datata VIII-IX secolo, per la quale è stato indicato l’Egitto come possibile luogo di produzione¹⁰⁰ (fig. 11).

⁹⁹ *Vela e cortinae* alessandrini sono ricordati nel *Liber pontificalis* nelle biografie comprese tra i pontificati di Leone III (795-816) e Stefano V (885-891). LP 98 (Leo III), cc. 6, 36, 68, 69, 97, 100, 102; LP 100 (Pascalis), cc. 35, 36; LP 103 (Gregorius IV), cc. 11, 43; LP 104 (Sergius II), cc. 35, 37; LP 105 (Leo IV), c. 9; LP 112 (Stephanus V), c. 11.

¹⁰⁰ GRISAR 1906, pp. 573-575; CECHELLI 1926-1927, pp. 470-472; SCHORTA 1999a, pp. 825-826.

Bibliografia

Acta sanctorum Novembris IV

Acta sanctorum, vol. 67, *Novembris IV*, eds H. Delehaye, P. Peeters, Paris 1925.

ANDALORO 2003

M. ANDALORO, *Immagine e immagini nel Liber Pontificalis da Adriano I a Pasquale I*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 60-61, 2001/02 (2003), pp. 45-103.

BALDASSARRI 2008-2009

P. BALDASSARRI, *Indagini archeologiche a Palazzo Valentini: domus di età Imperiale ai margini del Foro di Traiano*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 81, 2008-2009, pp. 234-384.

BORDI 2008

G. BORDI, *Gli affreschi di San Saba sul piccolo Aventino: dove e come erano*, Milano 2008.

BORDI 2021

G. BORDI, *La mediazione dell'ornamento. Vela dipinti nella Roma altomedievale*, in *La pittura parietale aniconica e decorative tra antichità e alto medioevo. Territorio, tradizioni, temi e tendenze*, a cura di F. Marazzi, M. Cuomo, Cerro al Volturno 2021, pp. 77-104.

BUDNY, TWEDDLE 1985

M. BUDNY, D. TWEDDLE, *The Early Medieval Textiles at Maaseik, Belgium*, «The Antiquaries Journal», 65, 2, 1985, pp. 372-384.

BRUBAKER, HALDON 2001

L. BRUBAKER, J. HALDON, *Byzantium in the iconoclast period (ca. 680-850). The sources: an annotated survey*, Aldershot 2001.

CARILE 2003

A. CARILE, *La prossemica del potere: spazi e distanze nei cerimoniali di corte*, in *Uomo e spazio nell'alto Medioevo*, atti della L Settimana di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 2002), Spoleto 2003, 2, pp. 618-619.

CARILE 2019

M.C. CARILE, *La seta bizantina nel Mediterraneo (IV-XII secolo) e le sete di San Giuliano*, in *Le stoffe di San Giuliano dal ritrovamento alla valorizzazione*, a cura di E. Fiore, Ravenna 2019, pp. 45-65.

CASEAU 2013

B. CASEAU, *Experiencing the Sacred*, in *Experiencing Byzantium. Papers from the 44th*

- Spring Symposium of Byzantine Studies* (Newcastle and Durham, April 2011), edited by C. Nesbitt, M. Jackson, Farnham 2013, pp. 64-69.
- CECCHELLI 1926-1927
C. CECCHELLI, *Il Tesoro del Laterano*, «Daedalus», 7, 1926-1927, pp. 138-492.
- CECCHELLI 1951
C. CECCHELLI, *La vita di Roma nel Medioevo. I. Le Arti Minori e il Costume*, Roma 1951.
- COATSWORTH, OWEN-CROCKER 2018
E. COATSWORTH, G.R. OWEN-CROCKER, *8.8 Humeral Veil (?) from Maaseik, known as the Velamen of St Harlindis*, in *Clothing the Past. Surviving Garments from Early Medieval to Early Modern Western Europe*, ed. by E. Coatsworth, G. Owen-Crocker, Leiden, Boston 2018, pp. 340-343.
- COLELLA, SPECIALE 2017
P. COLELLA, L. SPECIALE, 28. *Cuscino cruciforme della croce gemmata*, in *Dilectissimo fratri Caesario Symmachus. Tra Arles e Roma: le reliquie di san Cesario, tesoro della Gallia paleocristiana*, a cura di C. Sintès, U. Utro, A. Vella, Città del Vaticano 2017, pp. 208-209.
- COLETTI 2004
F. COLETTI, *Note su alcuni vasi invetriati dai contesti medio e tardo imperiali del santuario di Cibebe sul Palatino*, «Archeologia classica», 55, 2004, pp. 413-454.
- COLETTI 2015
F. COLETTI, *Un impianto manifatturiero per la lavorazione dei tessuti e i sistemi sanitari di approvvigionamento idrico del lato meridionale della Domus Tiberiana*, «Scienze dell'Antichità», 21, 1, 2015, pp. 117-138.
- COMPARETI 2003
M. COMPARETI, *Evidence of Mutual Exchange Between Byzantine and Sogdian Art*, in *La Persia e Bisanzio*. Atti del convegno di studi (Roma 2002), Roma 2003, pp. 865-922.
- COMPARETI 2006
M. COMPARETI, *The role of the Sogdian Colonies in the diffusion of the pearl roundels pattern*, in *Ērān ud Anērān. Studies Presented to Boris Il'ič Maršak on the Occasion of His 70th Birthday*, edited by M. Compareti, P. Raffetta, G. Scarcia, Venezia 2006, pp. 149-174.
- CONSTABLE 1994
O.R. CONSTABLE, *Trade and traders in Muslim Spain. The commercial realignment of the Iberian peninsula, 900-1500*, Cambridge 1994, pp. 177-178.

CORNINI 2009

G. CORNINI, 48. *Silk with the Annunciation*, in *Byzantium. 330-1453*, ed. by R. Cormack and M. Vassilaki, London 2009, p. 389

CORNINI 2010

G. CORNINI, "Non Est in Toto Sanctior Orbe Locus": *Collecting Relics in Early Medieval Rome*, in *Treasures of Heaven: Saints, Relics and Devotion in Medieval Europe*, ed. by M. Bagnoli *et al.*, New Haven-London, 2010, pp. 69-78.

CORNINI 2017

G. CORNINI, *Il Tesoro del Sancta Sanctorum nel Patriarchio Lateranense*, in *Dilectissimo fratri Caesario Symmachus. Tra Arles e Roma: le reliquie di san Cesario, tesoro della Gallia paleocristiana*, a cura di C. Sintès, U. Utro, A. Vella, Città del Vaticano 2017, pp. 125-137.

CORNINI 2018

G. CORNINI, *Musei Vaticani: attività dei Reparti 2018*, «Bollettino dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie», 36, 2018, p. 422.

COSENTINO 2012

S. COSENTINO, *Le origini del mancuso*, appendice a *Ricchezza e investimento della chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Da un Mare all'Altro. Luoghi di Scambio nell'Alto Medioevo Europeo e Mediterraneo*, Atti del Seminario Internazionale (27-29 marzo 2009), ed. by S. Gelichi, R. Hodges, Turnhout 2012, pp. 431-439.

Dei propizi

Gli dei propizi. La Basilica Hilariana nel contesto dello scavo dell'Ospedale Militare Celio (1987-2000), a cura di P. Palazzo, C. Pavolini Roma 2013.

DELOGU 1998

P. DELOGU, *L'importazione di tessuti preziosi e il sistema economico romano nel IX secolo*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. Delogu, Firenze, 1998, pp. 123-141.

DELOGU 2007

P. DELOGU, *Rome in the ninth century: the economic system*, in *Post-Roman towns, trade and settlement in Europe and Byzantium. Volume 1. The Heirs of the Roman West*, edited by J. Henning, Berlin 2007, pp. 105-122.

Descriptio imperii Moslemici

Muḥammad ibn Aḥmad Muqaddasī, *Descriptio imperii Moslemici*, ed. Mi. J. Goeje, Leiden 1878.

DI GIUSEPPE 2015

H. DI GIUSEPPE, *La produzione laniera a Roma tra tardo antico e medioevo: un caso di*

industria disattesa?, in *L'Archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, atti del convegno di studi (Roma 2014), a cura di A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera, Bari 2015, pp. 243-252.

Diokletians Preisedikt

Diokletians Preisedikt, hrsg. von S. Lauffer, Berlin 1971.

ELIOT 1939

T.S. ELIOT, *Old Possum's Book of Practical Cats*, London 1939.

Epistolae selectae Leonis IV papae

Epistolae selectae Leonis IV papae, in *MGH Epistolae karolini aevi*, III, Berolini, 1949.

EVANGELATOU 2019

M. EVANGELATOU, *Textile Mediation in Late Byzantine Visual Culture: Unveiling Layers of Meaning through the Fabrics of the Chora Monastery*, in *Late Roman, Byzantine, and Early Islamic Furnishing Textiles*, ed. by G. Bühl and E. Dospel Williams [online collection of essays and catalogue of the textile holdings of the Byzantine Collection at Dumbarton Oaks] Washington D.C. 2019 <<https://www.doaks.org/resources/textiles/essays/evangelatou>> (ultimo accesso 15 luglio 2024).

FELTHAM 2009

H.B. FELTHAM, *Justinian and the International Silk Trade*, «Sino-platonic papers», 194, 2009, 1-40.

FOLLIS 1988

O. FOLLIS, *Butti medievali nel tempio della Concordia al Foro Romano. Il materiale ceramico*, «Archeologia medievale», 15, 1988, pp. 561-586.

FRANCESCHINI, PRIMO, ZAGARI 2020

F. FRANCESCHINI, E. PRIMO, F. ZAGARI, *La produzione tessile nella Roma medievale. Una rilettura attraverso le fonti scritte e materiali*, «Archeologia medievale», 47, 2020, pp. 93-111.

FRASCHETTI 2001

A. FRASCHETTI, *Il Campidoglio dal tardo antico all'alto medioevo*, in *Roma nell'alto medioevo*, XLVIII Settimana di studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 2000), Spoleto 2001, pp. 31-56.

FULGHUM 2001-2002

M.M. FULGHUM, *Under Wraps: Byzantine Textiles as Major and Minor Arts*, «Studies in the Decorative Arts», 9, 2001-2002, pp. 13-33.

GANSHOF 1933

F.-L. GANSHOF, *Note sur un passage de la Vie de saint Géraud d'Aurillac*, in *Mélanges offerts à M. Nicolas Iorga*, par J. Ancel et al., Paris 1933, pp. 295-307.

GRÉGOIRE 1929-1930

H. GRÉGOIRE, *La Vie de S. Blaise d'Amorium*, «Byzantion» 5, 1929-1930, pp. 391-414.

GREGORI 1994

G.L. GREGORI, *Purpurarii*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VIIe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain* (5-6 juin 1992), Rome 1994, pp. 739-743.

GRISAR 1906

H. GRISAR, *Tessuti antichi nel Tesoro del Sancta Sanctorum*, «La Civiltà Cattolica», 57, 4, 1906, pp. 563-575.

HILDEBRANDT 2017

B. HILDEBRANDT, *Silk production and trade in the Roman Empire*, in *Silk: Trade and Exchange along the Silk Roads between Rome and China in Antiquity*, ed. by B. Hildebrandt, Oxford-Philadelphia 2017, pp. 71-93.

HILDEBRANDT 2023

B. HILDEBRANDT, *Roman Silk Trade and Markets*, in *The World of the Ancient Silk Road*, ed. by X. Liu with the assistance of P. Brancaccio, London-New York 2023, pp. 497- 510.

INTERNULLO 2020a

D. INTERNULLO, *P. Bas. inv. 1 B+C verso (Inventory of Church Textiles)*, in *Papyri of the University of Basel*, ed. by S. Hübner, Berlin, 2020, pp. 252-257.

INTERNULLO 2020b

D. INTERNULLO, *Pasquale I e gli orizzonti culturali del papato nei secoli VIII e IX. Riflessioni sulla documentazione papiracea*, in *Grata più delle stelle. Pasquale I (817-824) e la Roma del suo tempo*, 2 voll., a cura di S. Ammirati, A. Ballardini, G. Bordi, Roma 2020, I, pp. 117-132.

INTERNULLO 2023

D. INTERNULLO, *Il papiro, la pergamena e le origini della memoria archivistica dell'Europa occidentale (secoli VI-XI)*, in *Segni, sogni, materie e scrittura dall'Egitto tardoantico all'Europa carolingia*, a cura di A. Ghignoli et al., Roma 2023, pp. 119-162.

JACOBY 2017

D. JACOBY, *The production and diffusion of Andalusian silk and silk textiles, mid-eighth to mid-thirteenth century*, in *The Chasuble of Thomas Becket: a biography*, ed. by Avi-

noam Shalem, München 2017, pp. 142-143.

KENDRIK 1922

A.F. KENDRIK, *Catalogue of textiles from burying-grounds in Egypt*, London 1922.

LAGARDÈRE 1990

M.V. LAGARDÈRE, *Mûrier et culture de la soie en Andalus au Moyen Age (X^e-XIV^e siècles)*, «Mélanges de la Casa de Velázquez», 26, 1, 1990, pp. 97-111.

LAUER 1906

P. LAUER, *Le Trésor du Sancta Sanctorum*, Paris, 1906.

LOMBARD 1978

M. LOMBARD, *Les textiles dans le monde musulman du VII^e au XII^e siècles*, Paris 1978.

MAEDER 2017

F. MAEDER, *Byssus and sea silk: a linguistic problem with consequences*, in *Treasures from the Sea. Sea Silk and Shellfish Purple Dye in Antiquity*, ed. by H. Landenius Enegren and F. Meo, Oxford-Philadelphia, 2017, pp. 4-19.

MAKSYMIUK 2021

K. MAKSYMIUK, 'Industrial espionage' of Justinian I (527-565), «Historia I Świat», 10, 2021, pp. 445-453.

MACKIE 2015

L.W. MACKIE, *Symbols of Power: Luxury Textiles from Islamic Lands, 7th-21st Century*, Cleveland-New Haven 2015.

MALCZYCKI 2011

W.M. MALCZYCKI, *The Papyrus Industry in the Early Islamic Era*, «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 54, 2011, pp. 185-202.

MARTINIANI-REBER 1986

M. MARTINIANI-REBER, *Soieries sassanides, coptes et byzantines, V^e-XI^e siècles*, Paris 1986.

MARTINIANI-REBER 1999

M. MARTINIANI-REBER, *Tentures et textiles des églises romaines au haut moyen-âge d'après le Liber Pontificalis*, «Mélanges de l'École Française Rome-Moyen Âge» 111,1, 1999, pp. 289-305.

MARTINIANI-REBER 2004

M. MARTINIANI-REBER, *Témoignages textiles des relations entre Égypte et Proche-Orient (VII^e-IX^e siècles)*, «Antiquité Tardive», 12, 2004, pp. 113-119.

MARTORELLI 1999

R. MARTORELLI, *Riflessioni sulle attività produttive nell'età tardoantica e altomedievale:*

- esiste un artigianato "ecclesiastico"?*, «Rivista di archeologia cristiana», 75, 1999, pp. 571-596.
- MCCORMICK 2001
M. MCCORMICK, *Origins of European Economy. Communications and Commerce, A.D. 300-900*, Cambridge 2001.
- MILLER 2014
M.C. MILLER, *Vestire la Chiesa. Gli abiti del clero nella Roma Medievale*, Roma 2014.
- MORETTI 1997
S. MORETTI, *Appunti di lettura dal Liber Pontificalis: valenza dei termini imago, effigies, figura, icona ed entità dei doni dall'impero bizantino*, «Arte medievale» 2, 11, 1-2, 1997, pp. 61-73.
- MUTHESIUS 1992
A. MUTHESIUS, *Silk, Power and Diplomacy in Byzantium*, «Textile Society of America Symposium Proceedings», 1992, pp. 99-110 <<https://digitalcommons.unl.edu/tsaconf/580>> (ultimo accesso 15 luglio 2024).
- MUTHESIUS 1997
A. MUTHESIUS, *Byzantine silk weaving, A.D 400 to 1200*, Vienna 1997.
- MUTHESIUS 2015
A. MUTHESIUS, *Silk, culture and being in Byzantium: how far did precious cloth enrich 'memory' and shape 'culture' across the Empire (4th-15th centuries)?*, «Deltion tes Christianikes Archaialogikes Hetaireias», 4, 36, 2015, pp. 345-362.
- MUTHESIUS 2022
A. MUTHESIUS, *Imperial Identity: Byzantine Silks, Art, Autocracy, Theocracy, and the Image of Basileia*, in *The Routledge Handbook on Identity in Byzantium*, ed. by M.E. Stewart, D.A. Parnell and C. Whately, London-New York, 2022), pp. 81-103.
- NORDHAGEN 1968
P.J. NORDHAGEN, *The Frescoes of John VII (A.D. 705-707) in S. Maria Antiqua*, Rome 1968.
- OSBORNE 1992
J. OSBORNE, *Textiles and their painted imitations in Early Medieval Rome*, «Papers of the British School at Rome», 60, 1992, pp. 309-351.
- PALA 2013
A. PALA, *Il bisso sardo nei paramenti pontificali di Leone IV (847-855)*, in *Settecento-Millecento. Storia, Archeologia e Arte nei "secoli bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali*, atti del convegno di studi (Cagliari 2012), a cura di R. Mar-

torelli, Cagliari 2013, pp. 933-948.

PALOMBI, SPERA 2015

C. PALOMBI, L. SPERA, *La banca dati e il GIS degli indicatori di produzione. Note topografiche e prime riflessioni di sintesi*, in *L'Archeologia della produzione a Roma (secoli V-XV)*, atti del convegno di studi (Roma 2014), a cura di A. Molinari, R. Santangeli Valenzani, L. Spera, Bari 2015, pp. 9-72.

PANELLA 2011

C. PANELLA, *I Segni del Potere. Realtà e immaginario della sovranità nella Roma imperiale*, Bari 2011.

PAPI 2002

E. PAPI, *La turba inopia: artigiani e commercianti del Foro Romano e dintorni (I sec. a.C.-64d.C.)*, «Journal of Roman Archaeology», 15, 2002, pp. 48-50.

PARANI 2019

M.G. PARANI, *Curtains in the Middle and Late Byzantine house*, in *Late Roman, Byzantine, and Early Islamic Furnishing Textiles* ed. by G. Bühl and E. Dospel Williams [online collection of essays and catalogue of the textile holdings of the Byzantine Collection at Dumbarton Oaks] Washington, D.C. 2019 <www.doaks.org/resources/textiles/parani.2019> (ultimo accesso 15 luglio 2024).

PETRIAGGI 1984

R. PETRIAGGI, *Utilizzazione, decorazione e diffusione dei tessuti nei corredi delle basiliche cristiane secondo il Liber Pontificalis (514-795)*, «Prospettiva», 1984, pp. 37-45.

POSKROBKO *et al.* 2023

J. POSKROBKO *et al.*, *Arts and Heritage Across Two Millennia*, in *Stories of Syria's Textiles*, ed. by B. Fowlkes Childs, E. Handlin, and M. Yun Mapplethorpe, London 2023, pp. 50-55, 118-19.

PRIGENT 2014

V. PRIGENT, *Le mythe du mancus et les origines de l'économie européenne*, «Revue numismatique», 141, 2014, pp. 701-728.

Regesto Sublacense

Il Regesto Sublacense del secolo XI, a cura di L. Allodi, G. Levi, Roma 1885.

ROVELLI 1992

A. ROVELLI, *Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale*, «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 98, 1992, pp. 109-144.

SANSTERRE 1974

J.-M. SANSTERRE, *Une laure à Rome au IX^e siècle. Remarques à propos d'un article récent*, «Byzantion», 44, 1974, pp. 514-517.

SCHIAPARELLI 1901

L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'Archivio Capitolare di S. Pietro in Vaticano*, «Atti della Società Romana di Storia Patria», 34, 1901, pp. 393-496.

SCHORTA 1999a

R. SCHORTA, *XI.28 Linentüchlein (mappa)*, in *799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III in Paderborn*, ed. by C. Stiegemann and M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 825-826.

SCHORTA 1999b

R. SCHORTA, *IX.36 Seidenstoff mit Hähnen*, in *799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III in Paderborn*, ed. by C. Stiegemann and M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 655-656.

SCHORTA 1999c

R. SCHORTA, *IX.37 Stoff mit Flügelpferdchen*, *799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III in Paderborn*, ed. by C. Stiegemann and M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 656-657.

SCHORTA 1999d

R. SCHORTA, *IX.38 Zwei Seidenfragmente mit Szenen aus der Kindheitsgeschichte Jesu*, in *799. Kunst und Kultur der Karolingerzeit. Karl der Grosse und Papst Leo III in Paderborn*, Mainz 1999, ed. by C. Stiegemann and M. Wemhoff, Mainz 1999, pp. 657-660.

SCHRENK 2004

S. SCHRENK, *Textilien des Mittelmeerraumes aus spätantiker bis frühislamischer Zeit*, Riggisberg 2004.

SERJEANT 1948

R.B. SERJEANT, *Material for a History of Islamic Textiles up to the Mongol Conquest*, «Ars islamica», 13, 1948, pp. 75-117.

SFLIGIOTTI 1993

P. SFLIGIOTTI, *Manufatti in metallo, osso, terracotta, pietra*, in *L'edra della Crypta Balbi nel medioevo (XI-XV secolo)*, a cura di L. Sagui, Firenze 1993, pp. 531-532.

SPINOLA 1992

G. SPINOLA, *Il Dominus Gaudentius e l'Antinoos Casali: alcuni aspetti della fine del paganesimo da una piccola domus sul Celio?*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 104, 1992, pp. 953-979.

TAKEDA 2009

S. TAKEDA, *Bombyx mori*, in *Encyclopedia of Insects* (Second Edition), ed. by V.H. Resh, R.T. Cardé, Cambridge, Massachusetts 2009, pp. 117-119.

THOMAS 2012a

T.K. THOMAS, 'Ornaments of excellence' from 'the miserable gains of commerce': *Luxury Art and Byzantine Culture*, in *Byzantium and Islam: Age of Transition, 7th-9th Century*, H.C. Evans with B. Ratliff, New Haven-London 2012, pp. 124-133.

THOMAS 2012b

T.K. THOMAS, 101. *Annunciation*, in *Byzantium and Islam: Age of Transition, 7th-9th Century*, H.C. Evans with B. Ratliff, New Haven-London 2012, pp. 152-153,

TJÄDER 1955-1982

J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, 2 voll., Lund-Stockholm 1955-1982.

TOMEI 2016

P. TOMEI, *Il sale e la seta. Sulle risorse pubbliche nel Tirreno settentrionale (secoli V-XI)*, in *La transizione dall'antichità al medioevo nel Mediterraneo centro-orientale*, a cura di G. Salmeri, P. Tomei, Pisa 2016, pp. 21-38.

TRILLING 1982

J. TRILLING, *The Roman Heritage. Textiles from Egypt and the Eastern Mediterranean 300 to 600 AD*, Washington D.C. 1982.

VAN MINNEN 1991

P. VAN MINNEN, *Inventory of Church property*, in *Papyri, Ostraca, Parchments and Waxed Tablets in the Leiden Papyrological Institute*, ed. by F.A. J. Hoogendijk and P. Van Minnen, Leiden 1991, pp. 40-77.

VELLA 2017

A. VELLA, 12. *Tunica c.d. di 'San Pietro' dal Tesoro del Sancta Sanctorum*, in *Dilectissimo fratri Caesario Symmachus. Tra Arles e Roma: le reliquie di san Cesario, tesoro della Gallia paleocristiana*, a cura di C. Sintès, U. Utro, A. Vella, Città del Vaticano 2017, pp. 174-175.

VICARI 2001

F. VICARI, *Produzione e commercio dei tessuti nell'Occidente romano*, Oxford 2001.

VOLBACH 1942

W.F. VOLBACH, *Catalogo del Museo Sacro della Biblioteca Apostolica Vaticana. I tessuti del Museo Sacro Vaticano*, Città del Vaticano 1942.

WICKHAM 2015

C. WICKHAM, *Medieval Rome. Stability and Crisis of a City, 900-1150*, Oxford 2015.

WICKHAM 2024

C. WICKHAM, *L'asino e il battello. Ripensare l'economia del Mediterraneo medievale, 950-1180*, Roma 2024.

WINNICK 2023

A. WINNICK, *Egyptian Textiles and Networks of Exchange prior to and following the Arab-Islamic Conquest*, in *The World of the Ancient Silk Road*, ed. by X. Liu, Oxon-New York, 2023, pp. 388-403.

YAMANAKA KONDO 2022

R. YAMANAKA KONDO, *Byzantine Court Dress*, in *Byzantine Silk on the Silk Roads. Journeys between East and West, Past and Present*, ed. by S.E. Braddock Clarke, R. Yamanaka Kondo, London 2022, pp. 108-131.

YAMANAKA KONDO *et al.* 2022

R. YAMANAKA KONDO *et al.*, *Collections of Museums, Cathedrals and Churches*, in *Byzantine Silk on the Silk Roads. Journeys between East and West, Past and Present*, ed. by S.E. Braddock Clarke, R. Yamanaka Kondo, London 2022, pp. 133-140.

ZANETTI 1964

G. ZANETTI, *Un'antica industria sarda: il tessuto d'arte per i paramenti sacri*, «Archivio Storico Sardo», 29, 1964, pp. 258-269.

Marcatori di domini.

L'edilizia sacra a trazione normanna nell'età delle Contee

Pio Francesco Pistilli

Sapienza Università di Roma
pio.pistilli@uniroma1.it

ABSTRACT

Nella seconda metà del Mille, l'euergetismo in chiave religiosa è tra i ragionevoli marcatori per soppesare il portato dell'età delle Contee nel contesto italo-meridionale. A legittimarlo è una manciata di monumenti, con in testa la cattedrale di Melfi (1067-1076), che giocolforza richiama la seconda generazione degli Altavilla, oltremontana per nascita e ancora vincolata ai lidi di provenienza. In assenza dei più rappresentativi masti in muratura, Roberto e Ruggero ricorsero al patronato del sacro anche per contrassegnare lo spartirsi delle conquiste, avvalendosi dei servizi del monachesimo uticense, migrato in Italia meridionale intorno al 1060. Tramite un agire politico volto a selezionate, quanto strategiche sedi episcopali e abbaziali, il tempo ha trasmesso – pure a fronte di un loro diverso stato di conservazione – una mappatura a duplice assetto dei cori: a deambulatorio con triplice cappella radiale nella Lucania appenninica del Guiscardo, a cappelle scalari nella Calabria tirrenica del Gran Conte. Di fatto due distinguibili modelli d'importazione tra separati in casa, che rendevano di proposito “normanni” i luoghi di culto cari agli Altavilla.

Il presente contributo appunta l'attenzione sul primo gruppo di edifici, di cui un suggestivo referente è l'interrato capocroce della primaziale normanna di Rouen, datato agli anni Trenta del secolo. Bandita per ora una sua diretta clonazione al centro del Mediterraneo, il caso dimenticato dell'Assunta a Melfi, così come il duomo di Acerenza e la Trinità a Venosa, consigliano ad accontentarsi delle evidenze, ovvero la trasmissione di un modello di coro già codificato, ma la cui fortuna era allora in ribasso in Normandia, per di più a bella posta semplificato nella messa a norma e scarnificato in ogni componente per strette esigenze di colonizzazione nonché di economicità di cantiere. Pertanto, l'antesignana cattedrale di Melfi per l'archeologia degli alzati, quindi Acerenza dal vivo e Venosa a cielo aperto, furono le incontrastate geniture del Guiscardo rimaste “incompiute”, con Melfi a primizia di un coro replicato con cognizione di causa quasi *à l'identique*.

In the second half of the eleventh century, religious euergetism is among the key markers illustrating the influence of the “età delle Contee” in the southern Italian context. This is legitimised by a handful of monuments, led by the cathedral of Melfi (1067-1076), which inevitably recalls the second generation of the Altavilla family, created abroad and still tied to its shores of origin. In the absence of the more representative masonry keeps, Robert and Roger resorted to the patronage of the sacred also to mark the division of conquests, availing themselves of the services of the *uticensis* monasticism, which migrated to southern Italy around 1060. Through political action aimed at selected yet strategic episcopal and abbey

seats, time has rendered a twofold mapping of the choirs, even in the face of their varying state of preservation: an ambulatory with three radial chapels in the Appennine Lucania of the Guiscard and *chapelles échelonnées* in the Tyrrhenian Calabria of the Great Count. Basically, two distinguishable imported models for two separated at home, which purposely made “Norman” the places of worship dear to the Altavillas.

The present essay focuses on the first group of buildings, with a suggestive reference in the basement *chevet* of the Norman Primatial in Rouen, dating from the 1030s. While rejecting for the time being its direct cloning at the centre of the Mediterranean, the forgotten cases of the Assunta Cathedral of Melfi, the Cathedral of Acerenza and the Trinità at Venosa remind us to settle for the available evidence. This includes the transmission of an already codified choir model that was in decline in Normandy, purposefully simplified and stripped down in every component to meet the strict requirements of colonisation and cost-effectiveness at the construction site. Therefore, the precursor cathedral of Melfi for the archaeology of the elevations, followed by Acerenza live and Venosa open-air, were the undisputed creations of the Guiscard that remained “unfinished”, with Melfi as the forerunner of a choir replicated with informed knowledge almost *à l'identique*.

PAROLE CHIAVE – Italia normanna, Roberto il Guiscardo, Ruggero I il Gran Conte, architettura sacra (seconda metà XI secolo), Melfi, Acerenza, Venosa (Basilicata), Bovino (Puglia), Rouen (Normandia)

KEYWORDS – Norman Italy, Robert Guiscard, Roger I the Great Count, sacred architecture (second half of the 11th century), Melfi, Acerenza, Venosa (Basilicata), Bovino (Puglia), Rouen (Normandy)

SUBMITTED: 30.06.2024 · REVIEWED: 16.10.2024 · ACCEPTED: 18.10.2024

Scomputata la Sicilia quale episodio a sé¹, è da ritenere altrove scontato che tra gli indicatori per soppesare la trazione normanna sia da additare pure il patrocinio del sacro in chiave oltremontana, appaltato dentro la seconda metà del Mille. Per l'età delle Contee ad autorizzarlo è un manipolo di monumenti, con in testa la dimenticata Assunta di Melfi² (fig. 1), il che tira in ballo gli Altavilla dietro le quinte o per inter-

posta persona³. Poiché calibrato, il fenomeno si raggruppa strategicamente nel cuore dei loro domini e già ai suoi albori a ridosso del confine solcato dall'Appia Traiana in transito per la Daunia, recepita ad appendice del Sannio con capolinea la solitaria altura di Lucera. Apripista è Roberto il Guiscardo nel liminale Vulture e quasi nell'immediato fu coinvolto il distretto appulo-lucano di Acerenza⁴; più a



Fig. 1. Melfi, coro della cattedrale, ricostruzione del doppio fornice del deambulatorio normanno (rielab. Autore; foto L. Mercuri, Roma).

¹ NEF 2011, pp. 38-80.

² PISTILLI 1997, pp. 297-298; in part. GIRONI 2003-2004, cui si deve una pionieristica ricognizione del monumento, mai edita (*infra* nota 50); di recente KAPPEL, TABANELLI 2022, pp. 187-192.

³ Per Venosa e Acerenza: HOUBEN 1990, pp. 234-237; HOUBEN 1999a, pp. 21-25; PISTILLI 2010, pp. 375-412; per la Calabria del Gran Conte: TABANELLI 2019, pp. 39-55.

⁴ DELOGU 1979, pp. 176-182; HOUBEN 1993, pp. 311-321; HOUBEN 1999a, pp. 21-25; LORÉ 2016 (*online*).

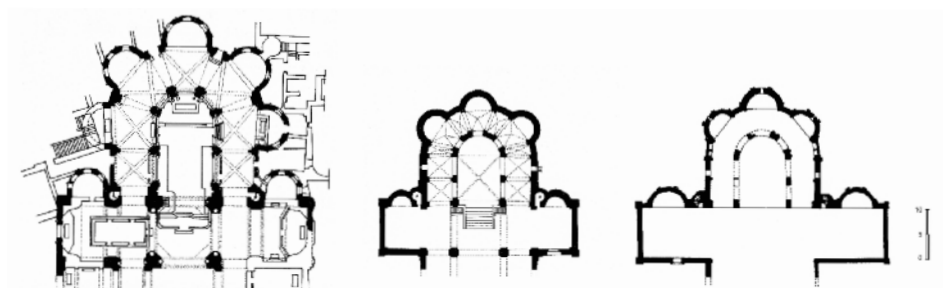


Fig. 2. Cori a deambulatorio in pianta: Aversa, cattedrale; Acerenza, cattedrale; Venosa, Ss. Trinità (da KAPPEL, TABANELLI 2022).

Meridione, approdati nella Calabria tirrenica in mano a Ruggero il Gran Conte⁵, l'evento si reiterava da sotto la Sila a Mileto, mentre va recepito come un fuori sede il duomo di Aversa⁶, il cui coro a deambulatorio fu caricato sotto Giordano Quarrel a rincorsa di un perduto primato⁷ (fig. 2), e del tutto aliene Capua con la Terra di Lavoro, condizionate da Montecassino in uno scomodo condominio⁸.

Per il quadrante evergetico, con gli Altavilla e i Quarrel siamo dinanzi a distinti comportamenti, non sempre

riconducibili all'acclimatarsi in territori di rado compatibili. Tenuto conto delle date, tornerebbe a nostro beneficio appurare se le due stirpi avessero posseduto comun denominatori nel trascorso sulla Manica, oltre all'istinto di aver messo piede nel Mediterraneo. In ogni caso l'operazione s'impaluda nel gran calderone che ancora oggi chiamiamo Normanni, tantomeno si può far luce sui diversi gradi di acquartieramento nella Francia adottiva, riguardo cui il toccasana della cultura materiale non ha contribuito per il consentito lontano dai praticati siti religiosi⁹.

Malgrado ciò, sappiamo che i Quarrel erano dei fuoriusciti dal più latinizzato confine con la Piccardia, laddove gli Altavilla, dal fronte opposto di una Normandia *adiecta*, sostavano come imperturbabili uomini di retrovia nella penisola del Contentin, strappata ai Bretoni

⁵ TOCCO 2017 (*online*).

⁶ D'ONOFRIO 1993, pp. 65-79; PACE 1995, pp. 123-129; PISTILLI 2003, p. 5.

⁷ DAGA 2001 (*online*). Resta invece tutta da dimostrare per via archeologica la precoce datazione per il coro a cappelle scalonate dell'abbaziale di San Salvatore Telesino, istituzione monastica ancorata alla normanna Notre-Dame du Bec soltanto dal 1098 con il governo di Giovanni, poi omaggiata da Ruggero II: CIELO 1995; CIELO 2016, pp. 27-52; MARAZZI, JAMES 2016, pp. 286-291.

⁸ CARBONARA 1979, pp. 47-68.

⁹ A titolo ricapitolativo: MUSSET 1997; in pillole: MUSSET 1994a, pp. 7-11; MUSSET 1994b, pp. 15-19; MUSSET 1994c, pp. 20-23.

insieme al santuario di Mont-Saint-Michel. Rodati alle scorrerie e, dalle imprese in Sicilia come nel basso Adriatico o nel mar Ionio, avvezzi al navigare¹⁰, tratto che li contrassegna dai Quarrel, la loro fu una conquista a titolo individuale supportata a cascata da una ferrea gestione “clanica” delle condotte¹¹ (a diverso livello erano quasi sempre imparentati), a suo modo inedita nelle nostre lande.

Va da sé che superata la metà del Mille e in corso d'opera, il tutto fosse da configurare sottoforma di governo. Bandito qualsiasi parallelo con l'azione intrapresa da Guglielmo il Conquistatore per assoggettare una volta per tutte il Calvados, facendo dappprincipio cardine sulla normanna Melfi piuttosto che in val di Crati, il Guiscardo recuperò di fatto sfiatate istituzioni vescovili in centri attestati con difficoltà persino dalle mappe. Dal 1061, contestualmente alla spartizione dei domini con il Gran Conte¹², fu importato da Saint-Évroult d'Ouche un irregimentato modello cenobitico a vantaggio personale¹³. Senza scrupoli i nuovi arrivati furono adoperati pure a ricambio di chiostri già governati da oltremon-

tani, e ricordo l'abate Ingelberto sostituito a Venosa dall'uticense Berengario¹⁴, prelevandoli dai ranghi di un monachesimo che il Ducato di Rouen, assiso sulla Senna, aveva rigenerato a propria immagine dalle ceneri cui era stato ridotto dai *raid* vichinghi al crepuscolo carolingio¹⁵.

Dopodiché mi pare senz'altro superfluo ripetere che il narrare monastico di parte si dedicasse a elencare l'inesorabile *normannitas*¹⁶, che aveva limitato all'indispensabile il contatto con l'elemento autoctono, salvo l'apicale longobardo di Salerno. Il vanto di non mescolarsi, tranne per esclusive opportunità matrimoniali, non implica che l'arroganza si traducesse in sprovveduti predatori di regioni che erano state sino a poco prima tra le meno frequentate dall'elemento franco¹⁷. Al contrario. Fatto tesoro anche della conflittualità intestina che aveva minato una precedente generazione, nel rendersi autonomi, vuoi il Guiscardo vuoi per trascinarsi il Gran Conte ebbero il polso della situazione e dei molteplici contesti di accoglienza nelle divaricate

¹⁰ LORÉ 2016 (*online*); TOCCO 2017 (*online*).

¹¹ SETTIA 2006, pp. 109-150.

¹² LORÉ 2016 (*online*).

¹³ MÉNAGER 1959, pp. 40 e sgg.; PANARELLI 2006, pp. 349-369.

¹⁴ PISTILLI 2010, pp. 379-381 e note 9-10 (con precedente bibliografia).

¹⁵ Sul monachesimo quale strumento di affermazione: HOUBEN 1989, pp. 93-102.

¹⁶ DELOGU 1984, pp. 11-29, 31-114; LORÉ 2016 (*online*); per un quadro complessivo: BOUET 1994, pp. 84-87.

¹⁷ Per il caso della val di Crati: LORÉ 2016.



Fig. 3. Venosa, Ss. Trinità, coro a deambulatorio da meridione (foto L. Mercuri, Roma).

direttrici di Puglia e Sicilia¹⁸, sicché furono pronti a collaborare e comunque piuttosto cauti nell'accorpare a rispettivo tornaconto terre che in passato avevano a stento dialogato¹⁹. Addirittura, profetica fu la divisione chirurgica della Calabria, antesignana al *Citra* e *Ultra* cui ancora la titolava la cartografia moderna.

In sostanza dalla Lucania con l'entroterra pugliese sino allo stretto di Messina, questa stirpe si trovò a sistemare le tessere di un variegato mosaico che così sopravvisse all'annessione nel *Regnum*, per essere trasmesso con minimi ritocchi alla dominazione sveva e poi angioina. Nondimeno il sistema clanico portava sì a condividere spesso gli sforzi, ma a giochi appena ultimati i *leaders* reclamavano il dovuto. Ancora in assenza dei rappresentativi masti in

muratura, portato trasversale agli schieramenti ma sottintesi solo dagli anni Novanta a Cosenza e Messina²⁰, per rendere identificabili i capisaldi dei propri possessi e a consumo di una propaganda interna si ricorse al patrocinio del sacro, volto a selezionate sedi episcopali e ad abbaziali rifondate o sorte dal nulla, ovviamente di chiara matrice normanna (fig. 3). Raccolte lungo la dorsale appenninica, il tempo ci ha consegnato – caso per caso – una mappatura in forme planimetriche a duplice assetto che contrassegnava lo spartirsi delle conquiste: deambulatori con triplice cappella radiale nella Lucania a contatto con le Murge, *chevet* a cappelle scalari (o per francesismo scalonate) nella Calabria tirrenica del Gran Conte. Dunque, una visuale inclusiva all'abi-

¹⁸ LOUD 2000, pp. 123-145.

¹⁹ BECKER 2008, pp. 1-33; BECKER 2020, pp. 31-40.

²⁰ *De Rebus Gestis Rogerii*, pp. 77 (III, 32), 96-97 (IV, 17); inoltre CUTERI 2003, p. 104; per via autoptica va aggiunto inoltre il mastio del cassero svevo di Milazzo: CADEI 1992, pp. 47-49.

tuale approccio per famiglie tipologiche, che ha prodotto una divisione in classi, per cui sottoporre a censimento stante il “codice genetico” del coro è divenuta *routine*²¹. Forse non si poteva procedere diversamente per i lasciti degli Altavilla. Lo legittima lo stato di “non finito” o di ruderi talora abbandonati in una retrodata atmosfera da *Grand Tour*, solo in via straordinaria noti da cabrei di baronie ed enti ecclesiastici, per essere recuperati da responsi di scavo, anzitutto in soccorso dei disastri campioni calabresi²².

È inutile dire che una sistematizzazione del sapere centrata sull'assetto a terra di uno specifico settore pone evidenti limiti. Nel farsi carico di sondare il portato progettuale di un patrimonio relativamente diffuso sulla carta, per quanto lontano dall'essere del tutto autentificato (e ne sa qualcosa l'*Incompiuta* di Venosa), lo ha rinviato di volta in volta e senza clamorosi contraccolpi nell'apposita casella di pertinenza. Eppure, a scanso di malintesi, per la stagione da vincolare al dispotismo del Guiscardo²³, ciò ha trovato assennato riscontro nell'agire della seconda ondata di Altavilla, al pari dei predecessori

oltremontani per certificato anagrafico, ma più dei primi con consapevolezza ormeggiati ai lidi di provenienza.

Il contesto

Comunque sia, dal 1067 e per circa un ventennio, la ripartizione per gruppi di ciascuna famiglia edilizia ha registrato sullo scacchiere meridionale il grado di influenza dei principali attori e, latitando ancora una riconoscibile *élite* baronale, si è mossa sulla falsariga di un centralista e progressivo ridisegnamento della mappa vescovile e monastica, cui si consegnava distretti a base multietnica²⁴, ove le comunità erano anonime comprimarie, per non dire discriminate con il tacito benessere della Chiesa romana.

I germogli furono gettati nel Concilio di Melfi del 1059, allorché il Guiscardo si fece investire da papa Niccolò II del potenziato titolo di duca di Puglia e Calabria, presagio che stava arrivando al commiato il contraltare longobardo, in corso di asservimento al Normanno a seguito del combinato matrimonio con Sichelgaita, cui avrebbe fatto da sponda l'imminente campagna militare in Calabria e per la sua val di Crati il rapido distacco dal giorro dell'arcivescovado salernitano a favore di una rinata Co-

²¹ In part. D'ONOFRIO 1994, pp. 199-205; COPPOLA 2005, pp. 53-75.

²² Per gli scavi archeologici: TABANELLI 2019, *ad indicem*, che li qualifica a livello bibliografico in riferimento ai siti.

²³ LORÉ 2016 (*online*).

²⁴ HOUBEN 1999b, pp. 109-118; per un quadro generale: FONSECA 1977, pp. 328-330, 342; FONSECA 2006, pp. 335-348.

senza affidata al vescovo Arnulfo²⁵. Sette anni più tardi, in occasione di un secondo sinodo a Melfi, tenutosi nella cattedrale di San Pietro e al cospetto ora di Alessandro II²⁶, Roberto era riconosciuto quale incontrastato padrone del Mezzogiorno a prevalenza di idioma latino, avendo lasciato dal 1061 la Calabria grecofona in mano al fratello Ruggero anche come base di transito per la Sicilia.

Ben prima di guadagnarsi con le armi pure il controllo di Salerno e un ambito affaccio portuale sul basso Tirreno, erano finalmente maturi i tempi per mettere definitivamente sotto scacco il potente arcivescovado campano, di modo che lo si mutilava della gestione di quanto a fatica o soltanto sulla carta esercitava sopra le terre del Guiscardo. All'istante le circoscrizioni lucane confluirono nell'istituendo arciepiscopato di Acerenza, a distanza di quasi un decennio dal varo dell'arcidiocesi cosentina, ove Arnulfo aveva raccolto i vescovadi tra il Pollino e la Sila. Nulla da obiettare che entrambe fossero a trazione franca, per quanto facessero capo in centri di origine romana ormai da resuscitare, e per sinecismo l'Ace-

renza del vescovo Arnaldo²⁷ fatta traslocare definitivamente in altura.

Ciò spiega il ritardato varo di ambedue le cattedrali e le loro distonie planimetriche: la sede lucana avviata intorno al 1080 con coro a deambulatorio a tre cappelle radiali in linea con i tempi; per Cosenza, da rinviare poco innanzi al 1090²⁸ e dentro il disabitato ovile urbano ai piedi dell'incastellato Pancrazio²⁹, quale *editio minor* del costruendo S. Matteo di Salerno di derivazione casinese³⁰, tanto da fotografare un diverso corso della vicenda, dopo la morte del Guiscardo sulla via di un graduale accomodamento teso a far rientrare dalla porta principale Salerno e le sue principali istituzioni.

Di nuovo il Guiscardo tamponava pure un malcelato fastidio verso l'ereditata realtà benedettina e intorno al 1067 richiamava il monaco Berengario di stanza nel cenobio lametino di S. Eufemia, il primo di matrice uticense fondato dall'Altavilla a inizio decennio³¹ ma

²⁵ Almeno dal 1059 Arnulfo era in carica come arcivescovo: *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, n. 134, p. 51; *Italia Pontificia*, X, n. 4, p. 112. Sulla fuoriuscita dell'episcopato cosentino dall'orbita di Salerno: LOUD 1999, pp. 29, 41.

²⁶ HOUBEN 1989, pp. 128-129; LORÉ 2016.

²⁷ Riguardo l'arcivescovo Arnaldo, documentato dal 1068 al 1101: KAMP 1977, pp. 95-96; HOUBEN 1999a, pp. 21-25; HOUBEN 1999b, pp. 109-118.

²⁸ *Documenti latini e greci*, n. 17, pp. 93, 96.

²⁹ PISTILLI 2020, pp. 143-150; PISTILLI 2021, pp. 181-195.

³⁰ VACCARO 2017, pp. 19-25, 30-32; VACCARO 2018, pp. 49-61. Inoltre, BRACA 2003, pp. 13-28 e KAPPEL, TABANELLI 2022, pp. 193-196, mentre per una voce in controtendenza BECKER 2007, pp. 105-140.

³¹ *Historia Ecclesiastica Orderici*, II, p. 100 (III, 89-



Fig. 4. Doppi fornic di coro a deambulatorio: Bovino, cattedrale; Venosa, Ss. Trinità (foto L. Mercuri, Roma).

in procinto di passare *in toto* sotto il controllo del Gran Conte, consegnando la Trinità di Venosa. Alla devota comunità normanna, egli ampliò l'autorità con esclusivi uffici e, almeno dal 1069, affidò la custodia dei sepolcri familiari³². Ma a fronte del coro a cappelle scalari dell'abbaziale calabra, a sua volta ripetuto nella filiazione di Mileto, qui come a Venosa consacrata alla Trinità e dal 1101 famedio di Ruggero³³, in Lucania Berengario ampliava a dismisura la basilica paleocristiana³⁴, addizionando una soluzione a deambulatorio a cappelle

radiali (figg. 3, 4, 5), la stessa che l'arcivescovo Arnaldo (forse anch'egli monaco uticense) predisponne per la cattedrale di Acerenza, distretto ove la Trinità venosina era stata fatta rientrare in totale indipendenza.

Ormai le carte al tavolo le dava il Guiscardo, il quale si rese autonomo seguendo avite costumanze normanne, tanto da investire uomini di assoluta fiducia per le cariche ecclesiastiche³⁵, a tal punto da lasciare in sospeso per taluni anche una presunta consanguineità. Pertanto, a sua misura fu il disegno di riesumere un ristretto gruppo di vescovadi e monasteri intorno al Vulture, serviti trasversalmente dai due tracciati dell'Appia e a confine con la Capitanata e le Murge. Giocoforza per motivi dinastici l'epicentro era Melfi, da vent'anni ripopolata dall'elemento franco,

90); PONTIERI 1926, pp. 93-115; MÉNAGER 1959, pp. 4-22.

³² HOUBEN 1989, p. 96; DELOGU 1994, pp. 188-189; ACETO 2007, p. 409. Di diverso avviso HERKLOTZ 1985, pp. 49-58, che lo motiva al principio degli anni Sessanta.

³³ TABANELLI 2019, pp. 31-38.

³⁴ SALVATORE 1984, pp. 357-369; SALVATORE 1986, pp. 825-842; SALVATORE 1996, pp. 39-52.

³⁵ MUSSET 1994c, p. 21.

e ancor prima del 1059 innalzata con Bovino a piazzaforte con vista sul Gargano e il sottostante Adriatico, nell'intento di risaldare le retrovie di una prima linea orientata alle coste pugliesi, operazione pressoché simmetrica a quanto conduceva il Gran Conte dall'alto del *castrum* tirrenico di Mileto, qui rivolto all'Oltremare siciliano per il tramite delle Eolie e da lì via Milazzo nel val Demone.

Ebbene fu questo il contesto che vide manifestarsi l'una di seguito all'altra vuoi le chiese a deambulatorio, con Melfi in testa³⁶, vuoi a rimorchio la versione cluniacense mediata dall'abbazia di Santa Eufemia a ridosso del *limes* settentrionale dei domini del Gran Conte. È un dato inoppugnabile che l'impianto lametino fosse accolto a Mileto per la costola della Trinità, ove il *pantheon* dinastico fu rimaneggiato per dovere filiale da Ruggero II³⁷ ben dopo che le redini erano passate a Messina quale polo ordinatore sullo stretto, e dal 1080 per la cattedrale, ma con le absidiole a chiusura piatta³⁸.

La triade lucana

Se di recente è stato a ragione sostenuto che la redazione a cappelle scalonate era

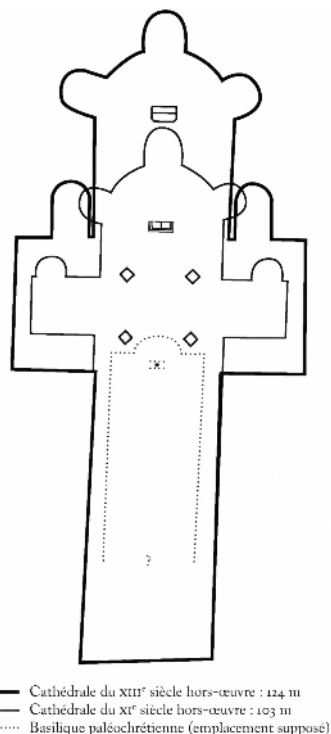


Fig. 5. Pianta della cattedrale di Rouen con i perimetri della basilica consacrata nel 1063 (da LE MAHO 2001).

di gran lunga più informata ai fatti in voga nella Normandia dopo la metà del Mille³⁹, per recuperare un suggestivo referente riguardo la scelta del coro a deambulatorio operata dall'*entourage* del Guiscardo bisogna risalire all'interrato capocroce della cattedrale di Rouen, da datare agli anni Trenta (fig. 5), mentre la basilica fu consacrata nel 1063 in presenza di Guglielmo il Conquistatore e

³⁶ *Le pergamene di Melfi*, n. 1, p. 270.

³⁷ FAEDO 1982, pp. 691-706.

³⁸ TABANELLI 2019, pp. 49-51; CHAIX 2020, pp. 99-111; KAPPEL, TABANELLI 2022, pp. 208-218.

³⁹ TABANELLI 2019, pp. 29-31; TABANELLI 2020, pp. 166-183.

davanti ai dignitari del Ducato⁴⁰.

Tuttavia, allo stato attuale delle indagini, la primaziale normanna per eccellenza non deve essere lo spunto per affrettate conclusioni, tra cui una deliberata clonazione al centro del Mediterraneo. Per ora è d'obbligo accontentarsi delle evidenze, vale a dire l'importazione nell'appennino lucano di un modello di coro codificato la cui fortuna era allora in ribasso sulla sponda della Manica, perdipiù a bella posta semplificato nella messa a norma e scarnificato in ogni componente per strette esigenze di colonizzazione nonché di economicità di cantiere⁴¹. Qu allora ce ne fosse bisogno, ciò muta in un incomodo il coro del duomo di Aversa (vedi sopra fig. 2), che per automatismo gli era associato⁴². Da intendere come esito concorrenziale promosso in coda dai Quarrel, le cinque cappelle radiali dell'ambulacro ne fanno un prodotto neppure in pianta sovrapponibile, tanto meno lo sono le più avanzate soluzioni progettuali. Non volendo incorrere in fraintendimenti, per la serie ivi considerata, la stessa scultura architettonica

fu abolita o ridotta al minimo, salvo la prevedibile detonazione plastica al registro dei capitelli nel deambulatorio dell'*Incompiuta*⁴³ (fig. 6), guarda caso l'unico cantiere di matrice monastica. Nel restare, dunque, con i piedi per terra, due distinguibili modelli d'importazione tra separati in casa rendevano di proposito "normanni" i luoghi di culto cari agli Altavilla. Com'è risaputo, a queste due famiglie territoriali si aggiunse all'indomani del 1077 il frutto del compromesso con l'assoggettata realtà longobarda. Il terzo tipo di discendenza cassinese ha come indiscusso esordio la monumentale edizione della cattedrale salernitana. Messa in cantiere a spese del Guiscardo, come divulga la postuma iscrizione in facciata, e sotto l'arcivescovo Alfano, che il redivivo San Matteo sia stato la primogenitura di una sequela di basiliche minori nei paraggi lo si ricava unicamente per la generazione di duomi di poco successivi alla morte di Roberto. Premessa la sua eccezionalità è più giudizioso valutarlo al pari di un conveniente *unicum*⁴⁴, dopodiché di apripista

⁴⁰ BILSON 1927, pp. 251-267; LANFRY 1924-1925 (1928), pp. 33-49; LANFRY 1928-1931, pp. 117-134; LANFRY 1936, pp. 181-201; LANFRY 1946-1950, pp. 53-58; in ultimo LE MAHO 2001, pp. 11-14; CARMENT-LANFRY, LE MAHO 2010, pp. 23-30, 191-196.

⁴¹ BELLI D'ELIA 1999, pp. 70-74.

⁴² PISTILLI 2010, pp. 400-404.

⁴³ In ultimo BACILE, MCNEILL, VERNON 2021, pp. 36-40.

⁴⁴ «Il positivo rapporto del Guiscardo con la città fu orientato da una serie di scelte [...] soprattutto di lungo periodo, in primo luogo le relazioni con la chiesa locale e con l'arcivescovo Alfano, avvicinati ai normanni ancor prima della resa di Gisulfo. [...] Ma per altri versi il Guiscardo non volle assimilarsi al contesto istituzionale salernitano



Fig. 6. Cori a deambulatorio: Acerenza, cattedrale; Venosa, Ss. Trinità (foto L. Mercuri, Roma).

sul versante tirrenico, il che a sua volta rispedirebbe senza appello la più corsiva replica arnulfiana di Cosenza ai desideri di Ruggero Borsa, che ne fu l'iniziale benefattore, stando anche a una carta federiciana emanata per l'arcivescovo Luca Campano⁴⁵.

Ma a ritroso e per la regione del Vulture, la rotta del sacro intrapresa dopo il 1067 doveva coinvolgere da subito Melfi sotto il vescovo Baldovino fresco di nomina⁴⁶. Beninteso, ancora di re-

cente l'Assunta non era contemplata nel novero degli edifici lucani con coro a deambulatorio, mentre resta in predicato nell'appennino dauno la cattedrale di Bovino⁴⁷ (vedi sopra, fig. 4). A fare rientrare di diritto Melfi lo avvaloravano già i restauri condotti negli anni Trenta⁴⁸. Allora il ripristino aveva messo a nudo sia le forme in alzato del transetto normanno (fig. 7) sia tracce di un doppio archivolt ai lati del presbiterio (vedi sopra, fig. 1), elementi sufficienti per identificare l'orma delle campate di un ambulacro a sviluppo

[...]», in LORÉ 2016 (*online*).

⁴⁵ *Historia diplomatica Friderici* 1855, II, 1, p. 389; PISTILLI 2021, p. 185, nota 24. Dunque, nulla osta il rinvio della fabbrica arcivescovile a dopo la rivolta di Cosenza del 1080, in seguito domata dal Guiscardo: LORÉ 2016 (*online*).

⁴⁶ Il vescovo Baldovino è per la prima volta attestato all'indomani del sinodo del 1067 (*Italia Pontificia*, VIII, n. 23, p. 351), quando Alessandro II riconobbe l'assoggettamento alla Sede apostolica della diocesi di Melfi (HOUBEN 1989, pp. 128-129,

nota 43), cui faceva da contrappeso il costituendo arcivescovado di Acerenza (PISTILLI 2010, p. 379, nota 7).

⁴⁷ Sulla cattedrale di Bovino, appena dopo i restauri: CESCHI 1937, pp. 81-98; quindi BERTELLI 1984, pp. 353-372; BERTELLI 1989, pp. 109-132.

⁴⁸ GIRONI 2003-2004.

semicircolare in esercizio nel 1076⁴⁹. In attesa di opportune verifiche di scavo, per ora soltanto avviate⁵⁰, lo spazio a disposizione andava comunque immaginato con una corona di tre cappelle radiali (fig. 8).

Pertanto, l'antesignana Assunta di Melfi per l'archeologia degli alzati, quindi Acerenza dal vivo e Venosa a cielo aperto, furono le incontrastate geniture del Guiscardo, con Melfi a primizia di un coro replicato quasi *à l'identique*.

Se nel giro di un decennio Melfi disponeva di un'inedita basilica, la reclamata analogia va colta con il tanto che è in piedi ad Acerenza. Qui di nuovo il coro (fig. 9) è pressoché l'intatto prodotto del cantiere varato dall'arcivescovo Arnaldo nel 1080, a esclusione della cripta e del tiburio⁵¹. Il vantaggio è che da Acerenza ricaviamo le annientate volumetrie di Melfi e le risposdenze tra i rispettivi transetti invitano a considerare che, con minime dissonanze, si ripetessero pure per l'ambulacro con le cappelle e nelle standardizzate soluzioni



Fig. 7. Melfi, cattedrale, transetto (foto L. Mercuri, Roma).

degli alzati, dove a sorpresa è incardinato uno sparuto numero di capitelli a cubo smussato con relative basi⁵² (vedi sopra, fig. 6). A distanza di una manciata di anni la sede acheruntina doveva esserne stata il naturale duplicato, trovando posto sul fronte panoramico di un incastellamento in via di lenta formazione, di cui la ritardata fondazione dell'episcopio fece da decisivo volano demografico, richiamato dal resuscitato culto del martire Canio⁵³, ma che fu pagato a caro prezzo causa l'incendio del 1090⁵⁴. Che la scelta a centro arcivescovile fosse stata a monte meditata, malgrado l'isolamento altimetrico, spiega

⁴⁹ *Le pergamene di Melfi*, n. 1, p. 270, e in part. GIRONI 2003-2004.

⁵⁰ Si auspica la ripresa del sondaggio del coro normanno, soltanto avviato nel 2018 dalle dott.sse Isabella Marchetta e Chiara Gironi per conto dell'ArcheoClub di Melfi con il benestare della Soprintendenza Archeologica Belle Arti e Paesaggio della Basilicata.

⁵¹ HOUBEN 1999a, pp. 26-28; BELLI D'ELIA 1999, pp. 65-117; CALDANO 2019, pp. 237-246; BACILE, MCNEILL, VERNON 2021, pp. 29-36, 40-41, 46-47.

⁵² *Ivi*, pp. 40-41.

⁵³ D'ANDRIA 2020, pp. 136-172.

⁵⁴ *Lupi protospatharii Annales*, p. 62 (a. 1090).

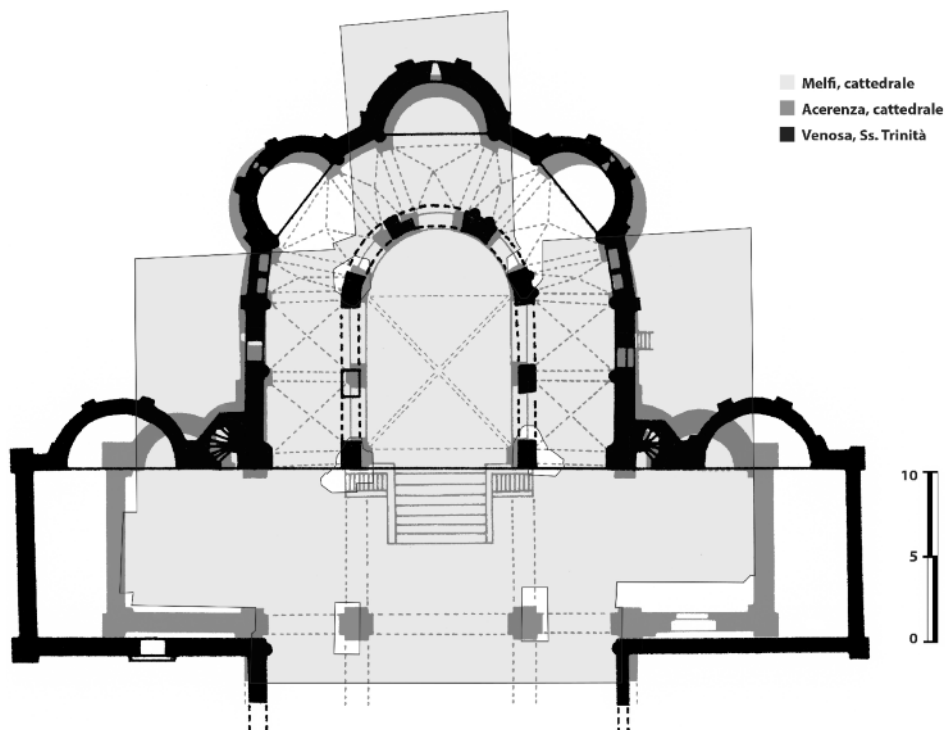


Fig. 8. Perimetrale dell'attuale coro della cattedrale di Melfi con caricate le piante dei deambulatori della cattedrale di Acerenza e della Ss. Trinità di Venosa (rielab. Autore; da GIRONI 2004 e KAPPEL, TABANELLI 2022).

anche talune libertà del cantiere, tra cui il misurato riuso di colonne verosimilmente tratte dalla romana *Acheruntia*, riappropriazione intellettuale di un orgoglioso privilegio di antichità paleocristiana⁵⁵ che Melfi non poteva in alcun modo accreditarsi.

Ma al di là dell'impianto del coro, il reimpiego ragionato di *spolia* (sarcofagi inclusi) è l'ennesima condivisione che unisce Acerenza con la Trinità di Ve-

nosa⁵⁶ (fig. 10), di sicuro più indagata sotto ogni aspetto. Non è il caso di ricapitolare il trascorso storiografico⁵⁷,

⁵⁶ DE LACHENAL 1996, pp. 1-80; DE LACHENAL 1998, pp. 299-315, che fa di Venosa il primo nel recupero intellettuale delle epigrafi, in quanto l'uso nel duomo di Pisa è successivo al cantiere di Buscheto: TEDESCHI GRISANTI 1995, pp. 153-164. Per un catalogo del riuso dell'antico nell'Italia normanna: PENSABENE 1990, pp. 5-138.

⁵⁷ LENORMANT 1883, pp. 206-214; BERTAUX 1897, pp. XII-XVI; BERTAUX 1904, pp. 318-325; BORDENACHE 1937, pp. 1-76; BOZZONI 1979, pp. 1-100; BOZZONI 2007, pp. 75-82; D'ONOFRIO 1997, pp. 111-124; PISTILLI 2010, pp. 375-412; più di recente BACILE, McNEILL, VERNON 2021, pp. 29-

⁵⁵ D'ANDRIA 2020, pp. 34-35; BACILE, McNEILL, VERNON 2021, p. 33.



Fig. 9. Acerenza, duomo, coro a deambulatorio (foto APT Basilicata).



Fig. 10. Riuso di *spolia*: Acerenza, cattedrale, cappella del deambulatorio; Venosa, Ss. Trinità, portale del transetto settentrionale (foto L. Mercuri, Roma).

che solo in un'epoca piuttosto recente si è accordato ad assegnare l'*Incompiuta* all'abate Berengario⁵⁸. Durante il suo governo, la Trinità avrebbe dovuto sommare l'essere pantheon dinastico a compiti di abbaziale appena fuori l'abitato murato, del tutto isolata lungo i perimetrali dal monastero secondo schemi insediativi a ricalco dell'oltre Manica⁵⁹. A lavori in atto anche le potenziali prerogative di cattedrale-priorato naufragarono con la morte di Berengario nel 1095, elevato nel frattempo a vescovo di Venosa, né furono mai in seguito praticate, se non altro perché la fabbrica rimase un rudere scoperciato, tanto da relegare alla basilica circiforme di VI secolo l'onere di aver accolto l'avello di Alberada⁶⁰. I tempi erano ormai mutati e il baricentro delle operazioni era stato traslocato nelle Puglie, facendo perno su Troia e con Boemondo su Canosa. Il relitto venosino restava alla stregua di Acerenza e della

ricomparsa Melfi, la memoria di un recente passato ormai confinato in una regione appenninica, come dimostra la pronta decadenza del cenobio⁶¹.

Sta di fatto che, nei limiti del praticabile, sono i dettagli a fare le differenze tra la Trinità e il duomo di Acerenza, di cui l'abbaziale condivide pure la sistemazione degli accessi secondari come le due torri scalari agli angoli del capocroce (figg. 2, 8). Ciò scioglie un doppio interrogativo: da un lato la pertinenza di Venosa al progetto del Guiscardo, dall'altro l'agire a geometria variabile della realtà uticense tesa ad assecondare chi degli Altavilla ne promosse le filiazioni nel Meridione normanno.

Per inciso, la sorte ha voluto che la longevità di Ruggero ebbe modo di condurle a compimento in Calabria, viceversa è stata l'*Incompiuta* ad aver resistito. Ma questo, in controluce, era nell'ordine delle cose.

46; PACE 2022, pp. 19-32; KAPPEL 2022, pp. 26-43.

⁵⁸ PISTILLI 2010, pp. 391-392.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 407-412. Per una comparazione sull'organizzazione ecclesiastica normanna in Inghilterra e nell'Italia meridionale: FONSECA 1994, pp. 167-173. Riguardo l'isolamento delle primaziali inglesi, a titolo di cronaca è significativa la cattedrale di Winchester del vescovo Walkelin, costruita a partire dal 1079: CROOK 1993, pp. 21-36. Infine, per un accostamento tipologico dei cori a triplice cappella con i casi insulari, il pregevole lavoro di BACILE, McNEILL, VERNON 2021, pp. 47-52.

⁶⁰ DEROSA 2014, pp. 219-234.

⁶¹ HOUBEN 1995, pp. 148-173.

Bibliografia

ACETO 2007

F. ACETO, *La corte e la chiesa: l'incompiuta Trinità di Venosa. Un'ipotesi sulla sua destinazione funeraria*, in *Medioevo. La chiesa e il palazzo*, atti del convegno di studio (Parma 2005) a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 403-413.

BACILE, MCNEILL, VERNON 2021

R.M. BACILE, J. MCNEILL, C. VERNON, *Venosa, Acerenza and 'Norman' Architecture in Southern Italy*, «Arte Medievale», s. 4, 11, 2021, 2, pp. 27-58.

BECKER 2007

O. BECKER, *Der Dom von Salerno und die Abteikirche von Montecassino. Anspruch und Wirkung zweier Bauprojekte in Unteritalien im 11. Jahrhundert*, «Frühmittelalterliche Studien», 41, 2007, pp. 105-140.

BECKER 2008

J. BECKER, *Un dominio tra tre culture. La contea di Ruggero I alla fine dell'XI secolo*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88, 2008, pp. 1-33.

BECKER 2020

J. BECKER, *L'impatto dei Normanni sulla Calabria dell'XI secolo*, in *Calabria greca Calabria latina. Segni monumentali nei secoli della coesistenza (secoli XI-XII)*, a cura di M. Tabanelli, A. Tranchina, Roma 2020, pp. 31-40.

BELLI D'ELIA 1999

P. BELLI D'ELIA, *La chiesa medievale. La parola alla fabbrica*, in *La cattedrale di Acerenza mille anni di storia*, a cura di P. Belli D'Elia, C. Gelao, Venosa 1999, pp. 65-117.

BERTELLI 1984

G. BERTELLI, *La cattedrale di Bovino. Precisazioni e considerazioni sulla decorazione scultorea altomedievale*, «Vetera Christianorum», 21, 1984, pp. 353-372.

BERTELLI 1989

G. BERTELLI, *Bovino e il romanico pugliese*, in *Bovino dal paleolitico all'alto medioevo*, Foggia 1989, pp. 109-132.

BERTAUX 1897

É. BERTAUX, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, «Napoli nobilissima. Rivista di Topografia ed Arte Napoletana», a. 6, suppl., 1897.

BERTAUX 1904

É. BERTAUX, *L'Art dans l'Italie méridionale. De la fin de l'empire romain à la conquête de Charles d'Anjou*, 2 voll., Paris 1904.

BILSON 1927

- J. BILSON, *Les vestiges de la cathédrale de Rouen du XI^e siècle*, «Bulletin monumental», 86, 1927, pp. 251-267.
- BORDENACHE 1937
R. BORDENACHE, *La SS. Trinità di Venosa. Scambi e influssi architettonici ai tempi dei primi Normanni in Italia*, «Ephemeris Dacoromana. Annuario della Scuola romana a Roma», 7, 1937, pp. 1-76.
- BOZZONI 1979
C. BOZZONI, *Saggi di architettura medievale. La Trinità di Venosa. Il Duomo di Atri*, Roma 1979.
- BOZZONI 2007
C. BOZZONI, *La SS. Trinità di Venosa: aggiornamenti*, in *Saggi in onore di Gaetano Miarelli Mariani*, a cura di M.P. Sette, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s., 44, 50, 2004-2007, pp. 75-82.
- BOUET 1994
P. BOUET, *I Normanni visti dai cronisti normanni*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 84-87.
- BRACA 2003
A. BRACA, *Il Duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche del Medioevo e dell'Età Moderna*, Battipaglia 2003.
- CADEI 1992
A. CADEI, *I castelli federiciani: concezione architettonica e realizzazione tecnica*, «Arte Medievale», s. 2, 4, 2, 1992, pp. 769-784.
- CALDANO 2019
S. CALDANO, *Il cantiere medievale della cattedrale di Acerenza: alcune osservazioni sulla prassi costruttiva*, in *Le Diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo. Ricerche di storia, archeologia, storia dell'arte*, a cura di M.C. Rossi, V. De Duonni, Cerro al Volturno 2019, pp. 237-246.
- CARBONARA 1979
G. CARBONARA, *Iussu Desiderii. Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979.
- CARMENT-LANFRY, LE MAHO 2010
A.-M. CARMENT-LANFRY, J. LE MAHO, *La Cathédrale Notre-Dame de Rouen*, Mont-Saint-Aignan 2010.
- CESCHI 1937
C. CESCHI, *La cattedrale di Bovino*, «Dedalo», 1, 1937, pp. 81-98.
- CHAIX 2020
V. CHAIX, *Les Normands en Calabre au XI^{ème} siècle: leur influence sur l'architecture ec-*

clésiale et la liturgie, in *Calabria greca Calabria latina. Segni monumentali nei secoli della coesistenza (secoli XI-XII)*, a cura di M. Tabanelli, A. Tranchina, Roma 2020, pp. 99-112.

CIELO 1995

L.R. CIELO, *L'abbazia normanna di S. Salvatore de Telesia*, Napoli 1995.

CIELO 2016

L.R. CIELO, *L'abbazia normanna di San Salvatore de Telesia: stazione di ospitalità sulla Via Latina*, «Associazione Storica Valle Telesina. Annuario di storia, cultura e varia umanità», 2016, pp. 27-52.

COPPOLA 2005

G. COPPOLA, *L'architettura dell'Italia meridionale in età normanna (secoli XI-XII)*, Napoli 2005.

CROOK 1993

J. CROOK, *Bishop Walkelin's Cathedral*, in *Winchester Cathedral. Nine Hundred Years 1093-1093*, ed. by J. Crook, Chicester 1993, pp. 21-36.

CUTERI 2003

F.A. CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli 2003, pp. 96-136.

DAGA 2001

A. DAGA, *Giordano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, Roma 2001 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/giordano_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giordano_(Dizionario-Biografico)/)> (ultimo accesso 6 giugno 2024).

D'ANDRIA 2020

L. D'Andria, *Gli Uomini del Nord. La formazione della contea e della arcidiocesi di Acerenza nel XI sec.*, Acerenza 2020.

DE LACHENAL 1996

L. DE LACHENAL, *I Normanni e l'antico. Per una ridefinizione dell'abbaziale incompiuta di Venosa in terra lucana*, «Bollettino d'arte», s. 6, 81, 1996, pp. 1-80.

DE LACHENAL 1998

L. DE LACHENAL, *L'Incompiuta di Venosa. Un'abbaziale fra propaganda e reimpiego*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge et Temps Modernes», 110, 1, 1998, pp. 299-315.

DELOGU 1977

P. DELOGU, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977.

DELOGU 1979

P. DELOGU, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, atti delle III giornate normanno-sveve (Bari 1977), Bari

1979, pp. 173-206.

DELOGU 1984

P. DELOGU, *I Normanni in Italia. Cronache della conquista e del regno*, Napoli 1984.

DELOGU 1994

P. DELOGU, *La committenza degli Altavilla: produzione monumentale e propaganda politica*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 188-192.

De Rebus Gestis Rogerii

GOFFREDO MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, 1, Bologna 1927.

DEROSA 2014

L. DEROSA, *Urbs Venusina nitet tantis decoratis sepulchris. Note su una storia di presenze e assenze*, in *Il potere dell'arte nel medioevo, Studi in onore di Mario D'Onofrio*, a cura di M. Gianandrea, F. Gangemi, C. Costantini, Roma 2014, pp. 219-234.

Documenti latini e greci

Documenti latini e greci del Conte Ruggero I di Calabria e Sicilia, ed. J. Becker, Roma 2013.

D'ONOFRIO 1993

M. D'ONOFRIO, *Precisazioni sul deambulatorio della cattedrale di Aversa*, «Arte Medievale», s. 2, 7, 2, 1993, pp. 65-79.

D'ONOFRIO 1994

M. D'ONOFRIO, *Il panorama dell'architettura religiosa*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 199-205.

D'ONOFRIO 1997

M. D'ONOFRIO, *L'abbatiale normande inachevée de Venosa*, in *L'architecture normande au Moyen Age*, I, *Regards sur l'art de bâtir*, actes du colloque (Cerisy-la-Salle 1994) publiés sous la dir. de M. Baylé, Caen 1997, pp. 111-124.

FAEDO 1982

L. FAEDO, *La sepoltura di Ruggero, conte di Calabria*, in *ΑΠΙΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, a cura di M.L. Gualandi, L. Massei, S. Settis, Pisa 1982, II, pp. 691-706.

FONSECA 1977

C.D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra l'XI e il XII secolo: i nuovi assetti istituzionali*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana' dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, atti della VI settimana internazionale di studi (Milano 1974), Milano 1977, pp. 327-352.

FONSECA 1994

C.D. FONSECA, *La Chiesa*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 167-173.

FONSECA 2006

C.D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche e la conquista normanna. Gli episcopati e le cattedrali*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle XVI giornate normanno-sveve (Bari 2004), a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, pp. 335-348.

GIRONI 2003-2004

C. GIRONI, *Le origini normanne della cattedrale di Melfi*, tesi di specializzazione in Storia dell'Arte, a.a. 2003-2004, Sapienza Università di Roma, relatore P.F. Pistilli.

HERKLOTZ 1985

I. HERKLOTZ, *'Sepulcra' e 'Monumenta' del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Roma 1985.

Historia Æcclesiastica Orderici

Historia Æcclesiastica Orderici Vitalis (The Ecclesiastical History of Orderic Vitalis), ed. M. Chibnall, 4 voll., Oxford 1969-1973.

Historia diplomatica Friderici

Historia diplomatica Friderici secundi, ed. J.-L.-A. Huillard-Bréholles, 12 voll., Paris 1852-1861.

HOUBEN 1989

H. HOUBEN, *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina 1989.

HOUBEN 1990

H. HOUBEN, *Roberto il Guiscardo e il monachesimo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, atti del convegno di studio (Potenza-Melfi-Venosa 1985), a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1990, pp. 223-242.

HOUBEN 1993

H. HOUBEN, *Melfi, Venosa*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, atti delle X giornate normanno-sveve (Bari 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 311-321.

HOUBEN 1995

H. HOUBEN, *Die Abtei Venosa und das Mönchtum im normannisch-staufischen Süditalien*, Tübingen 1995.

HOUBEN 1999a

H. HOUBEN, *Acerenza, metropoli ecclesiastica della Basilicata normanno-sveva*, in *La*

Cattedrale di Acerenza mille anni di storia, a cura di P. Belli D'Elia, C. Gelao, Venosa 1999, pp. 21-32.

HOUBEN 1999b

H. HOUBEN, *Il privilegio di Alessandro II per l'arcivescovo Arnaldo di Acerenza*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 53, 1999, pp. 109-118.

Italia Pontificia

Italia Pontificia. Regesta pontificum romanorum, ed. P.F. Kehr, D. Girgensohn, 10 voll., Berolini 1906-1975.

KAMP 1977

N. KAMP, *Soziale Herkunft und geistlicher Bildungsweg der unteritalienischen Bischöfe in normannisch-staufischer Zeit*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana' dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, atti della VI settimana internazionale di studio (Milano 1974), Milano 1977, pp. 89-116.

KAPPEL 2022

K. KAPPEL, *Normannitas come eredità fragile. L'Incompiuta di Venosa*, «Studi e ricerche di storia dell'architettura», 6, 11, 2022, pp. 26-43.

KAPPEL, TABANELLI 2022

K. KAPPEL, M. TABANELLI, *Migrationsdynamiken und transkulturelle Verflechtungen. Die Architektur in Süditalien zur Zeit der normannischen Grafen und Herzöge*, in *Norman Connections – Normannische Verflechtungen zwischen Skandinavien und dem Mittelmeer*, hrsg. v. V. Skiba, N. Jaspert, B. Schneidmüller, Mannheim 2022, pp. 184-229.

LANFRY 1924-1925 (1928)

G. LANFRY, *La crypte du XI^e siècle sous la cathédrale de Rouen*, «Les Amis des Monuments Rouennais, Bulletin», 1924-1925 (1928), pp. 33-49.

LANFRY 1928-1931

G. LANFRY, *La cathédrale de Rouen au XI^e siècle*, «Les Amis des Monuments Rouennais, Bulletin», 1928-1931, pp. 117-134.

LANFRY 1936

G. LANFRY, *La crypte romane de l'onzième siècle de la cathédrale de Rouen*, «Bulletin monumental», 95, 2, 1936, pp. 181-201.

LANFRY 1946-1950

G. LANFRY, *Les vestiges de la cathédrale de Rouen du XI^e siècle*, «Les Amis des Monuments Rouennais, Bulletin», 1946-1950, pp. 53-58.

LE MAHO 2001

J. LE MAHO, *La crypte de la cathédrale de Rouen*, in *Annuaire des cinq départements de la Normandie*, Congrès de Rouen 2000, Caen 2001, pp. 11-14.

LENORMANT 1883

- F. LENORMANT, *À travers l'Apulie et la Lucanie. Notes de voyage*, I, Paris 1883.
- Le pergamene di Melfi*
Le pergamene di Melfi all'Archivio Segreto Vaticano, ed. A. Mercati, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V, *Storia ecclesiastica-diritto*, Città del Vaticano 1946.
- LORÉ 2016
 V. LORÉ, *Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 87, Roma 2016 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-d-altavilla-detto-il-guiscardo-duca-di-puglia-di-calabria-e-di-sicilia_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-d-altavilla-detto-il-guiscardo-duca-di-puglia-di-calabria-e-di-sicilia_(Dizionario-Biografico)/>) (ultimo accesso 6 giugno 2024).
- LOUD 1999
 G.A. LOUD, *Conquerors and Churchmen in Norman Italy*, Aldershot 1999.
- LOUD 2000
 G.A. LOUD, *The Age of Robert Guiscard. Southern Italy and the Norman Conquest*, Harlow 2000.
- Lupi protospatharii Annales*
Lupi protospatharii Annales, ed. G.H. Pertz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, V, Hannoverae 1844.
- MARAZZI, JAMES 2016
 F. MARAZZI, A. JAMES, *Alle origini del monachesimo 'normanno' in Italia meridionale. L'abbazia di San Salvatore Telesino (Benevento – Campania): ricognizione geofisica e analisi delle evidenze materiali*, in *La mémoire des pierres. Mélanges d'archéologie, d'art et d'histoire en l'honneur de Christian Sapin*, sous la dir. de S. Balcon-Berry, B. Bois-savit-Camus, P. Chevalier, Turnhout 2016, pp. 283-299.
- MÉNAGER 1959
 R. MÉNAGER, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39, 1959, pp. 1-116.
- MUSSET 1997
 L. MUSSET, *Nordica et normannica. Recueil d'études sur la Scandinavie ancienne et médiévale, les expéditions des Vikings et la fondation de la Normandie*, Paris 1997 (Société des études nordiques).
- MUSSET 1994a
 L. MUSSET, *La questione normanna*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 7-11.
- MUSSET 1994b
 L. MUSSET, *I Vichingi e la Francia settentrionale*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia

1994, pp. 15-19.

MUSSET 1994c

L. MUSSET, *Le istituzioni del ducato*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, catalogo della mostra (Roma 1994), a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 20-23.

NEF 2011

A. NEF, *Conquérir et gouverner la Sicile islamique aux XI^e et XII^e siècles*, Rome 2011.

PACE 1995

V. PACE, *La sconfitta di un modello e del suo progettista: la cattedrale di Aversa*, «Napoli nobilissima. Rivista di Topografia ed Arte Napoletana», s. 4, 34, 1995, pp. 123-129.

PACE 2022

V. PACE, *Ritorno alla 'Trinità' di Venosa: dove l'antico diviene contemporaneo*, in *Mara-viglia. Rezeptionsgeschichte(n) von der Antike bis in die Moderne. Festschrift für Ingo Her-klotz*, hrsg. v. P. Bell, A. Fehrmann, R. Müller, D. Olariu, Wien-Köln 2022 (Studien zur Kunst 45), pp. 19-32.

PANARELLI 2006

F. PANARELLI, *Le istituzioni ecclesiastiche legate alla conquista. I monasteri*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle XVI giornate normanno-sveve (Bari 2004), a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, pp. 349-370.

PENSABENE 1990

P. PENSABENE, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il 'recupero' dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. 3, 13, 1990, pp. 5-138.

PISTILLI 1997

P.F. PISTILLI, *Melfi*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, 8, Roma 1997, pp. 296-299.

PISTILLI 2003

P.F. PISTILLI, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano val di Pesa 2003.

PISTILLI 2010

P.F. PISTILLI, *Tra incompiuto e inesistente. L'abbazia normanna della SS. Trinità di Venosa*, in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, atti del convegno di studio (Chieti-San Salvo 2008), a cura di M.G. Somma, Spoleto 2010, pp. 375-412.

PISTILLI 2020

P.F. PISTILLI, *La cattedrale di Cosenza in retrospettiva: l'orma della fondazione normanna*, in *Calabria greca Calabria latina. Segni monumentali nei secoli della coesistenza (secoli*

XI-XII), a cura di M. Tabanelli, A. Tranchina, Roma 2020, pp. 143-150.

PISTILLI 2021

P.F. PISTILLI, *Al cospetto di Federico II. L'arcivescovo Luca Campano e la cattedrale di Cosenza consacrata nel 1222*, in *Imperialis ecclesia. Federico II di Svevia e l'architettura sacra tra Italia e Germania*, atti del convegno di studio (Roma 2016), a cura di F. Gangemi, T. Michalsky, Cinisello Balsamo 2021, pp. 181-195.

PONTIERI 1926

E. PONTIERI, *L'Abbazia benedettina di Sant'Eufemia in Calabria e l'Abate Roberto di Grantmesnil*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», 22, 1926, pp. 93-115.

Regesto Vaticano per la Calabria

Regesto Vaticano per la Calabria, ed. F. Russo, 14 voll., Roma 1974-1995.

SETTIA 2006

A.A. SETTIA, *Gli strumenti e la tattica della conquista*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle XVI giornate normanno-sveve (Bari 2004), a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006, pp. 109-150.

SALVATORE 1984

M. SALVATORE, *Note introduttive alla conoscenza della Cattedrale paleocristiana di Venosa*, «Puglia paleocristiana e altomedievale», 4, 1984, pp. 357-369.

SALVATORE 1986

M. SALVATORE, *La SS. Trinità di Venosa e la cattedrale paleocristiana: recenti scoperte*, atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Pesaro-Ancona 1983), I, Firenze, 1986, pp. 825-842.

SALVATORE 1996

M. SALVATORE, *Il restauro architettonico e l'archeologia: Venosa, SS. Trinità*, in *Monasteri italogreci e benedettini in Basilicata*, I, *Storia, Fonti, documentazione*, a cura di L. Bubbico, F. Caputo, A. Maurano, Matera 1996, pp. 39-52.

TABANELLI 2019

M. TABANELLI, *Architettura sacra in Calabria e Sicilia nell'età della Contea normanna*, Roma 2019.

TABANELLI 2020

M. TABANELLI, *Beyond Plan Bénédictin': Reconsidering Sicilian and Calabrian Cathedrals in the Age of the Norman County*, in *Designing Norman Sicily. Material Culture and Society*, ed. by E. Winkler, L. Fitzgerald, A. Small, Woodbridge 2020, pp. 166-183.

TEDESCHI GRISANTI 1995

G. TEDESCHI GRISANTI, *Il reimpiego dei materiali di età classica*, in *Il Duomo di Pisa*, a cura di A. Peroni, Modena 1995, pp. 153-164.

TOCCO 2016

F.P. TOCCO, *Ruggero I (Ruggero d'Altavilla), conte di Sicilia e Calabria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 89, Roma 2017 <[https://www.treccani.it/enciclopedia/ruggero-i-conte-di-sicilia-e-calabria_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ruggero-i-conte-di-sicilia-e-calabria_(Dizionario-Biografico)/)> (ultimo accesso 6 giugno 2024).

VACCARO 2017

M. VACCARO, *Tra la prima e la seconda cattedrale di Salerno: testimonianze materiali e documentarie*, in *Cum magna sublimitate: arte e committenza a Salerno nel Medioevo*, a cura di G.Z. Zanichelli, M. Vaccaro, Spoleto 2017, pp. 19-32.

VACCARO 2018

M. VACCARO, *Palinsesto e paradigma. La metamorfosi monumentale nella Salerno di Roberto il Guiscardo*, Pisa 2018.

Tracce di oralità. Note a un commento duecentesco sulla Regola dei frati Minori

Francesco Carta

Palacký University Olomouc
francesco.carta@uniroma3.it

ABSTRACT

I commenti alla Regola minoritica sono un *corpus* di fonti ben definito che è già stato oggetto di numerosi studi da parte degli specialisti. Questo contributo tratta di uno dei limiti di questo *corpus*. Esso consiste nel fatto che i commenti che conosciamo sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più ampio di esegesi della Regola che ebbe una dimensione orale molto più ampia rispetto a quella scritta. Tale dimensione orale, legata all'esigenza di formare i frati in tutti i momenti della loro vita, emerge soprattutto da testi di tipo normativo, ma è difficilmente percepibile nel suo effettivo svolgersi nelle aule dei conventi. La voce dei frati commentatori, insomma, rimane un oggetto di studio difficilmente raggiungibile. Nella parte finale il contributo lancia l'ipotesi che il commento alla Regola di Davide di Augsburg conservi delle tracce di oralità in quanto pensato come la messa per iscritto di quanto effettivamente il maestro dei novizi bavarese diceva a lezione ai suoi studenti.

Commentaries on the Franciscan Rule are a well-defined *corpus* of sources that has already been the subject of numerous studies by specialists. This contribution deals with one of the limitations of this *corpus*. It consists in the fact that the commentaries we know are only the tip of the iceberg of a much broader phenomenon of exegesis of the Rule that had a much larger oral dimension than the written one. This oral dimension, linked to the need to form the friars in all the moments of their lives, emerges above all from juridical texts, but is difficult to perceive in its actual unfolding in the friary halls. The voice of the commentator friars, in short, remains a difficult object of study. In the final part the contribution assumes that the commentary on the Rule of David of Augsburg preserves traces of orality insofar as it is conceived as the written expression of what the Bavarian novice master actually said to his students.

PAROLE CHIAVE – Francescani, regola, commenti, esegesi, oralità

KEYWORDS – Franciscans, rule, commentaries, exegesis, orality

SUBMITTED: 17.07.2024 · REVIEWED: 05.11.2024 · ACCEPTED: 07.11.2024

In un prezioso libro intitolato “Guida allo studio della storia medievale” Paolo Cammarosano chiude il capitolo terzo, dedicato a “Le fonti”, ricordando che

Anche nei periodi di maggiore densità, le fonti non rappresentano che una piccola parte della vita delle generazioni passate. Il loro lascito si è tradotto in maniera infinitesima nelle scritture, nelle opere d'arte, nei manufatti e nei monumenti che noi oggi possediamo. L'enorme maggioranza dell'attività umana nel tempo rimane nel silenzio, e a volte questo silenzio copre settori immensi della società¹.

In questo contributo cercherò di parlare di un'attività umana rimasta – paradossalmente, data la sua natura – in silenzio: la voce². La voce, in questo

caso particolare, di frati, dotti, predicatori, insegnanti, impegnati in un'attività di un'importanza vitale per la costruzione della propria identità in divenire e per la definizione della loro missione nel mondo: il commento del loro testo fondativo, la Regola.

Nella prima parte presenterò il gruppo di testi di cui mi occuperò, ovvero i commenti alla Regola dei frati Minori, nella seconda parlerò del limite a parer mio più evidente di quel corpus e nella terza getterò le basi per l'analisi di un testo, il commento alla Regola di Davide di Augsburg, che potrebbe permetterci di gettare uno sguardo oltre il limite individuato.

I Commenti alla Regola dei frati Minori

I testi che sono alla base del mio ragionamento sono i commenti alla Regola dei frati Minori. Si tratta di fonti alquanto particolari sulle quali in più di un'occasione ho concentrato la mia attenzione³. Esse hanno il fine di spiegare il significato del testo che sta alla base dell'identità e del diritto dei frati Minori: la Regola, approvata ufficialmente nel 1223 da papa Onorio III con la lettera *Solet annuere* e frutto di un lavoro di revisione di una versione pre-

* Questo lavoro è stato scritto come parte del progetto Expro dell'Agenzia per le sovvenzioni della Repubblica Ceca, no. 20-08389X, *Observance reconsidered: Uses and abuses of the reform* (individuals, institutions, society). Rispetto alla relazione orale il contributo scritto è migliorato solo grazie ai numerosi consigli e suggestioni che i colleghi e amici di *EvoMedio* mi hanno gentilmente offerto. Il mio ringraziamento va a tutti loro e in particolare a Serena Ammirati, Dario Internullo, Vito Loré, Raimondo Michetti e Anna Pegoretti.

¹ CAMMAROSANO 2004, p. 275.

² Sulla “voce” come oggetto di storia e sul suo ruolo nella lunga diacronia si veda il classico BOLOGNA 2022². Più riferimenti sul rapporto tra dimensione scritta e orale in un regime di plurilinguismo come quello medievale nelle note successive.

³ Si può consultare a proposito CARTA 2022. Si veda, in particolare, l'introduzione per i necessari rimandi ad altri autori che si sono occupati, con approcci anche molto diversi, a questa tipologia di testi.

cedente, la cosiddetta Regola non bolata, svolto da Francesco d'Assisi, i suoi frati e alcuni rappresentanti della Curia romana, fra cui sicuramente Ugo d'Ostia, futuro papa Gregorio IX⁴. Commenti, dunque, una tipologia che i frati Minori ereditarono da due canali differenti: dalla scuola e dal chiostro. Da un lato la scuola, che nel Medioevo ebbe nel commento il dispositivo principe di insegnamento scolastico e che costituiva il fulcro della *lectio* del maestro⁵, dall'altro il chiostro nei cui *scriptoria* monaci e canonici scrissero dei commenti alle Regole di Benedetto da Norcia e di Agostino d'Ippona: ne conosciamo almeno dal IX secolo⁶.

I Minori sentirono l'esigenza di interpretare la loro Regola subito dopo la morte di Francesco d'Assisi. O, meglio, fu lo stesso Francesco a porsi il problema di come la Regola dovesse essere interpretata dai suoi frati. Non si spiegherebbe altrimenti la prescrizione con cui nel Testamento, datato 1226, poco

prima della morte, egli obbligava i frati ad affiancare alla Regola proprio le sue ultime volontà lì espresse⁷. In virtù di quella norma il Testamento, in un certo senso, potrebbe essere considerato un primissimo commento alla Regola. Lì, infatti, Francesco poneva, dall'alto dell'ispirazione divina che secondo lui l'avrebbe guidato, la sua vita come *exemplum* sommo di osservanza del testo fondativo, spingendosi addirittura a dettare nuove norme e nuove prescrizioni. Tra queste quella di non chiedere lettere alla Curia romana e di non glossare la Regola e il Testamento stesso: due prescrizioni che costituiscono un vero problema per i frati⁸. Questi non riuscirono a risolvere la questione da soli, ma esclusivamente grazie a Gre-

⁴ Rimando, anche per l'importante e vasta bibliografia precedente, a GUIDA 2023, ACCROCCA 2024.

⁵ Si consulti a questo proposito *Commenter au Moyen Âge* oltre a importanti opere collettive curate da Olga Weijers: *Terminologie de la vie intellectuelle; Vocabulaire des écoles; Vocabulary of Teaching*. Per un primo approccio sulla scuola nel medioevo: ROSSO 2018.

⁶ Il primo commento che conosciamo risale all'816: SMARAGDUS ABBAS, *Expositio in Regulam s. Benedicti*. Alcune considerazioni sui commenti precedenti al XIII secolo in CARTA 2022, pp. 20-22.

⁷ «Et semper hoc scriptum habeant secum iuxta Regulam. Et in omnibus capitulis que faciunt, quando legunt Regulam, legant et ista verba» (FRANCISCUS ASSISIENSIS, *Testamentum*, IV 36-37).

⁸ «Precipio firmiter per obedientiam fratribus universis, quod ubicumque sunt non audeant petere aliqua litteram in curia Romana, per se neque per interpositam personam, neque pro ecclesia, neque pro alio loco, neque sub specie predicationis, neque pro persecutione suorum corporum, sed ubicumque non fuerint recepti fugiant in aliam terram ad faciendam penitentiam cum benedictione Dei» (*Ivi*, II 25-26). «Et omnibus fratribus meis clericis et laicis precipio firmiter per obedientiam, ut non mittant glossas in Regula neque in istis verbis dicendo: "Ita volunt intelligi"; sed sicut dedit michi Dominus simpliciter et pure dicere et scribere Regulam et ista verba, ita simpliciter et pure sine glossa intelligatis, et cum sancta operatione observetis usque in finem» (*Ivi*, IV 38-39).

gorio IX che, attraverso un pronunciamento ufficiale, la *Quo elongati* del 1230, negò che fossero vincolati giuridicamente alla sua osservanza⁹.

Dagli anni Quaranta i Minori si lanciarono in un'attività di commento alla Regola che non ha eguali se confrontata con quella degli altri Ordini religiosi. Si tratta di un'attività di commento attraverso cui i frati perseguirono obiettivi diversi: aggiornarono e adattarono le prescrizioni della Regola ai nuovi contesti, alle nuove problematiche e alle nuove situazioni in cui si trovavano a vivere, introdussero i nuovi frati e i novizi alla vita minoritica, chiarirono, a seconda dell'orientamento dell'autore, alcuni punti nodali della scelta di vita francescana che, spesso, differivano da quelli di altri confratelli. Nel perseguire questi obiettivi i frati furono in grado di garantire alla Regola quel posto centrale, nella vita e nel diritto minoritici, che per Francesco avrebbe dovuto avere. Si trattava di una fedeltà al volere del fondatore che i frati perseguirono, paradossalmente, attraverso un'attività di commento proibita dallo stesso Francesco: un bel paradosso, che rende i commenti alla Regola dei testi particolarmente affascinanti. Dal XIII fino alla prima metà

del XVI secolo ci sono arrivati una ventina di commenti che testimoniano quanto questa attività fosse vitale per l'intero Ordine. Basti a testimoniarlo il fatto che i loro autori furono frati tra loro diversissimi: dagli umili maestri dei novizi, come quel Davide di Augsburg di cui parleremo tra poco, ad alcuni dei più grandi intellettuali dell'Ordine, come Pietro di Giovanni Olivi, Giovanni Pecham, Angelo Clareno, Giovanni da Capestrano¹⁰.

Il limite del corpus

Qual è il limite di questo *corpus* di fonti? Il limite più evidente riguarda il fatto che tutti questi testi ci restituiscono solo la dimensione scritta di un fenomeno di commento alla Regola che, invece, ne prevedeva anche un'altra: quella orale.

Possiamo affermarlo con certezza soprattutto grazie a una norma delle costituzioni generali, ovvero il più importante *corpus* legislativo dell'Ordine, che regolamentava gli aspetti più minuziosi della vita dei frati non affrontati dalla Regola. Tale norma prevedeva che i custodi, ovvero i responsabili delle circoscrizioni amministrative più piccole nelle quali era diviso l'Ordine, doves-

⁹ Sulla *Quo elongati* si veda ACCROCCA 2015. Su questa fase centrale della storia dell'Ordine: MERLO 2003, pp. 57-150.

¹⁰ Rimando ancora a CARTA 2022. Una scorsa dell'indice permette di rendersi conto del volume di commenti che furono prodotti nel corso del tardomedioevo.

sero commentare in volgare la Regola durante le visite ai conventi:

E perché l'ignoranza non sia per i frati più semplici occasione di trasgredire, il custode, quando esegue la visita, esponga loro accuratamente in volgare la Regola e le costituzioni¹¹.

Tale norma fu introdotta per la prima volta nel capitolo generale di Narbonne del 1260 e fu ripresa in molti *corpora* costituzionali successivi fino alla fondamentale messa a punto del 1354 ad opera del generale Guillaume Farinier, che rimase valida fino all'anno 1500¹².

¹¹ «Et, ne simplicioribus fratribus ignorantia sit occasio delinquendi, custos, cum visitat, illis regulam et constitutiones in vulgari diligenter exponat» (*Constitutiones narbonenses*, VII, 21). La traduzione è tratta da *Fonti Normative Francescane*, p. 178.

¹² La norma si ritrova, nella medesima posizione, nelle Costituzioni di Assisi del 1279, in quelle di Strasburgo del 1282 e in quelle di Milano del 1285. Viene spostata al capitolo successivo dedicato alle visite delle provincie e non più alla correzione dei delinquenti in quelle di Parigi del 1292 e del 1295 (VIII, 24c), in quelle di Padova del 1310 (VIII, 24c), in quelle assisane del 1316 (VIII, 28) e nelle costituzioni di Lione del 1325 (VIII, 28). Ritorna in un capitolo dedicato all'"ammonizione e correzione dei frati" nel capitolo di Perpignan del 1331 (XVII, 6). Nelle costituzioni di Cahors del 1337 è sita nel capitolo VIII intitolato "De accusationibus excessum" (VIII, 7). In quelle successive di Assisi del 1340 la presenza della norma è solo ipotizzabile perché il compilatore del manoscritto che le tramanda lascia uno spazio bianco (scrivendo a margine "non inveni") proprio nel capitolo VIII "de visitatoribus (sic) provinciarum" in cui si dovrebbe trovare. Nel capitolo di Marsiglia del 1343

Se consideriamo che all'inizio del XIV secolo il *Provinciale ordinis fratrum minorum* di Paolino da Venezia, ovvero il primo testo in grado di fornirci un'analisi dettagliata e ordinata della diffusione geografica dell'Ordine, elencava più di 220 custodie¹³ ci possiamo rendere facilmente conto di quanto dovesse essere diffuso il fenomeno¹⁴. Sappiamo altrettanto bene che la spiega-

i frati decisero di tornare, almeno secondo la *Chronologia historico-legalis* (p. 63), all'osservanza delle Costituzioni bonaventuriane del 1260 "aliquibus additis" revocando le altre compilazioni statutarie. Da quanto si intuisce, in mancanza di uno studio *ad hoc*, dalla testimonianza della stessa *Chronologia historico-legalis*, tale insieme di Costituzioni rimase in vigore fino al 1351. La norma è presente nelle costituzioni emanate in quell'anno nel capitolo di Lione al capitolo IX "De accusationibus excessum". Si ritrova, infine, nelle costituzioni "farinieriane" del 1354 (VII, 54). Le Costituzioni, dalle più antiche fino a quelle di Cahors del 1337, sono edite criticamente da Cesare Cenci in due volumi: *Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum*. All'edizione delle successive attende Andrea Bartocci. Le costituzioni del 1354 si possono intanto leggere in BIHL 1942 (p. 35 per la notizia sulla loro lunga validità).

¹³ Il *Provinciale* è stato edito dai frati editori di Quaracchi: *Provinciale Ordinis fratrum Minorum*. Una nuova edizione è in preparazione ed è stata annunciata in BURDY, SPADACCINI, 2020. Su Paolino da Venezia si veda: *Paolino Veneto: storico, narratore e geografo* a cui si rimanda per ulteriore bibliografia in merito.

¹⁴ Come ho avuto modo già di notare (CARTA 2022, p. 21) con questa norma i frati mutarono la staticità della pratica del commento orale diffuso presso i monaci benedettini (che commentavano la Regola durante i capitoli) trasformandola in una pratica più consona a quella di un ordine religioso non vincolato alla *stabilitas loci*.

zione del testo fondativo costituiva un elemento importante della formazione dei frati, sia durante l'anno di noviziato sia durante i primi anni da professi¹⁵. Questa dimensione orale, insomma, fu importante e molto più consistente rispetto a quella scritta. I commenti scritti, cioè, sono solo la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più ampio.

Cosa sappiamo di questa dimensione orale? Come si commentava concretamente la Regola? Si sarebbe tentati di dire che queste domande siano destinate a rimanere senza risposta. Ma sarebbe un errore. Infatti, almeno per quelli legati a una dimensione formativa, possiamo farci un'idea dei contenuti proposti grazie ad alcuni commenti che, esplicitamente, sono stati pensati dagli autori per mettere in forma scritta quanto insegnavano a lezione. Penso, per esempio, a quello di Davide di Augsburg, nato in seguito alla sua attività di maestro dei novizi e su cui ci soffermeremo in seguito, o a quello di Cristoforo da Varese, compagno di Giovanni da Capestrano nel suo viaggio in Europa centrale tra il 1451 e il 1456, che scrisse un commento rivolto ai nuovi professi dell'Ordine a cui fu incaricato di insegnare la Regola. Anche per altri commenti, sebbene non si rintracci

nessuna indicazione esplicita in tal senso, si nutre il forte sospetto che siano effettivamente nati da una precedente attività di commento orale della Regola¹⁶.

Questi testi, dunque, ci restituiscono i contenuti che venivano trasmessi ai giovani frati attraverso un'attività di insegnamento. Cos'altro che attenga alla dimensione orale? Probabilmente nulla. Anche perché tutte queste opere – almeno fino all'inizio del XVI secolo – sono in latino, mentre la prescrizione costituzionale citata poc'anzi prescriveva che la Regola fosse commentata dai custodi in volgare, probabilmente per renderla più facilmente comprensibile a tutti i frati. Si tratta di un'indicazione linguistica che facilmente possiamo immaginarci – qui purtroppo l'impressionismo è quasi d'obbligo visto la mancanza di fonti – adottata anche nelle scuole conventuali, che, non diversamente dal resto del mondo scolastico tardomedievale, assumerebbero dunque la fisionomia di luoghi di contatto e incontro tra latino e lingue volgari¹⁷. D'altronde i maestri si trovavano

¹⁵ Sulla formazione dei frati in generale: ROEST 2000 e 2004. Sull'anno di noviziato dei Minori in prospettiva comparata: BREITENSTEIN 2008.

¹⁶ Mi riferisco in particolare al commento duecentesco di Giovanni del Galles, rivolto ai frati appena entrati nell'Ordine, a quello di Olivi, di poco successivo, scritto nel periodo in cui era lettore nel convento di Firenze o di Montpellier e di quello di Bartolomeo da Brendola rivolto anch'esso ai «frati simplici». Su questi commenti si veda Carta 2022, *ad indicem*.

¹⁷ Sulla scuola come spazio di contatto tra latino e

pur sempre nella situazione di spiegare un testo latino, come la Regola, a un pubblico diversificato, non di madrelingua latina e con una conoscenza di quella lingua che, in alcuni casi, non gli avrebbe consentito di comprendere l'esegesi proposta se non in volgare.

Se poi analizziamo, oltre che lo stile, anche le strutture e la disposizione dei contenuti di questi commenti alla ricerca di tracce di oralità resteremmo sicuramente delusi. La struttura di base, per esempio, è in tutto e per tutto simile a quella degli altri commenti che non ebbero legami con la dimensione orale. È costituita da una rigida successione, tipica del commento scolastico in generale, di *excerptum* del testo commentato seguito dalla sua spiegazione, *excerceptum* testuale successivo e suo commento, e così via, capitolo per capitolo fino alla fine della Regola. La parte di commento, inoltre, dispone i contenuti concatenandoli attraverso sezioni definite e autonome di *divisio textus expositio*, ovvero la parte di spiegazione vera e propria, *notanda*, cioè parti notevoli del testo degne di essere riprese e sottolineate, e *quaestiones*, domande su concetti particolarmente difficili dell'*auctoritas* commentata. Tutte queste parti, come noto, nascono certamente ricalcando effettivamente parti

delle lezioni realmente tenute dai *magistri* ma è evidente che la *lectio* orale è ormai lontana, persa nella sua formalizzazione scritta. Se leggiamo quei commenti, cioè, non traspare niente della lezione nel suo farsi e siamo lontani da quella vitalità che solo una *reportatio* ci può restituire. Pensiamo solo ad altre tipologie testuali come agli atti dei processi inquisitoriali o ai sermoni di alcuni grandi predicatori come Bernardino da Siena, Giovanni Dominici o, un secolo prima, di Giordano da Pisa, solo per restare in ambito mendicante, ricchi di battute, di proverbi e di modi di dire che ammiccano alla cultura dell'auditorio, di riferimenti a fatti di cronaca o ad azioni compiute dal predicatore nell'atto stesso di predicare che il *reportator* non manca, per fortuna, di annotare¹⁸. I commenti alla Regola, insomma, non sono *reportationes* delle lezioni o comunque di un'*expositio* tenuta oralmente, quanto prodotti librari, pensati e scritti per essere letti e meditati, allo stesso modo, per riprendere il paragone col mondo omiletico, dei sermoni modello, con cui, peraltro, condividono anche la veste linguistica latina, non originale rispetto a quella propria della dimensione performativa.

volgare: DE ROBERTO 2014 con bibliografia precedente.

¹⁸ Si consulti a questo proposito SERVENTI 2010. Sui sermoni: DELCORNIO 2009, utile anche per reperire altra bibliografia dello stesso autore, ordinatamente elencata alle pp. XI-XXII.

Tutti i testi del nostro corpus hanno questi tratti in comune. E lo storico ha la tentazione di concludere con una constatazione amara: la voce dei commentatori, è, di fatto, irraggiungibile.

Il commento di Davide di Augsburg

Eppure, il nostro *corpus* di fonti ci riserva una piccola sorpresa. Tra tutti i commenti del XIII secolo, infatti, se ne può distinguere uno che potrebbe effettivamente conservare delle tracce di oralità. Si tratta dell'*Expositio super Regulam* di Davide di Augsburg (ci. 1200-1272)¹⁹. Davide fu attivo intorno alla metà del XIII secolo come maestro dei novizi nella città di Regensburg. Non siamo di fronte certamente a uno di quei grandi frati intellettuali che in quegli anni parteciparono all'aspra disputa tra maestri secolari e maestri mendicanti all'università di Parigi²⁰, ma neanche all'ultimo frate della custodia bavarese. Anzi, Davide ebbe una buona formazione teologica e fu un noto predicatore che viaggiò spesso con un altro frate, i cui sermoni, al contrario di quelli di Davide, si sono conservati: Bertoldo di Regensburg. Il nostro autore fu uno scrittore prolifico e scrisse

molte opere in latino e in alto tedesco, fra cui il *De exterioris et interioris hominis compositione*, un vero e proprio best-seller dell'epoca, conservato in circa 370 manoscritti e indirizzato alla formazione dei frati²¹.

È lo stesso Davide a suggerirci che il suo commento alla Regola ha un forte rapporto con la dimensione orale. Vale forse la pena di evocarne alcune frasi perché l'opera del frate bavarese è un testo in grado di esemplificare quanto complesso poteva essere in quel periodo il rapporto tra oralità e scrittura o, dal punto di vista linguistico, tra volgare e latino. Un rapporto che, non sarà banale ricordarlo, fu un tratto caratteristico della cultura medievale e della produzione e trasmissione di testi letterari²².

La dimensione orale emerge fin da quando Davide presenta le *auctoritates* su cui basa il suo discorso esegetico:

«Ho provveduto a prendere nota in maniera sintetica dell'esposizione alla Regola che ho ascoltato dai miei ministri provinciali e generali. Tale esposizione

¹⁹ Il commento è edito in FLOOD 1993. Un'analisi del testo in CARTA 2022, pp. 92-104. Profilo sintetico della vita di Davide con bibliografia precedente: BLOCK 2017.

²⁰ Una ricostruzione del dibattito in LAMBERTINI 1990 e LAMBERTINI 1992.

²¹ Sulle opere di Davide si veda la scheda a suo nome curata da Bert Roest e Marteen van der Heijden con relativa bibliografia: <<https://applejack.science.ru.nl/franciscanauthors/index.html>>. Per l'influenza delle opere di Davide sul volgare tedesco: STEER 1987.

²² Su questi argomenti si veda almeno GRÉVIN 2005 con bibliografia precedente, OLDONI 1992, ZUMTHOR 1987.

era basata tanto sulle dichiarazioni [alla Regola] dei papi Gregorio [IX] e Innocenzo [IV] quanto sui chiarimenti [elaborati] dai capitoli generali attraverso le costituzioni generali e sulla tradizione dei nostri frati più anziani che, al tempo del santo padre Francesco, videro come la Regola dovesse essere osservata e lo trasmisero ai posteri»²³.

Dichiarazioni pontificie sulla Regola, costituzioni dei capitoli generali, tradizione dei frati vissuti al tempo di Francesco: tutte *auctoritates* che Davide non conosce direttamente ma attraverso la mediazione dei ministri provinciali e generali che ha ascoltato – presumibilmente in volgare – commentare la Regola²⁴.

²³ «Huius igitur regulae expositionem sicut a pluribus ministris meis tam generali quam provincialibus audiui compendiose mihi notare curavi, tam secundum declarationes domini Gregorii et Innocentii papae quam secundum elucidationem generalium capitulorum per constitutiones generales quam etiam secundum traditionem seniorum nostrorum qui sub temporibus sancti patris Francisci in ordine sic viderunt eam servari et illam observantiam ad posterum transmiserunt» (FLOOD 1993, p. 206).

²⁴ Si noti che Davide testimonia una pratica di commento orale della Regola da parte dei ministri che va oltre la norma delle costituzioni di Narbonne sopra descritta che attribuiva questo compito ai soli custodi. Le costituzioni affidavano esplicitamente il compito di *legere* la Regola e le costituzioni stesse ai ministri solo all'interno della procedura con cui avrebbero dovuto giudicare i frati che avevano commesso dei *crimines* (*Constitutiones narbonenses*, VIII, 9). Penso che in questo caso

Come, poi, questa tradizione orale sia confluita nel commento da lui scritto è spiegato subito dopo. Davide afferma, infatti, che quanto si legge nella sua opera non è altro che l'esito di un lavoro di riordino degli appunti che egli portava con sé a lezione affinché non si scordasse nulla di quanto avrebbe voluto insegnare ai suoi studenti:

«Poiché sono stato spesso incaricato dai miei superiori di leggere e commentare la Regola ai nostri frati illetterati e novizi, affinché avessi più facilmente sott'occhio quello che avrei dovuto dire in modo da non scordarmene, ho annotato queste cose [riportate nell'*Expositio*] semplicemente per mia utilità, non per altre persone che non abbisognano né si curano della mia preparazione»²⁵.

Con queste parole Davide ci consente quasi di entrare nel suo studio. Lo immaginiamo seduto nella sua scrivania mentre consulta i riassunti e le note scritte mentre i ministri commentavano la Regola e, nel frattempo, prende penna e inchiostro per fissare su carta

legere debba essere inteso come “dare una lettura” della norma e non “spiegare” o “esporre” come in contesto scolastico.

²⁵ «Quia fratribus nostris illiteratis et novitiis regulam legere et exponere saepius a superioribus meis iussus sum, ut magis haberem in promptu quae dicerem ne oblivio tolleretur simpliciter propter me notavi ista non propter alios qui nec indigent mea eruditione nec curant» (FLOOD 1993, p. 239).

quanto riteneva veramente importante per le sue lezioni. E sembra quasi di vederlo mentre, ormai anziano (scrive dopo il 1263, ormai sessantenne), rilegge quei suoi appunti, ripensa alle sue lezioni e decide di fissare in un'opera tutto quello che aveva insegnato nel corso della sua vita: un gesto che mira allo scopo di donare ai posteri il prodotto finale di anni e anni di insegnamento, una sorta di manuale su cui si sarebbero potuti formare altri maestri dei novizi. Un testo scritto, dunque, che sarebbe diventato la base per ulteriori commenti orali alla Regola.

Il commento che conosciamo è in latino e non sappiamo se fu lo stesso Davide a scegliere di conferirgli tal veste linguistica o un traduttore successivo che intervenne su un testo in volgare. La tradizione manoscritta è tutta concorde nel tramandarlo in latino, ma è troppo tarda per essere decisiva nel risolvere la questione²⁶. In ogni caso la veste latina attraverso cui lo leggiamo ora fu vitale per la buona diffusione dell'*Expositio* – sette manoscritti, tutti in area tedesca – ma rappresenta il suo limite o, meglio, l'irrimediabile filtro che ci permette di percepire la voce di Davide solo tradotta²⁷.

Ciò che a noi importa particolarmente,

comunque, è che, a prescindere dalla lingua, Davide decise di tramandare le sue lezioni conferendo all'opera una struttura che sembra effettivamente ricalcare quella della lezione orale. Davide lo ammette esplicitamente quando, prima di iniziare il commento alla Regola vero e proprio, afferma che ometterà il Prologo della *Solet annuere* di Onorio III alla Regola e comincerà dal primo capitolo «simpliciter – afferma – sicut aliquando fratribus laicis vel novitiis exponere consuevi».²⁸ La struttura del commento, per suo conto, è a mio parere altrettanto eloquente. L'opera, infatti, si presenta come un commento continuo, inframmezzato da ripetute glosse in genere molto semplici e adatte a un pubblico non colto, come dovevano essere quei frati novizi e illetterati a cui egli esplicitamente si rivolge. Di tutte quelle che Gilbert Dahan chiama strutture complesse del commento, come *notanda* o *quaestiones*, non v'è quasi traccia, anche se, quando presenti, sono particolarmente importanti²⁹. Si tratta di una struttura che di-

²⁶ Cfr. CARTA 2022, pp. 93-94.

²⁷ In generale sulle traduzioni dal latino al volgare *Traduire de vernaculaire en latin*.

²⁸ «Prologo igitur domini papae Honorii praetermisso a primo capitulo incipiam simpliciter sicut aliquando fratribus laicis vel novitiis exponere consuevi» (FLOOD 1993, p. 206).

²⁹ Le eccezioni alla regola acquisiscono particolare importanza. Un *videndum* si ritrova, per esempio, nel VI capitolo (*Ivi*, p. 223) riguardo ai *mala* derivanti dalla cupidigia e alle *virtutes* acquisite grazie alla *paupertas* volontaria; uno specchietto sulla predicazione è inserito da Davide nel IX capitolo (*Ivi*,

stingue totalmente il commento di Davide dagli altri commenti alla Regola che conosciamo³⁰.

La presenza continua di glosse, chiose ed endiadi all'interno di una struttura siffatta pone una questione importante. Tutti questi elementi, infatti, potrebbero essere pensati non solo come il risultato di un'attenta riflessione esegetica sulla Regola ma anche come un prodotto connaturato a un'attività di volgarizzamento della stessa. In altre parole, la presenza di alcune chiose – come quella, solo per citarne una, «*Frater Franciscus, id est nostri Ordinis fundator*»³¹ – potrebbe derivare dal fatto che l'attività di Davide non sarebbe consistita nel commentare in volgare la Regola presentata in latino ma nel volga-

rizzarla. Il commento in volgare, cioè, sarebbe stato in parte legato all'attività esegetica di spiegazione del testo, in parte compreso a monte nell'attività di volgarizzazione della Regola stessa. Sono noti, infatti, i meccanismi che portavano un volgarizzatore a utilizzare «particolari strutture sintattiche innescate da operazioni discorsive di natura interpretativa ed espositiva», per usare le parole di Elisa De Roberto³².

È bene sottolineare, comunque, che questa ipotesi si fonda sull'idea che la Regola venisse volgarizzata e poi spiegata ai novizi, un assunto, questo, che non mi sembra dimostrabile allo stato attuale delle conoscenze, anche se è vero che non abbiamo neanche prova del contrario, ovvero che il commento in volgare si basasse su una lettura della Regola in latino. Se, comunque, ragioniamo per tipologie testuali, mi sembra impossibile considerare il testo di Davide come un volgarizzamento della Regola. Quel testo ha un'impronta esegetica troppo marcata e rimane a parer mio un commento vero e proprio. Un commento che, però, assume una struttura particolare, specchio di un'at-

p. 231) e riguarda perché, a chi, come, quando, che cosa predicare; un altro *notandum*, infine, si può leggere nell'XI capitolo in cui si distinguono i *su-specta consortia* con le donne da quelli che, invece, sono *parva et mala in se* (Ivi, pp. 236-237). Si tratta di approfondimenti comunque molto semplici, anch'essi adatti a un pubblico di non letterati.

³⁰ Per un confronto con le strutture degli altri commenti alla Regola si veda "appendice II" in CARTA 2022, pp. 389-414. Il discorso sarebbe da approfondire attraverso una comparazione con altri testi afferenti a contesti scolastici, non solo conventuali, di primo livello, ma ci si può effettivamente chiedere quanto questa eccezionalità sia voluta da Davide – che non sentirebbe l'esigenza di rielaborare quanto detto a lezione trasformando la struttura del suo commento in una più simile a quella universitaria – o dipenda semplicemente da un diverso modo di strutturare la lezione rispetto ai suoi colleghi insegnanti.

³¹ FLOOD 1993, p. 207.

³² DE ROBERTO 2017, p. 246. In generale sui volgarizzamenti si veda tutto il libro in cui pubblica De Roberto, *Tradurre dal latino*, ma anche i classici FOLENA 1994 e SEGRE 1995 che condensano agilmente gli studi precedenti dei due autori. Ringrazio Anna Pegoretti per aver condiviso con me questa riflessione.

tività espositiva interamente in volgare. Letta in questa chiave l'*Expositio* acquisisce un fascino del tutto particolare, distinguendosi, mi sembra, rispetto alle altre che conosciamo e, in generale, a quelle nate da un insegnamento in latino, come quelle universitarie.

Per rendersi conto della struttura sopra descritta si può leggere un esempio tratto dal quinto capitolo, un capitolo “caldo” in quel periodo perché legato al lavoro e alla ricompensa per la prestazione offerta e dunque alla questione della povertà, che infiammava, proprio in quegli anni, il dibattito tra maestri secolari e mendicanti dell'università di Parigi. In corsivo riporto il testo della Regola che recita: *Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare lavorino con fedeltà e devozione, così che, allontanato l'ozio nemico dell'anima non spengano lo spirito della santa orazione e de-*

*vozione*³³.

Ecco come Davide lo commenta:

«*Quei frati* sia chierici che laici *ai quali il Signore ha concesso la grazia* della maestria, la facoltà di apprendere e la forza *di lavorare* e di esercitare una qualche arte meccanica, non ozino ma *lavorino* per comando dei loro superiori *con fedeltà,*

³³ «Fratres illi quibus gratiam dedit Dominus laborandi, laborent fideliter et devote, ita quod, excluso otio anime inimico, sancte orationis et devotionis spiritum non exstinguant» (FRANCISCUS ASSISIENSIS, p. 328). Traduzione a p. 329.

non pigramente o in cattiva fede, e *devozione*, per Dio e dirigendosi interiormente il più possibile verso Dio; *così* tuttavia *che, allontanato*, grazie al lavoro, *l'ozio nemico dell'anima* – poiché molti vizi vengono nutriti dall'ozio: indolenza, esagerata loquacità, assenza di interesse per il bene, mancanza di devozione, perdita di tempo, l'oscillazione del cuore, il gusto per le cose scandalose, la lussuria, il desiderio di cose nocive... [E l'elenco continua con altri 13 vizi causati dall'ozio] – *non spengano lo spirito della santa orazione* perché troppo assorbiti dal lavoro»³⁴.

Davide, insomma, fa “esplodere” il testo della Regola attraverso un compulsivo uso delle glosse e un gusto particolare per l'elencazione.

Che il commento in questa forma particolare sia, coerentemente con quanto affermato in precedenza, messa per iscritto di quanto effettivamente detto

³⁴ «Fratres illi tam clerici quam laici quibus gratiam dedit Dominus peritiae ingenii ad discendum et vires laborandi et aliquas artes mechanicas exercendi, non torpeant otio sed laborent pro iussu superioris sui fideliter non desidiose vel fraudulose et devote pro Deo et interius etiam Deo pro posse intendendo; ita tamen quod excluso per operationem otio animae inimico quia multa vitia per otium nutriuntur: segnitias, verbositas, taedium boni, extinctio devotionis, perditio temporis, vagatio cordis, pruritus aurium ad rumores, luxuria, oculorum desideria nociva [...] tamen sanctae orationis et devotionis spiritum non exstinguat per nimiam operis occupationem» (FLOOD 1993, p. 221).

a lezione, mi sembra confermato quando Davide sospende questo tipo di strutturazione. Siamo nel quarto capitolo e Davide introduce una parte speciale in forma di *tractatus* sulla povertà minoritica (interessantissima, peraltro, perché traduce, con un linguaggio semplice, le modalità dell'agire dei frati in tutte le molteplici situazioni in cui l'Ordine si trovava, direttamente o per interposta persona, al centro di un circuito economico che implicava l'uso di denari e *pecunia* proibito dalla Regola)³⁵. Il nostro frate, insomma, è in grado di redigere un *tractatus* e anche la parte conclusiva e il prologo testimoniano che avrebbe potuto scrivere tutto il commento in una forma tradizionale. Ma non lo fa. E non lo fa perché vuol essere fedele alla modalità con cui effettivamente svolgeva oralmente e in volgare la sua lezione.

Conclusioni

Riusciamo a percepire la “voce” di Davide mentre insegna? Dovremo rispondere negativamente, a causa della veste linguistica latina del testo scritto che nasconde quella volgare dell'insegnamento orale. Non escludo comunque che tracce di oralità possano essere rinvenute nel testo a seguito di un'analisi

perifrastica (mirata all'individuazione di precisi riferimenti all'oralità presenti nel testo) e linguistica (alla ricerca di volgarizzamenti lessicali, sintattici e morfologici). Tale lavoro, preparato da queste righe di contesto, meriterebbe, tuttavia, competenze diverse e più approfondite rispetto a quelle di chi scrive³⁶.

Grazie alla testimonianza di Davide e alla struttura della sua *Expositio*, mi sembra che siamo in grado, comunque, di percepire, se non la voce, almeno la dimensione orale del suo insegnamento. Si tratta di una dimensione che emerge eccezionalmente da un testo scritto ma che caratterizza, come abbiamo visto, il fenomeno di commento alla Regola nella sua globalità. L'esegesi della Regola minoritica fu un fenomeno prevalentemente orale di cui noi, tuttavia, possiamo cogliere solo delle tracce: ecco il limite più macroscopico del *corpus* di fonti al centro di questa riflessione.

³⁵ CARTA 2022, pp. 100-104. Sul nesso denari-*pecunia*: LAMBERTINI 2016. Cfr. anche EVANGELISTI 2020.

³⁶ Imprescindibile sarebbe a questo proposito verificare se Davide segue le prescrizioni dell'*ars dictaminis*. Sull'*ars dictaminis* in generale: *Le dictamen dans tous ses états*; su quella “in volgare”: ADAMSKA 2015. Interessanti per questa indagine futura le considerazioni di MORARD 2005. L'analisi richiede anche conoscenze relative alla situazione linguistica dei territori di Augsburg e Regensburg, situate in un'ampia zona chiamata “tedesco superiore” (Augsburg, città natale di Davide, è situata in territorio svevo, quasi al confine con il territorio di lingua bavarese in cui è compresa Regensburg, dove Davide ha insegnato) e richiede un confronto con le sue opere in volgare. Per un primo orientamento sul contesto linguistico tedesco medievale: *Il plurilinguismo in area germanica*.

Essere di fronte a un fenomeno dotato di una dimensione orale di volume largamente maggiore rispetto a quella scritta offre allo studioso due opportunità apparentemente in conflitto fra loro. La prima è quella di relativizzare la dimensione scritta. Tale dimensione, che magari si credeva, in prima battuta, importante solo per il fatto di aver lasciato una traccia duratura e più facilmente conoscibile, risulta, in realtà, ridimensionata rispetto alla parte orale del fenomeno stesso, che emergerà, al contrario, come quella più rilevante in termini di storia culturale. La seconda opportunità è quella di far risaltare proprio la dimensione scritta che risultava in un primo tempo relativizzata. La riflessione nasce da una domanda semplice: se il fenomeno fu così diffuso nella sua forma orale, perché solo alcune esperienze furono riportate in forma scritta? Applicandola al nostro caso di studio: se commentare oralmente la Regola fu un'attività così diffusa, perché solo pochissimi frati misero per iscritto le loro riflessioni? Rispondendo a questa domanda i testi scritti riacquistano l'importanza apparentemente perduta non (o non solo) perché gli unici materialmente disponibili all'analisi dello studioso ma perché assumono un'importanza d'eccezione all'interno del fenomeno generale.

Bibliografia

ACCROCCA 2015

F. ACCROCCA, *Quo elongati: il tentativo di una doppia fedeltà*, «Frate Francesco», 81, 2015, pp. 133-166.

ACCROCCA 2024

F. ACCROCCA, *La Regola “di” Francesco. Ottocento anni di vista dal vangelo*, Milano 2024.

ADAMSKA 2015

A. ADAMSKA, *L’Ars dictaminis a-t-elle été possible en langue vernaculaire?*, in *Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l’ars dictaminis (XI^e-XV^e siècle)*, éd. B. Grévin, A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015, pp. 389-415.

BLOCK 2017

W. BLOCK, *Davide di Augusta. Elementi Basilari della vita spirituale*, in *Storia della spiritualità francescana*, 2 voll., a cura di M. Bartoli, W. Block, A. Mastromatteo, Bologna 2017, I. *Secoli XIII-XVI*, pp. 219-230.

BOLOGNA 20222

C. BOLOGNA, *Flatus vocis. Metafisica e antropologia della voce*, Roma 2022².

BREITENSTEIN 2008

M. BREITENSTEIN, *Das Noviziat im hohen Mittelalter. Zur Organisation des Eintrittes bei den Cluniazensern, Cisterziensern und Franziskanern*, Berlin 2008.

BURDY, SPADACCINI 2020

P. BURDY, M. SPADACCINI, *Das Provinciale ordinis fratrum minorum (Italien, 14. Jb.). Neuedition und Analyse: Mitteilungen zu einem Forschungsprojekt*, «Picenum Seraphicum», 34, 2020, pp. 179-188.

CAMMAROSANO 2004

P. CAMMAROSANO, *Guida allo studio della storia medievale*, Roma-Bari 2004.

CARTA 2022

F. CARTA, *Interpretare Francesco. I frati, i papi e i commenti alla Regola minoritica (XIII-XVI secolo)*, Roma 2022.

Chronologia historico-legalis

Chronologia historico-legalis Seraphici Ordinis Fratrum Minorum Sancti Patris Francisci, 4 voll., Napoli, Ex typographia Camilli Cavalli, 1650, I.

Commenter au Moyen Âge

Commenter au Moyen Âge, a cura di P. Bermon, I. Moulin, Paris 2019.

Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum

Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum, 2 voll., a cura di C. Cenci, G. Mailleux, Grottaferrata, 2007-2010.

Constitutiones narbonenses

Constitutiones narbonenses, in *Constitutiones Generales Ordinis Fratrum Minorum*, 2 voll., a cura di C. Cenci, G. Mailleux, Grottaferrata 2007, I (Saeculum XIII), pp. 65-103.

DE ROBERTO 2014

E. DE ROBERTO, *Glossari, versioni e proverbi. A proposito di una miscellanea scolastica tardoquattrocentesca*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes [En línea]», 28, 2014, DOI: <<https://doi.org/10.4000/crm.13730>>.

DE ROBERTO 2017

E. DE ROBERTO, *Sintassi e volgarizzamenti*, in *Tradurre dal latino nel medioevo romanzo. "Translatio studii" e procedure linguistiche*, atti del convegno di studi (Firenze 2014), a cura di L. Leonardi e S. Cerullo, Firenze 2007, pp. 227-293.

DELCORNO 2009

C. DELCORNO, «*Quasi quidam cantus*». *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di G. Baffetti, G. Forni, S. Serventi, O. Visani, Firenze 2009.

EVANGELISTI 2020

P. EVANGELISTI, «*Vide igitur, quid sentire debeas de receptione pecuniae*». *Il denaro francescano tra norma ed interpretazione (1223-1390)*, Spoleto 2020.

FLOOD 1993

D. FLOOD, *Die Regelerklärung des David von Augsburg*, «Franziskanische Studien», 75, 1993, pp. 201-242.

FOLENA 1994

G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Milano 1994 (ed. or. 1973).

FONTI NORMATIVE FRANCESCANI

Fonti Normative Francescane, a cura di R. Lambertini, Padova 2017.

FRANCISCUS ASSISIENSIS, *Testamentum*

FRANCESCO D'ASSISI, *Scritti*, a cura di C. Paolazzi, Grottaferrata 2009, pp. 394-405.

GRÉVIN 2005

B. GRÉVIN, *L'historien face au problème des contacts entre latin et langues vulgaires au bas Moyen Âge (XII^e-XV^e siècle): espace ouvert à la recherche. L'exemple de l'application de la notion de diglossie*, «Mélanges de l'école française de Rome», 117, 2, 2005, pp. 447-469.

GUIDA 2023

M. GUIDA, *Frate Francesco e la Regola negata*, in *Onorio III, i frati Minori e la Regola del 1223*, atti del convegno internazionale di studi (Roma 2022), a cura di A. Dejure, C. Grasso, J. Leoni, M. Guida, M. Miglio, S. Muzzi, Roma 2023, pp. 173-200.

Il plurilinguismo in area germanica

Il plurilinguismo in area germanica nel Medioevo, atti del XXX convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica (Bari 2003), a cura di Lucia Sinisi, Bari 2005.

LAMBERTINI 1990

R. LAMBERTINI, *Apologia e crescita dell'identità francescana (1255-1279)*, Roma 1990.

LAMBERTINI 1992

R. LAMBERTINI, *Momenti della formazione dell'identità francescana nel contesto della disputa con i Secolari (1255-1279)*, in *Dalla "sequela Christi" di Francesco d'Assisi all'apologia della povertà*, atti del XVIII convegno internazionale di studi della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi 1990), Spoleto 1992, pp. 125-172.

LAMBERTINI 2016

R. LAMBERTINI, *Denarii et pecunia: la riflessione francescana sulla moneta nei commenti alla Regola*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128-2, 2016: <<http://journals.openedition.org/mefrm/3192>>.

Le dictamen dans tous ses états

Le dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècle), eds. B. Grévin, A.-M. Turcan-Verkerk, Turnhout 2015.

MERLO 2003

G.G. MERLO, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2003.

MORARD 2005

M. MORARD, *Le petit «li» des scolastiques : assimilation de l'article vulgaire dans le latin des théologiens médiévaux*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 117, 2, 2005. pp. 531-593.

OLDONI 1992

M. OLDONI, *La tradizione orale e folklorica*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il medioevo latino*, 5 voll., a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1993-1998, I,2: *La produzione del testo*, pp. 633-655.

Paolino Veneto: storico, narratore e geografo

Paolino Veneto: storico, narratore e geografo, a cura di R. Morosini e M. Ciccuto, Roma 2020.

Provinciale Ordinis fratrum Minorum

Provinciale Ordinis fratrum Minorum vetustissimum secundum codicem Vaticanum nr. 1960, denuo edidit Conradus Eubel, Quaracchi 1892 [poi riedito in «*Bullarium Franciscanum*», 5, 1898, pp. 579-604].

ROEST 2000

B. ROEST, *A History of Franciscan Education*, Leiden 2000.

ROEST 2004

B. ROEST, *Franciscan Literature of Religious Instruction before the Council of Trent*, Leiden-Boston 2004.

ROSSO 2018

P. ROSSO, *La scuola nel Medioevo: secoli VI-XV*, Roma 2018.

SEGRE 1995

C. SEGRE, *I volgarizzamenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il medioevo latino*, 5 voll., a cura di G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Roma 1993-1998, III. *La ricezione del testo*, pp. 271-298.

SERVENTI 2010

S. SERVENTI, *La parole des prédicateurs*, «*Cahiers de recherches médiévales et humanistes*», 20, 2010, pp. 281-299.

SMARAGDUS ABBAS, *Expositio in Regulam s. Benedicti*

SMARAGDUS ABBAS, *Expositio in Regulam s. Benedicti*, a cura di A. Spannagel, P. Engelbert, in *Corpus consuetudinum monasticarum*, 15 voll., Siegburg 1974, VIII.

STEER 1987

G. STEER, *David von Augsburg und Berthold von Regensburg. Schöpfer der volks- sprachigen franziskanischen Traktat- und Predigtliteratur*, in *Handbuch der Literatur in Bayern vom Frühmittelalter bis zur Gegenwart*, ed. A. Weber, Regensburg 1987, pp. 99-118.

Terminologie de la vie intellectuelle

Terminologie de la vie intellectuelle au moyen âge, Actes du colloque (Leyde-La Haye, 20- 21 septembre 1985), éd. O. Weijers, Turnhout 1988.

Traduire de vernaculaire en latin

Traduire de vernaculaire en latin au Moyen Âge et à la Renaissance, méthodes et finalités. Études réunies par Françoise Féry-Hue, Paris 2013.

Tradurre dal latino

Tradurre dal latino nel medioevo romanzo. "Translatio studii" e procedure linguistiche, atti del convegno di studi (Firenze 2014), a cura di L. Leonardi e S. Cerullo, Firenze 2007.

Vocabulaire des écoles

Vocabulaire des écoles et des méthodes d'enseignement au Moyen Âge, éd. O. Weijers, Turnhout 1992.

Vocabulary of Teaching

Vocabulary of Teaching and Research Between Middle Ages and Renaissance, ed. by O. Weijers, Turnhout 1995.

ZUMTHOR 1987

P. ZUMTHOR, *La lettre et la voix de la «littérature» médiévale*, Paris 1987.

SAGGI

La scoperta di un nuovo faldone di Francesco Simonetta, cancelliere del Ducato di Milano (XV secolo)

Liviu George Dumitru

Ricercatore indipendente

liviudum97@gmail.com

ABSTRACT

In questo articolo si illustra brevemente il recente rinvenimento di un faldone documentario riconducibile a Cicco Simonetta, cancelliere del Ducato di Milano nel XV secolo. Dopo aver tracciato un profilo di questo personaggio, nella parte finale del testo viene proposto un inventario sommario dei numerosi ed eterogenei documenti custoditi all'interno del faldone.

This article briefly describes the recent discovery of a documentary folder belonging to Cicco Simonetta, chancellor of the Duchy of Milan in the 15th century. After sketching a profile of this character, the final part of the text proposes a summary inventory of the numerous and heterogeneous documents preserved in the folder.

PAROLE CHIAVE – Cicco Simonetta, faldone, inventariazione, Ducato di Milano

KEYWORDS – Cicco Simonetta, folder, inventory, Duchy of Milan.

SUBMITTED: 25.06.2024 · REVIEWED: 09.10.2024 · ACCEPTED: 09.11.2024

Francesco, detto Cicco, Simonetta fu un personaggio chiave nelle vicende che interessarono il Ducato di Milano nella seconda metà del XV secolo, occupando una posizione di prestigio presso la cancelleria meneghina e divenendo uno dei più fedeli collaboratori del duca Francesco Sforza e del figlio, Galeazzo Maria. Avvalendosi della sua spiccata razionalità, Cicco diede una nuova organizzazione alla cancelleria milanese e in breve tempo divenne una figura fondamentale per il funzionamento della macchina statale, tanto che Francesco Sforza usava dire che «se Cicco non gli fusse, sarebbe necessario farne un altro, se bene dovesse essere de cera»¹. L'abile segretario calabrese non fu solo un uomo di stato, ma nel corso della sua lunga esperienza nelle terre lombarde diede prova di possedere grandi capacità imprenditoriali e garantì per sé stesso e per la sua famiglia la gestione di numerose terre, dando vita ad un impero fondiario di notevoli dimensioni.

Nel corso della sua trentennale esperienza nei territori del Ducato di Milano il Simonetta produsse, o fece produrre, una notevole quantità di scritture, maturando una grande fiducia nel potere della scrittura: ne faceva uso quotidianamente, sia nella gestione della cancelleria sforzesca, sia nell'am-

ministrazione delle sue ricche terre. Molti dei suoi scritti sono sopravvissuti al passare del tempo e nel corso dei secoli sono stati analizzati da numerosi studiosi, rendendo nota la sua storia, privata e pubblica. Ma la scoperta fortunata e inaspettata di un altro faldone, contenente numerosi documenti appartenuti un tempo a Cicco Simonetta, verificatasi di recente, potrebbe fare luce su alcuni aspetti della vita del primo segretario ducale che fino ad ora appaiono poco chiari o del tutto sconosciuti.

Attraverso lo studio di tali documenti, in volgare e in latino, parte marginale dell'immenso patrimonio documentario simonettiano, è possibile entrare in contatto con la visione che Cicco aveva del mondo, con le sue preoccupazioni maggiori e con tutti quegli aspetti che caratterizzavano la vita di una persona che occupava una posizione all'apice della scena politica, economica e sociale del Ducato di Milano.

Come anticipato in precedenza argomento di questo breve scritto è il ritrovamento del tutto fortuito di altre carte appartenenti all'universo scrittorio del Simonetta di cui fino ad ora si ignorava l'esistenza. Sul finire della scorsa estate sono venute a conoscenza di una straordinaria scoperta fatta dallo zio della mia compagna, il Professor Ugo Giambelluca, docente di storia dell'arte presso il liceo Marconi di Colleferro:

¹ CORIO, *Storia di Milano*, p. 1242.



Fig. 1. Il faldone simonettiano recentemente rinvenuto nella cantina di Pollina.

un faldone ricco di scritture, appartenenti a varie tipologie documentarie, riportabili alla persona di Cicco Simonetta e molto probabilmente facenti parte del suo archivio personale, almeno fino all'arresto del 1479².

² Tale rinvenimento è stato stimolo per la scrittura della mia tesi di laurea magistrale, un percorso impegnativo, ma piacevole, durante il quale sono stato assistito dal Professor Dario Internullo e dal Professor Raffaele Pittella, rispettivamente relatore e correlatore della tesi, i quali mi hanno indicato quali sarebbero stati i migliori testi per studiare la vicenda del Simonetta, inserendola nel contesto in cui essa si sviluppò, e per comprendere attraverso quali fasi si è sviluppata una tradizione archivistica nel capoluogo lombardo.

Dalle notizie che mi sono giunte dal signor Giambelluca tale documentazione è stata da lui ritrovata a Pollina (PA), circa tre o quattro anni fa, in quella che era la casa di sua zia, la signora Concetta Giambelluca. Quest'ultima trascorse la maggior parte della sua vita nel capoluogo lombardo, ma non si hanno informazioni certe riguardo il momento in cui la documentazione venne da lei acquisita. Le procedure di deposito della documentazione presso L'Archivio di Stato di Milano verranno avviate dal mese di Ottobre del corrente anno. Vista l'enorme mole di documenti ho deciso di concentrarmi

soprattutto sullo studio di una cartella in particolare, contenente alcuni scambi epistolari tra il Simonetta ed alcune delle figure della sua rete sociale.

Un discorso particolare andrebbe fatto in merito all'ordinamento cui i documenti sono stati sottoposti nel corso del XIX secolo ed alla storia degli archivi milanesi tra età moderna e contemporanea. È risaputo che nel contesto milanese, a cavallo tra la fine del XVIII secolo e la prima metà del XIX, prese piede l'ordinamento del materiale documentario secondo il principio di pertinenza, chiamato altresì metodo per materia. Questo metodo di ordinamento venne introdotto a Milano dall'archivista Ilario Corte, il quale venne influenzato in maniera decisiva dai metodi di ordinamento che si stavano sviluppando nell'Impero austriaco, e venne poi perfezionato dall'allievo Luca Peroni. L'ordinamento per materia peroniano si impose quale unico metodo di ordinamento in seno all'Archivio nazionale di Milano per quasi totalità del XIX secolo, con la conseguenza, tragica secondo l'archivistica contemporanea, della perdita di molta della documentazione ritenuta allora non più utile e della perdita del vincolo archivistico³. Non è questo il caso per entrare nel dettaglio sulle caratteristiche di questo particolare metodo di ordinamento,

sarà sufficiente dire che i titoli e la disposizione con cui le cartelle sono state collocate palesano l'utilizzo da parte dell'ignoto archivista che si è occupato dell'ordinamento delle scritture delle regole proprie dell'ordinamento per materia, in cui la materia trattata è, appunto, *Cicco Simonetta*.

Oggi, presso l'Archivio di Stato di Milano vi sono custoditi numerosi documenti di origine simonettiana, tra questi la *Miscellanea storica* 9a e 9b, due cartelle create nella seconda metà dell'Ottocento dall'archivista milanese Luigi Osio e successivamente edite dallo storico e giornalista Carlo Magenta. Insieme ai rogiti del notaio di fiducia Giacomo Perego, e del figlio di lui Marco, alle corrispondenze dei carteggi sforzeschi e a una raccolta del fondo Famiglie, queste sono le principali fonti per studiare direttamente la biografia di Cicco⁴. Altri riferimenti riguardanti le vicende del Simonetta si trovano in una cinquecentesca opera storiografica di Bernardino Corio e nei diari simonettiani editi dallo storico Alfio Rosario Natale negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo⁵. Altre cartelle di documenti simonettiani si trovavano in archivio sicuramente fino al 1943, anno

³ LANZINI 2019, p. 335.

⁴ Cfr. COVINI 2018b, pp. 10-11.

⁵ NATALE 1962 (che raccoglie una serie di contributi apparsi negli anni precedenti su «Archivio Storico Lombardo»).

in cui un violento bombardamento si abbatté sulla città di Milano e causò un vasto incendio nell'edificio: molte carte andarono in fumo, mentre altre finirono disperse durante le concitate procedure di evacuazione del plesso⁶. Nel corso di una visita presso l'Archivio di Stato di Milano ho avuto occasione di visionare in prima persona tali documenti e sono giunto alla conclusione che il faldone simonettiano di recente scoperta rappresenti una fonte del tutto inedita e non appartenente a una serie già custodita in archivio in cui vi è la mancanza di parte della documentazione.

Prima di procedere ad una descrizione più dettagliata della documentazione contenuta all'interno del faldone credo sia opportuno narrare almeno in parte la singolare vicenda del Simonetta. Le vicende pubbliche e private del Simonetta sono state oggetto di interesse da parte di numerosi studiosi del passato che hanno prodotto un buon numero di opere storiografiche, le quali hanno fatto luce su gran parte della vita dell'autorevole segretario ducale.

Simonetta Francesco, detto Cicco, nacque nel 1410 circa da Antonio *de Gucia* di Caccuri e da Margherita Simonetta, a Policastro⁷, città nobile, a detta di Cicco, nella quale i suoi antenati erano

stati onorati e rispettati. Non è chiara la condizione dei genitori a quei tempi: i pochi cronisti della Calabria caratterizzano i Simonetta come una famiglia con delle solide radici in città, ma non per questo priva di qualche possesso fondiario nella provincia di Rossano⁸.

Non si hanno precise notizie in merito all'istruzione del Simonetta, ma essa fu sicuramente eccellente e basata su solidi fondamenti umanistici, di cui diede varie volte prova nel corso dei trenta anni al servizio degli Sforza, sulla conoscenza del latino e forse anche della lingua greca. Dopo aver intrapreso gli studi notarili divenne notaio, titolo che poi gli fu utile nella carriera cancelleresca, mentre è da escludere che avesse un dottorato in legge. Gli fu molto caro invece il titolo di cavaliere ottenuto da Francesco Sforza nel 1450⁹.

Ed è proprio alla figura di quest'ultimo che si legò la famiglia dei Simonetta, a cominciare dallo zio materno di Cicco, Angelo Simonetta, il cui servizio come segretario presso lo Sforza è attestato dalla fine degli anni Dieci (così dai testamenti di Cicco del 1461 e del 1480). Nei suoi primi anni, assieme al padre Muzio, Francesco Sforza militò a lungo nel regno meridionale e sposò una nobildonna calabrese, Polissena Ruffo, da

⁶ *Ibid.*

⁷ COVINI 2018a.

⁸ REDAELLI, *Della vita di Cico Simonetta*, pp. 174-176.

⁹ COVINI 2018a.

cui ottenne in dote alcune terre proprio a Policastro¹⁰. È altamente probabile che risalga a questo periodo il primo incontro tra lo Sforza ed Angelo Simonetta, il quale divenne in breve tempo suo uomo fidato. L'abilità e l'autorità di Angelo gli permisero di chiamare presso di sé Cicco (agli inizi degli anni Trenta), che col passare degli anni, di fatto, prese la carica di segretario dello zio¹¹. Cicco serbò eterna riconoscenza nei confronti dello zio Angelo per la carriera, da lui prese il cognome Simonetta, e nel suo percorso di ascesa sociale la sua fu una figura fondamentale. È a partire dagli inizi degli anni Trenta che le sigle *Cichus* cominciarono ad apparire negli atti del condottiero romagnolo, che nel frattempo era diventato signore di alcune città della Marca e di Ancona e che iniziò a maturare il desiderio di mettere le mani sul fragile Ducato di Milano. Cicco ben presto si distinse all'interno della cerchia di fedeli dello Sforza e, assieme allo zio Angelo e ad altri, fece parte dell'agguerrita e sapiente segreteria che dalla Marca seguì il condottiero in Lombardia dopo la morte di Filippo Maria Visconti, nel 1447. A partire da questa data l'avventura professionale ed umana di Cicco fu tutta lombarda. La conquista sforzesa del Ducato di Milano, nel 1450, e la

successiva nomina a capo della *cancellaria secretaria* rappresentarono per il Simonetta un momento di svolta per la sua carriera. Divenne il vertice di un complesso assetto cancelleresco, in gran parte ideato dallo stesso Simonetta, articolato in vari settori, in cui molti cancellieri e registratori sottostavano alla sua autorità, rafforzata da regolamenti da lui accuratamente stilati e fatti giurare: ai sottoposti imponeva riservatezza, puntualità, rigore, decoro, e delineava una rigorosa divisione delle competenze e delle mansioni¹², a testimonianza di un uomo preciso, deciso e attento ai dettagli.

Agli esordi della sua avventura lombarda abitò a Cremona, dove rogò alcuni atti notarili e di cui ottenne la cittadinanza, poi si trasferì a Lodi, dove ebbe due figli naturali dal matrimonio concubinario con Giacomina da Lodi, nati nel 1451 e nel 1453. In questi anni entrò per la prima volta a contatto con alcuni elementi tipici del territorio e della società lombarda, che erano estranei ad un uomo calabrese come lui, ma il Simonetta si dimostrò molto abile nell'assorbirli velocemente e nell'adattarsi al nuovo contesto. Col passare degli anni maturò il progetto di consolidare la sua posizione a capo della cancelleria e di servire lo Sforza con la competenza e la sapienza che lo con-

¹⁰ COVINI 2018b, p. 9.

¹¹ *Ivi*, p. 18-19.

¹² COVINI 2018a.

traddistinguevano. Ma nel fare tutto ciò, pur rimanendo fedele al Duca, intendeva anche trarre tutti i vantaggi possibili dalla sua posizione in termini di esenzioni, privilegi, concessioni e doni, per sé e per i suoi¹³.

Una volta stabilito a Milano il Simonetta tentò di consolidare la sua posizione all'interno della città, che da sempre fu piuttosto precaria a causa della sua origine alloctona. Cicco tentò di accelerare questo processo di integrazione nell'alta società lombarda attraverso un progetto basato su una serie di acquisizioni fondiarie in grado di procurargli un rapido e necessario arricchimento, e sulla scelta di una brillante sposa, proveniente da un altolocato casato della nobiltà milanese. Aspirava a diventare un vero nobile lombardo e il matrimonio con Elisabetta Visconti, sposata attorno al 1451, figlia di un Visconti e di una Castiglioni, fu per lui, forestiero, il veicolo di importanti legami parentali e clientelari all'interno della nobiltà milanese¹⁴, la quale, a differenza di altri contesti della penisola, non aveva un carattere chiuso ed esclusivo, ma era piuttosto incline alla mescolanza: vi era un'idea di nobiltà composita e tutt'altro che limitata alle grandi famiglie tradizionali¹⁵. Tornando al

matrimonio con la Visconti, nei suoi scritti Cicco si mostrò sempre grato ed affezionato alla moglie, donna saggia ed avveduta, e il legame fu solido, arricchito dalla nascita di otto figli tra il 1453 e il 1464, tutti destinati a brillanti carriere e matrimoni¹⁶.

Sempre più inserito nella società milanese, Simonetta mise in opera il suo disegno di arricchimento personale e iniziò dai primi anni Cinquanta ad acquistare vari immobili presso la chiesa di San Tommaso in Terramara, oggi via Broletto, unificandoli in un grande e confortevole palazzo, le cui sale più importanti erano affrescate secondo il più raffinato gusto lombardo dell'epoca. Dallo Sforza ottenne delle formidabili patenti, forse redatte accuratamente dallo stesso Simonetta, che gli facilitarono l'accumulo di ricchezze, lo investirono di una cittadinanza 'globale'¹⁷ e gli garantirono una vasta esenzione fiscale, insieme allo zio e a tutta la famiglia dei Simonetta ormai milanesizzata¹⁸. Tra il 1451 e il 1452 ottenne dal duca una doppia concessione relativa al luogo di Sartirana in Lomellina: la pos-

¹³ COVINI 2018b.

¹⁴ *Ivi*, p. 35.

¹⁵ DEL TREDICI 2017, par. 4.2.

¹⁶ COVINI 2018a.

¹⁷ I Simonetta furono i destinatari di varie patenti di privilegio, e in particolare nel 1455 ottennero un diploma di eccezionale ampiezza che concedeva loro oltre ad alcune esenzioni fiscali incondizionate, una cittadinanza 'globale' per tutte le dieci città del dominio ducale.

¹⁸ COVINI 2018a.

sessione ducale e l'investitura del feudo con castello, terre e pertinenze. Questa rappresentò la base su cui il Simonetta a mano a mano andò a costruire il suo piccolo impero.

Il Simonetta fu molto abile nello sfruttare la sua posizione presso la cancelleria sforzesca e l'autorità di cui veniva investito dal duca per ottenere concessioni di terre, acque e fondi da vari enti ecclesiastici e anche da privati, attraverso contratti che presentavano delle condizioni per lui molto vantaggiose. Sartirana, grazie ad una serie di acquisti nel corso degli anni, divenne il centro di un feudo-azienda più ampio che si estendeva tra Castelnovetto, Valle Lomellina, Sant'Angelo, Rosasco, Langosco, Corana, Gazzo, Torre Beretti, i boschi di Vigevano, l'abbazia di Acqualunga e altre località lomelline¹⁹. Nonostante un'origine lontana dai territori e dalla cultura locale, il Simonetta si dimostrò un formidabile interprete delle novità più avanzate dell'imprenditoria agraria lombarda e tra le sue iniziative spiccano l'avvio di numerosi scavi di rogge e canali, che consentirono di valorizzare i terreni e di estendere le superfici a prato, abbinare agricoltura e allevamento, ma soprattutto vendere acque ad altri proprietari, una delle attività predilette da Cicco²⁰.

L'analisi del patrimonio fondiario del Simonetta meriterebbe una lunga trattazione, la quale è stata già realizzata da vari studiosi in precedenza²¹. Mi limiterò a riportare i possedimenti che Cicco Simonetta accumulò nel corso della sua esperienza lombarda. Oltre ai territori orbitanti attorno a Sartirana il Simonetta ottenne possessioni, affitti e feudi a: Morsenchio in pieve di San Donato; a Fagnano in pieve di Rosate; a Cassine di Pero in pieve di Trenno; nel Milanese, a Frascarolo, a Parpanese, a Sale, a Grazzanello, a Rodano, a Palestro, a Confienza, a Celpenchio, a Cozzo, a Rosasco, a Torre Beretti, a Mede e a Zeme; e in altri territori lombardi²². Nei territori sotto la sua giurisdizione si dimostrò un feudatario attento al benessere e alla promozione delle sue comunità, ma non del tutto alieno da atteggiamenti autoritari e dall'uso di forme sommarie di giustizia, che al tempo della disgrazia gli si ritorsero contro con tutto l'impeto possibile.

In quanto capo della segreteria ducale, il Simonetta era benvenuto dal duca, dirigeva la diplomazia ducale rafforzatasi negli anni della pace di Lodi e della lega italica, coordinava il lavoro dei cancellieri e interveniva in ogni decisione di ufficio, carica e beneficio. Era rispet-

¹⁹ COVINI 2018b, pp. 113-129.

²⁰ COVINI 2018a.

²¹ Si veda da ultima COVINI 2019.

²² COVINI 2018b, pp. 113-129.

tato, adulato ed omaggiato continuamente²³. Alla metà del XV secolo il lavoro di ufficio nell'ambito delle corti era appena all'inizio, non esisteva ancora un corpo burocratico, con la propria tradizione, capace di operare secondo una precisa metodologia e il Simonetta, con non poche difficoltà, elaborò e affinò il complesso funzionamento di questa grande macchina, dando prova delle conoscenze e competenze che aveva acquisito nel corso della carriera. In poco tempo divenne una figura essenziale per il funzionamento della macchina statale e cancelleresca del Ducato di Milano e niente si muoveva sul territorio a sua insaputa. Dall'altro lato, di fronte alla rapida ascesa sociale ed economica di Cicco, considerato un forestiero, non pochi erano i notabili milanesi che lo guardavano con fastidio ed invidia. Ben conscio della situazione e dei potenziali pericoli in cui rischiava di incorrere, almeno fino al 1476, promosse una gestione degli affari di Stato sempre prudente ed avveduta.

Dopo la morte del duca Francesco Sforza, nel 1466, il figlio ventiduenne Galeazzo Maria rientrò precipitosamente dalla Francia per assumere i poteri del padre. Dopo un iniziale periodo di esitazione Galeazzo Maria riconfermò il Simonetta nelle cariche prece-

denti, riconoscendo l'impossibilità di privarsi di un aiuto così valido. Nonostante il carattere capriccioso ed insicuro del giovane duca, quest'ultimo riconobbe nel Simonetta un fedele collaboratore e un consigliere discreto e protettivo. Lo stesso Simonetta e molti dei suoi collaboratori temettero che la successione potesse metterli fuori gioco, ma alla fine il pericolo rientrò e tirarono tutti un sospiro di sollievo²⁴. La situazione divenne più complicata nel momento in cui si acuì lo scontro tra il duca e la madre Bianca Maria Visconti: Cicco non esitò a schierarsi dalla parte di Galeazzo Maria e il suo supporto fu decisivo per l'allontanamento dalla città di Bianca Maria, che morì a Melegnano nel 1468²⁵. Lo Sforza si sentì così libero di proseguire il suo progetto accentratore ed assolutistico, in cui contava molto sulla collaborazione di Cicco, ma l'assassinio del duca, negli ultimi giorni del 1476, diede nuovamente voce alle fazioni interne del dominio e aprì uno squarcio di instabilità nel quadro diplomatico italiano²⁶.

Fu un evento capitale per la storia del Ducato di Milano e una svolta decisiva per la vicenda del Simonetta, che sotto Bona di Savoia, sposata da Galeazzo Maria nel 1468, e il giovane duca Gian

²³ COVINI 2018a.

²⁴ COVINI 2018b, p. 223.

²⁵ COLUSSI 2002.

²⁶ COVINI 2018b, pp. 227-228.

Galeazzo Sforza, ebbe un ruolo di effettivo leader politico. Era infatti a capo di un Consiglio ristretto, di cui facevano parte pochi prescelti, e che si riuniva nel castello di Porta Giovia, appositamente creato per tentare di far fronte alla difficile situazione interna e alla politica estera²⁷.

Dal tempo dei Visconti il consiglio segreto era un organo collegiale che poteva funzionare anche come corpo consultivo del principe; tuttavia, la scelta del Simonetta di suddividerlo tra un *consiglio de castello* – composto dai maggiori notabili guelfi e ghibellini – e un *consiglio de fora*, venne vista come tirannica dalla parte della nobiltà milanese esclusa dal primo²⁸, pur dettata dalla volontà di Cicco di restringere l'area della decisione politica e di tenere fuori dal castello i fratelli Sforza – Ludovico, Ottaviano e Sforza Maria – appena arrivati dalla Francia e desiderosi di rimettere le mani sul Ducato. Cicco temeva di essere ucciso e si asserragliò all'interno del castello di Porta Giovia per la maggior parte del tempo tra il 1477 e il 1478. Durante questi anni scampò miracolosamente a vari tentativi di sicari che volevano attentare alla sua vita, ma allo stesso modo cercò di far fuori alcuni dei suoi più grandi ne-

mici²⁹. In questo momento di grande difficoltà e di tensione il Simonetta abbandonò il suo abituale stile di conduzione degli affari di Stato, perse la freddezza e la lucidità che lo avevano contraddistinto e si lasciò andare ad alcune azioni spregiudicate, che non fecero altro che aumentare l'odio nei suoi confronti³⁰.

Gli anni della reggenza furono assai difficili per il Ducato e per Cicco: dopo una serie di conflitti armati sull'appennino tra Tortona e Genova, Ludovico Maria Sforza (sopravvissuto ai fratelli) sconfisse le milizie ducali e riuscì ad entrare nel Ducato, chiedendo a Bona l'arresto del Simonetta. Non appena ebbe notizia dell'ingresso in città dello Sforza, Cicco capì che la partita era finita, ma non si scompose, né tentò di fuggire.

L'11 settembre 1479, insieme al fratello Giovanni, Cicco Simonetta fu catturato e portato nel castello di Pavia. Le sue case furono saccheggiate, i suoi beni vennero confiscati, i figli e la moglie furono costretti alla fuga. Restò prigioniero a Pavia fino alla fine di ottobre dell'anno seguente, quando, dopo una serie di avvicendamenti interni e un cambio di leadership all'interno della nobiltà milanese, presero il sopravvento i ghibellini avversi al Simonetta,

²⁷ COVINI 2018a.

²⁸ COVINI 2018b, pp. 232-234.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ COVINI 2018b, p. 236.

i quali imposero a Ludovico Maria, reggente di fatto del Ducato, il processo e l'esecuzione capitale del Simonetta. Così, il 30 ottobre 1480, la testa di Simonetta rotolò sugli spalti del castello di Pavia³¹.

Di lì a poco anche la duchessa Bona di Savoia cadde in disgrazia e vari beni del Simonetta passarono di mano in mano: lottizzazioni e alienazioni improvvisate dilapidarono l'ingente patrimonio di terre e acque attentamente costruito negli anni. La vedova di Cicco riuscì a mettere in salvo alcuni oggetti preziosi, già nascosti in un monastero milanese, e con tenaci azioni legali recuperò alcuni possessi fondiari: ma il grosso dei beni fu disperso³². Era l'epilogo della vicenda di Cicco Simonetta, che nell'arco di 30 anni, dall'arrivo a Milano in condizioni piuttosto modeste, riuscì in una vertiginosa ascesa ai vertici della politica e della società lombarda, divenendo l'uomo le cui fortune non potevano essere eguagliate nel Ducato.

La grande mole di documenti custoditi all'interno del faldone ritrovato un paio di anni fa sono la diretta testimonianza di questo particolare processo di integrazione nell'alta società lombarda in quanto essi si sviluppano, seppur in maniera non uniforme, su un arco temporale che va dalla metà degli anni '40

alla fine degli anni '70, coprendo tutto il periodo di permanenza nel territorio lombardo. La documentazione contenuta nel faldone è di vario genere: troviamo documenti notarili con contratti di acquisto o locazione, ma anche *confessi* e procure; un grande numero di missive ed epistole, scritte da Cicco o dai suoi segretari, rivolte ai suoi dipendenti e ai suoi podestà, ma anche ai familiari, al duca o alle numerose persone con cui faceva affari; libri di conti, quadernetti di spese e un ordine della casa, come altri che sono già conservati in archivio.

Cicco scriveva e pretendeva dagli altri lo stesso: i suoi dipendenti e familiari erano continuamente sollecitati a tener conto, annotare, riferire per iscritto ogni evento occorso, ogni acquisto, vendita o dono ricevuto. Il Simonetta scriveva di suo pugno lettere, ma essendo un uomo potente ed assai impegnato nella gestione di numerosi affari contemporaneamente, nella maggior parte dei casi si limitava a dettarle ai suoi dipendenti. Fece redigere diversi testamenti, assistito da esperti giuristi, e rogare innumerevoli atti e promemoria di carattere patrimoniale, soprattutto dal suo notaio di fiducia, Giacomo Perego, che era anche notaio camerale. Scriveva e faceva scrivere libri di conti, di stipendi e di acquisti, ma anche registri dei doni ricevuti e delle più minute spese di casa. Teneva altresì

³¹ COVINI 2018a.

³² *Ibid.*

un diario privato, e più di una volta stilò dei regolamenti che fece giurare a dipendenti, o addirittura ai maestri delle entrate e ai membri del consiglio segreto di castello. Con la scrittura il Simonetta era convinto di poter regolare e dare forma al mondo, plasmare la vita e i comportamenti di figli, parenti, dipendenti; delle comunità e dei sudditi feudali; dei cancellieri e dei colleghi ai vertici della cancelleria e dei consigli ducali³³.

Caratteristica fortunata dei documenti contenuti nelle varie cartelle è l'ottimo stato di conservazione in cui essi si trovano, nonostante sia passato più di mezzo millennio dal momento della loro produzione. Il supporto cartaceo su cui venivano scritte le lettere, i registri o i documenti di natura giuridica è di ottima qualità: occupando una posizione di prestigio e disponendo di un'enorme ricchezza, il Simonetta doveva essere costantemente approvvigionato dalle migliori carterie della città meneghina, le quali rifornivano probabilmente anche la cancelleria ducale milanese. Anche l'inchiostro impiegato è di pregevole qualità e solamente in pochi casi esso è andato sbiadendosi, probabilmente per ragioni di natura climatica. Solamente una piccola parte delle scritture presenta delle lacerazioni, di dimensioni minori, che non permet-

tono la loro lettura integrale, ma bisogna dire che non sembrano volontarie. Si tratta di piccoli strappi accidentali dettati soprattutto dall'età della documentazione: l'ottimo stato conservativo permette la lettura quasi totale delle carte, elemento fondamentale per la loro valorizzazione.

Nella parte finale di questo breve lavoro inserirò anche una descrizione sommaria dei vari documenti conservati all'interno del faldone nel tentativo di offrire una comprensione più ampia delle varie scritture di cui esso si compone. Tale descrizione potrebbe rappresentare un supporto utile per gli storici che in futuro avranno intenzione di analizzare questi preziosi documenti, i quali attualmente si trovano presso la casa del Professor Giambelluca nella città di Colleferro (RM), ma ben presto mi auguro che si troveranno tra gli scaffali dell'Archivio di Stato di Milano, in quanto sono state avviate le procedure di consegna del faldone. Il luogo più adatto alla conservazione di questo faldone, dal grandissimo valore storico e culturale, è tale istituzione creata dallo Stato con lo scopo di salvaguardare il patrimonio documentario nazionale e di valorizzarlo attraverso la pubblica e gratuita consultazione. Alcune piccole novità sono già emerse, ma sono certo che lo studio ulteriore di questa documentazione permetterà non solo di rendere più chiare alcune zone buie

³³ COVINI 2018b, pp. 1-7.

della vita particolare di Cicco Simonetta, ma anche di comprendere in maniera migliore alcuni fenomeni generali tipici del territorio lombardo del tempo. Di seguito è proposta la descrizione sommaria dei documenti contenuti nel faldone:

1. Cartella, dal titolo: **Scheda di testamento del segretario e consorte ducale Cicco Simonetta**. Data: 2 gennaio 1469. Contenuto: matrice di testamento di Cicco Simonetta.
2. Cartella, dal titolo: **Ritratto di Cicco Simonetta sulla facciata del Duomo di Como**. Data: 1839. Contenuto: ritratto di Cicco Simonetta, realizzato da A. Crespi.
3. Cartella, dal titolo: **Super fictariis ecclesiastici Mag(nifi)ci Domini Cicchi Simonetta**. Data: 11 agosto 1452. Contenuto: documentazione varia in cui vengono menzionate alcune delle possessioni fondiari di Cicco Simonetta.
4. Missiva, spedita da Cicco ad un certo Andreas Dandulus, non inserita in alcuna cartella. Data: 4 aprile 1454.
5. Cartella, dal titolo: **Esemp(lare) a Cicco p(er) di lui beni nel Piacentino detti li Cra Trebis**. Data: 6 febbraio 1467. Contenuto: missiva del 1467.
6. Missiva, spedita da Cicco ad un certo Franchino Pienussa, non inserita in alcuna cartella. Data: 11 settembre, l'an-

no non è specificato.

7. Cartella, dal titolo: **1466. Cicco Simonetta**. Data: 1466. Contenuto: missiva, firmata da Cicco Simonetta, del 1466.
8. Cartella, dal titolo: **Cicco Simonetta. 1455**. Data: 1455. Contenuto: missiva del 5 settembre 1481.
9. Cartella, dal titolo: **Sezione storia, Giustizia Punitiva, Processi contro ribelli dello Stato, secolo XV, anno 1479 – Processo e condanna a morte emanata contro Francesco Simonetta (detto Cicco) accusato di tradimento**. Data: 1479. Contenuto: la cartella è vuota.
10. Documento notarile, pergamena dal titolo: **Datio in solutum. D(omi)no Cicho Simoneta facta p(er) fratres de Missalea de certius duo mille septemcentum quatuordecim siti in caprinis de Ciro plebis Trevi**. Data: assente. Contenuto: documento notarile in cui si certifica il pagamento di un debito da parte di Cicco Simonetta.
11. Documento notarile, in carta pecorina, dal titolo: **Cicho de Calabria**. Data: 30 maggio 1455. Contenuto: documento in cui si certifica una vendita da parte di Cicco Simonetta.
12. Cartella, dal titolo: **Simonetta Cicco, primo segretario Ducale, le sue vicende**. Data: assente. Contenuto: assente.
13. Documento notarile, pergamena

dal titolo: **Investitura possessionis Aqualonge Lumeline facta p(er) mag(nificum d(ominum) Cichus Symoneta in d(omino) Angelo ex comitibus Mede**. Data: 6 aprile 1478. Contenuto: investitura di terre ad Aqualonga Lomellina indirizzata a Cicco Simonetta.

14. Cartella, dal titolo: assente. Data: 1453-1455. Contenuto: corrispondenza varia.

15. Documento notatile, pergamena dal titolo: **Dispensa di Galeazzo M(ari)a Sforza Visconti, Duca di Mil(an)o, che Cicco Simonetta possa validam(en)te qualunque di lui codicilli da farsi, o altra ultima volontà, una, e più volte, come al d(ic)to piacciarà, fare divisione di qualunque beni feudali e castelli, mutare una e più volte, e lasciare a suoi figli naturali e legittimi quella parte di beni allodiali in quelli modi, quantità, o condizioni che al medes(im)o piaccieranno per qualsivog(li)a disposizione tanto fra vivi, che por causa di morte, o con qualunque titolo tanto lucroso quanto oneroso e misto**. Data: assente. Contenuto: documento attraverso cui vengono concessi alcuni diritti a Cicco Simonetta e a tutti i suoi figli.

16. Cartella, dal titolo: **Cicco Simonetta - 1468**. Data: 1468-69. Contenuto: corrispondenza varia, documenti notarili e una *confessio*.

17. Cartella, dal titolo: **1461**. Data: 1464. Contenuto: corrispondenza varia.

18. Cartella, dal titolo: **1475**. Data: 1461-1475. Contenuto: corrispondenza varia e documentazione notarile di varia natura; tra cui contratti di affitto e di locazione.

19. Cartella, dal titolo: **1472**. Data: 1472. Contenuto: documenti notarili di varia natura; tra cui una *confessio*, un'investitura in Cicco di tutti i beni di So-spiro e una procura.

20. Cartella, dal titolo: **1470**. Data: 1470. Contenuto: corrispondenza varia e documentazione notarile di varia natura, tra cui una *confessio* e una procura.

21. Cartella, dal titolo: **1471**. Data: 1471. Contenuto: corrispondenza varia e documentazione notarile di varia natura; tra cui due *confessiones* e una procura.

22. Cartella, dal titolo: **1473**. Data: 1472-76. Contenuto: corrispondenza varia e documenti notarili di varia natura; tra cui una *confessio* e due procure.

23. Cartella, dal titolo: **1476**. Data: 1476. Contenuto: epistola dello stesso anno in cui si parla di entrate e di saldi;

24. Cartella, dal titolo: **1474**. Data: 1474. Contenuto: corrispondenza varia, un inventario di prodotti e del loro valore economico, una pagina di diario;

25. Documento in stile quadernetto, dal titolo: **Venditio domus in terra Viguerie fac(ta) per Marchinum de Pueris d(omino) Cicco Simoneta duc(ale) segret(a)rio**. Data: 2 ottobre

1476. Contenuto: appare come un quaderno in cui vengono annotate delle vendite da parte di Cicco Simonetta.

26. Documento notarile, dal titolo: **Vendita fatta da Filippo Monzani di Serpongo a favore di Cicco Simonetta di una pezza di terra bosco di pert. 4.7.4. sito nel territorio di Cerpengio ove si dice nei Ronchi per il prezzo di fiorini 4 la pertica, rogato dal notaio di Pavia Giò Cane di Sartirana.** Data: 7 giugno 1474. Contenuto: contratto di vendita di un lotto di terra nei confronti di Cicco Simonetta.

27. Cartella, dal titolo: **1477.** Data: 1470-77. Contenuto: varia corrispondenza e documenti notarili di varia natura; tra i quali una procura e un contratto di locazione.

28. Cartella, dal titolo: **1459.** Data: 1459. Contenuto: un mandato e una denuncia.

29. Cartella, dal titolo: **1478.** Data: 1478. Contenuto: corrispondenza varia e documenti notarili di varia natura; tra cui una *confessio* di pagamento ed una procura.

30. Cartella, dal titolo: **1457.** Data: 1457. Contenuto: missiva di maggio dello stesso anno.

31. Cartella, dal titolo: **Ordine della casa del s(ignor) Cicho Simonetta.** Data: assente. Contenuto: una serie piuttosto lunga di disposizioni nei confronti di coloro che abitavano con Cicco Simonetta, con obblighi, divieti

e diritti.

32. Cartella, dal titolo: **Chierichino ragguaglia da Sartirana Cico Simonetta di diverse cose riguardanti di lui raccolte e feudi di Sartirana S. Pilo segnatamente nella materia dei grani.** Data: 24 giugno 1456. Contenuto: missiva, dal contenuto informativo, indirizzata a Cicco Simonetta.

Bibliografia

COLUSSI 2002

P. COLUSSI, *Cicco Simonetta, capro espiatorio di Ludovico il Moro in Storia di Milano*, 2002: <<https://www.storiadimilano.it/Personaggi/Milanesi%20illustri/Cicco-Simonetta.htm>>.

CORIO, *Storia di Milano*

B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978.

COVINI 2018a

M.N. COVINI., *Simonetta, Cicco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 92, Roma 2018: <https://www.treccani.it/enciclopedia/cicco-simonetta_%28Dizionario-Biografico%29/>.

COVINI 2018b

M.N. COVINI, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento*, Milano 2018.

COVINI 2019

M.N. COVINI, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina (XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 1, gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.

DEL TREDICI 2017

F. DEL TREDICI, *Un'altra nobiltà – storie di (in)distinzione a Milano, secoli XIV-XV*, Milano 2017.

LANZINI 2019

M. LANZINI, *L'utile oggetto di ammassare notizie, archivi e archivisti a Milano tra Settecento e Ottocento*, Napoli 2019.

NATALE 1962

A.R. NATALE, *I diari di Cicco Simonetta*, Milano 1962.

REDAELLI 1829

A. REDAELLI, *Della vita di Cico Simonetta Segretario dei Duchi di Milano Francesco Primo Sforza, Galeazzo Maria e Gio. Galeazzo Maria Sforza*, «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio», 20, 1829, pp. 170-176, 263-278.

La Rocca Savella: un affare di famiglia

Eliana Santella

Ricercatrice indipendente

elianasantella@gmail.com

ABSTRACT

Il Giardino degli Aranci all'Aventino è uno dei parchi storici più importanti di Roma e un bene culturale materiale facente parte del Patrimonio Mondiale dell'Umanità. Nonostante sia particolarmente frequentato e famoso (soprattutto per il panorama godibile dal terrazzo-belvedere rivolto a Nord), non tutti ne conoscono la storia. In questa sede verrà approfondita la fase bassomedievale del sito, fortemente lacunosa, in cui – come ricorda anche il Clivo di Rocca Savella che la costeggia – assumeva l'aspetto dell'importante fortezza commissionata dal cardinale Giacomo Savelli (1261-1285), poi papa Onorio IV (1285-1287). L'analisi qui proposta è innanzitutto di natura storico-sociale e geopolitica, dal momento che indagherò principalmente le dinamiche che portarono alla nascita della rocca e le strategie seguite dal committente nella scelta di luogo e tipologia architettonica. Chiaramente tale indagine si basa sulle fonti scritte e sui dati relativi alla Roma baronale del Duecento che, insieme ad alcune testimonianze materiali ancora oggi *in situ*, faranno emergere una continuità d'uso da parte degli eredi diretti (ma anche più lontani) di Giacomo Savelli, i quali sembrano possedere capacità strategiche altrettanto elevate. Altro aspetto approfondito è il rapporto tra fortezza e paesaggio circostante, caratterizzato dalle sue peculiarità geologiche e costituito non solo da preesistenze antiche o coeve – elementi che indubbiamente condizionarono *in toto* i costruttori dell'epoca – ma anche dalle trasformazioni successive che hanno cancellato diverse informazioni importanti. Infine, prendendo in considerazione sia le fonti sia gli esigui resti della fortezza di Giacomo, cercherò di formulare ipotesi relative al periodo preciso in cui questa venne costruita e, per quanto possibile, la sua conformazione architettonica. Nel corso della trattazione emergerà altresì una relazione indiretta un rapporto indiretto tra la rocca stessa e il vicino Teatro di Marcello, altro possedimento dei Savelli, e vedremo come entrambi vennero utilizzati dai principali esponenti di questa famiglia baronale tra la seconda metà del XIII secolo e l'inizio del XIV per controllare parallelamente diverse aree importanti di Roma.

Classified as a World Heritage Site, the Orange Garden on Aventine Hill is one of the most important historical gardens in Rome. Although its popularity (thanks to the panorama visible from the *terrazzo-belvedere* located in the northern side), its story is not properly well-known. The paper aims to investigate the full of holes Late Medieval phase, when the area was the fortress commissioned by Cardinal Giacomo Savelli (1261-1285), then Pope Honorius IV (1285-1287), as the flanking hillock *Clivo di Rocca Savella* recalls. Firstly, I will analyse the historical, social and geopolitical background through written sources and essays about Baronial Rome, in order to understand the strategies followed by the patron to choose the place and the building typology. Also considering some architectural data, I will demonstrate that the

fortress may have been occupied by the closest (and farther) heirs of the baron too, that appear as strategist as him. Secondly, I will investigate the connection between fortification and surrounding landscape: to study this last, it is necessary to consider its geological peculiarities and the ancient or contemporary pre-existences located there (elements that, undoubtedly, influenced the “Savellian” builders), and the modifications occurred in Modern Age, that vanished some important information. Lastly, both written and material sources related to Giacomo Savelli will be employed in order to try to hypothesize the exact period in which his fortress was built and, partially – because of their lack – its structure. The essay will also underline the indirect relationship between Rocca Savella and the near Theatre of Marcellus, another familiar estate as a matter of fact, were both utilized simultaneously by the Savellis between the second half of XIII and the beginning of XIV century to control some important areas in Rome, as barons used to do.

PAROLE CHIAVE – Onorio IV, famiglia Savelli, baroni, Roma, strategie architettonico-politiche

KEYWORDS – Honorius IV, Savellis, Barons, Rome, architectural-political strategies

SUBMITTED: 04.06.2024 · REVIEWED: 24.10.2024 · ACCEPTED: 26.10.2024

Introduzione

Situato sulla pendice settentrionale dell'Aventino (rione Ripa), l'odierno Giardino degli Aranci risulta perfettamente inserito nel paesaggio circostante, costituito principalmente da aree verdi ed edifici monumentali¹. Elemento peculiare è l'eterogeneità della cinta che oggi lo racchiude, dovuta non solo alle numerose tecniche edilizie ed elementi architettonici di varie epoche, ma anche alle diverse pendenze che il terreno assume in ogni lato del sito stesso. Questo aspetto fa in modo che, a seconda del punto da cui lo osserviamo, sembra di trovarsi in luoghi completamente diversi tra loro: terrazzamento a Nord, recinzione di un parco novecentesco a Nord-Ovest, ingresso a un giardino con portale monumentale di epoca moderna a Sud-Ovest, muraglia storica a Sud, fortezza medievale a Est. Vista in pianta la cinta presenta un prolungamento in corrispondenza dell'angolo Sud-Ovest, una rientranza del lato orientale verso l'angolo Nord-Est e sei sporgenze quadrangolari di diverse dimensioni: elementi che rendono l'ettaro di superficie dell'aranceto² particolarmente irregolare. Tutto ciò è il risultato della costruzione della Rocca Savella e delle modifiche, in

alcuni casi documentate, che questa ha subito nel corso della sua storia³. Nonostante le lacune esistenti, la fase basso-medievale dovette essere particolarmente importante dal momento che viene ricordata persino dalla toponomastica recente (fig. 1)⁴.

Dove (e quando) tutto ebbe inizio: la rocca di Giacomo Savelli

Ad oggi, i documenti più antichi che includono la fortezza sull'Aventino tra i beni posseduti da Giacomo Savelli e la sua famiglia risultano essere il testamento del 24 febbraio 1279 e la donazione *post* testamentaria del 5 luglio 1285, entrambi da lui stesso dettati. Ne conosciamo il contenuto grazie alle trascrizioni di Maurice Prou (1888) e soprattutto di Agostino Paravicini Bagliani (1980) il quale, nel commentarli, ha interpretato la *munitio* (o il *bonum*) localizzata sul monte sovrastante la Marmorata come la Rocca Savella. Lettura unanimemente accettata poiché il topo-

³ Vedi *infra*.

⁴ La denominazione del clivo (cfr. *Abstract*) sembra infatti essere usata a partire dal 1955 (FRUTAZ 1962, vol. III, tav. 642) mentre, sulla base della documentazione ad oggi consultabile, 'Parco Savello' risulta comparire per la prima volta in riferimento al giardino nel 1962 (*ivi*, tav. 669); si tratta però di una nomenclatura poco comune, essendo attestabile solo in: ROMA, Archivio della Biblioteca di Studi Romani [d'ora in poi Arch. Bibl. St. Rom.], Fondo [F.] Jannattoni, Chiese e Oratori, S. Sabina, 215. B. 11 (1-9), 215.b.11,4 (1988); RONCHETTI 2005, p. 73.

¹ Si osservino anche le immagini satellitari disponibili su Google Earth.

² Dato riportato da: DE VICO FALLANI 1985, p. 113; RONCHETTI 2005, p. 73; FIORINI 2021, p. 50; FIORINI 2023, p. 125.

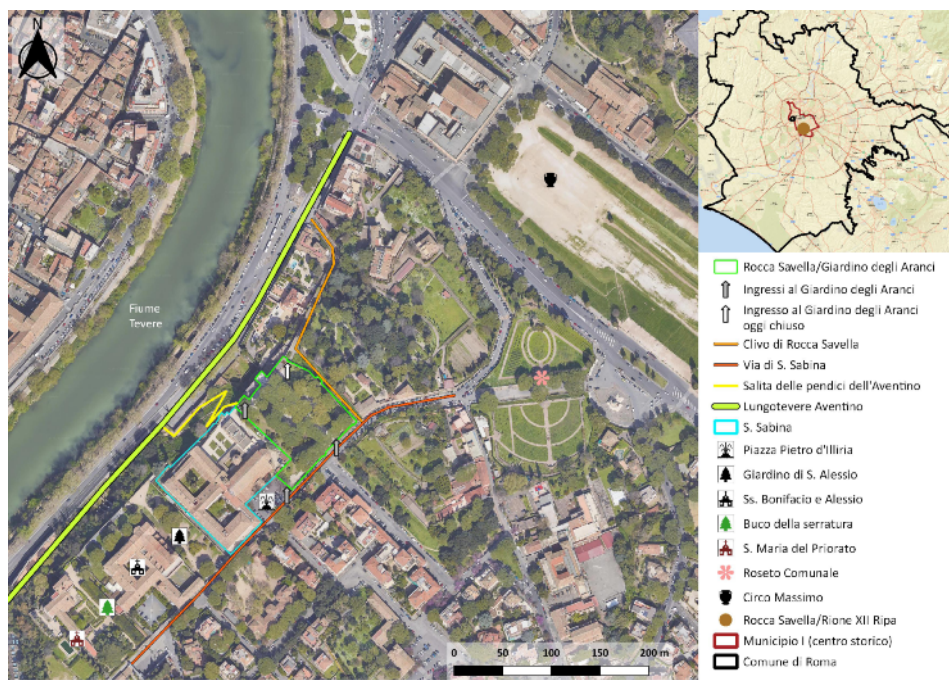


Fig. 1. Inquadramento territoriale del Giardino degli Aranci (carta realizzata da E. Santella).

nimo altomedievale ‘Marmorata’ era utilizzato per indicare sia l’odierno Lungotevere Aventino che la pianura compresa tra i monti Testaccio e Aventino. A mio avviso, il primo testamento citato è di fondamentale importanza perché qualifica chiaramente il sito utilizzando il termine *munitio*, traducibile come ‘fortezza/opera fortificata’. L’altro, invece, lo definisce genericamente *bonum* (‘bene/possedimento’) ed è decisamente più sintetico, come se volesse semplicemente ricordare quanto registrato in precedenza (tab. 1)⁵.

Sono però tre cronache, redatte tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, a indicarci l’ormai papa Onorio IV quale committente della fortificazione. La *Continuatio Pontificum Romana* della *Cronaca* di Martino Polono (anonimo, ca. 1285) elenca gli elementi architettonici che dovettero costituire

⁵ *RH IV*, numeri [numm.] 823, (p. 580) e 830 (p. 588); PARAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 199-200 (n.

4) e 479-480; BERNACCHIO 2000, pp. 77-78 (testo e nn. 31-32); LE POGAM 2004 (2002), p. 80; DI SANTO 2010, p. 82. Per il toponimo: ROMA, Archivum Generale dell’Ordine dei Predicatori Domenicani [AGOP], Serie [S.] XI, busta [b] XI.3360, 1872, senza titolo [s.t.], senza numero pagina [s.n.p.]; Arch. Bibl. St. Rom., F. Jannattoni, Chiese e Oratori, S. Sabina, 215.B.11 (1-9), 215.b.11,3, pp. 1-2, s.n.p.; MAISCHBERGER 1996, p. 223; KOUDELKA 1962, p. 134.

Titolo della fonte	Citazione
Testamento (1279)	«<u>omnes domos, turres seu ruinas turrium quas habemus ab ecclesia Sanctae Mariae de Grandellis supra versus Marmoratam et in Marmorata, et munitionem montis qui supra Marmoratam</u>, sive fuerint patrimoniales sive fuerint per nos acquisite; alias vero <u>domos et turres seu ruinas turrium quas habemus a dicta ecclesia Sanctae Mariae citra versus Ripam in tota regione Ripe et monitionem (sic) Montis Fabiorum seu de Sasso</u>». (RH IV, num. 823, p. 580; PARAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 199-200). Sottolineature e grassetto dell'Autrice.
Donazione <i>post</i> testamentaria (1285)	«et omnium bonorum suorum immobilium videlicet [...] ac etiam in bonis suis in Urbe, <u>scilicet in Monte de Sasso</u> et in alio monte posito supra Marmoratam, et in dominus, turribus, et aliis quibuscumque edificiis suis positis intra Urbem eandem, nobiles viros dominos Pandulfum de Sabel[lo], fratrem, et Lucam de Sabello, nepotem, suos heredes instituit sub certis conditionibus et modis insertis in ipso testamento manu mei infrascripti notarii in publicam formam redacto». (RH IV, num. 330, p. 588; PARAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 479-480). Sottolineature e grassetto dell'Autrice.

Tab. 1. Citazioni provenienti dal testamento (1279) e dalla donazione *post* testamentaria (1285), dettati da Giacomo Savelli/Onorio IV.

la struttura. Nonostante la mancanza di una descrizione dettagliata, emerge chiaramente la duplice funzione residenziale e difensiva che questa dovette assolvere: vi erano infatti un *papale palatium*, ossia la residenza del pontefice, e un circuito murario munito di porte che racchiudeva tutta l'area occupata dalla costruzione stessa. Gli *Annales* (1303-1309) e la *Historia Ecclesiastica* (1312-1316), entrambi di Tolomeo da Lucca, non menzionano la cinta come opera voluta dal pontefice, ma attribuiscono a quest'ultimo il palazzo e il restauro/costruzione di altri edifici sul-

l'Aventino. Ad oggi, gli *Annales* sembrano essere la prima fonte attestante che il palazzo fu il luogo in cui Onorio IV abitò costantemente: dato confermato nella *Historia*, che specifica anche che il pontefice si allontanava dall'Aventino soltanto in estate per trasferirsi a Tivoli insieme alla sua Curia, oltre a rendere noto che la sua morte avvenne proprio nella rocca (tab. 2)⁶. Se del palazzo non restano tracce (al-

⁶ *Continuatio MGH*, XXII, p. 482; LUCENSIUS RIS, XI, capitoli [capp.] XIII (colonna [col.] 1191) e XIX (col. 1194); LE POGAM 2004 (2002), p. 80; LE POGAM 2005, p. 758.

Anno di pubblicazione	Autore	Titolo	Citazioni e riferimenti bibliografici
ca. 1285	Anonimo	<i>Martini Oppiavensis Continuatio Pontificum Romana</i> (<i>Continuatio della Cronaca di Martino Polono</i>)	«Honorius IV. Natus Romanus de prosapia Sabellorum [...] Hic in monte Aventino iuxta ecclesiam beate Sabine papale palatium, muros et portas in circuitu platee fecit suo tempore fabricari». (<i>Continuatio MGH</i> , p. 482).
1303-1309	Tolomeo da Lucca (<i>Ptolomeus Lucensis</i>)	<i>Annales</i>	«Hic montem Aventinum edifiitiis restaurat; fecit enim palatium papale apud Sanctam Sabinam, ibidemque morabatur quamdiu vixit». (<i>LE POGAM</i> 2004 (2002), p. 80; <i>LE POGAM</i> 2005, p. 758).
1312-1316	Tolomeo da Lucca (<i>Ptolomeus Lucensis</i>)	<i>Ordinis Predicatorum Episcopi postea Torcelliani Historia Ecclesiastica</i> (<i>Historia Ecclesiastica</i>)	«Anno Domini MCCLXXXV. Honorius IV [...] Et in monte Aventino juxta Sanctam Sabinam magna fabricat palatia, et ibidem sedem Pontificalem constituit totusque ille mons renovatur in aedificis». (<i>LUCENSIUS RIS</i> , cap. XIII, col. 1191). «Anno Domini MCCLXXXVII. Honorius moritur apud Sanctam Sabinam, [...] qui dum viveret, apud S. Sabinam continuam residentiam faciebat, nisi in aestate, quia tunc Tibur curiam transferebat». (<i>ivi</i> , cap. XIX, col. 1194).

Tab. 2. Citazioni provenienti dalle tre cronache duecentesche attestanti la fortezza di Giacomo Savelli/Onorio IV sull'Aventino.

meno in superficie, tra i vari materiali edilizi componenti la cinta vi è una percentuale piuttosto cospicua di blocchetti di tufo litoide lionato datati dagli studiosi alla seconda metà del Duecento per la forma squadrata e quadrangolare, lo spessore regolare, le dimensioni uniformi, la messa in opera in filari orizzontali e le rifiniture. La convergenza tra fonti scritte e materiali ha portato quindi all'accettazione una-

nime della committenza di Giacomo Savelli/Onorio IV⁷. Oggi i blocchetti sono rilevabili in quantità ridotte sul lato Nord – precisamente nel contrafforte sinistro e nel prospetto interno

⁷ Vedi *supra*; DELOGU 1983, p. 711; CAROCCI 1993b, pp. 140, 142, 172; ESPOSITO 1997, pp. 23-24 (fig. 1), 74-76 (fig. 4), 153-170, 297 (voci R02a-R02b); *LE POGAM* 2004 (2002), pp. 77-87; *LE POGAM* 2005, pp. 275-344; DI SANTO 2010, pp. 82-84; CAROCCI, GIANNINI 2021, pp. 28 e 32.

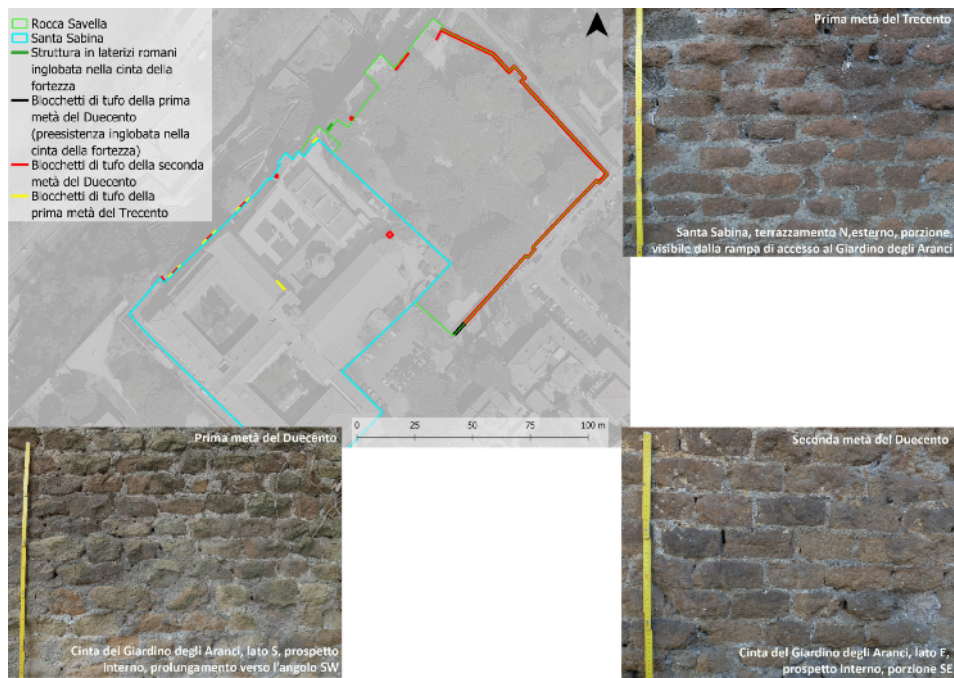


Fig. 2. Localizzazione dei laterizi romani e dei blocchetti di tufo di XIII secolo (prima e seconda metà) e di inizio XIV, rilevati nella cinta del Giardino degli Aranci e nel complesso conventuale di Santa Sabina, con i campionamenti dei tre tipi di murature bassomedievali (foto, carta e grafica di E. Santella).

del segmento Nord-Est – e in numero decisamente più elevato in corrispondenza dei lati Sud ed Est, dove troviamo anche diverse file di fori da ponte. La massima percentuale è concentrata in quest'ultimo lato, corredato anche di merlature quadrate (laddove integre) di alcune finestrelle ammorsate alla muratura e delle uniche torri conservate di tutto il circuito (seppure fortemente rimaneggiate). La prima, svettante al centro, è quadrangolare e saliente. Della seconda, occupante l'angolo Sud-Est della cinta, restano buona parte dell'impianto esterno e un muro

interno: qui infatti, in epoca recente, è stato inserito un piccolo ambiente di servizio chiuso e intonacato. La torre Sud, invece, conserva solo l'impianto e alcuni corsi in blocchetti di tufo (fig. 2: parti segnate in rosso e foto in basso a destra; figg. 3-7). In questa sede non si approfondirà il tema della conformazione architettonica della fortificazione e delle relative tecniche edilizie poiché già oggetto di una ricerca sul campo coordinata da Andrea Fiorini, iniziata nel 2016 e tuttora in corso⁸.

⁸ FIORINI 2021, pp. 47-61; FIORINI 2023, pp. 123-136.



Fig. 3. Cinta del Giardino degli Aranci, lato E: prospetto esterno del segmento SE e sua localizzazione in pianta (ortofoto, rilievo fotogrammetrico, pianta e grafica di E. Santella).

Tra ricerca di prestigio e supremazia territoriale: strategie familiari?

Come già ampiamente esposto ed evidenziato da Sandro Carocci, la rocca rientra a pieno titolo nell'edilizia tipica dell'età baronale (quarto/quinto decennio del Duecento-prima metà del Trecento), dal momento che Giacomo apparteneva proprio a questa classe sociale. Figlio di Luca – oggi considerato il capostipite dei Savelli – il futuro Onorio IV ebbe un ruolo fondamentale nell'ascesa del lignaggio. Le ragioni risiedono innanzitutto nella sua brillante carriera ecclesiastica: tra le cariche da lui ottenute prima del suo pontificato, possiamo menzionare il cardinalato presso Santa Maria in *Cosmedin* (1261-1285). Inoltre fu in grado di acquisire un numero di territori, terreni e beni immobili tale da far crescere il patrimonio di una famiglia già ricca e potente, oltretutto imparentata con quella degli Orsini. Tornando alla fortezza, c'è da dire che nelle fonti riferibili ai baroni il termine *munitio* indicava, analogamente a *castrum* e *fortilitium* (sostantivi utilizzati in maniera ricorrente),

spazi chiusi da una cinta muraria con torri e porte, contenenti logge, palazzi, chiostri e case, che soddisfacevano necessità abitative e difensive legate all'alta frequenza con cui si verificavano conflitti inevitabili tra lignaggi: tutti i baroni, infatti, puntavano sempre ad ottenere cariche di prestigio per sé stessi e per i loro parenti, a dominare il territorio circostante le loro fortezze e chi vi abitava (*ius vicinorum*)⁹. Diritto, quest'ultimo, che nel caso della rocca non è attestato dalle fonti scritte: infatti né la presenza di strutture sull'Aventino, sulla Marmorata e nel rione Ripa appartenute a Onorio IV (segnalate dal testamento del 1279), né la sua volontà di far costruire molte case sul Colle per invogliare i romani a trasferirvisi –

⁹ RH IV, numm. 823 (pp. 578-582) e 830 (pp. 588-591); PARAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 38, 197-206 e 479-483; CAROCCI 1993a (intero vol., in part. pp. 416-418, 421 e s.n.p.: schema genealogico [sch. gen.] '13 Savelli'); CAROCCI 1993b, pp. 140-167, 172; CAROCCI, GIANNINI 2021, pp. 8, 10, 25, 28-29, 41; VENDITTELLI 2013 (<ONORIO IV, papa in 'Dizionario Biografico' - Treccani - Treccani>: ultimo accesso [u.a.] 20/04/2024). Si veda anche MAIRE VIGUEUR 2012, p. 207.



Fig. 4. Cinta del Giardino degli Aranci, lato E: prospetto interno del segmento NE e sua localizzazione in pianta (ortofoto, rilievo fotogrammetrico, piante e grafica di E. Santella).

espressa dalla *Historia Ecclesiastica* e ricordata da cronache ecclesiastiche redatte tra XV e XVII secolo – possono essere prese in considerazione per approfondire l'argomento (tab. 3)¹⁰. Oltretutto, alcune delle case aventinesi dovettero avere fatto parte del patrimonio di famiglia ancora a lungo, come sembrano attestare due atti notarili del 1468 e del 1474, conservati presso l'Archivio di Stato di Roma, che documentano la divisione in diverse abitazioni e il pagamento di una di queste da parte di alcuni discendenti di Giacomo Savelli¹¹. Al fine di ottenere ulteriore protezione e maggiore possibilità di con-

trollo del territorio circostante, per costruire le loro fortificazioni i baroni sceglievano siti in altura, vicini a luoghi strategici e vie di comunicazione, e preferibilmente disabitati (o poco popolati) per evitare ostacoli fisici e burocratici. L'Aventino era perfetto sia per la conformazione geologica sia per la posizione, che gli permetteva di esercitare pienamente il controllo – in maniera forte ma apparentemente non invasiva – sulle aree circostanti, sull'abitato sviluppatosi nelle zone pianeggianti e su quasi tutto lo spazio urbano. Altro elemento ugualmente importante è la vicinanza al Tevere, una delle principali vie di comunicazione e commerciali di Roma anche durante il Medioevo; proprio la prossimità al Porto di Ripa Grande (*Ripa Romea*) risultò essere un fattore dirimente per la scelta del luogo dove costruire la rocca. Il Porto di Ripa Romea, ricordato oggi dal tratto finale del Lungotevere Ripa (prossimo all'odierno Ponte Sublicio), si trovava sulla riva destra quasi di fronte all'Aventino, e proprio nei decenni del

¹⁰ LUCENSIUS *RIS*, XI, cap. XIII, col. 1191; PLATINA *RIS*, III, 1474, pp. 253-254; FELICI 1587, col. 113; CIACONIUS 1667, col. 247; MORONI 1853, p. 295; *RH IV*, pp. 19 e 580 (num. 823).

¹¹ Dal momento che non possediamo informazioni più dettagliate, questo dato risulta interessante solo per ampliare la nostra conoscenza circa l'occupazione del Colle da parte dei Savelli attivi dopo Onorio IV (ROMA, Archivio di Stato di Roma, Archivio Savelli [Arch. Sav.], 1430-1563, F. Sforza Cesarini, b. 17, AA12 (1-55), 1221-1559, fascicoli [fasc.] 13 (1468-ottobre) e 16 (1474-novembre); *Arch SC*, pp. 7-8).



Fig. 5. Cinta del Giardino degli Aranci, torre E: prospetto interno ed esterno, e sua localizzazione in pianta (foto, pianta e grafica di E. Santella).

cardinalato di Giacomo Savelli fungeva da dogana: perciò andava a costituire una delle entrate del sistema fiscale romano e, di conseguenza, un punto nevralgico e strategico per la città che i baroni in generale ambivano a controllare. A gestire l'affare erano gli Angioini che nell'Urbe erano sostenuti dai Guelfi, i cui principali rappresentanti erano gli Orsini e i Savelli: in particolare proprio Giacomo, il quale appoggiò gli Angioini nel momento di massima tensione del loro conflitto contro gli Aragonesi (iniziato nel 1282). La Rocca Savella è da inserire in un contesto geopolitico ben più vasto, comprendente

anche Santa Maria in *Cosmedin* e il Teatro di Marcello ormai fortificato, altra *munitio* facente parte dei beni di famiglia (*Mons Fabiorum seu de Sasso*): edifici che, oltre a essere prossimi all'Aventino, si trovano all'interno del tessuto urbano dalla conformazione pianeggiante. I tre luoghi citati costituiscono altrettanti punti cardine di un segmento viario di 1,1 km (16 minuti a piedi) costeggiante il fiume, e il fatto che occupino posizioni differenti in relazione al tessuto urbano di Roma garantiva sicuramente un controllo capillare in quel tratto della sponda del Tevere, dominato nelle vicinanze, dall'alto e da una

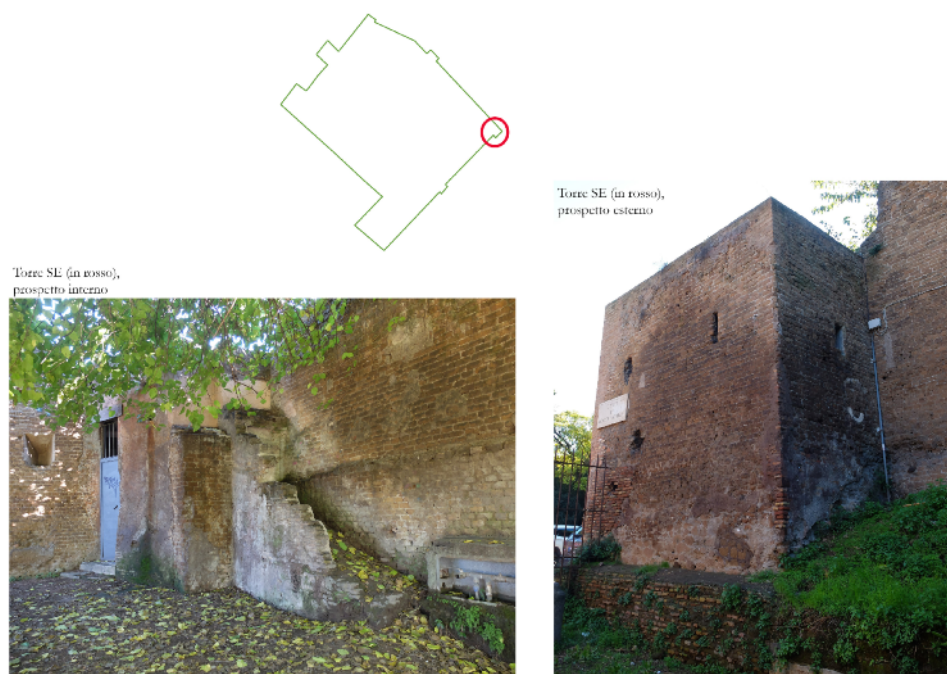


Fig. 6. Cinta del Giardino degli Aranci, torre SE: prospetto interno ed esterno, e sua localizzazione in pianta (foto, pianta e grafica di E. Santella).

posizione intermedia. Inoltre, Savelli poteva anche esercitare la sua supremazia su due rioni – oltre ad avere la possibilità di raggiungere in poco tempo tutti e tre i siti di suo interesse – e la chiesa di cui era cardinale andava a trovarsi perfettamente tra le due fortezze, godendo probabilmente di una protezione efficace. Questa, insieme al Teatro di Marcello, permetteva di controllare anche il Ponte Fabricio e l'antico Ponte Emilio (fig. 8). Nella politica baronale persino i ponti erano considerati luoghi strategici, essendo punti di transito di rifornimenti e grasce; costituivano una delle principali entrate fi-

scali per l'amministrazione laica, nonché il modo più agevole per attraversare i fiumi. Dal momento che la loro occupazione sembra essere attestata per la prima volta dalle fonti relative alle incoronazioni di Enrico VII e Ludovico di Baviera e dalla relazione sugli scontri di fazione del 1337-1338, si potrebbe pensare che Savelli sia stato particolarmente previdente oppure che tale pratica fosse effettivamente in uso anche prima¹². Bisogna però conside-

¹² Vedi *supra*. Queste mie riflessioni personali si basano su: gli studi citati in n. 9; PALERMO 1979, pp. 15 (n. 6), 32-33, 59; CAROCCI 1993b, p. 146; CACIORGNA 1995, pp. 174 e 189; MAIRE VIGUEUR

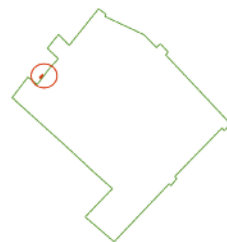


Fig. 7. Cinta del Giardino degli Aranci, lato N, prospetto esterno: il contrafforte con alcuni corsi di blocchetti di tufo duecenteschi, e sua localizzazione in pianta (foto, pianta e grafica di E. Santella).

rare anche i passi del testamento del 1279 citanti strutture acquisite dalla chiesa di Santa Maria *de Gradellis*, situate sulla Marmorata e in generale nel rione Ripa: queste, che nella donazione *post* testamentaria non compaiono più tra i beni familiari, potrebbero aver permesso al barone di controllare sia la sponda del Tevere prossima all'Aven-

tino sia l'area interna in maniera ancora più capillare, oltre che esercitare possibili diritti giurisdizionali dei Savelli sugli abitanti nelle vicinanze della rocca¹³. Ad oggi non conosciamo il momento e la circostanza precisi in cui Savelli entrò in possesso dei due siti ma, come appena dimostrato, è chiaro che le sue scelte siano state dettate da un evidente intento strategico ed economico.

2011, pp. 288 e 422; CACIORGNA 2018, pp. 342 e 350; VENDITTELLI 2013; VENDITTELLI 2017 (<https://www.treccani.it/enciclopedia/pan-dolfo-savelli_%28Dizionario-Biografico%29/>: u.a. 11/10/2024).

¹³ *RH IV*, numm. 823 (p. 580) e 830 (p. 588); PARAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 199-200 (testo e nn. 3-4) e 480; BERNACCHIO 2000, p. 77; DI SANTO 2010, pp. 82, 86, 118 e 137; LE POGAM 2005, p. 340.

Anno di pubblicazione	Autore	Titolo	Citazioni e riferimenti bibliografici
1474	Bartolomeo Sacchi detto Platina	<i>Liber de vita Christi ac omnium pontificum</i>	«Habitavit hic in Aventino apud Sanctam Sabinam, egregiasque aedes, quarum vestigia adhuc cernuntur, in monte ipso aedificans eo ad incolendum multos quoque Romanos excivit; unde brevi mons ipse frequentibus aedificiis incoli coeptus est». (PLATINA <i>RIS</i> , pp. 253-254).
1587 (I ed.)	Pompeo Felici	<i>Dialogo di M. Pompeo Felici durantino intorno alle stationi di Roma</i>	«Honorio Quarto, che hebbe quivi presso il suo Palazzo, poi che tanto si diletto dell'habitatione di questo colle Aventino, che seco ad habitar vi trasse molti cittadini, et perciò ne lo fece in brieve di edificij riempire». (FELICI 1587, col. 113).
1677 (I ed.)	Alfonso Ciacconio	<i>Vitae et res gestae pontificum romanorum</i>	«Habitavit in Aventino apud Ecclesiam S. Sabinam: et egregias aedes, quarum adhuc parietinae supersunt, excitavit. Quare mons ipse frequentibus aedificiis conditis incoli coeptus est». (CIACCONIUS 1677, col. 247).
1853	Gaetano Moroni	<i>Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri</i> (vol. LXI, voce "Savelli famiglia")	«Onorio IV fabbricò vicino ad esso (il palazzo dove risiedette) altri magnifici palazzi e sontuosi edifizii, invitando i romani a fare lo stesso bramoso di render popolata quell'antica regione della città». (MORONI 1853, p. 295).

Tab. 3. Citazioni provenienti da fonti moderne attestanti il controllo esercitato da Giacomo Savelli/Onorio IV nelle aree intorno alla fortezza.

A mio avviso, sull'Aventino Savelli mirò a puntare anche al controllo, seppure indiretto, delle istituzioni ecclesiastiche confinanti con la rocca, con il triplice scopo di radicarsi maggiormente

nel territorio circostante (dominandolo in maniera più efficace), aumentare il suo prestigio personale e governare le dinamiche 'clericali', stabilendo ovviamente buoni rapporti di vicinato. Tra

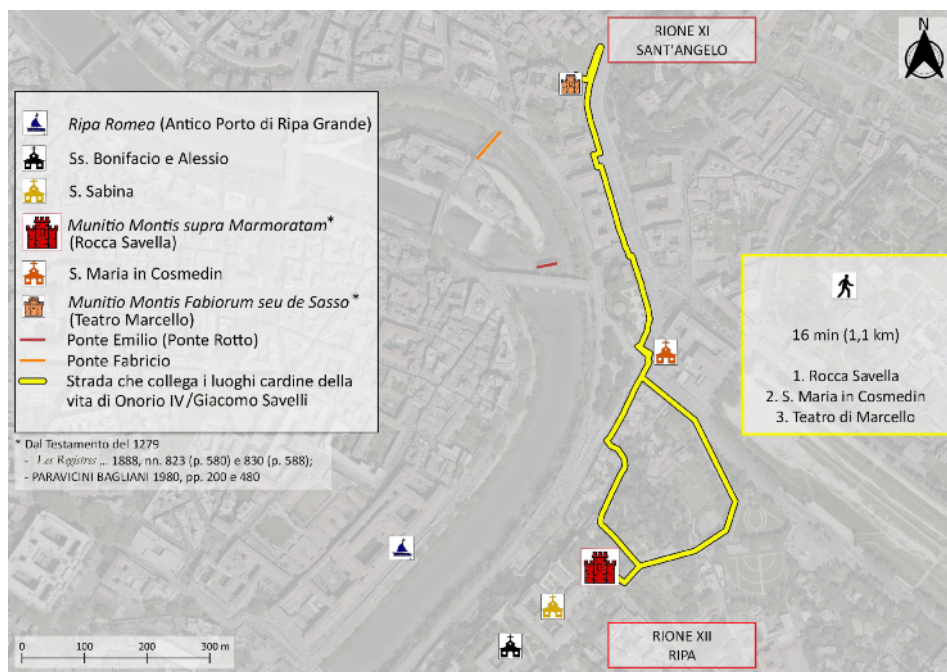


Fig. 8. Rapporto spazio-temporale presumibilmente esistito tra la Rocca Savella e i luoghi cardine della vita di Giacomo Savelli/Onorio IV, proposto tenendo conto del contesto storico, sociale ed economico dei decenni compresi tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento.

queste vi era sicuramente Santa Sabina: sappiamo infatti che, da pontefice, assegnò spesso ai Domenicani i ruoli di Inquisitori o di Agenti della Sede Apostolica, e ne riconfermò i privilegi già concessi loro dai suoi predecessori¹⁴. Inoltre, la presenza dei già citati blocchetti di tufo su parte dell'ambiente addossato all'abside e alcune piccole porzioni del terrazzamento Nord fa pensare che possa avere anche finanziato qualche intervento di restauro ai religiosi mentre faceva costruire la sua

rocca (fig. 2: parti segnate in rosso). Questa forma di controllo, diversa da quella analizzata in precedenza, sembra essere stata portata avanti soprattutto dai suoi discendenti (i quali dovettero comunque continuare a dominare anche fiumi e ponti), non solo sul Colle ma anche nell'area compresa tra i rioni Sant'Angelo e Campitelli. Per capirlo è necessario partire dalla donazione *post* testamentaria del 1285, con cui Giacomo designava il fratello Pandolfo (m. 1306) e il nipote Luca (m. 1309) come eredi di diversi beni, tra cui proprio le

¹⁴ VENDITTELLI 2013.

due *munitiones* sopra citate¹⁵. Ovviamente non sappiamo se i due risiedettero effettivamente in queste strutture, ma di fatto la rocca risulta di proprietà dei due figli del suddetto Luca, ossia Giovanni e Pandolfo, rispettivamente nel 1312 e nel 1322¹⁶: quindi, anche alla luce di quanto esporrò a breve, è possibile dedurre che le disposizioni di assegnazione degli immobili siano state rispettate.

Anche Pandolfo fu, come suo fratello Giacomo, un personaggio di spicco della sua epoca: ricordato dalle fonti coeve per il suo forte carisma e le sue elevate capacità militari e di mediazione – oltre ad essere stato senatore di Roma (1284-1286) e rettore di Corneto (1286-1295), risulta tra gli artefici della vittoria di Carlo d'Angiò nella battaglia dei Piani Palentini (1268) e riuscì ad evitare un conflitto armato che avrebbe potuto coinvolgere Roma in seguito all'invasione di Palestrina da parte di Guglielmo Stendardo (*post* 1280)¹⁷ – sembra avere agito nelle aree prossime a entrambe le fortezze. Alla morte di Onorio IV fece erigere una cappella in suo onore intitolata a san Giacomo nella chiesa dei Santi Bonifacio e Ales-

sio; il 13 giugno 1296, con lo scopo di arricchirla ulteriormente, donò un terreno del fondo Oliari (con annessi) ai monaci ivi residenti. Inoltre, forse nel 1297, fondò un'altra cappella di famiglia a Santa Maria in *Aracoeli* che, oltre a distare soltanto 350 m dal Teatro di Marcello, era la chiesa del Comune di Roma. Per quest'ultimo caso si potrebbe pensare che volesse rafforzare il suo prestigio politico radicandosi anche all'interno di una chiesa dalla forte valenza simbolica dal punto di vista della sfera pubblica. E sembra riuscirci efficacemente, facendo in modo che anche i suoi eredi mantenessero questo legame: infatti, nel 1545 vi furono trasportate dal Vaticano sia il *gisant* sia le spoglie di Onorio IV. La cappella in Sant'Alessio, invece, fu trascurata fino all'arrivo di Giulio Savelli (1626-1712), principe di Albano e ultimo discendente dell'intero lignaggio¹⁸. Malgrado l'assenza di fonti, è plausibile che Pandolfo abbia voluto, sempre all'interno della chiesa aventinense, anche il seppellimento del cappellano papale Pietro Savelli, testimoniato dalla pietra tombale inserita nella porzione di pavimento della navata centrale (vicino all'altare maggiore): fratello del Luca so-

¹⁵ *RH IV*, num. 830 (pp. 588-589); PARAVICINI BAGLIANI 1980, p. 480; CAROCCI 1993a, pp. 418-421 e s.n.p. (sch. gen. '13 Savelli').

¹⁶ KOUDEKA 1962, pp. 138 e 140 (testo e n. 41).

¹⁷ Per approfondire: VENDITTELLI 2017.

¹⁸ Vedi *infra*. GIOVÈ MARCHIOLI 2006, pp. 250-252; ASR, F. Pergamene [Perg.], S. Roma – Premostratensi e Girolamini ai SS. Alessio e Bonifacio, cartella 2/29, 13 giugno 1296; VENDITTELLI 2013; VENDITTELLI 2017.

pra citato, e quindi nipote suo e di Giacomo, morì qualche mese dopo quest'ultimo¹⁹.

Il rapporto di Luca con Santa Sabina sembra essere attestato dalla lastra lapidea di sua moglie Perna (m. 1315) inserita nel pavimento della basilica²⁰ e, soprattutto, dalla bolla papale del 1322 emessa da Giovanni XXII (1316-1344). Tramite questa, il pontefice autorizzava Pandolfo (m. 1328), *magister* e suo notaio (nonché, appunto, figlio dello stesso Luca), a fondare un collegio di teologia a favore dei religiosi del monastero all'interno di un *nobile hospitium* ad esso confinante, incaricandolo anche di scegliere il sacerdote responsabile e gli studenti da ammettere, permettendogli quindi di controllare quanto accadeva tra queste strutture. L'*hospitium*, identificato giustamente dagli studiosi con il palazzo fortificato di Giacomo, risul-

tava infatti (insieme ad altri possedimenti limitrofi) tra i beni appartenuti ai progenitori di Pandolfo donati *pro anima* proprio da Luca alla Chiesa²¹. Tale passaggio di proprietà è effettivamente confermato dalle fonti di età moderna, in cui l'ormai ex Rocca Savella risulta appartenere quasi continuamente ai Domenicani di Santa Sabina, i quali la destinarono a diversi utilizzi. Il legame tra i due luoghi sembra essere testimoniato ancora oggi dalla forte interazione fisica tra l'odierno parco e il complesso monastico, ben evidente osservando l'area dall'alto²². A

¹⁹ Onorio IV morì nell'aprile 1287, mentre Pietro a dicembre dello stesso anno (*Continuatio MGH*, XXII, p. 482; FORCELLA 1876, p. 360 (num. 732); CAROCCI 1993a, s.n.p. (sch. gen. '13. Savelli') e 421; *Die mittelalterlichen* 1981, pp. 52-53 e tav. VI,1; LE POGAM 2005, p. 286 testo e n. 53).

²⁰ MORONI 1847, p. 278; CAROCCI 1993a, s.n.p. (sch. gen. '13. Savelli') e 421. La lastra si trova subito a sinistra rispetto all'entrata, e l'iscrizione è trascritta e descritta in: *Die mittelalterlichen* 1981, pp. 283-284 e tav. 43; ASR, Arch. Sav., F. Sforza Cesarini, b. 32, AA20 (1-23), 1697-1768, fasc. 13, 1238; FORCELLA 1876, p. 293 (num. 589); *Arch. SC*, p. 93. Ad eccezione del primo documento citato, l'iscrizione risulta sempre erroneamente datata al 1215.

²¹ *Jean XXII*, n. 16005 (21 agosto 1322); KOUDELKA 1962, pp. 130-142 (testo bolla a p. 138); INTERNULLO 2016, pp. 72-73.

²² Per approfondire, si vedano: FRUTAZ 1962, vol. II, tavv. 262, 267, 275; CRESCIMBENI 1719, pp. 128-131; RODOCANACHI 1898, pp. XXIII, 7, 12, 16, 21, 46; BIANCHI 1929, pp. 232-233 e pianta a p. 239; SARTOR 1990, p. 32 (fig. 9); LE POGAM 2004 (2002), pp. 81-82; LE POGAM 2005, p. 289-298; RONCHETTI 2005, pp. 73-75; ASR, Presidenza Generale del Censo [Pres. Gen. Censo], Catasto Urbano 1891 [Urb.], Brogliardi [Brog.], Rione [R.] XII Ripa, s. I (impianto [imp.]), 1818, p. 111, particelle [partic.] 559-560; s. II (Revisione [Rev.]), 1818 (Censim. Gener. ordinato da papa Pio VII), s.n.p. e 21, partic. 559; Piante, R. XII Ripa, piante, foglio [f.] IV, 1818, particc. 559-560; ASR, Pres. Gen. Censo, Urb.: Brog., R. XII Ripa: s. 'Aggiornamenti', 1871, p. 230, particc. 559, 559½, 560; Piante, R. XII Ripa-all., porzione [porz.] 1-I, 1871 (aggiornam. Calanca), particc. 559, 559½, 560; ASR, Imp. Catasto [Cat.] Urb., 1875, Registro [Reg.] n. 17, partita [par.] 3804, f. 1, n. 559½; ASR, Matrice dei Rioni [Matr. R.], Catasto Terreni [Cat. T.], 1883, ind. 2608, mappa R. XII, n. 559; ASR, Registro delle Partite [Reg. Parr.] n. 27, terreno [t.],

quanto detto finora aggiungerei la presenza di un numero esiguo di blocchetti di tufo databili ai primi decenni del Trecento, da me rilevati in una porzione quadrangolare del convento e in diversi punti del suo terrazzamento Nord insieme a quelli tardo duecenteschi, ma in percentuale maggiore. Leggermente meno squadriati e più alti rispetto a questi, sono messi in opera in filari sempre rettilinei (fig. 2: parti segnate in giallo e foto in alto a destra)²³ e sembrano costituire anche un muro conservato parzialmente davanti al lato Nord della cinta del parco, oggi visibile dall'interno della struttura voltata ad essa addossata: munito di una finestratura attribuibile alla stessa fase, e in posizione avanzata rispetto alla rocca, potrebbe essere appartenuto a un edi-

ficio aggiunto successivamente (fig. 9)²⁴. A mio avviso, si tratta di interventi attribuibili indistintamente a Pandolfo, Luca, o a suo figlio Giovanni mentre (presumibilmente) riparava i danni subiti dalla rocca durante l'incendio ordinato dall'imperatore Arrigo VII²⁵.

Anche nel caso del rione Sant'Angelo, sembra che la toponomastica recente abbia voluto ricordare la forte influenza dei Savelli in quest'area: infatti, oltre al già citato Clivo di Rocca Savella costeggiante l'aranceto, tra il Teatro di Marcello e il Lungotevere (oggi dei Pierleoni) troviamo Piazza di Monte Savello e Via di Monte Savello²⁶. Ipotizzo inoltre che, mentre progettava il Giardino degli Aranci (1932), Raffaele De Vico (architetto e paesaggista attivo

1889, par. 5315; ASR, Reg. Parr. n. 59, 1889, par. 14551 e 14592; ASR, Reg. Parr. n. 38, t., 1897, par. 7640-7641; ASR, Reg. Parr. n. 83, 1897, par. n. 19456; ASR, Urb., Reg. Parr. n. 87, 1898, par. 20069; ASR, Catasto dei Fabbricati [Cat. Fabbr.], Reg. Parr. n. 92, 1899, par. n. 20969; ASR, Reg. Parr. n. 40, t., 1902, par. 8048-8049; ASR, Reg. Parr. n. 128, 1912, par. 15740; ASR, Pres. Gen. Censo, Urb., sottoserie [sottos.] 'Vecchio catasto Edilizio Urbano', R. XII Ripa, rett. 4 (frammenti), partic. 559, 559 ½ e 1273; ASR, Urb., Reg. Parr. n. 763, 1939, par. n. 132919; AGOP, S. XI, b. XI.3360, faldoni [faldd.]: 1, (documenti [docc.] 1 p. 3, 3 pp. 1-2, 13 pp. 1-7), 4 (pp. 1-16), 5 (pp. 1-7) e 7 (pp. 1-27); 2 (pp. 1-22), 8 (pp. 1-38); 6, (pp. 1-15); AGOP, S. XI, b. XI.3330, pp. 1-8.

²³ Per le caratteristiche dei blocchetti di tufo di inizio Trecento in area romana: ESPOSITO 1997, pp. 156-170.

²⁴ Il margine di incertezza è dovuto allo strato di intonaco che copre parzialmente il muro.

²⁵ KOUDELKA 1962, p. 140. Attualmente questi blocchetti non sono rilevabili nella cinta della rocca.

²⁶ Cfr. n. 4. *Piazza di Monte Savello* sembra comparire per la prima volta nel 1934 (FRUTAZ 1962, vol. III, tav. 621), anche se già nel 1895 troviamo il toponimo *Monte Savello* in riferimento all'area (*ivi*, tav. 559); tuttavia, la Via Savelli è segnalata anche nel Catasto Urbano di Roma (1818: ASR, Pres. Gen. Censo, Urb., Piante, R. XI S. Angelo, piante, f. I, 1818). Diverso è il caso del clivo sull'Aventino che, a partire dal 1818 fino almeno al 1955, costituiva il proseguimento di Via di Santa Sabina (vedi *supra*; ASR, Pres. Gen. Censo, Urb., Piante, R. XII Ripa, piante, f. IV, 1818; FRUTAZ 1962, vol. III tavv: 495 (1829) e 621 (1934); AGOP, S. XI, b. XI.3330, p. 1; AGOP, S. XI, b. XI.3360, fald. 4, doc. 4, p. 11 sciolta (1932).



Fig. 9. Muro di un possibile edificio, databile agli inizi del Trecento, situato davanti al lato N della cinta del Giardino degli Aranci, oggi visibile all'interno della struttura voltata ad esso addossata (foto di E. Santella).

a Roma tra gli anni Venti e Cinquanta del Novecento) avesse tenuto conto del legame tra le due *munitiones*: egli infatti installò al suo interno una fontana, poi rimossa, proveniente dalla scomparsa Piazza Montanara, che si trovava in prossimità del Teatro di Marcello, e il cui toponimo viene oggi ricordato dalla vicina Via Montanara²⁷.

²⁷ Vedi *supra*; KOUDDELKA 1962, pp. 129-130, 133-134, 144; DE VICO FALLANI 1985, pp. 113-114; RONCHETTI 2005, p. 75; DI SANTO 2010, pp. 117-120; DEY 2021, pp. 228-230). La via è il proseguimento di Via del Portico d'Ottavia verso San Nicola in Carcere, mentre tra questa e Via del

Il rapporto (fisico e simbolico) con le preesistenze

Un altro criterio adottato dai baroni nella scelta dei luoghi per erigere le loro fortezze era la presenza di preesistenze architettoniche: le ragioni erano indubbiamente legate ad esigenze pratiche – ossia il risparmio di tempo, spese e materiale, e la garanzia di fondare la struttura su fondamenta solide – ma anche

Foro Olitorio vi è la piazza. Per approfondire la figura di De Vico: CASCIATO 1991 (<[https://www.treccani.it/enciclopedia/raffaale-de-vico_\(Dizionario-Biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/raffaale-de-vico_(Dizionario-Biografico)/>): u.a. 23/10/2024).

ideologiche per ciò che concerneva le rovine romane, aventi all'epoca un significato di *auctoritas*²⁸. Nel caso qui analizzato, oggi capire il rapporto stratigrafico tra la fortezza e i resti di edifici antichi è particolarmente complicato, talvolta impossibile. Ciò dipende sicuramente dalla mancanza di indagini intensive e sistematiche dell'area e dalle trasformazioni radicali subite dal paesaggio e dalla rocca che hanno provocato la scomparsa, parziale o totale, di diverse componenti di quest'ultima. Infatti, oltre al palazzo mancano le torri a Nord e il lato Ovest della cinta muraria: sicuramente distrutto quando la rocca fu acquisita dai Domenicani, questo attualmente risulta sostituito da un muretto a L, basso e intonacato, eretto subito dopo la cessione dell'area al Comune di Roma e la sua trasformazione in parco pubblico (1932)²⁹.

In ogni caso, nei lati Est, Sud e Nord (prospetto interno) i materiali edilizi più antichi attualmente rilevabili sono proprio i blocchetti di tufo tardo-duecenteschi. Il primo lato non sembra interagire con strutture precedenti, mentre il secondo si addossa a un tratto di

muro prossimo all'angolo Sud-Ovest dell'intera cinta del giardino, con la traccia di un muro interno o un pilastro, costituito da blocchetti di tufo attribuibili agli inizi del Duecento; il rapporto stratigrafico è evidente solo entrando nel parco, e l'elemento architettonico di per sé risulta di difficile interpretazione³⁰: osservandone conformazione e posizione, non escluderei che si sia trattato di un ambiente inglobato e in parte trasformato in torre angolare (fig. 2: parti segnate in nero e foto in basso a sinistra). Il prospetto esterno del lato Nord – pur essendo percepibile in tutta la sua altezza – è costituito da diversi materiali edilizi non sempre leggibili o osservabili da vicino a causa del loro stato di conservazione, della presenza di edifici addossati e di limitazioni di accesso alla Salita delle Pendici dell'Aventino. L'unica porzione analizzabile (seppure non del tutto) è quella che si sviluppa a Ovest della torre-belvedere, dove i materiali più antichi, oltre ai blocchetti tardo-duecenteschi del contrafforte, sono i laterizi di epoca romana costituenti buona parte

²⁸ Cfr. n. 9.

²⁹ Vedi *supra*. ROMA, Archivio Storico Capitolino, Ripartizione [Ripartiz.] X A.B.A., Ripartiz. X, Titolario 1931, classe 4, sottoclasse 5, b. 87, fasc. 1, sottofasc. G (scambio epistolare tra Segretariato Generale, Ripartiz. Giardini (V) e Ripartiz. A.B.A. (X), avvenuto tra il 6 aprile e il 23 luglio).

³⁰ Quanto detto, conforme alla proposta di Fiorini, si allontana dalla datazione di Esposito (inizio 1300: ESPOSITO 1997, pp. 156 (fig. 19), 158 (fig. 23), 297 - voce R02c; FIORINI 2021, p. 51; FIORINI 2023, pp. 124 e 126). Apparentemente simili, i blocchetti componenti di questo muro sono più corti e leggermente meno rifiniti di quelli di inizio XIV secolo.

della torre-terrazzino occupante l'angolo Nord-Ovest del parco: dal momento che la struttura si presenta come una sporgenza quadrangolare, malgrado non compaiano i blocchetti di tufo di nostro interesse, ipotizzo (sempre tenendo conto dei limiti della mia indagine) che i costruttori di Giacomo Savelli abbiano utilizzato anche questa preesistenza per erigere una torre della cinta, adattandola a tale scopo (fig. 2: parte segnata in verde scuro). Stando a quanto oggi si riesce ad osservare, le fasi romana e medievale non sembrano interagire fisicamente tra loro ma hanno rapporti stratigrafici soltanto con i materiali moderni e recenti, che in generale qui sembrano prevalere. Ad una quota più bassa rispetto alla porzione visibile delle mura troviamo altre testimonianze di epoca romana, ossia: lacerti in laterizi e in *opus reticulatum* sparsi a Ovest lungo la salita; resti della muratura antica di contenimento del colle e di ambienti voltati costruiti tra l'età repubblicana e l'età imperiale, oggi inglobati all'interno di una villa appartenente alla Fondazione Sorgente Group, a Est³¹. Costituirono le fondamenta della fortezza? Oppure furono restaurati e riutilizzati dai Savelli in altro modo visto che, come suggerisce il muro in fig. 9, la salita doveva essere

agibile? È importante indagare questa relazione – sicuramente esistita ma cancellata dagli interventi successivi, e forse ancora evidente in punti non visibili – tra strutture antiche e savelliane. Perché Pandolfo avrebbe scelto proprio la chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio per costruire la cappella in onore di suo fratello Giacomo? E se il primo a prendere l'iniziativa di instaurare rapporti con il monastero fosse stato invece quest'ultimo? Ad oggi non siamo in grado di rispondere. Tuttavia, credo sia interessante provare a spostarci verso la metà del XVII secolo, ossia quando, per superare la crisi della casate e conferirle maggiore prestigio, il Giulio Savelli citato nel paragrafo precedente ne rivendicò l'origine antica celebrando i suoi illustri antenati e riallacciando il legame con la cappella fondata da Pandolfo. Commissionò quindi un importante restauro musivo al suo interno, cambiando però l'intitolazione da san Giacomo a sant'Alessio in seguito alla pubblicazione di *Le grandezze di S. Alessio* (1637) da parte del barnabita Alessio Lesmi che, al fine di esaltare proprio il padre di Giulio, riprese la tradizione cinquecentesca (non confermata) secondo cui il santo, ritenuto un esempio morale virtuoso, sarebbe appartenuto alla stirpe di discendenza dei Savelli. Non si tratta però di una novità di quell'epoca poiché già verso la fine del X secolo – ossia quando il

³¹ RONCHETTI 2005, p. 73; LE POGAM 2005, p. 309, fig. 173; *Sorgente* 2018, p. 78.

culto di sant'Alessio fu introdotto a Roma – i membri dell'aristocrazia romana lo veneravano poiché si credeva che, da figlio di senatore, avesse rinunciato ai suoi privilegi per abbracciare una vita povera e ascetica: perciò essi stessi lo supportarono attraverso diverse donazioni rivolte alla chiesa già dedicata a Bonifacio, cui fu aggiunta l'intitolazione ad Alessio tra il 984 e il 987³². Considerando che la tradizione sopra citata si diffuse nuovamente tra il XIII e l'inizio del XIV secolo³³, si potrebbe forse pensare che anche Giacomo o Pandolfo avessero agito per nobilitarsi, sottolineando ulteriormente l'appartenenza a una classe sociale elevata? Oppure che, desiderosi di primeggiare rispetto alle altre famiglie di rango, pensarono subito a controllare il luogo sacro dedicato al santo?

Conclusioni

Secondo alcuni studiosi, la rocca era organizzata come un villaggio fortificato paragonabile al coevo *Castrum* Savelli di Albano Laziale – anch'esso tra i beni di famiglia – o al *Castrum Caietani* di Capo di Bove (1302-1303); tra questi è opportuno citare Pierre-Yves Le Pogam,

secondo il quale la cinta avrebbe inglobato anche Santa Sabina e il palazzo sarebbe da individuare dove oggi è l'*Archivum* della basilica, quindi a Ovest rispetto all'odierno aranceto³⁴. Altri invece, talvolta sottolineando la mancanza di elementi che riconducono alla presenza di un borgo all'interno delle mura, ritengono che vi fosse soltanto l'edificio voluto da Savelli³⁵. A sostegno di quest'ultima teoria, ricordo innanzitutto che nelle fonti scritte la fortezza viene definita *munitio* e non *castrum* ('villaggio/abitato fortificato', 'villaggio-castello'), e descritta come composta da un palazzo protetto da una cinta. Effettivamente il dato coincide con le dimensioni del parco, decisamente inferiori a quelle del *Castrum* Savelli: la rocca aventina avrebbe potuto contenere solo una struttura, anche ampia, probabilmente in posizione centrale – e non dove è stato localizzato da Le Pogam – in modo da avere abbastanza spazio per sviluppare al meglio i volumi architettonici, permettere agli ospiti di ricoverare cavalli e mezzi di trasporto,

³² L'aspetto odierno della cappella è dovuto alle modifiche da essa subite nel 1755. Per approfondire: MORETTI 2012, pp. 705-728; NANNI 2012; PARRILLA 2013, pp. 167-175; WICKHAM 2013, pp. 246-247, 414.

³³ NANNI 2012.

³⁴ DELOGU 1983, pp. 711 e s.n.p. (fig. 7 illustrante il *Castrum* di Albano); BERNACCHIO 2000, p. 77; LE POGAM 2004 (2002), pp. 81-85; LE POGAM 2005, pp. 277, (fig. 155), 312-313, 315-321, 323-325, 332, 335, 340-342, 536-537. Per i riferimenti testamentari al *Castrum* di Albano: RH IV, numm. 823, (p. 581) e 830 (p. 588); PARAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 200 e 479.

³⁵ In part. DI SANTO 2010, pp. 82-84. Si vedano anche CAROCCI, GIANNINI 2021, pp. 32-34.

	Rocca Savella (Roma, Colle Aventino)	Castello Savelli (Albano Laziale - RM)
Testamento (1279)	« munitionem montis qui supra Marmoratam». (RH IV, n. 823, p. 580; PARAVICINI BAGLIANI 1980, pp. 199-200). Grassetto dell'Autrice.	« Castrum Sabelli cum suo tenimento». (RH IV, num. 823, p. 581; PARAVICINI BAGLIANI 1980, p. 200). Grassetto dell'Autrice.
Donazione <i>post</i> testamentaria (1285)	«et omnium bonorum suorum immobilium videlicet [...] in bonis suis in Urbe, scilicet in [...] monte posito supra Marmoratam». (RH IV, n. 330, p. 588; PARAVICINI BAGLIANI 1980, p. 480). Grassetto dell'Autrice.	«Videlicet in castri [...] Sabelli». (RH IV, num. 330, p. 588; PARAVICINI BAGLIANI 1980, p. 479). Grassetto dell'Autrice.

Tab. 4. Citazioni provenienti dai documenti testamentari già proposti nella tab. 1, questa volta riferite sia alla Rocca Savella e sia al *Castrum Savelli*.

e usare i sistemi difensivi all’occorrenza. Inoltre, stando alle cronache la rocca era nei pressi di Santa Sabina e non unita ad essa, la quale a sua volta era un’istituzione già importante e indipendente che non necessitava di protezioni fisiche – e anzi godeva di privilegi proprio grazie a Savelli – e che un barone poteva controllare anche (e soprattutto) attraverso provvedimenti indiretti (tab. 4)³⁶.

³⁶ Le fonti cartografiche prodotte tra Cinquecento e Settecento darebbero ragione a Le Pogam. Tuttavia, bisogna considerare la non attendibilità di alcune di esse (talvolta fortemente schematiche e simboliche) e, soprattutto, che quelle più dettagliate raffigurano ovviamente una situazione ormai di molto posteriore all’epoca di Onorio IV. L’estensione della cinta della ex rocca verso Ovest con le sue presunte torri, e il conseguente inglobamento di Santa Sabina, testimoniano il passag-

In generale, ritengo inappropriato operare confronti formali tra strutture di questo tipo, oppure cercare un modello fisso ricorrentemente utilizzato: co-

gio di proprietà sopra citato. Relativamente al palazzo, a seconda della datazione delle singole carte possiamo trovare la struttura crollata nel 1617 (che potrebbe non essere quella bassomedievale riutilizzata in epoca moderna) oppure la successiva, ricostruita nel 1629 dove oggi è l’odierno *Archivum*. In ogni caso, lo studioso sembra basarsi sia sulla presenza, anche a Santa Sabina, dei blocchetti di tufo costituenti la cinta savelliana (che, come dimostrato in precedenza, possono essere oggetto di interpretazioni diverse), sia sul fatto che tra il 1263 e il 1288 nella suddetta basilica non vi era alcun cardinale titolare: vedi *supra*; per i riferim. a Le Pogam, cfr. n. 34. Si vedano anche: CRESCIMBENI 1719, pp. 129-130; FRUTAZ 1962, tavv. 222-225, 227-229, 233-234, 238, 245, 261, 262, 267, 275, 277-278, 281, 285, 294, 305 (vol. II), 333, 342, 344, 348-349, 357, 363, 377-378, 383, 391, 396, 407, 419, 433, 445, 447, 451, 453, 454 (vol. III).

struttori e progettisti sicuramente si adattavano alla situazione che trovavano di volta in volta, caratterizzata da specifiche condizioni geologiche, orografiche e antropiche. In questo caso ci troviamo in un'area con notevoli differenze di quota, essendo il picco più alto del colle a strapiombo sul lungotevere: ciò è evidente sia dai diversi livelli su cui poggiano i vari lati della cinta – che fanno sì che questi ultimi abbiano altezze e dimensioni disomogenee – sia dalla morfologia del tratto corrispondente al clivo, che potrebbe avere determinato l'andamento rientrante del lato Est ed – insieme al terrazzamento del colle a Nord e a Santa Sabina a Ovest – essere stato uno dei limiti per lo sviluppo della rocca³⁷. Nell'ipotizzare la conformazione della fortezza, in relazione al monastero bisogna considerare un minimo di spazio 'di rispetto' e di utilizzo dietro alle absidi: data la disposizione dei due siti, non dò per scontato che l'andamento del lato Ovest fosse perfettamente rettilineo. In ogni caso oggi non è possibile avanzare alcuna ipotesi al riguardo o circa la conformazione del palazzo, né pensare che la torre-belvedere al centro del lato Nord o la torretta quadrangolare a

Nord-Est siano state costruite su precedenti strutture dell'epoca di Giacomo Savelli³⁸. Viste dall'interno, le tre aperture oggi chiuse del lato Sud appaiono simili in forma e dimensioni, e sembrano ammortate alla muratura tardo duecentesca: perciò deduco che qui vi fossero le *portae* di accesso alla rocca³⁹. Quella inferriata a Nord-Est e i tre ingressi al parco invece sono posteriori⁴⁰. Auspico che questa ricostruzione, fortemente lacunosa (fig. 10), possa essere integrata dai risultati delle indagini di Andrea Fiorini.

Gli studiosi inseriscono la costruzione della rocca tra il cardinalato e il ponti-

³⁸ La prima sembra essere documentata per la prima volta da una veduta ad olio su tela del Monsù Studio (1711: JATTA 1998, p. 134). La seconda è stata da me collocata alla seconda metà dell'Ottocento grazie al confronto tra la sua muratura e quella di una porzione di cinta ad essa vicina, che risultava lacunosa in questo disegno: Istituto Nazionale per la Grafica [ING], Gabinetto Nazionale delle Stampe [GNS], Taccuino dei Disegni di A. Bertaccini, 1846-1847, vol. 2905 (D), inventario D-FN1609r.

³⁹ I lati verticali di due di esse sono coperti parzialmente da uno strato di intonaco, perciò non è possibile esserne certi. Inoltre, in tutti i prospetti esterni la muratura circostante risulta sempre reintegrata e, in un caso, è stata aggiunta una cornice moderna.

⁴⁰ Anche in prossimità della prima e dell'accesso al centro del lato meridionale troviamo materiali recenti, tra cui i blocchetti di tufo giallastro usati per restaurare mimeticamente la muratura duecentesca a Sud; gli ingressi a Sud-Ovest e Nord-Ovest risalgono rispettivamente al 1937 e 1956 (DARSY 1968, p. 30, n. 1; RONCHETTI 2005, p. 75).

³⁷ Come evidenziato nella *Mappa topografica di Roma, altitudine, rilievo*. <[\(https://it-it.topographic-map.com/map-1hs57/Roma/?center=41.88272%2C12.47978&zoom=16&base=4\)](https://it-it.topographic-map.com/map-1hs57/Roma/?center=41.88272%2C12.47978&zoom=16&base=4)>(u.a.: 20/04/2024).

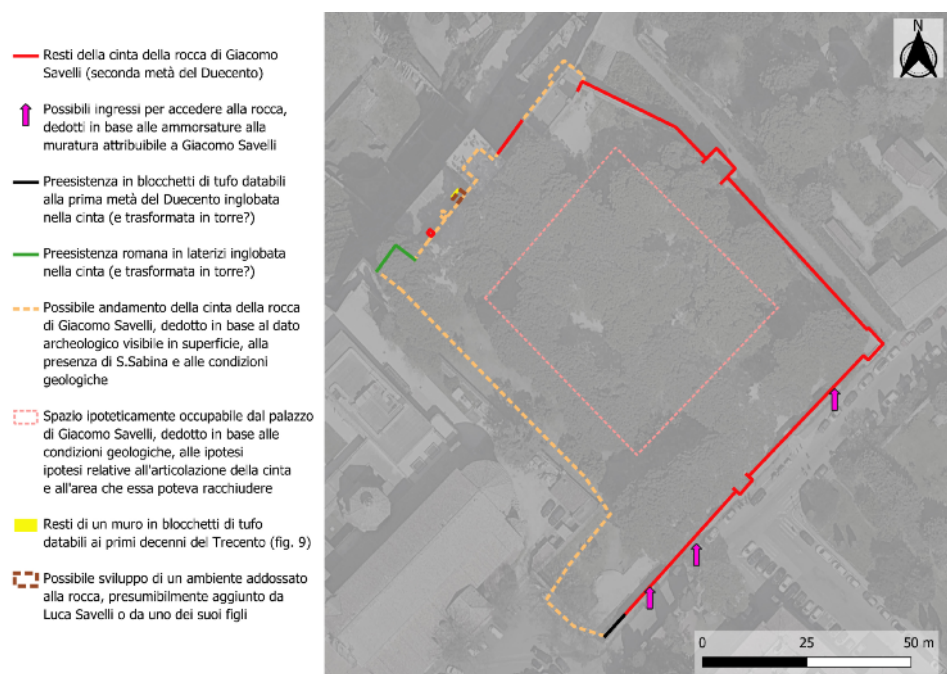


Fig. 10. Ipotesi restitutiva della Rocca Savella, con aggiunte e preesistenze (carta realizzata da E. Santella).

ficato di Giacomo Savelli⁴¹. Personalmente, ipotizzo che il progetto architettonico sia stato concepito, concretizzato e concluso interamente ed esclusivamente quando egli era ancora cardinale per diverse ragioni. Innanzitutto, il testamento del 1279 parla espressamente di *munitio*, e quindi di una struttura residenziale e difensiva già ultimata in quell'anno. Inoltre, la vicinanza a

Santa Maria in *Cosmedin* e, in generale, la posizione strategica di cui gode, sembra tradurre perfettamente le esigenze e dinamiche baronali descritte in precedenza: quindi, considerato il contesto sociale turbolento che non poteva ammettere attese o ritardi nell'agire all'interno dell'Urbe, egli poteva avere avuto tutto l'interesse a occupare l'area, completare e presidiare la costruzione il prima possibile; motivo per cui la durata del cantiere non dovette essere eccessiva. Tuttavia, l'importante cambio di *status* che comportò la sua elezione a pontefice potrebbe avere imposto inevitabilmente ulteriori interventi che, a

⁴¹ LE POGAM 2004 (2002), p. 81; LE POGAM 2005, p. 277, fig. 155; DI SANTO 2010, p. 82; CAROCCI, GIANNINI 2021, p. 34. Unica voce discordante è Maire Vigueur, il quale sostiene che questa sia stata costruita durante gli anni del pontificato (MAIRE VIGUEUR 2011, p. 362).

mio avviso, consistettero esclusivamente nell'arricchire un palazzo – divenuto di conseguenza *papale*, come documentano le cronache – già sfarzoso fin dall'inizio, in quanto simbolo di nobiltà e ostentazione visti ruolo ed estrazione sociali del committente. La presenza dei blocchetti tardo-duecenteschi sul lato Nord fanno ipotizzare che già i suoi progettisti avessero raggiunto il limite massimo del colle, mentre quelli rilevabili sugli altri lati mi portano a escludere un ampliamento da parte dei suoi successori che, eventualmente, dovettero solo aggiungere l'ambiente sulla Salita delle Pendici e restaurare quanto già realizzato.

Bibliografia

BERNACCHIO 2000

N. BERNACCHIO, *La città turrata*, in *Bonifacio VIII e il suo tempo, anno 1300 il primo giubileo*, catalogo della mostra (Roma 2000), a cura di M. Righetti Tosti-Croce, Milano 2000, pp. 73-78.

BIANCHI 1929

A. BIANCHI, *La sistemazione dell'Aventino*, «Capitolium. Rassegna mensile del Governatorato», anno V, maggio 1929, pp. 229-240.

CACIORGNA 1995

M.T. CACIORGNA, *L'influenza angioina in Italia: gli ufficiali nominati a Roma e nel Lazio*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 170-171, 1995, pp. 173-206.

CACIORGNA 2018

M.T. CACIORGNA, *Tra comune e camera regia: la gestione delle finanze a Roma e nel Lazio*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII-XV siècle)*, a cura di S. Morelli, pp. 331-356.

CAROCCI 1993a

S. CAROCCI, *Baroni di Roma: dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

CAROCCI 1993b

S. CAROCCI, *Baroni in città: considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Roma nei secoli XIII e XIV: cinque saggi*, Roma 1993, pp. 139-173.

CAROCCI, GIANNINI 2021

S. CAROCCI, N. GIANNINI, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, «Studia historica. Historia medieval», 39 (1), 2021, pp. 7-44.

CASIATO 1991

M. CASIATO, *De Vico, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, 1991.

CIACONIUS 1677

A. CIACONIUS, *Vitae, et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX P.O.M.*, 4 voll., Roma 1677, II.

Continuatio MGH

Martini Oppiavensis Continuatio Pontificum Romana edente L. Weiland, in *Monumenta Germaniae Historica*, 360 voll., a cura di G. Heinricus Pertz, Hannover 1819-1969, XXII. *Scriptorum*.

CRESCIMBENI 1719

- G.M. CRESCIMBENI, *Stato della basilica diaconale, collegiata e parrocchiale di s. Maria in Cosmedin di Roma nel presente anno 1719*, Roma 1719.
- DARSY 1968
F.M.D. DARSY, *Recherches archéologiques à Sainte-Sabine sur l'Aventin: géologie, topographie, sanctuaires archaïques, culte isiaque, ensemble architectural paléochrétien*, Città del Vaticano 1968.
- DE VICO FALLANI 1985
M. DE VICO FALLANI, *Parco Savello all'Aventino (1932) (Giardino degli Aranci)*, in *Raffaele de Vico e i giardini di Roma*, Firenze 1985, pp. 113-114.
- DELOGU 1983
P. DELOGU, *Castelli e palazzi. La nobiltà duecentesca nel territorio laziale*, in *Roma anno 1300*, atti della IV settimana di studio di Storia dell'Arte Medievale (Università La Sapienza, Roma 1980), a cura di A.M. Romanini, Roma 1983, pp. 705-713.
- DEY 2021
H. DEY, *The making of Medieval Rome. A New Profile of the City, 400-1420*, New York, 2021.
- DI SANTO 2010
A. DI SANTO, *Monumenti antichi e fortezze medievali. Il riutilizzo degli antichi monumenti nell'edilizia aristocratica di Roma*, Roma 2010.
- Die Mittelalterlichen* 1981
Die Mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, 2 voll., redigiert von T. Blittersdorff, R. Juffinger, B. Ward-Perkins, Rom-Wien 1981, I. *Die Grabplatten und Tafeln*.
- ESPOSITO 1997
D. ESPOSITO, *Tecniche costruttive murarie medievali. Murature 'a tufelli' in area romana*, Roma 1997.
- FELICI 1587
P. FELICI, *Dialogo di M. Pompeo Felici durantino d'Intorno alle stationi di Roma*, Rimini 1587.
- FIORINI 2021
A. FIORINI, *Rocca Savelli (Aventine Hill). Contribution to the knowledge on defence systems for family goods in Rome during the late Middle Ages*, «GROMA. Documenting Archaeology», 6, 2021, pp. 47-61.
- FIORINI 2023
A. FIORINI, *Rocca Savelli (Colle Aventino, Roma). Storia e archeologia dell'architettura:*

primi risultati, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 124, 2023, pp. 123-136.

FORCELLA 1867

V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, 14 voll., Roma 1869-1884, VII.

FRUTAZ 1962

A.P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, 3 voll., Roma 1962.

GIOVÈ MARCHIOLI 2006

N. GIOVÈ MARCHIOLI, *L'epigrafia nobiliare romana. Il caso delle iscrizioni funerarie*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Collection de l'École Française de Rome, n. 359, Roma 2006, pp. 345-365.

INTERNULLO 2016

D. INTERNULLO, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, Roma 2016.

JATTA 1998

B. JATTA, *Catalogo*, in *Piranesi e l'Aventino*, catalogo della mostra (Roma 1998), a cura di B. Jatta, Roma 1998, pp. 123-210.

Jean XXII

Jean XXII (1316-1334). Lettres communes analysées d'après les Registres dits d'Avignon et du Vatican., 12 voll., a cura di G. Mollat, Parigi 1904-1947, IV (VI e VII années).

KOUELKA 1962

V.J. KOUELKA, *La cappella di S. Tommaso d'Aquino in Monte Savello a Roma*, «Archivum Fratrum Predicatorum», 32, 1962, pp. 126-144.

LE POGAM 2004

P.Y. LE POGAM, *Cantieri e residenze dei papi nella seconda metà del XIII secolo. Il caso del "Castello Savelli" sull'Aventino*, in *Domus et splendida palatia. Residenze papali e cardinalizie a Roma fra XII e XV secolo*, atti della giornata di studio (Scuola Normale Superiore, Pisa 2002), a cura di A. Monciatti, Pisa 2004, pp. 77-87.

LE POGAM 2005

P.Y. LE POGAM, *De la «Cité de Dieu» au «Palais du Pape». Les résidences pontificales dans la seconde moitié du XIII^e siècle (1254-1304)*, Roma 2005.

LUCENSIUS RIS

P. LUCENSIUS, *Ordinis Predicatorum Episcopi postea Torcelliani Historia Ecclesiastica*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 voll., prefazione di L. A. Muratori, Milano 1723-1751, XI.

MAISCHBERGER 1996

M. MAISCHBERGER, *Marmorata*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, 6 voll., a cura di E.M. Steinby, Roma 1996, III.

MAIRE VIGUEUR 2011

J.C. MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino 2011.

MORETTI 2012

M. MORETTI, *Sant'Alessio «splendore della famiglia Savella». La leggenda del nobile e buon pellegrino in dodici pitture*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 124, 2, 2012, pp. 705-728.

MORONI 1847

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri*, 103 voll., Venezia 1840-1878, XLII.

MORONI 1853

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai giorni nostri*, 103 voll., Venezia 1840-1878, LXI.

NANNI 2012

S. NANNI, *Sant'Alessio e Roma*, «Mélanges de l'École Française de Rome», 124, 2, 2012.

PALERMO 1979

L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979.

PARAVICINI BAGLIANI 1980

A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980.

PARRILLA 2013

F. PARRILLA, *La Cappella Savelli nella basilica dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino: nuovi documenti sulla decorazione seicentesca*, in *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei Papi. Arte e mecenatismo di antichi casati dal feudo alle corti barocche europee*, a cura di C. Mazzetti di Pietralata e A. Amendola, Roma 2013, pp. 167-175.

PLATINA RIS

B. SACCHI (PLATINA), *Liber de vita Christi ac omnium pontificum* (1474), in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, 34 voll., a cura di G. Gaida, Città di Castello 1900-1975, III (parte 1).

RH IV

Les Registres d'Honorius IV: recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après le manuscrit original des archives du Vatican, 4 voll., a cura di M. Prou, Paris 1886-

1888, II.

RODOCANACHI 1898

E. RODOCANACHI, *Una cronaca di Santa Sabina sull'Aventino*, Roma-Torino-Firenze 1898.

RONCHETTI 2005

E. RONCHETTI, *Parco Savello*, in *Verdi delizie. Le ville, i giardini, i parchi storici del Comune di Roma*, a cura di A. Campitelli, Roma 2005, pp. 73-75.

SARTOR 1990

A. SARTOR, *Il monte murato. L'Aventino e il Tevere: storia iconografia progetti*, Quaderni del Dipartimento di Rappresentazione e Rilievo, n. 2, Roma 1990.

Sorgente 2018

Sorgente Group. Building Collection, a cura di Sorgente Group S.p.a., con testi di C. Strinati, L. Versani, M. Marandola e A. Mazza, Roma 2018.

VENDITTELLI 2013

M. VENDITTELLI, *Onorio IV, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 79, 2013.

VENDITTELLI 2017

M. VENDITTELLI, *Savelli, Pandolfo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 90, 2017.

WICKHAM 2013

C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città, 900-1150*, Roma 2013.

Un'archivista romana. Il recupero e l'ordinamento delle pergamene del monastero di San Cosimato in *Mica Aurea* della badessa suor Orsola Formicini

Chiara Parlagreco

Università degli Studi Roma Tre
chiara.parlagreco@uniroma3.it

ABSTRACT

Tra i fondi della Collezione Pergamene dell'Archivio di Stato di Roma (ASR), quello del monastero dei Santi Cosma e Damiano è assai rappresentativo sia per la quantità di materiale conservato (468 pergamene), sia per il lungo arco temporale documentato (secoli X-XVIII): le vicende di questa documentazione possono ricostruirsi anche grazie alle informazioni ricavabili da due manoscritti (*Varia 5* e *Varia 6*) conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. I codici contengono due differenti edizioni della storia del monastero scritta da Orsola Formicini, monaca di clausura dal 1556, e poi per tre volte badessa del monastero dal 1598 al 1613, anno della sua morte. Sia i manoscritti che la figura di Formicini sono noti e studiati; meno lo è il lavoro di recupero e soprattutto di ordinamento delle pergamene condotto dalla stessa, che nella clausura del monastero, si cimentò, in modo del tutto innovativo e forse inatteso, anche con la trascrizione di alcune delle pergamene giudicate più significative, inserite nei memoriali come fonti della vicenda storica da lei ricostruita. A Formicini si deve anche un inventario dell'Archivio del monastero, sovvenzionato e fisicamente creato durante il suo primo abbadessato tra il 1601 e il 1602, compilato intorno al 1610 e aggiunto al manoscritto *Varia 6* affinché «ogni badessa sapia quel che sta nel archivio et quel che àn a lassare quando escono del officio a ciò non vadino in perditione le scritture et libri». Fine di questo contributo è valorizzare, attraverso un confronto tra i documenti superstiti in originale e le pergamene da lei regestate, la metodologia seguita da Formicini, al fine di comprenderne le osservazioni e i «criteri diplomatici» adottati.

Among the fonds of the *Collezione Pergamene* of the Archivio di Stato di Roma (ASR), that of the Monastery of Saints Cosmas and Damian is highly representative both for the quantity of material preserved (468 parchments) and for the long period of time documented (10th-18th centuries). The events of this documentation can also be reconstructed thanks to the information obtainable from two manuscripts (*Varia 5* and *Varia 6*) kept at the Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. The codices contain two different editions of the history of the monastery written by Orsola Formicini, a cloistered nun from 1556, abbess of the monastery three times from 1598 to 1613, the year of her death. Both the manuscripts and the figure of Formicini are well known and studied; less so is the work of recovering and, above all, arranging the parchments conducted by the same, who in the cloistered monastery, ventured, in a completely innovative and perhaps unexpected way, also with the transcription of

some of the parchments considered most significant, inserted in the memoirs as sources of the historical events she reconstructed. Formicini is also responsible for an inventory of the monastery archives, subsidised and physically created during her first abbess' regency between 1601 and 1602, compiled around 1610 and added to the *Varia 6* manuscript so that "every abbess knows what is in the archives and what they have to leave when they leave the office, and that the writings and books do not fall into oblivion". The aim of this contribution is to enhance, through a comparison between the surviving documents in original and the parchments she recorded, the methodology followed by Formicini, in order to understand her observations and the 'diplomatic criteria' adopted.

PAROLE CHIAVE – Pergamene, archivio, monastero, manoscritti, ordinamento

KEYWORDS – Monastery, parchment, archives, manuscripts, inventory

ACCEPTED: 30.06.2024 · REVIEWED: 22.10.2024 · ACCEPTED: 23.10.2024

Il fondo del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Archivio di Stato di Roma
 Il fondo del monastero dei Santi Cosma e Damiano in *Mica Aurea*, anche noto come San Cosimato, si caratterizza nel panorama dei fondi archivistici romani per la continuità e per l'abbondanza documentale (sec. X-XIX). Pur costituendo in origine un saldo insieme documentario, nel momento del versamento in Archivio di Stato di Roma¹ esso fu suddiviso in due differenti sezioni² che, sebbene separate fisicamente, è opportuno leggere e studiare come un corpus unitario e connesso: la sezione moderna, *Corporazioni religiose femminili, Clarisse in SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea (S. Cosimato)*³, e la sezione diplomatica, confluita nella Collezione Pergamene, *Roma-Benedettini e Clarisse in SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*⁴. Il fondo *Clarisse in S. Cosimato* è composto da documenti per lo più di carattere economico-amministrativo, concernenti la vita più recente dell'ente e datati tra l'inizio del XVI secolo e il terzo quarto del XIX secolo, ma concentrati principalmente tra XVIII e XIX secolo.

¹ D'ora in avanti ASR.

² Per un'analisi storica del tema cfr. con relativa bibliografia TERENCEZONI 1994, pp. 442-454.

³ D'ora in avanti *Clarisse in S. Cosimato*.

⁴ D'ora in avanti *Benedettini e Clarisse in SS. Cosma e Damiano*.

Il fondo *Benedettini e Clarisse in SS. Cosma e Damiano* raccoglie 468 pergamene che abbracciano la lunga vita del monastero, tra le istituzioni religiose più longeve di Roma, che ha visto avvicinarsi nella sua reggenza prima i monaci Benedettini (sec. VIII-XIII) e dunque le monache Clarisse (sec. XIII-XIX)⁵. La parte di maggior rilievo di questo considerevole corpus documentario è costituita dalle pergamene medievali e tardo medievali, con ben 390 pezzi⁶,

⁵ Le 468 pergamene sono consultabili online all'indirizzo dedicato del Progetto Imago dell'Archivio di Stato di Roma: <<https://imagoarchivio.distatoroma.cultura.gov.it>> (ultimo accesso 25 settembre 2024) e a differenza di quanto notato per altri complessi documentari, tutte presentano oltre ad un breve regesto la scansione dell'originale.

⁶ Le pergamene del X e dell'XI secolo (98 pezzi) sono state edite da FEDELE 1981. Nei primi anni 2000 diverse tesi di diploma della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari della Sapienza Università di Roma, tutte redatte sotto la direzione della prof.ssa Rita Cosma, hanno proseguito il lavoro di edizione avviato da Fedele; ne riportiamo qui i titoli, non avendo avuto accesso alla loro diretta consultazione: L. ESPOSITO, *Le carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, (1181-1212)*; L. INTOPPA, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, (1213-1237)*; L. GILI, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea (1238-1273)*; S. RIOSA, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea (1274-1338)*. Gili ha proseguito il lavoro di edizione nella sua tesi di dottorato, GILI 2011, dove ha riunito le precedenti edizioni critiche delle pergamene medievali del fondo (sec. XII-XIII), e ha successivamente curato l'edizione elettronica degli atti dal 1102 al 1188 creando un sito da pubblicare sul server dell'École des chartes: <<https://enc.hal.science/hal-03277843/>> (ultimo accesso 11/10/

mentre sono relativamente poche quelle di epoca moderna (75 pezzi), anche a causa dell'evoluzione della prassi archivistica che ha prediletto, a partire dalla seconda metà del XV secolo, la registrazione degli atti in appositi registri di istromenti⁷.

Questa raccolta documentaria, seppur subendo perdite che non è possibile quantificare allo stato attuale delle ricerche, è giunta fino ai nostri giorni grazie all'operazione di recupero e conservazione delle «scritture del monasterio» svolte dalla badessa suor Orsola Formicini⁸ di cui rimane testimonianza in due manoscritti autografi⁹ dell'inizio del XVII secolo, i Roma, Biblioteca Nazionale Centrale (d'ora in poi

BNCR) *Varia 6* e *Varia 5*¹⁰, contenenti

¹⁰ Il titolo per esteso del *Varia 6*, il manoscritto più antico, è *Liber monialium Santi Cosmati de Urbe in regione Transtiberim de observantia sub regule Sancte Clare*. A c. 2r Formicini ne precisa il contenuto: «Libro del antichità del monasterio de San Cosmato, quel pocho che si po' sapere et dele cose notabile ocorse da 1556 fin al 1603 et delle abbadesse che son state in detto tempo et delle opere che àn fatte in utilità del monasterio, [...] dove si potrà facilmente ritrovare tutto quel che sia da proveder per il monasterio et ufficiale secondo li lor tenpi». Inizialmente il codice doveva contenere la storia recente del monastero, ma in corso d'opera Formicini decise di ampliare la durata del suo racconto e, grazie al reperimento di numerose pergamene medievali, anticipò la narrazione alla fondazione del monastero, andando in controtendenza rispetto alle cronache monastiche femminili a lei contemporanee. Così lo divide in tre libri: il primo concernente la fondazione e reggenza benedettina (fino al 1234), il secondo l'arrivo e reggenza delle monache Recluse di San Damiano (fino al 1444 circa), il terzo l'arrivo e reggenza della Clarisse riformate (fino al 1607 circa). Per le fasi di composizione e la datazione di *Varia 6* si rimanda a QUONDAM 1988, p. 46 e pp. 53-54, e a GUERRINI FERRI 2011, p. 91. Il titolo del *Varia 5*, il manoscritto più recente, è *Libro delle antichità del monasterio di San Cosimato fatto da suor Formicini Formicina*. Nel *Varia 5*, scritto a circa 4 anni di distanza dal *Varia 6*, Formicini iniziò la narrazione in una data ben precisa, l'889. Tra il *Varia 6* e il *Varia 5* bisogna infatti collocare un ordinamento delle pergamene, di cui parleremo più avanti, che aiutò Formicini ad ancorare in modo più scrupoloso ed attento i fatti narrati alle fonti dirette. Anche *Varia 5* è diviso in tre libri: il primo e il secondo hanno gli stessi estremi cronologici dei corrispondenti libri del *Varia 6*, nel terzo il racconto arriva fino al 1610. Per le fasi di composizione e per la datazione anche di *Varia 5* si rimanda a QUONDAM 1988, p. 47 e pp. 51-54, e a GUERRINI FERRI 2011, p. 85. Per una bibliografia generale sul tema delle scritture femminili si rimanda, con relativa bibliografia, a POMATA, ZARRI 2005; CAFFIERO, VENZO

2024); cfr. GILI 2015, pp. 421-438.

⁷ Le pergamene del XVI secolo sono 57, quelle del XVII 17 e quelle del XVIII 3. Per il periodo cronologico di riferimento (XVI-XVIII secolo) restano nel fondo 13 registri di istromenti -ASR, *Clarisse in S. Cosimato*, bb. 4906/3-4917- in cui sono stati trascritti per esteso tutti gli atti stipulati con e dal monastero dal 1516 al 1790.

⁸ Suor Formicini, al secolo Olimpia Formicini, entrò nel monastero trasteverino nel 1556, all'età di otto anni, e fu eletta per tre volte badessa: il primo abbadessato durò dal 1598 al 1601 (cfr. *Varia 5*, cc. 285r-293v); il secondo dal 1604 al 1607 (cfr. *Varia 5*, cc. 295r-297r); il terzo dal 1610 (cfr. *Varia 5*, cc. 300r-300v) al 1613, anno in cui è da collocare la sua morte come suggerisce il fatto che nei due manoscritti tutte le integrazioni, correzioni, aggiunte operate da Formicini non vanno oltre il 1613.

⁹ QUONDAM 1988, pp. 46-47; GUERRINI FERRI, 2011, pp. 84-97.

due differenti edizioni della storia del monastero scritta da Formicini. Sia i manoscritti che la figura di Formicini sono già stati ampiamente studiati¹¹, ma non in relazione al recupero e soprattutto all'ordinamento delle pergamene da lei curato. Nel passaggio tra il Cinquecento ed il Seicento, isolata nella clausura del monastero, Formicini si cimenta in modo del tutto innovativo con una disciplina, l'archivistica, fino a quel momento appannaggio esclusivo di dotti ed eruditi spesso esponenti delle più alte cariche ecclesiastiche. Obiettivo di questo contributo è provare a fare luce sul lavoro, editoriale ed archivistico, svolto sulle pergamene medievali da Formicini.

Orsola Formicini: archivista ante litteram

La storia archivistica del fondo del monastero dei SS. Cosima e Damiano inizia durante il secondo abbadessato di suor Porzia Cavalieri (1595-1598), quando suor Orsola Formicini, come lei stessa scrive, pregò l'abbadessa di poter essere autorizzata a reperire ed ordinare le pergamene medievali «per veder se possevo aver alcuna notitia dell'antiquità [del monastero]». Otte-

nuto il consenso, riuscì a ritrovare «in quelle molte cose, si como [quella bolla] di papa Gregorio 9 qual fece a fra Jacobo et altre cose»¹². Il 25 marzo del 1598 è lei stessa a succedere alla badessa Cavalieri e nella sua reggenza, durata fino al 1601, proseguì e perfezionò il suo progetto di ricerca, fino ad inserire tra le opere di miglioramento per il monastero da lei finanziate anche l'allestimento di un archivio. In questo proposito un ruolo non secondario sembra averlo giocato il fratello di Formicini, Antonio¹³. Che Antonio Formicini fosse particolarmente sensibile al tema della conservazione delle carte si evince da un'altra fonte, il registro di memorie della famiglia Formicini¹⁴ da lui tenuto per appuntare, a volte in forma sintetica e a volte più dettagliata, «tutti gli istromenti e testamenti del mio avo, di mio padre et altri concernenti al mio interesse e della casa nostra de Formicinis», compresi tra il 1515 al 1602 (anno della sua morte). È verosimile che la sensibilità dimostrata

¹² *Varia* 5, c. 4r.

¹³ *Ibid.*, c. 289v «Nel 1600, l'ultimo anno mio, il sor Marchantonio volse seguir quello qual più volte aveva ordinato di far con l'anima benedetta de mio fratello, cioè un archivio per le scritture del monastero». Antonio Formicini muore nel 1602 e Formicini viene sostenuta nell'impresa dal fratello minore Ottavio e dall'amico di famiglia Marcantonio Dorenzio.

¹⁴ ASR, *Archivio della Ss. Annunziata*, tomo 211, *Memoriale della famiglia Formicini*, cc. 167v-193r.

2007, MIGLIO 2008, LIROSI 2012 e FRESU 2019.

¹¹ QUONDAM 1988, pp. 81-115; GUERRINI FERRI 2013, pp. 89-99; EAD. 2015, pp. 217-248; EAD. 2017, pp. 19-61.

da Formicini al tema della conservazione delle pergamene, depositarie delle più antiche memorie del monastero, possa aver trovato ispirazione nell'interesse conservativo di Antonio per i documenti di famiglia. Il memoriale si è rivelato particolarmente utile per la presente ricerca, poichè vi sono stati annotati tre atti nei quali Formicini fu direttamente coinvolta. Il primo (24 novembre 1554)¹⁵ è «L'istrumento delli danari pagati da mio padre alle monache di San Cosimato per la dote de sor Formicini mia sorella, monica in detto monasterio» rogato dal notaio Claudio *Corcellutus*¹⁶. Gli altri due invece sono strettamente connessi alla creazione dell'archivio e datati tra il 1601 e il 1602¹⁷ e riguardano la rinuncia dei beni

e la dote per l'ingresso nel nostro monastero di suor Concordia, al secolo Lavinia De Rossi, legata alla famiglia Formicini in quanto orfana cresciuta sotto la tutela di Ottavio Formicini, fratello di Orsola.

Passiamo ora a vedere come questo progetto conservativo si sia sviluppato e concretizzato.

Formicini iniziò a lavorare in modo ragionato sui documenti da lei recuperati alla fine del suo primo abbadessato, quando assistita dai fratelli Antonio prima ed Ottavio poi «diero insieme principio ali 28 de giugno (del 1600) a rivedere tutte le scritture del monasterio et libri a messer Quintio notaro»¹⁸, a cui furono dati anche 20 scudi «per comprar chartoni», 3 scudi per acquistare un «libro grosso» e 8 scudi «per l'armario da meterle quando eran reviste [...]», e fu cosa necessaria perchè stavan in diversi lochi et quel ch'era pegio bassi et umidi, si chè si muffavano et stavan confusamente»¹⁹. Il lavoro fu poi portato avanti anche con la collaborazione del procuratore del monastero Luca Pulicati, che insieme ad Ottavio Formicini «acomodorno i mazi con quelle casse como vi è oggi, dove fa-

¹⁵ ASR, *Archivio dei Trenta Notai Capitolini*, *Ufficio* 30, 1554. Nell'atto è specificato che Olimpia, figlia «domini Johannis Baptiste de Formicinis civis romani» sarà accolta nel monastero entro il biennio a venire, ovvero entro il 1556 all'età di otto anni, come di fatto avvenne.

¹⁶ Il notaio Claudio *Corcelletus* è titolare dell'Ufficio 30 dei notai della Curia del Cardinal Vicario dal 1542 al 1544, ed è poi titolare dell'Ufficio 31 sempre dei notai della Curia del Cardinal Vicario dal 1550 al 1558, cfr. DE VIZIO 2011, pp. 105-106. Nel memoriale Antonio scrive per errore Claudio «Porcellutus» in luogo di «Corcellutus».

¹⁷ Entrambi i documenti si sono potuti ritrovare anche nella loro fonte primaria nei protocolli notarili ASR, *Archivio dei Trenta Notai Capitolini*, *Ufficio* 2, vol. 46 (1601), cc. 201r-206r e *ibid.* vol. 48 (1602), cc. 224r-226v, rogati dal notaio Righetti *Ascanius*, titolare dell'Ufficio 2 dal 1601 al 1614, cfr. DE VIZIO 2011, p. 139.

¹⁸ È verosimile che il notaio Quintio citato da Formicini sia *Silvanus Quintius* che roga dal 1597 al 1599 per l'Ufficio 2 dei Segretari e Cancellieri della Reverenda Camera Apostolica, cfr. DE VIZIO 2011, p. 25.

¹⁹ *Varia* 5, c. 289v.

cilmente si può ritrovar quel che si vuole»²⁰. Dopo aver sistemato in “cassette” le pergamene medievali, la badessa Formicini si preoccupò di destinare un luogo adatto alla loro conservazione: tra il 1601 e il 1602, con la dote di suor Concordia De Rossi, venne organizzato l'archivio del monastero, come è confermato dai già citati atti notarili appuntati da Antonio nel memoriale²¹.

Contemporaneamente alla strutturazione dell'archivio, tra il 1601 e il 1604, a circa 4 anni di distanza dal suo primo intervento di recupero delle pergamene, Formicini si cimentò nella scrittura del suo primo manoscritto, il *Varia*

²⁰ *Ibid.*

²¹ ASR, *Archivio della Ss. Annunziata*, tomo 211, c. 192r: «1601 19 febraro: per l'atti del Richetto fu fatto l'istrumento della donazione e renuntia della signora Lavinia de Rossi, hora sor Concordia monica nel monasterio di S. Gusmato, a favore delli signori Giovan Francesco e Fabio Formicini, nel quale lei si riserva la sua dote e acconcio già hauti e più scudi 500, per spendere nella fontana, archivio e altre cose per servitio di detto monasterio»; *ibidem*, c. 192v: «1602 a li 14 de marzo: la retroscritta sor Concordia fece assieme con l'abbadessa e monache di San Gusmato quietanza finale ai signori Giovan Francesco e Fabio mei nepoti». Anche Formicini riporta la notizia: «Li 500 scudi di sor Concordia qual portò più della dote. Sor Concordia Rosci, di cui mio fratello [Ottavio] rimase tutore, portò oltre la dote cinquecento scudi, la qual rimase orfana di padre e di madre et in età di 7 anni mio fratello la prese et allevò [...]. Lei li portò a me che li distribuissi in usi del monasterio como a me piacesse. Ne andorno 164 nella fontana, 36 nel archivio, 300 nel cavar sotto il refectorio che sono scudi 500», cfr. *Varia* 5 c. 292r.

6. Insoddisfatta, Formicini tornò di nuovo sui «contrati antiqui»: questo ritorno sulle pergamene, facilitato questa volta dalla predisposizione ragionata dell'archivio, la spinse a scrivere tra il 1607 e il 1610 la seconda stesura della sua storia, il *Varia* 5. È verosimile supporre che il reale discrimine tra le due redazioni²² sia stato proprio l'allestimento di un archivio ordinato che permise a Formicini di maneggiare con più agio e consapevolezza i contratti precedentemente raccolti, pur «con molta [fatiga] più volte per ritrovar la verità si delli millesimi et [si di que]lli che regerno»²³, e di trovarne di nuovi, dai primi monaci Benedettini alle moderne Clarisse. Alla lettura attenta di tutti i contratti di locazione e vendita, delle bolle e dei privilegi pontifici, dei numerosi testamenti a favore del monastero, Formicini affiancò un'altra fonte, di cui veniamo così a conoscenza: i registri di entrata e di uscita tenuti annualmente «per rendere ragion delle spese, onde son venuta in cognitio del lor [nome], dell'anno nel quale regerno il monasterio et per più [certe]za in alcuni contratti che ò posti qui, ò messo il [nome di quele] monache qual eran a quei tempi et anco l'ò fatto [per dar so]disfa-

²² Il *Varia* 6 e *Varia* 5 sono da considerarsi due edizioni della stessa storia, dove il manoscritto anteriore è una sorta di aggiornamento del primo: GUERRINI FERRI 2017, pp. 23-25.

²³ *Varia* 5, c. IIv.

tione ali legenti questo libro»²⁴. È preziosa infatti la notizia dell'impostazione di registri contabili, andati purtroppo perduti, già dalla seconda metà del XIV secolo, compilati da suore deputate per la gestione interna del monastero²⁵. Formicini ne lamenta il cattivo stato di conservazione: facevano sì «mentione minutissima di tutte le cose», eppure il detto libro «era straciato per eser pocho stimato»²⁶. E in un intreccio necessario con la storia da lei narrata, con l'obiettivo di rafforzarne il valore di testimonianza storica, Formicini ha fornito dettagli precisi anche sulla metodologia seguita nel disporre le carte nell'archivio. Le pergamene infatti non vi furono collocate secondo un prevedibile ordine cronologico ma, in modo solo apparentemente disordinato, lasciando inalterata la disposizione con la quale le aveva trovate, tanto da esser necessaria a riguardo una precisazione: «como chi vol legere le cose antique, potrà trovare nel archivio dove io ò fatto, che è il [mazzo] 14 dove dice delle mona-

che antique, oltre che ve ne son molti altri contratti qual stanno nelle mazi *confusamente* e io non l'ò voluto levare per rispetto alli signori deputati che ivi l'hanno messi»²⁷. A questo punto, Formicini non si limitò alla raccolta di tutti i documenti e dei registri di istromenti in un luogo destinato alla loro conservazione, ma ne stilò pure un inventario, regalandoci una fotografia di come di fatto fu organizzato tutto il materiale da lei instancabilmente raccolto e riordinato affinché «ogni badessa sapia quel che sta nel archivio et quel che àn a lassare quando escono del officio a ciò non vadino in perditione le scritture et libri»²⁸. L'inventario venne aggiunto al *Varia* 6 alle cc. 358r-370r, le ultime del manoscritto, a circa 8 anni di distanza dalla sua stesura, dopo il 1610, dato ricavabile da due libri contabili elencati nel medesimo inventario e datati entro questo termine: un libro «dove si notan li beni qual venno da Marini cominciando dal 1610» e un altro «dove si notan li beni de Tiuli et l'olio che ne viene nel 1610»²⁹. Secondo un uso riscontrato per altre istituzioni romane³⁰,

²⁴ *Ibid.* c. IIIr.

²⁵ *Ibid.*, c. 94v: «La dispensatrice sor Lucia Sarraceni, abbadessa preterita, et sor Jacoba inpostan un libro nel mese de novembre [del 1367] per le intrate e le spese del monasterio fatto per man loro essendo che loro spendevano conprando tutto quello che bisognava per il monasterio, et reschotevano le intrate qual dovevano esser molte, et poi rendevano ragione di tutto quello che avevano aministrato alla reverenda matre abbadessa».

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Varia* 5, c. 77v.

²⁸ *Varia* 6 c. 369v.

²⁹ *Ibid.* c. 369r.

³⁰ Anche le carte dell'archivio dell'Ospedale del SS. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, riordinate da Gabriele Piccardi a cavallo tra XVII e XVIII secolo, risultano essere state disposte in mazzi divisi topograficamente già a partire dal XVI secolo. La

le scritture furono ripartite in 14 mazzi, sia seguendo un criterio topografico, sia per tipologia documentaria. Le pergamene vennero registrate ora singolarmente ora in gruppi afferenti alla stessa materia³¹. Oltre al dato oggettivo dell'allestimento di un archivio, va rilevato come Formicini abbia utilizzato gli strumenti medievali per conoscere i «tenpi antiqui». È con lo spirito di far entrare il lettore nel vivo della sua storia, di renderla più comprensibile agli occhi dei moderni, che Orsola Formi-

storia archivistica del fondo è stata da me indagata e ho avuto modo di esporre i risultati dello studio condotto nel Convegno “Ricerche sulle fonti romane. Giornata di studi in ricordo di Isa Lori Sanfilippo”, organizzato e ospitato il 12 ottobre 2022 dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, che sta curando la pubblicazione degli atti. Il titolo del mio intervento è stato *Il Maremagnum e i catasti dell'archivio antico dell'Ospedale del SS. Salvatore ad Sancta Sanctorum*.

³¹ Nel primo e nel secondo mazzo sono collocate le pergamene attestanti i beni di Sutri e Capranica (cc. 358r-360r), nel terzo quelli di Tivoli (cc. 360r-361v), nel quarto la documentazione relativa al casale Marcelli e a quello di Pian di Palma (cc. 361v-362v), nel quinto gli istromenti di compravendita (cc. 362v-363v), istromenti vari nel mazzo sesto (cc. 364r-364v), nel settimo le bolle ed i privilegi papali (cc. 364v-365r), istromenti di permuta nel mazzo ottavo (cc. 365r-365v), nel mazzo nono i beni di Campagnano e Marino (cc. 365v-366r), nel decimo le donazioni e le doti (cc. 366r-367v), nell'undicesimo le locazioni (cc. 367v-368r), nel dodicesimo i beni concessi in enfiteusi (cc. 368r-368v) e gli ultimi due mazzi, il tredicesimo ed il quattordicesimo sono rispettivamente dedicati alle monache «antique» ed agli abbatì «antiqui» (cc. 368v-369v).

cini si cimentò pure in analisi diplomatiche, in trascrizioni e traduzioni parziali o integrali di documenti. In questo senso appare di notevole interesse l'operazione condotta da Formicini sulla pergamena ASR, *Benedettini e Clarisse in Santi Cosma e Damiano* cass. 17 bis, n. 253, del 24 novembre 1239³². Nella traduzione Formicini ha nominato gli attori giuridici dell'atto, lamentando l'assenza nel documento del nome della badessa reggente e rammaricandosi a riguardo perchè «non si trova nome de nisciuna abbadessa in tutto questo tenpo, cioè dalli milli et doi cento trenta quatro, fino alli milli et doi cento quaranta quatro»³³, ha enumerato i beni oggetto della concessione, dando un'interpretazione del perchè il monastero fosse destinatario di tanti lasciti; ha indicato la somma dovuta dai concessionari del bene al monastero, 34 libre di provesini, commentando «do-

³² Si tratta della concessione della chiesa e dell'ospedale di San Iacopo di Sutri, con tutti i suoi beni, fatta da Bencivenga economo del monastero a Cencio arciprete di Capranica e don Pietro Zillo canonico di Sutri, col patto di mantenere detti beni spendendo 40 soldi l'anno, dietro il pagamento al monastero di un canone annuo di 34 libre di provesini del senato.

³³ *Varia* 5, c. 77v. Per Formicini ricavare il nome degli abbatì o delle abbadesse che si avvicendarono nella reggenza del monastero dei Santi Cosma e Damiano è sempre di fondamentale importanza per ricostruire la storia del monastero; nota sempre laddove manca e sottolinea la sensibilità storica del personaggio.

veva eser un prezo de denari over de oro o argento qual currev a quelli tenpi»³⁴. Formicini ha analizzato pure l'*inscriptio* dei documenti, «col qual scrivevano sì il sommo pontifice, como etiam le altre persone alli abbati del monasterio»³⁵. L'incipit di tutte le carte, osserva Formicini, è sempre lo stesso «Tibi domino .N., religioso presbitero et monacho choangelicho abati venerabilis monasterii Sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani, quod Micha Aurea nuncupatur in regione Trastiberim», di cui ha fornito la traduzione: «et in volgare vuol dire “A te signor abate N., religioso prete et monacho et quasi angelo, abate venerabile del monasterio delli martiri de Christo Cosmo et Damiano, il qual monasterio è detto Mollica d'oro, posto nel rione Trastevere»³⁶. Stessa analisi è stata fatta dell'*intitulatio* dei contratti stipulati dagli abbati, «Ego .N. umilis abbas venerabilis monasterii Sanctorum Christi martirum Cosme et Damiani de Urbe in regione Transtiberim, quo Micha Aurea nuncupatur», da Formicini tradotto in volgare: «Io N. umile, cioè vile et abbiotto, abate del venerabile monasterio delli Santi martiri de Christo Cosmo et Damiano de Roma nel rione de Trastevere, il qual si

appella o chiama Mollichia d'oro»³⁷. L'importanza di rendere accessibile ai lettori il contenuto dei manoscritti spinse Formicini a preferire la traduzione in volgare dei contratti alla loro puntuale trascrizione: «Tutte queste cose son messe per dar un po' de satisfatione alli legenti, si per l'avenir mi verrà qualche altra cosa, et sia vera non mancharò de scriverla et darvi ogni satisfatione et gusto»³⁸. Suo obiettivo fu dunque la valorizzazione della pergamena come fonte primaria, oggettiva ed incontestabile, del dato storico e prova tangibile di ogni sua affermazione. Più che le trascrizioni/traduzioni delle pergamene furono inseriti nella narrazione i regesti commentati³⁹ al fine di rintracciare i nomi dei monaci e delle monache che nei tempi antichi avevano retto il monastero e dei quali si era completamente persa memoria. Ma non fu per lei facile districarsi tra le antiche scritture: i contratti più antichi

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Formicini aggiunge questa nota dopo la trascrizione completa della pergamena ASR, *Benedettini e Clarisse in Santi Cosma e Damiano*, cass. 16 n. 118 in *Varia 5* alle cc. 48r-49v.

³⁹ I regesti commentati sono particolarmente numerosi nel Primo e nel Secondo libro del *Varia 6* e del *Varia 5* dove, come già detto, furono rispettivamente narrati gli avvenimenti della reggenza benedettina e della prima reggenza delle Recluse di San Damiano, vedi *supra* nota 10, mentre essi sono quasi assenti nel terzo libro, dove i fatti esposti sono più vicini a Formicini e ai suoi lettori.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ *Varia 5*, c. 4v.

³⁶ *Ibid.*

sono stati citati in modo confuso, le date nei manoscritti sono state frequentemente corrette, in sostanza la difficoltà di lettura costituì il limite della sua ricerca, come lei stessa dichiara: «Vi son molte abbreviature quale io non l'ò intese et l'ò messe in quella forma quale l'ò trovate con lo istesso carattere, però non si maravigliano li lettori forse sì che alcuno le saprà esporre et cognoscere, io non ò saputo più che tanto, parcite michi»⁴⁰. Nel passaggio dal Primo al Secondo Libro, gli errori nella cronologia e nelle trascrizioni si fanno sempre più rari, circostanza che ha confermato come per Formicini l'ostacolo alla esatta comprensione del testo dei documenti più antichi sia stato verosimilmente quel «tristo carattere» usato dagli estensori di carte private a Roma tra il IX e il XII secolo, la curiale romana nuova⁴¹, notoriamente ricca di legature deformanti e forme di base lontane dalla tradizione minuscola sicuramente più familiare a Formicini. Man mano che ci si avvicina al secolo in cui Formicini ha vissuto, gli inserti degli antichi contratti diventano sempre più rari, perché hanno perso questa funzione di ricognizione della verità

storica, e solo le trascrizioni delle bolle papali hanno meritato, ai suoi occhi, di entrare nella economia della narrazione. A questo riguardo fornirò in Appendice una delle trascrizioni lasciate da Formicini nei suoi manoscritti, con l'edizione corretta dell'antigrafo su cui ha lavorato, rendendo così agevole la verifica delle sue modalità di lettura e cognizione del testo documentario.

Conclusioni

«Nessuna monaca pietosa delle memorie di S. Silvestro fece come suor Orsola Formicini che, con grande amore e con lunga fatica, trasse dall'oblio migliaia di carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea e se ne servì per scriverne la storia». Così Vincenzo Federici introduce il capitolo dedicato all'archivio e alle carte del monastero di S. Silvestro in Capite, premessa al suo lavoro di edizione dei regesti di tutte le pergamene medievali del fondo, lamentando per esso la mancanza di una personalità quale quella della nostra badessa. Eppure non tutti gli studiosi che negli stessi anni si sono avvicinati all'archivio del monastero trasteverino, e al lavoro su esso svolto da suor Orsola, hanno mostrato lo stesso atteggiamento⁴². Questa breve

⁴⁰ *Varia* 5, c. 49v.

⁴¹ Sulle origini, sviluppo e declino della curiale romana nuova cfr. SCHIAPARELLI 1926; TJÄDER 1963-1964; CARBONETTI 1979; RADICIOTTI 1989; IDEM 1997; IDEM 1999.

⁴² Jean Mabillon negli *Annales Ordinis S. Benedicti* fece un transunto della pergamena ASR, *Collezione pergamene*, cass. 12 n. 8 e pubblicò un «Index ab-

disamina ha inteso mostrare come il lavoro svolto da Formicini, pur limitato ed in parte non corretto, abbia comunque un valore per la storia degli studi sul monastero di San Cosimato e sia stato il punto di partenza degli studi moderni. Di questo tema mi riservo di parlare più diffusamente altrove.

batuum monasterii SS. Cosmae et Damiani Romae in Mica Aurea» chiaramente estratto dal manoscritto di Formicini, senza citare la fonte e scrivendo di averlo rinvenuto in un non meglio specificato «ms. cod. romanus», cfr. MABILLON, 1739. Nella seconda metà del '700 Pier Luigi Galletti, instancabile studioso ed ordinatore di numerosi archivi romani, s'interessò all'archivio del monastero Trasteverino e del secondo codice Formicini, il *Varia 5*, di cui trascrisse nel manoscritto BAV, *Vat. Lat. 7933*, cc. 49r-59r, il titolo, la prefazione, due pergamene e la parte relativa al sacco di Roma, nominandone chiaramente la fonte. Nei primi decenni dell'Ottocento Gaetano Marini lavorò all'ordinamento dell'archivio del monastero di San Cosimato e nei *Papiri Diplomatici* citò suor Orsola e il suo lavoro, attribuendole, se non un rigore scientifico, quantomeno un valore empirico di testimonianza diretta, cfr. MARINI 1805, p. 162 e p. 322, annotazioni alla pergamena CIII. Alla fine dell'Ottocento fu Pietro Fedele a confrontarsi con la 'dotta' badessa, tanto da chiudere l'introduzione alla sua edizione critica delle pergamene più antiche dell'archivio dei SS. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* dedicandole un breve profilo. cfr. FEDELE 1981, pp. 28-36. Nel suo lavoro di edizione, Fedele indaga l'ambiente familiare di Formicini, le riconosce l'azione lodevole, ma limitata, di aver salvato dall'oblio quelle preziose pergamene, che non avremmo altrimenti così numerose se «non le avesse conservate l'opera modesta e sapiente di suor Orsola Formicini».

Appendice

Tra le numerose pergamene che Orsola Formicini ha tradotto e trascritto nel *Varia 5* di particolare interesse è la trascrizione che ha lasciato alle cc. 15v-16v della pergamena ASR, Collezione Pergamene, Roma, *Benedettini e Clarisse in Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea*, cass. 12, n° 8⁴³, che riportiamo di seguito. Essa è emblematica sia del metodo seguito da Formicini per inserire i contratti nel racconto, introdotti da un breve regesto e poi trascritti; sia dei 'criteri diplomatici' da lei adottati. È interessante in tal senso vedere come si sia confrontata con la curiale romana nuova – scrittura caratterizzata da numerosi legamenti che producono alterazioni sostanziali delle lettere nella loro forma normale⁴⁴ – oggetto più volte di lamentele e di fronte alla quale non ha nascosto le incertezze incontrate: laddove non è riuscita a leggere le parole "alterate", Formicini ha scelto di metterle «in quella forma quale l'ò trovate con lo istesso charatere»⁴⁵. Nella pergamena inoltre sono presenti gli indizi del lavoro svolto da Formicini

⁴³ Edita con alcune inesattezze già da MARINI 1805, p. 162 e p. 322, e dunque da FEDELE 1981, pp. 52-53, la cui trascrizione riportiamo di seguito a quella fatta da Formicini per permettere il confronto diretto con il suo antigrafo.

⁴⁴ RADICIOTTI 1989, pp. 112-113.

⁴⁵ *Varia 5*, c. 49v.

per la lettura dei contratti. Nell'interlinea dei righi 8 e 9 Formicini ha appuntato lo scioglimento di alcune parole, quali «ecclesia Dei genitricis Marie», trascritte correttamente nell'interlinea del rigo 8, e «posita est in Valle in terre», nell'interlinea del rigo 9, che al contrario le hanno causato qualche problema di lettura, essendo la corretta trascrizione «posita est in valle inter tres rivos». Diversi sono i legamenti della curale romana nuova che Formicini non è riuscita a comprendere: la parola *germani*, abbreviata nel testo con *gerni* e da lei trascritta *gloni* a causa dell'errato scioglimento della legatura *ger*, con la *r* con asta lunga alta sul rigo tipica della curiale⁴⁶; la parola *ingenio*, che trascrive come *ingluo*, non riconoscendo la legatura *en*, con l'asta della *n* alta sul rigo⁴⁷; l'abbreviazione *scriu* per *scriniarius*, dove ha confuso la *s* in legatura con la *c* alta sul rigo⁴⁸ con una *r*.

*Trascrizione pergamena cass. 12 n. 8 da Varia 5*⁴⁹

[c. 15v]

Et nel 970 esseno pur l'istesso don silvestro l'ano quinto del pontificato de

joanni 13, inditione 12 a 24 de aprile, tre fratelli, un detto ileuzo: baldo il secondo: et azo gloni il 3⁵⁰ figlioli de un detto bruto, donano al detto abbate et al monasterio un castello et una chiesa detta sancta maria posta in un locho detto, valle de tre rivi, con tutte le sue pertinentie et ornamenti de la sudetta chiesa, case, celle, horti, vignie, selve et con tutte le decime et oferte qual si sollevan fare in detta chiesa: et tutti soi beni mobili et immobili dati in uso suo poste nel territorio detto selva candida trenta⁵¹ miglia lontano dalla cità: a voi la do tutto et a vostri succesori in perpetuo, teneteli et possedeteli: et ciò per remision de nostri peccati: Et a ciò si dia⁵² fede a quel che dico porrò qui [c. 16r] il contratto qual è scritto de lor propria mano

In nomine domini nostri salvatoris yesu christi amen: anno⁵³ quinto domini joani tertii decimi in sacratissima sede beati petri apostoli quinto inditione 12 die vigesima quarta Aprilis: dominus ergo⁵⁴ a discipulos suos dicit date et dabitur vobis hoc est date nunc pro amore dei, et indubitanter vobis in futuro regnium eternum dabitur, pro-

⁴⁶ RADICIOTTI 1989, pp. 112 n. 9.

⁴⁷ *Ibid.* n. 8.

⁴⁸ *Ibid.* n. 19.

⁴⁹ Nella trascrizione ho mantenuto la punteggiatura e le maiuscole usate da Formicini nel manoscritto.

⁵⁰ il 3: aggiunto nell'interlinea.

⁵¹ Segue miglia depennato perché scritto due volte.

⁵² dia: segno abbreviativo su *d* superfluo.

⁵³ Segue settimo depennato.

⁵⁴ ergo: aggiunto nell'interlinea su parola depennata e di non chiara lettura.

inde costant nos, ileuzo: et baldo: atque azo giliones fratres, filii vero quodam bruti bone memorie hactenusque die donamus cedimus, tradimus, et inrevo-cabiliter largimur simulque offerimus proprie et spontanee nostre voluntati, tibi domino silvestro humili presbitero et monacho atque coanglichio⁵⁵ abati de venerabili monasterio sanctorum christi martirum Cosme et Damiani quod nunchupatur micha aurea, tuisque successoribus in perpetuum, nunc autem pro dei omnipotenti amore: et redemptionis anime, et ceterorum nostrorum venias delictorum proinde donamus donatumque in perpetuum esse volumus, idcircho ecclesiam dei genitricis marie que posita est in valle in terre trifirivos, schapuli et hornamentis suis, domibus, cellis, hortis, vineis, telluris, et silvis, cum omnibus decimas et oblationes suas ach omnibus rebus, mobilibus et immobilibus quibus a fidelibus vivis et defunctis iam dicte ecclesie concesse sunt, vel in posterum conceduntur, posite in terriorio silve candide patrimonio, miliario ab Urbe trigesimo plus minus decimo [c. 16v] afini vero eius sicuti esse noscuntur iuntis uni cenobii predictum dictumque, ecclesie silvis omnibus, ut superius legitur a presenti die habeatis teneatis et possideatis, vos et vestris successoribus in perpetuum: si

quis autem contra hanc chartula venire tentaverit, aut contra pacta vel fringere ingluo aliquo⁵⁶ volvere conponere vobis et solvere libra una auri et post soluta predicta chartula firma permanere. qua rescribenda supra dicti ioanis rifin imprimere et scribere curavi indictione 12: signium †† manu supradicti inleuzo: baldo: atque azo: donatoris cedula Øgt testimonii amantio dicto, ioani Amantius, joani qui vocatur leo nobili viro: lupo viso magnifico:

Ego gregorius sancte romane ecclesie scrivanus hanc cedula requisitus, sicut inveni rescritta a ioane rifin et tabelio urbis scrini, in domo vetusta, disrupta, et pene dissipatum, igitur a domino joanne dei gratia umilis abas venerabilis monasterii sanctorum christi martirum Cosme et damiani quos micha aurea nunchupatur renovavi et conplevi, et de tenebris ad lucem perduxit rescripsi conplevi et absolvi:

Trascrizione pergamena ASR, Collezione Pergamene, cass. 12 n. 8⁵⁷
968? 970? settembre 24

Ingizo, Baldo ed Azzone, fratelli, donano a Silvestro, abbate del monastero dei Ss. Cosma e Damiano, la chiesa di S. Maria, con case, colli, orti, decime et oblazioni, posta nella valle «inter tres

⁵⁵ coanglichio: così nel testo.

⁵⁶ Segue autem depennato.

⁵⁷ FEDELE 1981, pp. 52-53.

rivos, territorio Silve Candide patrimonio», a circa dieci miglia da Roma.

† In nomine domini Dei et salvatoris Iesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus domini Iohannis tretiidecimi pape |² in sacratissima sede beati Petri apostoli quinto, indictione duodecima, mense sptembrio die .XXIII⁵⁸. Dominus ergo a discipulos suos dicens |³ date et dabitur vobis, hoc est da nunc ic pro amore Dei et dabitur vobis in futuro regnum eternum. Proinde constat nos Inkizo |⁴ et Baldo atque Azo germani fratres filii vero quondam Britti bone memorie hac itaque die donamus, cedimus, |⁵ tradimus et inrevocabiliter largimur simulque offerimus proprie et spontanee nostre voluntatis tibi domno |⁶ Silvestro umili presbitero et monacho atque abbate de venerabili monasterio sanctorum Cosme et Damiani quod nunccupatur Mica auria |⁷ tuisque successoribus im pereptuum, nunc autem pro Dei omnipotentis amore mercedeque redentionisque anime nostre et genitorum nostrorum |⁸ nostrorumque veniam delictorum. Proinde donamus donatumque im perpetuum esse volumus, idest ecclesiam Dei genitricis Marie |⁹ que posita est in valle inter tres rivos, cum capitulis et ornamentis suis, cum domibus et cellis, ortuis, vineis, terris et silvis, |¹⁰ cum omnibus decimationibus et oblationi-

bus suis, ac omnibus rebus mobilibus vel immobilibus, quibus a fidelibus vivis atque |¹¹ defunctis in iam dicta ecclesia concesse sunt vel in posterum conceduntur. Posita territorio Silve Candide patrimonio miliario |¹² ab urbe Roma plus minus decimo, affines vero eius sicuti ei esse noscuntur iuris vestri cenobii. Predicta denique ecclesia cum suis |¹³ omnibus, ut superius legitur, a presenti die habeatis, teneatis, possideatis vos vestrisque successoribus im perpetuum. Si quis autem |¹⁴ contra hanc chartulam venire tentaverit aut corrumpere vel frangere ingenio atque voluerit, componat vobis vestrisque successoribus |¹⁵ libram auri unam, et post solutam pena ec chartulam firma permaneat. Quam scribendam rogavimus Iohannem scriniarium in mense et indictione suprascripta .XII. |¹⁶ Signum † † † manus suprascripti Ingizo et Baldo atque Azo donatoris, chartule rogatores.

¹⁷ † Amatus qui Iohannes vocatur, testis.

¹⁸ † Leo nobili viro, testis.

¹⁹ † Lupo viro magnifico, testis.

²⁰ † Ego Gregorius, scriniarius sancte Romane Ecclesie, hanc chartula |²¹ sicut inveni scripta a Iohanne scriniario et tabellio urbis Rome |²² in tomo vetusto et disrupto et pene dissipatum rogatus a domino |²³ Iohanne Dei gratia umili abbate venerabilis monasterii sanctorum |²⁴ Christi martirum Cosme et

⁵⁸ In FEDELE 1981, XXVII.

Damiani qui vocatur Mica auria |²⁵ re- lucem perduxī, scripsi, com |²⁶ plevi et
novavi exemplavi et de tenebris ad absolvi.

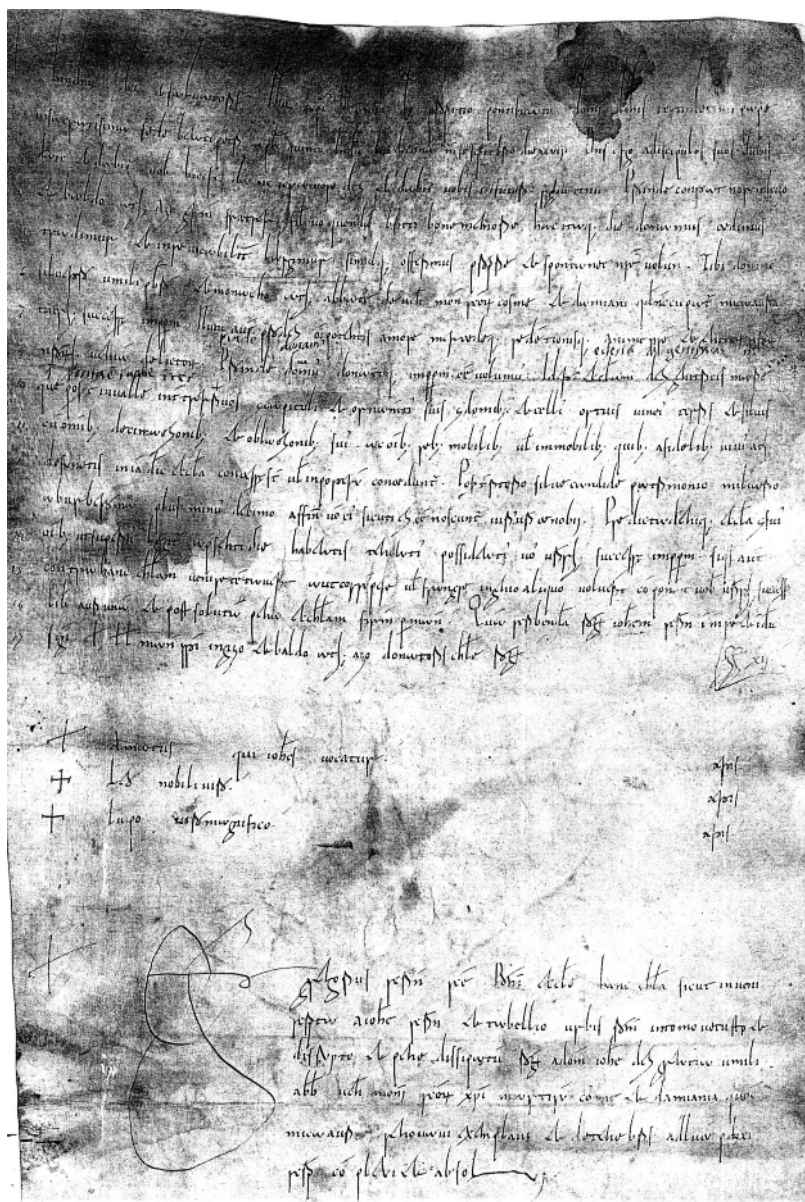


Fig. 1. ASR, Collezione Pergamene, Roma-Benedettini e Clarisse in SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, cass. 12 n. 8.

Bibliografia

CARBONETTI 1979

C. CARBONETTI, *Tabellioni e scriniari a Roma tra IX e XI secolo*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 102, 1979, pp. 77-156.

DE VIZIO 2011

R. DE VIZIO, a cura di, *Repertorio dei Notari Romani dal 1348 al 1927: dall'elenco di Achille Francois*, Roma 2011.

ESPOSITO 2003-2004

L. ESPOSITO, *Le carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, (1181-1212)*, tesi di diploma, Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Roma, a.a. 2003-2004, relatrice R. Cosma.

FEDELE 1981

P. FEDELE, *Carte del Monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, «Codice diplomatico di Roma e della regione romana», I, ristampa con *Premessa, appendice e indice* a cura di P. Pavan, Roma 1981.

GILI 2003-2004

L. GILI, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea (1238-1273)*, tesi di diploma, Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Roma, a.a. 2003-2004, relatrice R. Cosma.

GILI 2011

L. GILI, *Les chartes du monastère de SS. Côme et Damien à « Mica Aurea » de Rome (1101-1235)*, tesi di dottorato, Arezzo 2011.

GILI 2015

L. GILI, *La digitalizzazione di un fondo diplomatico medievale. SS. Cosma e Damiano in «Mica Aurea»*, in *Roma e il suo territorio nel Medioevo. Le fonti scritte fra tradizione ed innovazione*. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana di Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 ottobre 2012), a cura di C. Carbonetti, S. Lucà, M. Signorini, Spoleto 2015, pp. 421-438.

GUERRINI FERRI 2011

G. GUERRINI FERRI, *Il Liber monialium ed il Libro de l'antiquità di suor Orsola Formicini. Le Clarisse e la storia del venerabile monastero romano dei Santi Cosma e Damiano in Mica Aurea detto di San Cosimato in Trastevere (Biblioteca Nazionale Centrale, Roma, mss. Varia 5 e Varia 6)*, «Scrineum», 8, 2011, pp. 81-115.

GUERRINI FERRI 2013

G. GUERRINI FERRI, *I libri di suor Orsola Formicini: (Roma, Biblioteca Nazionale*

Centrale, mss. Varia 5 e Varia 6), in “*San Chosm’e Damiano e l suo bel monasterio ...*”: il complesso monumentale di San Cosimato ieri, oggi, domani, a cura di J. B. Lloyd e G. Guerrini Ferri, Roma 2013, pp. 89-99.

GUERRINI FERRI 2015

G. GUERRINI FERRI, *La produzione scrittoria nel monastero dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere: sul ritrovamento della copia cinquecentesca del privilegio di Giovanni XVIII all'abate Andrea (1005.III.29) nel monastero romano delle Clarisse di San Cosimato, in Roma e il suo territorio nel medioevo: le fonti scritte fra tradizione e innovazione*. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 ottobre 2012), a cura di C. Carbonetti, S. Lucà, M. Signorini, Spoleto 2015, pp. 217-248.

GUERRINI FERRI 2017

G. GUERRINI FERRI, *Storia, contabilità ed approvvigionamenti nel monastero di San Cosimato dalla cronaca manoscritta della badessa suor Orsola Formicini (ms. BNC Roma Varia 5, sec. XVI ex.-XVII in.)*, in *Nuovi studi su San Cosimato e Trastevere*, a cura di A.M. Velli, Roma 2017, pp. 19-61.

I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e Barocco. Atti del convegno storico internazionale (Bologna 8-10 dicembre 2000), a cura di G. Pomata, G. Zarri, Roma 2005.

INTOPPA 2004-2005

L. INTOPPA, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, (1213-1237)*, tesi di diploma, Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Roma, a.a. 2004-2005, relatrice R. Cosma.

LIROSI 2012

A. LIROSI, *I monasteri femminili a Roma tra XVI e XVII secolo*, Roma 2012.

MABILLON 1739

J. MABILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti*, 6 voll., Lucca 1739, III.

MARINI 1805

G. MARINI, *Papiri Diplomatici*, Roma 1805.

MIGLIO 2008

L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma 2008.

QUONDAM 1988

A. QUONDAM, *Lanzichenecchi in convento. Suor Orsola e la storia tra archivio e devozione*, «Schifanoia», 6, 1988, pp. 37-125.

RADICIOTTI 1989

P. RADICIOTTI, *La curiale romana nuova: parabola discendente di una scrittura*, «Ar-

chivio della Società Romana di Storia Patria», 112, 1989, pp. 39-113.

RADICIOTTI 1997

P. RADICIOTTI, *La curiale romana nuova: parabola discendente di una scrittura. Addenda ed emendanda*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 120, 1997, pp. 45-64.

RADICIOTTI 1999

P. RADICIOTTI, *Attorno alla storia della curiale romana*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 122, 1999, pp. 105-123.

RIOSÀ 2003-2004

S. RIOSA, *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea (1274-1338)*, tesi di diploma, Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari di Roma, a.a. 2003-2004, relatrice R. Cosma.

SCHIAPARELLI 1969

L. SCHIAPARELLI, *Note paleografiche (1910-1932)*, a cura di G. Cencetti, Torino 1969, pp. 373-402.

TERENZONI 1994

E. TERENZONI, *Sorte degli archivi delle corporazioni religiose all'indomani dell'Unità*, in *Archivi ed archivistica a Roma dopo l'Unità. Genesi storica, ordinamenti, interrelazioni*. Atti del convegno (Roma, 12-14 marzo 1990), Roma 1994, pp. 442-454.

TJÄDER 1963-1964

J. O. TJÄDER, *Le origini della scrittura curiale romana*, «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», ser. III 2-3, 1963-1964, pp. 7-54 con tavole.

SEMINARIO

Margini. Sui limiti delle fonti medievali e sul loro uso

Vito Loré – *Margini. Un seminario sui limiti delle fonti medievali e sul loro uso*

Dario Internullo – *À la recherche des paysans cachés. Sul potenziale informativo dei “papiri di Ravenna” (secoli V-VIII)*

Martina Bernardi – *Tra inconsistenza monumentale e contesti pluristratificati: i limiti delle fonti archeologiche nella conoscenza dei paesaggi medievali*

Vito Loré – *Inpuplicare. Beni pubblici, legge e scritture della prassi nell’VIII secolo*

Daniele Ferraiuolo – *Quando la fonte epigrafica può spingerci oltre*

Andrea Augenti – *Oltre la prova. Quello che l’archeologia non dice, e come provare a dirlo*

Riccardo Santangeli Valenzani – *Il volo del calabrone: alcune riflessioni sulla storia, la statistica e i cocci*

Giulia Bordi – *Ecce bombyx. Fonti, drappi e pitture nella Roma altomedievale*

Pio Francesco Pistilli – *Marcatori di domini. L’edilizia sacra a trazione normanna nell’età delle Contee*

Francesco Carta – *Tracce di oralità. Note a un commento duecentesco sulla Regola dei frati Minori*

SAGGI

Liviu George Dumitru – *La scoperta di un nuovo faldone di Francesco Simonetta, cancelliere del ducato di Milano (XV secolo)*

Eliana Santella – *La Rocca Savella: un affare di famiglia*

Chiara Parlagreco – *Un’archivista romana. Il recupero e l’ordinamento delle pergamene del monastero di San Cosimato in Mica Aurea della badessa suor Orsola Formicini*

